Storia

Italia Generale

IL SENATO ROMANO

NELLE SETTE EPOCHE DI SVARIATO GOVERNO

DA ROMOLO FINO A NOI

si parla

SUI MOTIVI E SUI MODI

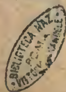
DE' CANGIAMENTI DI STATO

si dà

LA SERIE CRONOLOGICA-RAGIONATA

DEI SENATORI

dall'anno 1143 fino al 1840



LAVORO

DI LUIGI POMPILJ OLIVIERI

Bibliotheca S. Gregorii
Ex dono Equit. Cajetani Moroni

I. 4.

IL SENATO ROMANO



IL SENATO ROMANO

NELLE SETTE EPOCHE DI SVARIATO GOVERNO

DA ROMOLO FINO A NOI

si parla

SUI MOTIVI E SUI MODI

DE' CANGIAMENTI DI STATO

si dà

LA SERIE CRONOLOGICA-RAGIONATA

DEI SENATORI

dall'anno 1143 fino al 1840



LAVORO

DI LUIGI POMPILJ OLIVIERI





ROMA

TIPOGRAFIA CONTEDINI

1840.

Al Chmo Sig. Cavaliere
GAETANO MORONI
PRIMO AIUTANTE DI CAMERA
DI SUA SANTITA'

Nel pubblicare i miei ANNALI DI ROMA *promisi di dar la serie cronologica dei Senatori appartenenti al medio ed ultimo evo di questa eterna città, ma riflettendo in seguito, che portata una tal serie coi soli nomi de' personaggi i quali esercitarono l'autorità e dignità senatoria, e con la sola epoca del di loro esercizio, non avrebbe molto soddisfatto agli eruditi pei moltiplici articoli controversi come nelle persone così nella cronologia, ho stimato convenevol cosa di scrivere la presente operetta, e di renderla di pubblico diritto.*

L'amor grande che V. S. Illma nudre per le lettere, testificato dal di Lei pregievolissimo DIZIONARIO DI ERUDIZIONE STORICO-ECCLESIASTICA DA S. PIETRO FINO A NOI, *del quale si è già*

pubblicato il primo volume, pari a quello che nudre per le scienze, per le arti, e per la patria cui è tutto proprio il mio scritto, non che l'onorevole officio che occupa con sovrana soddisfazione nella corte dell'augusto nostro Monarca **GREGORIO XVI.**, *sono tante belle circostanze che mi chiamano ad offrirle questo mio qualunque meschino lavoro, la cui maggior parte concerne i Papi, ed il temporale loro dominio. Vivo quindi nella piena sicurezza che sarà per accoglierlo come un pegno eziandio di quel rispetto col quale ho il bene di protestarmi*

Di V. S. Illma

Dmo Obbmo Servitore
Luigi Pompilj Olivieri

IL SENATO ROMANO

NELLE SETTE EPOCHE DI SVARIATO GOVERNO

	Durata de' governi
	ANNI
I.	
GOVERNO DEI RE.	
Da Romolo fino all' espulsione di Tarquinio superbo (*pag*. 1.)	244
II.	
REPUBBLICA.	
Da L. Giunio Bruto, e L. Tarquinio Collatino, primi Consoli, e C. Giulio Cesare Ottaviano Augusto, primo Imperatore. (*pag*. 2)	480
III.	
IMPERATORI.	
Da Ottaviano Augusto fino a Valentiniano, primo Imperatore d' occidente (*pag*. 3.) , . .	393
IV.	
IMPERATORI D' OCCIDENTE.	
Da Valentiniano fino a Momilio detto più comunemente Augustolo (*pag*. 3.)	112
V.	
BARBARI IN ITALIA.	
Da Odoacre Re degli Eruli fino a Teja, ultimo Re de' Goti (*pag*. 8.)	78

VI.

ESARCHI E DUCHI.

VII.

P A P I.

EPOCA

SERIE CRONOLOGICA

Dei Senatori di Roma.

PRIMA EPOCA

GOVERNO DEI RE

Romolo, fondatore di Roma, dopo essere stato per voto unanime del Popolo elevato a Re con assoluto potere, giudicando troppo audace quel principe, il quale volesse di proprio e solo consiglio regolare e decidere le più importanti faccende dello Stato, istituì un consiglio supremo, che appellò *Senato*. Ravvisò inoltre che laddove è numeroso il consiglio di Stato due vantaggi si ottengono di gran momento, l'uno nella maggior saviezza delle deliberazioni, l'altro nella maggior sodisfazione del Popolo, dalla quale nasce l'affezion sua verso il principe, perciocchè più sono i cittadini che da esso si traggono pel [illegible]gio degli affari pubblici, e più forte è il vincolo che lo lega al supremo potere; volle perciò che cento (circa tremila erano allora i Romani) fossero i Senatori. Comprendendo in ultimo esser cosa importantissima in un principe la buona scelta de' suoi consiglieri, e meritevole per questo del voto del popolo, come quegli che sui difetti del pari che sulle virtù de' cittadini è giudice più d'ogni altro grave e spassionato, sottopose al popolo la elezione de' Senatori, riservandosi quella solamente del Prefetto della città, che in assenza del principe le sue funzioni esercitar dovesse precariamente. Gli effetti corrisposero così bene a queste saggie istituzioni, che il Senato Romano fu il modello de' consigli di Stato, e meritò sommi elogi da tutte le nazioni.

Sotto il governo dei Re, aumentatosi il popolo Romano, nacque la necessità di accrescere i Senatori, e se ne aggiunsero altri cento. Se in tempo dello stesso Romolo, dopo la pace fatta coi Sabini, oppure sotto Tarquinio Pri-

sco avvenisse codesto incremento, non sono concordi gli Storici: sembra però più sicura la prima epoca. Scostatosi Romolo dalle sue primitive istituzioni, per secondare l'umana passione nel comando dispotico, pagò la pena d'avere abbattuta l'autorità di quell'augusto consesso. Anche Tarquinio superbo commise a sue spese lo stesso errore, col dispregiare il Senato urtò la prima classe de' cittadini, e sentì il peso d'inutile pentimento. Al malcontento de' primari cittadini facilmente si unisce quello degl' inferiori: presto precipitano i troni quando tutto il popolo, che n'è il più stabile fondamento, desidera la loro caduta, e una scintilla può accendere inestinguibile incendio. Tarquinio perdè il trono in un sol colpo, e vano gli si rese ogni sforzo a risalirlo; fu spento il governo dei re colla di lui espulsione da Roma.

SECONDA EPOCA

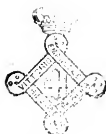
REPUBBLICA

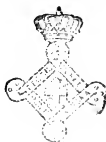
Sotto il governo de' Consoli il Senato fu restituito subito alla sua pristina autorità, e riacquistò l'antico decoro: si aumentarono altri cento Senatori, sicchè in tutti ascesero a trecento. Sugli ultimi periodi di questo governo il numero de' Senatori ebbe frequenti variazioni. Silla dittatore avendo aumentato quello de' Pretori, de' Questori, e degli Auguri, convien credere aumentasse anche il Senato; ce ne convince una lettera scritta da Cicerone ad Attico poco dopo la dittatura di Silla, nella qual lettera accenna quattrocento quindici Senatori. Quindi in un passo della orazione da lui recitata nel suo ritorno dall'esilio ne richiama seicento. Nella quarta dittatura di Giulio Cesare



L. GIUNIO BRUTO

Primo Console







C. GIULIO CESARE

Dittatore perpetuo

se ne contarono novecento, e sotto il terzo Consolato di M. Antonio fino a mille. Morto Antonio, Cesare Augusto vedendo accresciuto anche questo numero, e che uomini di vile estrazione facevan parte nel Senato, procedè ad una riforma, e ridusse il numero de' Senatori a seicento.

Durante il governo de' Consoli, gloriosa epoca della Repubblica Romana, il Senato mantenne più che in altri tempi il suo decoro e la sua autorità. Di questo Augusto consesso dà Ciccrone una bella idea (*Orat. pro Sextio:*) *I nostri maggiori*, egli dice, *non avendo voluto sopportare il dominio dei Re, così crearono gli annuali Magistrati* (i Consoli) *che preferissero alla Repubblica il consiglio sempiterno del Senato: collocarono il Senato a custode, protettore e difensore della Repubblica.* Tito Livio si esprime: *I Magistrati dirigevano il Popolo, il Senato dirigeva i Magistrati.* Dionigi d'Alicarnasso ha scritto, che tutta la Repubblica, per legge costante fino dalla fondazione di Roma, fu in potere del Senato, tranne la elezione de' Magistrati, la promulgazione delle Leggi, e il giudicar della pace e della guerra. Tali espressioni dello storico Greco meritano modificazione.

TERZA E QUARTA EPOCA

GOVERNO DEGL' IMPERATORI

Il Senato pugnalò Giulio Cesare per aver manifestato colla di lui condotta di aspirare al supremo potere; donde può ben ravvisarsi che in quei tempi l'autorità del Senato era in decadenza. Questa vendetta a nulla giovò; e la Repubblica soggiacque al potere imperiale, di cui venne investito per il primo Giulio Cesare Ottaviano, indi

chiamato Augusto. Gl' Imperatori Romani comandarono su tutto l' Impero, laddove quelli d' Occidente ebbero un dominio, rapporto ai luoghi, variamente limitato. Sotto il governo degl' Imperatori il Senato mantenne in qualche modo la propria autorità fino all' invasione de' Barbari in Italia, e procedè talvolta alla nomina degli stessi Imperatori. Se non che taluni di questi, e principalmente Caracalla ed Eliogabalo, assai lo vilipesero e danneggiarono. Anche Diocleziano e Costantino nacquero all' ordine senatorio, il primo allorquando pretese stabilire in Oriente un altra Roma presso Nicomedia, il secondo allorchè trasferì la sede dell' Impero a Costantinopoli, ove istituì un nuovo Senato, conducendo seco molti Senatori da Roma. Montesquieu con troppa esagerazione rammenta gli effetti della traslocazione della Sede Imperiale fatta da Costantino: egli dice; *Quando si trasferì in Oriente la Sede dell' Impero si vuotò Roma quasi tutta, i grandi vi condussero i loro schiavi, cioè a dire presso che tutto il Popolo, e l' Italia restò priva de' suoi abitanti.* Sebbene Costantino non diminuisse punto l' autorità del Senato Romano, anzi gli restituisse il primitivo potere, non può tuttavolta negarsi, che come l' autorità ed il decoro del Senato dall' ordinaria residenza del Principe veniva molto avvalorata, così dalla di lui lontananza non poteva non essere diminuita. Egual danno arrecarono gl' Imperatori d' Occidente fissando a Ravenna la loro ordinaria dimora.

Onorio, al quale mancavano tutti i requisiti per governare l' Impero d' Occidente, dopo la morte data al gran Stilicone, suo generalissimo, le di cui virtù, i talenti e le gesta cantò Claudiano con fatuo entusiasmo, datosi in braccio ad imbecilli e superbi favoriti, e posta la sua confidenza in generali incapaci, trasse da suoi errori

colla propria la caduta dell' Impero, nè valsero a ripararla gli sforzi di Onorio. Alarico Re de Goti, che Stilicone scacciato aveva dall' Italia, tostochè seppe la morte di questo generale, vi rientrò, e marciò fino a Roma che strinse d' assedio. Il Popolo Romano ridotto all' ultima desolazione per mancanza di viveri, ebbe la debolezza di spedire una Deputazione al Re per chiedergli pace a condizioni oneste, minacciando altrimenti di fare una sortita e di dargli battaglia. Il barbaro però, che conosceva lo stato degli assediati, rispose con beffe: *l' erba del prato quanto è più fosca, tanto più facilmente si taglia.* La pace fu per allora comprata con cinquecento mila libbre d' oro, trentamila d' argento, quattromila vesti di seta, e tremila tinte di porpora. Alarico nel ritirarsi domandò ad Onorio la carica di Maestro della Milizia Romana che gli fu negata, onde piccato del rifiuto poco tempo dopo tornò a formare l' assedio di Roma. La carestia si avanzò tanto brutta, che il Popolo spinto dalla disperazione ebbe a gridare, che si esponesse a vendita la carne umana e se ne tassasse il prezzo. Onorio finalmente determinossi trattar con Alarico; ma nell' atto in cui fra i due Principi, venuti a parlamento tre leghe lontano da Ravenna, s' intavolarono le condizioni di pace, un certo Savo capitano Goto, che aveva abbandonato il suo re per darsi ai Romani, piombando sopra un quartiere del campo d' Alarico fece a pezzi una quantità di Goti. Alarico, furibondo per questa perfidia, ruppe la conferenza, tornò a Roma, la strinse per la terza volta d' assedio ed il 24. Agosto se ne impadronì. La spada, il fuoco, le ritorte furono il partaggio di questa superba padrona del Mondo: moltissimi Senatori caddero nei ferri, molti furono esiliati, altri si salvarono nell' Asia, altri si dispersero nell' Egitto.

Alarico, sebbene principe Ariano, nel permettere ai soldati il saccheggio di Roma, vietò loro di stender la mano sulle Chiese, sugli arredi sacri, e tesori di esse. Un officiale Goto avendo domandato ad una diaconessa se aveva oro ed argento: *Ne ho molto*, rispose, *ma questo appartiene all' Apostolo S. Pietro.* Indi lo condusse a farglielo vedere, e gli disse: *se osate di prenderlo io non vi posso resistere, pensate però al conto che dovrete rendere a Dio.* Il barbaro mandò ad Alarico per avere i suoi ordini, e questi prescrisse che quei tesori fossero riposti nella Basilica di S. Pietro, sotto la custodia di quella Vergine.

Le Chiese rispettate da Alarico servirono di asilo a quanti poterono in quelle ricovrarsi. Non arsero alcune che per il fuoco communicatovi dalle vicine abitazioni che ne furono consumate. Non si accordano gli scrittori intorno all' anno di questa orrida strage, e le opinioni di quelli che fissano l' anno 408. hanno ragioni al par di quelli che protraggono l' avvenimento all' anno susseguente. Alarico poco sopravvisse: un colpo d' apoplesia gli tolse la vita mentre stringeva d' assedio la Città di Reggio nella Calabria. Costanzo, generale di Onorio, impedì per allora la totale rovina dell' Impero d' Occidente: Roma si riebbe dal terribile naufragio, ed il Senato si rannodò alla meglio che potè, mostrandoci la Storia ch' esisteva dopo la morte di Alarico. Può ognuno però ben comprendere in qual numero di Senatori e con quale autorità: ma neppure in questo stato ebbe a mantenersi lungamente.

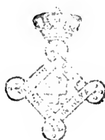
Passato l' Impero d' Occidente da Onorio a Valentiniano III, e da questi a Massimo, la debolezza di costui produsse nuova ferita alla misera Roma. Massimo sposata Eudosia, vedova di Valentiniano, stato trucidato da due





S. LEONE MAGNO

Nato a Roma, ed esaltato al Pontificato il giorno 29. Settembre 440. Morto nel 461.





ATTILA

re degli Unni chiamato il flagello di Dio





GENSERICO

Re de' Vandali

assassini, ebbe l'imprudenza di manifestare alla Imperatrice aver egli avuto parte nella morte del di lei primo consorte. Arse allora di sdegno Eudosia, nè potendosi più vedere fra le braccia dell'uccisore del primo suo sposo, chiamò Genserico Re de' Vandali dall'Africa per vendicarne la morte; se non che ebbe ben presto a pentirsene. Genserico adescato dalla speranza di ricco bottino, corse subito ove era stato invitato, e senza resistenza entrò a Roma il 12. Giugno 455. S. Leone Papa che tre anni innanzi aveva disarmato la collera del fierissimo Attalo, sopracchiamato *flagello di Dio*, preservolla dal ferro e dal fuoco, non però dal saccheggio, cui soggiacque per il corso di 14. giorni. Massimo fu trucidato dal Popolo appena intese la venuta de' Vandali. Genserico nel suo ritorno in Africa trasse seco prigioniera l'Imperatrice, e le sue due figlie Placida ed Eudosia, molti Senatori e Patrizj.

Succedettero a Massimo nell'Impero d'Occidente Avito, Majorano, Severo III., Anteleno, Olibrio, Clicerio, Giulio Nepote, e Romolo o Momilio Augusto, detto più communemente Augustolo, che chiuse la quarta scena sul teatro del Mondo per Roma e pel suo Popolo, l'anno dell'era nostra 476., dopo 1229. anni già incominciati dalla fondazione di questa eterna Città. La caduta dell'Impero d'Occidente non produsse alcun rumore, nè destò alcuna sorpresa: fu l'ultimo respiro di un gigante che lunga malattia spogliato aveva d'ogni soccorso di vita.

QUINTA EPOCA

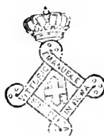
GOVERNO DE' BARBARI IN ITALIA

Odoacre, Rugio o Scita di nazione, era stato educato in Italia e serviva come uno degli officiali delle guardie del corpo dell' Imperatore. Molti barbari essendo incorporati nelle Milizie Romane, egli domandò la terza parte delle terre d' Italia per istabilirvisi con quelli. Oreste padre di Augustolo si oppose a tale dimanda, ed Odoacre, deliberato di farne vendetta, passò nella Pannonia e quivi arrolati differenti corpi di Eruli ed altri ausiliari, con questi invase l'Italia. Passando pel Norico volle abboccarsi con S. Severino, Apostolo di quella contrada, il quale gli predisse tutto ciò che poscia gli avvenne. Oreste tentò fargli opposizione, ma cadde prigioniero a Pavia, che fu presa d' assalto e data alle fiamme. Odoacre marciò alla volta di Ravenna: la prese, e vi fece decapitare Paolo fratello d' Oreste; indi passò a Roma ove trovò aperte le porte ed il Senato disposto a riceverlo. Quivi circa il mese di Settembre dell' anno 476., dicendo, bastare il solo Zenone Imperatore d' Oriente a capo dell' Impero Romano, depose Augustolo dalla imperiale dignità, senza fargli altra ingiuria che rilegarlo nel Castello di Lucullana in Campania con una pensione di seimila libbre d' oro. Malco Rettorico, scrittore forse il più vicino a quei tempi, dice che Augustolo (convien credere che fosse stato astretto da Odoacre, o lo facesse per salvare la vita con quest' atto di liberalità coattiva) obbligò il Senato Romano a spedire legati a Zenone per fargli conoscere esser sufficiente un solo Imperatore, e che esso Senato aveva preso Odoacre persona ottima e per valore e per avvedu-



ODOACRE

Primo re d'Italia



tezza politica alla difesa dell' Impero, onde lo pregassero a volerlo decorare della dignità del Patriziato. Vendittini nella sua opera del Senato Romano pone erroneamente Oreste in luogo di Odoacre. Oreste non aveva bisogno d'essere dichiarato patrizio, che già lo era: Zenone aderì alla dimanda verso Odoacre, creandolo Patrizio, e non verso Oreste. Si scorge da quella spedizione non solo la esistenza del Senato in quel tempo, ma eziandio che la sua autorità estendevasi sopra cose di alta importanza. Quindi, poichè dopo il saccheggio dato a Roma da Genserico non si conosce alcun avvenimento contrario al Senato, è duopo credere in questo intervallo la sua sussistenza colla medesima autorità. Sigonio ha scritto, che Odoacre scaricò il primo colpo sul Senato togliendogli l' autorità, e questo è inverosimile, sì perchè il Senato lo accolse di buon grado, ed egli ne aveva bisogno, sì perchè fu geloso a non urtarsi coll' Imperatore di Oriente facendo novità che mostrassero il suo dispotismo, sì perchè finalmente, come si è veduto, il Senato lo sostenne e lo encomiò con apposita spedizione all' Imperatore. Odoacre fu proclamato dall' armata a Re d' Italia il 22. Agosto 476, ed in tal modo una nuova monarchia venne istituita in questa contrada già divenuta asilo de' barbari. L' Imperatore Zenone, dapprima orgoglioso, superbamente rifiutò la domanda del Senato, ma tosto dominato dalla paura abbandonò l'Italia ad Odoacre, lo nominò Patrizio e si contentò di un omaggio, testimonio di sua superbia ed impotenza. Odoacre regnò per lo spazio di tredici anni, contando dalla invasione dell' Italia fatta da Teodorico Re de' Goti, e diecisette dalla sua capitolazione. I Latini e i Greci chiamavan barbari tutti quelli che non erano della loro nazione, ma talvolta vi sono stati barbari più di loro buoni, saggi, e prudenti. Ben-

chè Odoacre fosse Ariano, non maltrattò i Cattolici, e sebbene proclamato Re e per tale riconosciuto da tutta l'Italia non ad altro ambì che al titolo di Patrizio, nè si considerò che come il primo suddito dell'Impero. I Romani ed i barbari restarono piuttosto sodisfatti del suo governo, e la sua caduta fè spirare il Regno degli Eruli in Italia.

Teodorico, secondo Re degli Ostrogoti, l'anno 489. coll'assenso dell'Imperatore Zenone passò in Italia per far guerra ad Odoacre, lo vinse in tre battaglie, e dopo averlo tenuto assediato per tre anni in Ravenna, lo costrinse a capitolare il 27. Febbraro 493. Il 5. Marzo fece Teodorico il suo trionfale ingresso in quella Città, ed ivi pose la sua dimora: indi a pochi giorni, fatto spergiuro, uccise di sua mano Odoacre, e col titolo di Re si fece padrone di tutta l'Italia. Per conciliarsi poscia l'amore e l'ammirazione di tutti gl'Italiani, protesse le arti e le scienze ch'erano tra essi in onore, conservò il Senato e i Magistrati di Roma, conferì le cariche indistintamente tra i Romani e i Goti, tranne le militari a quest' ultimi riservate, e finalmente si vestì alla romana assieme con tutti i suoi. Non perseguitò i Cattolici, benchè eretico con tutta la sua nazione, ma sul fine del suo Regno divenne sospetto e crudele. Dall'anonimo Valesiano si ha che nel 490. Festo o Fausto il negro era capo del Senato, e che questi fu spedito da Teodorico all'Imperatore Zenone per chiedergli la veste regale, e pregarlo a riconoscerlo Re d'Italia.

Nell'anno 500. Teodorico venuto a Roma, furono ad incontrarlo, come se fosse stato Imperatore, Simmaco Papa, il Senato ed il Popolo Romano con grande acclamazione e magnificenza. Quantunque eretico, si portò diret-

tamente alla Basilica Vaticana a venerare il Sepolcro del Principe degli Apostoli, allora fuori di Città; indi fatto a Roma solenne ingresso, passò in Senato, e nel luogo detto *palma d' oro*, forse una delle grandi Aule del Palazzo Imperiale, arringò il Popolo, e gli promise che avrebbe inviolabilmente osservate tutte le ordinanze fatte dai precedenti Principi Romani. L' autore della vita di S. Fulgenzio (non lo stesso Santo come suppone Vendittini) essendosi trovato in quest' adunanza ebbe occasione di ammirare la nobiltà, il decoro, e l' ordine della Curia Romana di quel secolo, talchè stupefatto esclamò: *Quanto sarà bella la celeste Gerusalemme, se tanto è risplendente Roma terrena!* Teodorico in questa circostanza trattò il Senato con grandissima affabilità del pari che il Popolo, cui donò annualmente ventimila moggia di grano, ed affine di restaurare il Palazzo Imperiale e le mura della Città gli assegnò duecento libbre d' oro per ogni anno da ricavarsi dal dazio sul vino. Sullo stesso dazio anche i Papi in appresso trassero le rendite perchè il Popolo Romano ristaurasse le mura di Roma. Da una Lettera di Cassiodoro si ricava, che Teodorico stabilì la formola, colla quale ascriver si doveva nell' ordine Senatorio. Sotto questo Re fu dunque il Senato in grande riputazione, e come ci fa sapere Giordano, Teodorico non lo dimenticò neppure vicino a morte, perciocchè avendo fatto chiamare a se i principali suoi Goti, dichiarò suo successore il nepote Atalarico, in età allora di nove anni, e lasciò loro quasi in testamento di rispettare Atalarico come Re, e di amare il Senato e Popolo Romano.

L' anno 526. Atalarico succedette allo Zio: durante la sua minorità resse egregiamente il governo Amalasunta di lui madre, assistita dal celebre Cassiodoro già segreta-

rio di Teodorico. Il nuovo Re fu sollecito partecipar con lettera la sua elezione, fatta dal proprio Avolo, al Senato e Popolo Romano. Altre lettere ancora scrisse a questo consesso, in una delle quali protesta di aver sempre favorito il Senato: *retinetis, me Senatus fovisse coetum*. Tutte queste lettere sono riportate da Cassiadoro. Dopo circa dieci anni Teodato succeduto ad Atalarico, per maneggio di Amalasunta, ancor egli partecipò la sua elevazione al Senato Romano. Avendo l'Imperator Giustiniano spedito a ricuperare l'Italia il suo bravo generale Belisario, i suoi felici e rapidi successi spaventarono Teodato sì fattamente che spedì a Costantinopoli, secondo riferisce Liberato Diacono, Pietro Ambasciatore di Giustiniano in Ravenna per trattare di pace, e in pari tempo scrisse lettere fulminanti al Papa ed al Senato di Roma con minaccia di far morire tutti i Senatori colle loro mogli e figliuoli se non si adopravano per far desistere l'Imperatore dalla conquista dell'Italia, donde si ricava in quale riputazione fosse allora il Senato. Tale indi si mantenne sotto Vitige, successor di Teodato dopo due anni, e se ne può trarre argomento dall'aver favorito l'entrata di Belisario in Roma nell'anno 536, dopo la caduta di Napoli, talchè questo Generale, non solo per tal motivo doveva essergli grato, ma eziandio per non rendere odiosi i suoi progressi. Le cose de' Goti in Italia andate sempre in decadenza sotto i successivi loro Re, Eldibade o Teodebalde, ed Erarico, i quali appena comparsi caddero dal trono, non permisero che il Senato in alcun che venisse turbato. Non però così avvenne sotto Totila penultimo dei Re Goti, essendo stata questa l'epoca la più funesta tanto pel Senato, che per la misera Roma.

Totila, detto anche Baduilla, fu eletto nel 541. verso



TOTILA

Penultimo re de' Goti

il mese di Agosto per succedere ad Erarico. Belisario essendo stato richiamato in Oriente per marciare contro i Persiani, profittò Totila della di lui assenza: nel 542, battè l'armata Romana sulle sponde del Po, e nell'anno successivo, dopo lungo e rigoroso assedio, s'impadronì di Napoli. Passando vittorioso pel Sannio volle visitare S. Benedetto, e fu convinto che questo gran Patriarca aveva il dono della profezia. L'anno 545 assediò Roma, ove caduto in sospetto il Patrizio Cetego fu mandato in esilio a Centocelle (Civita Vecchia). Muratori ci fa sapere che Cetego era Capo del Senato. In questo assedio Roma ebbe a patire terribile fame: varj Senatori avendo impiegate le loro sostanze per alimentare i poveri, eransi ridotti a mendicare il pane battendo alle porte de' benestanti, esempio di straordinaria pietà, ed argomento di troppo attaccamento ai Greci. Questo è più verosimile, imperciocchè entrato finalmente Totila a Roma colle maggiori cautele, l'anno 546, onde impedire i funesti effetti cui soggiacciono le città prese colla forza, e convocato il Senato Romano, lo rinfacciò d'ingratitudine, perchè dopo aver ricevuto tanti benefizi da Teodorico e da Atalarico, i quali avean lasciato esistere tutti i Magistrati, rivolto poi contro i Goti, erasi dato ai Greci, laonde meritava assieme col Popolo d'esser ridotto alla condizione di schiavi. Se non che Pelagio Diacono con buone parole disarmò la sua collera, ed ottenne promesse di tutta clemenza. Difatti Anastasio Bibliotecario, e l'autore della Miscella dicono che Totila abitò coi Romani come un padre coi figli. Intanto Belisario essendo tornato in Italia faceva nuovamente andare in peggio le cose de' Goti, i quali essendo stati battuti nella Lucania, Totila determinossi partire da Roma, ma non fidandosi de' Romani, atterrò una terza parte delle mura,

incendiò il Campidoglio, ed avrebbe fatto di peggio, se Belisario con lettere bene intese non ne lo avesse distolto. Totila partì da Roma conducendo seco pressochè tutti i Romani, e si vuole che Roma restasse quaranta giorni senza abitanti. Belisario che trovavasi in Porto passò a Roma; fortificolla meglio che potè, e tutti i cittadini emigrati prima della venuta di Totila ripatriarono. Allora pentissi Totila di non avere interamente distrutto Roma, corse a tentare questa vendetta, ma troppo tardi se ne invogliò dovendo cozzare con Belisario.

L'anno 549, partito essendo nuovamente Belisario dall'Italia, Totila rioccupò Roma, ma con variato consiglio: trattò benignamente i cittadini, richiamò quelli, e particolarmente i Senatori, che aveva condotti prigionieri, e li rincorò perfino col dar loro i giuochi equestri. Intanto venuto in Italia l'eunuco Narsete gran capitano al pari di Belisario, videsi Totila gravemente imbarazzato. Nel 551. richiamò tutti quelli Senatori che non erano ancora tornati a Roma, ed ordinò al Senato di aver cura della Città. L'anno appresso venne con Narsete a battaglia campale presso un luogo chiamato *i Sepolcri de' Galli*, che Cluverio colloca tra Matelica e Gubbio; non solo restò disfatto, ma vi perdè egli stesso la vita. In tal guisa si avverarono su Totila, secondo S. Gregorio Magno, le profezie di S. Benedetto.

Teja succeduto a Totila nulla neglesse per rassodare la vacillante monarchìa de' Goti; ma defraudato d'ogni soccorso de' Franchi, finalmente, dopo aver combattuto con valore alcune battaglie, fu vinto ed ucciso sulle rive del fiume Dragone presso il Monte Vesuvio il primo Ottobre dell'anno 553. Fu questo l'ultimo Re de' Goti, la cui dominazione venne spenta con esso lui non ostante gli

sforzi fatti pel corso di un anno da Aligerno fratello di Totila e quindici da altri capi. Narsete venuto a Roma, se ne rese padrone senza combattere. La caduta del governo de' Goti in Italia, secondo Procopio scrittore di quei tempi, apportò il più grave esterminio al Senato e Popolo Romano; imperocchè fuggendo quei barbari senza speranza di conservarsi più nell' Italia uccisero quanti Romani incontrarono, non perdonando ad alcuno. Racconta inoltre lo storico, che alcuni Senatori di quelli che aveva Totila condotti nella Campania avendo inteso l' armi Cesaree essersi impadronite di Roma, deliberarono colà trasferirsi; ma ciò risaputosi dai Goti dimoranti in quelle Provincie fecero in esse esatta ricerca di tutti i Patrizj, e tutti gli uccisero. Di più, Teja aveva messo a morte trecento figliuoli de' Nobili Romani, che Totila quando andò incontro a Narsete avea raccolti da ciascuna città sotto colore di tenerli a suoi domestici, ma in sostanza per averli in ostaggio.

Da tutti gli avvenimenti funesti ai Patrizj e al Senato di Roma negli ultimi periodi della monarchia de' Goti alcuni scrittori hanno tenuto opinione che il Senato Romano fosse affatto distrutto, nè si ripristinasse che nel duodecimo Secolo, del quale risorgimento parlerò sotto l' anno 1143. in cui lo colloco, dando principio alla Cronologia de' Senatori. Eglino però sono caduti senza fallo in errore come ora passo a dimostrare.

SESTA EPOCA

GOVERNO DEGLI ESARCHI E DUCHI IN ITALIA

Segna questo periodo l'ultimo avvilimento della Città Padrona dell'Universo. Ridotta Roma a Ducato cessò d'esser metropoli: Ravenna Città di provincia alzò il capo, e fastosa comandò a chi una volta obbedì. Che il Senato Romano sotto il regno di Totila e di Teja ricevesse estremi danni non può revocarsi in dubbio, ma non per questo deve dirsi che alcuna parte non fosse scampata dalle mani de' Goti. La sua esistenza, che non può negarsi sì in tempo di Narsete che sotto gli Esarchi, ci mostra il suo risorgimento, ripatriando naturalmente i Senatori che in varie parti si trovavano dispersi, ed altri eleggendosene di nuovo. Difatti Narsete, che dopo aver distrutta la monarchia de' Goti in Italia, col titolo di Duca, reggeva questa contrada per l'Imperatore d'Oriente, fu accusato dal Senato Romano (secondo Anastasio Bibliotecario seguito dal Muratori), perchè le ricchezze immensamente accumulate durante il suo governo lo esposero troppo all'invidia degl'Italiani, e come alcuni scrittori hanno ritenuto, perchè ancora la lunga autorità che Narsete esercitava in Roma stancò i Senatori, pregiudicando alla loro. Narsete richiamato su quelle accuse, ma più probabilmente temendo degli effetti di esse, deliberò recarsi all'Imperatore per difendersi, e l'anno 567. passò a Napoli colla mira d'imbarcarsi per Costantinopoli. Il Papa Giovanni III., andatolo a visitare, lo indusse a tornare a Roma, ove l'anno stesso morì in età di novantacinque anni. Se Narsete fosse stato espressamente richiamato dall'Imperatore sareb-

be troppo difficile a credersi che il Papa lo avesse costretto a dissobedire. Narsete, quantunque eunuco e privo affatto di lettere, fu un gran capitano, ed aveva tale ammirabile giudizio, e tal naturale eloquenza che trionfava su tutti quelli cui voleva persuadere. Saggio nel suo governo, integro di costumi, e pietoso per inclinazione, riunì per varii anni i comuni suffragi. Pensò tuttavolta un poco troppo ad accrescere i suoi tesori, e ciò che avrebbe potuto renderlo abominevole alla posterità sarebbe stata la vendetta concepita per un motto pungente della Imperatrice Sofia, se avesse chiamato in Italia, come alcuni hanno scritto, ma il Muratori lo impugna, Alboino Re de' Longobardi, dal quale venne in maggior parte occupata questa contrada.

L' anno 555., durante ancora il governo di Narsete, il Muratori, dopo aver riferita la elezione del Papa Pelagio, primo di questo nome, dice „ *Impariamo ancora dal Diurno antico de' Romani Pontefici, pubblicato dal P. Garnieri della Compagnia di Gesù, che dopo la morte del Papa e dopo un digiuno di trè giorni si raunava il Clero e Senato Romano, i Nobili, i Soldati, e il Popolo, e venivano alla elezione del Successore* „. Da questo Diario adunque si ravvisa la esistenza del Senato eziandio in questi tempi.

Il patrizio Flavio Longino spedito dalla corte di Costantinopoli succedette a Narsete nell' anno 568, e governò fino al 584, anno in cui venne richiamato. Pose la Sede a Ravenna col titolo di Esarca, e diò quello di Duca al governatore di Roma, onde Roma colle sue adiacenze fu detto *Ducato Romano*. Il potere di Longino fu senza limiti, e quasi del tutto indipendente, sicchè l' autorità del Senato Romano non potè non essere stata

molto abbattuta: tuttavolta questo consesso sussistè, dandocene chiaro argomento Gregorio Turonense, mentre assevera, che S. Gregorio era stato uno de' principali Senatori, ed il Platina dice che il padre di S. Gregorio fu uomo Senatorio. S. Gregorio venne eletto nel 590: dunque era stato Senatore in tempo di Longino. Inoltre S. Gregorio esercitò la prefettura, o come altri vogliono, la pretoria in Roma l' anno 573. compreso nel governo di esso Longino.

Nel primo anno del governo dell'Esarca Longino scesero in Italia i *Longobardi*. Parlare di questi non è materia strettamente necessaria al mio assunto, ma poichè dai medesimi ebbe l' Italia la più grande rivoluzione di cose, la cognizione delle quali può render più chiaro il proposto argomento, mi sono risoluto darne i cenni più interessanti. Alboino dunque, decimo re dei Longobardi fuori d' Italia, uscì dalla Pannonia il 2. Aprile 568. con un' esercito formidabile, e fissò in Italia talmente il piede che così bella contrada divenne il teatro di lunghe e deplorabili tragedie. Questo re, che sull' esempio di Teodorico voleva in miglior paese stabilire la sua nazione, portò seco non solo gli uomini atti alle armi, ma le donne eziandio, i vecchi, i fanciulli, e in una parola tutta la stirpe Longobarda.

Alboino entrò in Italia dalla Venezia, e quivi s' impadronì di quasi tutte le città. Passato nella Liguria, e presa Milano il 4 Settembre 569, fe rapido conquisto del rimanente del paese, nè trovò resistenza che in Pavia, la qual piazza si arrese dopo un' assedio di tre anni. Durante questo assedio Alboino soggiogò parte dell' Emilia, la Toscana, l' Umbria, e Benevento colle sue adiacenze: il 28. Giugno 573. terminò il corso delle sue prosperità e di



S. GREGORIO MAGNO

Romano, esaltato al Pontificato il 3. Settembre 590. morto il 12 Marzo 604.

sua vita, fatto assassinare dalla di lui moglie Rosmunda, figlia di Conimondo re de' Gepidi, che Alboino aveva ucciso di sua mano. Rosmunda ritiratasi a Ravenna con tutti i tesori del re, e con Elmigisio di lei amante ed uccisore di Alboino per dar la mano all' Esarca Longino, avvelenò anche l' amante, il quale, avvedutosi del tradimento, costrinse la barbara donna a trangugiare il rimanente del mortifero liquore, ed ambedue pagarono in pari tempo la pena de' loro delitti. Alboino non intraprese la conquista di Ravenna colle Pentapoli, nè quella di Roma e del suo Ducato. Creò Duca del Friuli Grasulfo suo nipote; eresse Spoleto in Ducato, dandone l' investitura a Faroaldo, capitano Longobardo, e fece Duca di Benevento, già eretto a Ducato da Narsete, Jottone, uno de' suoi più valorosi capitani. Le facili e tanto estese conquiste fatte dai Longobardi mostrano che gl' Imperatori di Oriente avessero poco meno che abbandonata l' Italia.

Nel mese di Agosto dell' anno 573. Cleffo o Cleffone venne eletto re de' Longobardi: fu principe fiero contro i popoli d' Italia, e più contro i potenti romani, facendone uccider molti, e molti mandò in esilio. Nel 575. fu messo a morte da un domestico, e non ebbe altra prole che il figlio Autari, allora di tenera età, per locchè non fu posto sul trono, ma i Longobardi preferirono di far governare le città conquistate da trentasei Duchi, a ciascuno de' quali venne assegnata una di quelle con comando assoluto ed indipendente. Così formarono essi una Repubblica, che durò dieci anni, funestissimi all' Italia. Questa oligarchia feudale si abbandonò alle rapacità più ingorde ed alle stragi più barbare: spogliò i ricchi, ridusse i poveri a schiavitù, e le città, fortezze, monasteri, borghi, campagne, tutto divenne sua preda: moltissimi nobili per-

derono vita ed averi. Sotto questi scellerati l' Italia, dice S. Gregorio, rassomigliava ad un covile di bestie feroci. L' anno 578. venne assediata Roma ma inutilmente, perchè, secondo Platina, cadde tanta pioggia, che l' inondazione fe temere un' altro diluvio, e costrinse i Longobardi a ritirarsi. Muratori all' opposto attribuisce la risoluzione dei Longobardi ai doni prodigati loro per parte dell' Imperatore; ma non ha trovato appoggio a tale opinione, e deve essergli sfuggita la cagione addotta dal Platina nella vita di Pelagio II. Questi eletto Papa durante l' assedio di Roma, chiamò S. Gregorio dal ritiro ove erasi trasferito, lasciando la prefettura di Roma, e lo inviò Apocrisario (oggi Nunzio) all' Imperatore. Spedì inoltre alcuni Senatori e Sacerdoti per impetrare soccorso; ma non ottennero da Tiberio che un corpo di gente che niun vantaggio portò alle cose d' Italia.

L' anno 584. Autari o Autarico, figlio del re Cleffo, giunto all' età maggiore, fu collocato sul trono di suo padre, e prese il nome di Flavio, di cui usarono gl' Imperatori dopo Costantino, annunciando con questo le pretensioni al conquisto di tutta l' Italia o almeno all' indipendenza. Poco dopo il di lui inalzamento confermò i Duchi nei loro Ducati con obbligo di pagargli metà delle loro rendite e col carico del servizio, detto poscia feudale: dal che venne propriamente l' origine de' feudi in Italia. In questo medesimo anno 548. a Longino, Esarca di Ravenna, fu sostituito Smarogde o Smeraldo, che nel corso del suo governo si fe odiare per l' estorsioni violente onde sodisfare all' avarizia dell' Imperatore Maurizio. Egli ritolse ai Longobardi Mantova, Modena, ed altre città. Fu richiamato in Constantinopoli l' anno 590.

L' Esarcato ebbe l' anno stesso a rimpiazzo Romano in luogo di Smeraldo, la Sede di S. Pietro S. Gregorio Magno per la morte di Palagio II, colpito dalla peste allora imperversante particolarmente in Roma, e coll' anno appresso Agilulfo salì il trono de' Longobardi. Muratori parlando della elezione di S. Gregorio, racconta, che *il dì 8 Febrajo i voti concordi del Clero, del Senato e Popolo s' unirono a voler Papa Gregorio, diacono della Chiesa Romana*, onde fa ravvisare la esistenza in quei tempi del Senato Romano. Lo stesso si conferma in un brano di lettera del medesimo S. Gregorio ove si riferisce non solo la coronazione dell' Imperatore Foca e di sua moglie (avvenuta il 23. Novembre dell' anno 602.) ma anche la spedizione a Roma delle loro immagini, come allora solevan praticare gl' Imperatori d' Oriente, dicendosi in essa lettera essere state ricevute quelle immagini, *con acclamazioni fatte, presso la Basilica Giulia e presso il Laterano, dal Clero e dal Senato.* Notasi tutto questo anche nella vita di S. Gregorio, scritta da Giovanni Diacono, il quale rimarca il sette delle calende di Maggio, indizione sesta, corrispondente al 25 Aprile dell' anno 603.

Agilulfo re de' Longobardi ebbe molto a combattere contro gl' Imperiali. Perdè varie città, fra le quali Perugia, ma gli riuscì di riacquistarle: dopo questo felice successo portossi all' assedio di Roma. S. Gregorio descrive in modo spaventevole questa mossa di Agilulfo, e Muratori attribuisce alla resistenza del presidio, quantunque debole, lo scioglimento di questo assedio, e forse alle segrete preghiere e regali prodigati dal Papa. Non cessò giammai S. Gregorio di procurare la pace fra il Re e l'Esarca di Ravenna Collinico; ma non potè altro ottenere



che una tregua. La perfidia dell' Esarca ruppe anche questa facendo prigioniera insidiosamente la figlia del Re Agilulfo col di lei consorte. Il re vendicossene tosto con dilatare il regno a scapito dei luoghi devoti ancora e soggetti all' Impero d' Oriente. Padova e Mantova furono le città principali di cui s' impadronì Agilulfo, e le diroccò dalle fondamenta. L' avarizia degl' Esarchi animava le loro estorsioni, e si attirava l' odio de' sudditi ancor fedeli all' Impero: la loro perfidia e la loro imperizia cagionava il dilatamento del regno de' Longobardi: venivano di frequente richiamati gli Esarchi, ma più con danno che con profitto dei dominj Imperiali. Roma spesso assalita e danneggiata dalle armi Longobardiche il più forte appoggio ripeteva dalla istancabile attività e zelo de' Papi, i quali venivano per conseguenza richiesti ad ingerirsi negli affari politici e nel governo della città. La santità, la saviezza, e la rettitudine di questi gerarchi della Chiesa Cattolica Romana conciliava loro il rispetto non solo degl' Italiani, ma eziandio dei barbari conquistatori. S. Gregorio riunì in se tutte le doti e le virtù di un gran Papa.

Terminata la tregua tra l' Esarca ed Agilulfo, questi occupò due città nel territorio Toscano, cioè Bagnorea, ed Orvieto. Agilulfo rinnovò la pace cogli Esarchi, accordando loro annuali tregue che fece pagare ben care agli Imperatori Maurizio, Foca, ed Eraclio. Questo principe, pacifico per carattere, liberale colle Chiese e coi poveri, abjurò l' arianismo e si fece Cattolico. L' anno 614. fu l' ultimo di sua vita, e gli successe il figlio Adeloalco in età di tredici anni. Sotto la tutela di Teodelinda sua madre, principessa cattolica e di grandi virtù, governò pacificamente fino alla primavera dell' anno 626;

essendo morto di veleno propinatogli per sete di regnare da Arioaldo od Arivaldo. Anco questo Re, che visse fino all' anno 636., mantenne la pace in Italia mercè il pagamento di trecento libbre d'oro, che gli Esarchi di Ravenna facevano annualmente ai re dei Longobardi. Si scorge da ciò che l' Impero di Oriente era divenuto in certo modo tributario de' Longobardi per la impossibilità di poterli vincere.

L' anno 636. Lotari Duca di Brescia salì il trono per la morte di Arioaldo, e siccome nel 641. egli fece la conquista di tutte le piazze che rimanevano agl' Imperiali dalle Alpi Cozie fino a Lune in Toscana, conviene ritenere che gli Esarchi avessero cessato di pagare, secondo il solito, le trecento libbre d'oro, e perciò fosse rotta la tregua tra gl' Imperiali e i Longobardi. Sotto il terzo anno di Lotari (638.) Muratori nella elezione di Papa Severino fa concorrere il Clero, il Senato e Popolo Romano, ma non cita alcuno scrittore, e sembra tener dietro alla costumanza. Da quest' anno fino al principio del secolo ottavo, in cui esisteva ancora l' Esarcato di Ravenna, estinto nel 752., veruno storico mi dà notizia del Senato Romano per quante ricerche ne abbia io fatte. Tuttavolta credo di ammettere l' esistenza del Senato anche in questi tempi, ma con autorità grandemente diminuita. Imperocchè lo scrittore contemporaneo della vita di S. Bonito, che visse sui primi del detto secolo ottavo, assevera che Teodato, padre del Santo, era d' ordine Senatorio: quindi, come si ravviserà nella settima epoca, sussisteva il Senato anche dopo estinto l' Esarcato di Ravenna. Che l'autorità poi del Senato fosse quasi a nulla ridotta in tempo degli Esarchi può ben comprendersi dal sistema allora del governo di Roma. Il Biondo parlando di quello

introdotto in Italia dal primo Esarca Longino, dice, *che nel reggimento dell' Italia e delle città, che come Roma e Ravenna eransi mantenute fedeli all' Imperatore, usò pel primo il costume di non dare Presidente o Magistrato a ciascuna Provincia, ma ogni città o terra avesse il suo Magistrato che chiamò Duca. Così eguagliando Roma alle altre città o terre d' Italia, la distinse solamente chiamando Preside il suo Magistrato. Quelli però che succedettero furon detti Duchi, e Ducato si disse il territorio cui estendevasi la loro giurisdizione, come fu il Ducato di Spoleto, e di Narni. Nè dopo Basilio e Narsete Consoli, ebbe Roma i Consoli e Senato legittimamente convocato; ma da un Duca, uomo greco, che da Ravenna mandava l' Esarca, fu governata Roma per molto tempo.* Facendola dunque da padroni in Roma non solo l' Imperatore, ma ancora l' Esarca ed il Duca, il Senato pochissima influenza poteva avere sul governo.

Conosciuto tutto questo, torno ai cenni storici per continuare a trattar del Senato, e gittare i fondamenti del passaggio del dominio temporale de' Papi fissato nella settima epoca, aggiungendo qualche fatto che non spiacerà di conoscersi. Lotari per rassodare il regno de' Longobardi in Italia compilò in un sol corpo le leggi di quella nazione, e lo fece pubblicare il 22. Novembre dell' anno 643. Continuò quindi a dilatare l' impero colla presa di Genova e di altre piazze che saccheggiò e smantellò menando via prigionieri gli abitanti. Sotto il regno di Lotari, il quale morì nel 652., è opinione essersi la prima volta introdotto in Italia il male della lebbra: il di lui

codice conteneva leggi per impedire la propagazione di questo morbo.

Nel quarto anno del governo di Lotari (639.) colloca Muratori il sacrilego furto fatto dall' Esarca Isacco nella Basilica Lateranense riferito da Anastasio Bibliotecario. Non era l'esercito imperiale in Italia sodisfatto del soldo, nè v' eran mezzi a pagarlo. Isacco ricorse al reo partito di depredare il tesoro Lateranense, dove erano custoditi tanti preziosi arredi e vasi sacri di oro e di argento, donati a quella Patriarcale dai Papi, dagl' Imperatori, non che dai Patrizj, ed altri pii benefattori; e per commettere questo sacrilegio si servì dell' opera di Maurizio, Cartulario dell' Imperatore a Roma. Mentre un dì la guarnigione della città chiedeva d' esser pagata, Maurizio rispose non esservi denari, e che solo potevansi ricavare dal tesoro di quella Basilica, mentre a nulla serviva. Fece credere di più ai soldati essere stato quello adunato da Onorio Papa, anzi aver egli colà riposto il denaro mandatogli più volte dall' Imperatore per le paghe militari. Non vollero sentir altro i soldati e corsero per dar di piglio a quelle ricchezze; ma fecero petto i famiiari dell' eletto Papa Severino, onde le soldatesche si fermarono per tre dì nel palazzo. Maurizio allora entrò nel tesoro, sigillò il Vesterario (parte del palazzo Lateranense, in cui oltre le preziose vesti pontificali, i sacri vasi d' oro e d' argento, si custodiva eziandio somma considerabile di denaro per servire al sostentamento de' poveri ed al riscatto degli schiavi), e diè parte del suo operato all' Esarca. Isacco si trasferì subito a Roma: mandò in esilio i principali del Clero per non avere chi far gli potesse resistenza, ed entrato ov' era il tesoro attese per otto giorni a depredarlo. Da questo avvenimento si raccoglie non solo

l' odio che portavano a Roma i ministri imperiali, ma inoltre che gl' Imperatori incaricavano i Papi ad aver parte nel governo temporale del Ducato di Roma. Difatti spedir loro il denaro pel pagamento delle truppe che altro significar poteva? Nè si potrebbe dubitare sull' assertiva dello storico; perciocchè, se gl' Imperatori non avessero giammai inviato ai Papi quel denaro, come potevasi dare a credere alla soldatesca che in quel tesoro avesse Onorio collocato il denaro più volte trasmessogli dall' Imperatore? Menzogna su questo articolo non avrebbe portato più danno che utile alle mire di Maurizio? Parte del sacro tesoro fu spedita all' Imperatore Eraclio: i barbari giunsero mai a tanto eccesso?

Fecero di peggio in appresso gli stessi Imperatori d' Oriente. Avendo Costante Augusto sul fine dell' anno 648. pubblicato un' editto detto Tipo, in cui sotto pretesto di quietare i torbidi nella Chiesa risorti sulle due volontà di Gesù Cristo, imponeva silenzio a tutti su tale argomento (e ciò ad istigazione di Paolo Patriarca di Costantinopoli già anatemizzato) sotto pena agli ecclesiastici di perdere le loro dignità, il S. Papa Martino non potè non opporsi a questa offesa che a Dio si faceva, e che alla fede ortodossa pregiudicava altamente. Costante inviò Esarca in Italia Olimpio suo Cameriere col Tipo già pubblicato per farlo approvare e sottoscrivere dai Vescovi Italiani ed altri suoi sudditi, con ingiunzione che quando avesse potuto fare approvare esso Tipo dall' esercito imperiale, arrestasse Martino, e se ciò non gli fosse riuscito, dissimulasse fintantochè potesse adunare sufficiente esercito di Romani e Ravennati onde eseguire colla forza quanto non si fosse potuto ottenere colle buone. Olimpio venuto a Roma trovò a suoi disegni aperta ripugnanza

nel Papa, negli Ecclesiastici, e nel Popolo Romano, fedele al Pontefice, anzi fu confermato l'anatema. Allora l'iniquo Olimpio ricorse al tradimento per fare uccidere il Papa da uno della sua guardia quando gli si fosse accostato per apprestargli il pane Eucaristico: ma lo sgherro, come attestò poscia con giuramento, non vide nè quando il Papa diede la pace, nè quando comunicò l'infame Esarca, che nello stesso anno mancò di vita.

Costante inviò Teodoro Calliope a succedere ad Olimpio con ordine di prendere in ogni modo il Papa, e di spedirglielo legato a Costantinopoli. Il 15. Giugno dell'anno 653. giunse a Roma Calliope, cui Martino, per trovarsi malato fino dall'Ottobre antecedente, mandò incontro alcuni personaggi del Clero per onorarlo. Non vedendolo l'Esarca, che covava in suo cuore il sacrilego tradimento, disse a quegli ecclesiastici, che avrebbe voluto inchinare ed adorare il S. Pontefice, e concertò di eseguire questo suo desiderio nella futura Domenica in S. Giovanni a Laterano: ma poi per tema che il Popolo accorresse a quella cerimonia ed impedisse l'arresto di Martino, non adempì al concordato. Nel susseguente lunedì con incredibile impudenza mandò a lagnarsi col Papa, perchè avesse fatta fare adunanza d'armi, d'armati, e di sassi nel Palazzo Lateranense. Allora il Papa volle che gli stessi deputati dell'Esarca verificassero coi propri occhi la insussistenza di quelle cose. Il S. Pontefice, prevedendo i mali trattamennti che avrebbe dovuto ricevere, aveva fatto portare il suo letto innanzi l'Altare della Basilica, ed ivi giaceva malato. Non tardò lo scellerato Calliope a recarsi colà col suo esercito armato di tutto punto e con archi tesi facendo terribile rumore. Presentatosi al Papa trasse fuori un'ordine imperiale con cui

Martino veniva deposto come intruso, e si ordinava al Clero la elezione di un'altro Papa, ciò che allora non accadde. Voleva il Clero far resistenza; ma il Pontefice ordinò che niuno si movesse, abborrendo qualunque spargimento di sangue; e così tratto fuori dalla Chiesa, venne secretamente imbarcato la notte del 19. Luglio. Eragli stato permesso di condur seco chi gli fosse aggradito, e molti csibitisi, aveano già posti i loro arnesi nella barca, ma ne furono defraudati colla repentina ed occulta partenza di esso Papa, cui si usò in fatto la barbarie d'impedirgli la compagnia de' suoi beneaffetti, nè gli si lasciarono prendere se non sei famigli. Per un momento che si rifletta alle varie circostanze che concorsero in questo fatto può ravvisarsi a colpo d'occhio il più ferino trattamento. Un innocente Pontefice Romano, avanzato in età, e da lungo tempo malato, sul colmo dell'estate strapparsi dal proprio letto per esser collocato entro una barca prigioniero senza amici, senza i necessari soccorsi, trasportarsi da Occidente in Oriente, come non doveva eccitare l'odio e la vendetta degli affezionati Romani verso gli autori di tante crudeltà? Ma avesse almeno lo sventurato Martino impietosito il cuore di quell'Imperatore! Nò, anzi per ordine di questo indegno Monarca, giunto a Costantinopoli il 17. Settembre 654., dopo essere stato per un'anno prigione presso l'Isola di Nasso, pel corso di quasi sei mesi vi sofferse ogni sorta d'indegnità, la prigionia, i ferri, la privazione di qualunque conforto nella ostinata malattia, i discorsi oltraggianti e perfino le minaccie di morte. Dalla prigione di Diomede trasportato il 10. Marzo 665. spietatamente nel Chersoneso Taurico, ove regnava orribile carestia di cui provò tutti gli effetti, piacque a Dio esaudire le sue preghiere, e lo chiamò a go-

dere il frutto delle buone opere, e de' suoi travagli nella beata eternità.

Costante resosi odioso al popolo di Costantinopoli per la persecuzione fatta contro i Cattolici, per la lubricità de' suoi costumi, e pel suo feroce carattere, abbandonata quella città, passò in Roma e vi fece il suo ingresso nel 663. il dì 5. di Luglio. Vitaliano era allora salito sulla sedia di S. Pietro, nè mancò questo Papa di usargli i maggiori riguardi e tutte le maggiori distinzioni: ma a che pro? Costante, spogliata Roma di tutti i bronzi che l' adornavano, e portate via perfino le tegole di tal metallo che coprivano il Panteon, passò a Napoli, indi in Sicilia, ove prese ad abitare nella città di Siracusa. Le avanie che commise contro i popoli di Calabria, Sicilia, Sardegna, ed Africa furono infinite, e gli trassero addosso l'odio universale. Andrio, figlio del patrizio Troilo, l' uccise nel bagno sul finir di Settembre del 668: contava l' anno ventesimosettimo di regno e trentottesimo di età. Gli storici lo hanno ben paragonato a Nerone: fece assassinare per gelosìa suo fratello Teodosio, invase i beni dei più facoltosi cittadini, spogliò le città e le chiese e fece morir nei tormenti i primarj de' suoi officiali. Quale amore nodrir potevano gl' Italiani, e specialmente i Romani per un tal mostro?

Gli anni che rimangono di questo periodo verranno dettagliati con un confronto fra i Re Longobardi e gl'Imperatori d' Oriente onde ravvisare come andò meritamente a cessare in Italia quel poco dominio ch' era rimasto agl' imperiali. La riprovevole condotta tenuta da Costante in Benevento quando portossi in Italia indusse dopo la di lui morte Romoaldo Duca di questa città a restituirgli la pariglia. Il Duca prese con forza Taranto e Brindisi che

aggiunse al suo Ducato, e in cotal modo andò a dilatarsi di un buon tratto di paese la dominazione de' Longobardi in Italia a discapito sempre dei possedimenti degli Imperatori.

Costantino Pogonato figlio di Costante succeduto al padre in età giovanile ebbe indole diversa. Sul fine però del suo regno, che fu lungo di anni diecisette e circa due mesi, si mostrò degenerato. Sospetto e crudele verso i suoi due fratelli, che aveva associati all' Impero, fece loro tagliare il naso e poscia segretamente uccidere per tema d' esserne soverchiato. Fu utile alla religione; e difese Costantinopoli che i Musulmani tennero bloccata per lo spazio di cinque mesi l' anno 672. Dopo sette anni tornarono alla vista della città per fare nuovo tentativo, ma inutilmente ancor questa volta mercè la invenzione del fuoco greco col quale bruciavansi in un momento i vascelli degl' infedeli. Costantino, stretta una pace di trent' anni col Califfo Maovie nel 678., si occupò a ristabilire quella della Chiesa, e morì nel Settembre 685.

Durante l' Impero di Costantino Pogonato, in Italia occupò il regno de' Longobardi l' usurpatore Grimooldo a danno di Bertarito, che risalì il trono nel 671., e morì nel 686. La storia d' Italia non somministra nel governo di Bertarito alcun che di rimarchevole; e questo silenzio, dice il Muratori, fa intendere la mirabile quiete e felicità, che gl' Italiani godevano sotto il pacifico governo del buon Re Bertarito. Lasciava egli in pace i Romani, nè ad altro attendeva che a reggere con giustizia e soavità i suoi sudditi, e a dar loro nuovi esempi di pietà siccome Principe cattolico, e rinomato pel timore di Dio. Abbiamo fondamento di credere, continua lo storico a dire, che sotto di lui il resto de' Longobardi Ariani si riducesse al

grembo della vera Chiesa: e tanto più deve dirsi felice allora ed invidiabile lo stato dell' Italia perchè gli altri paesi dell' Europa provavano fieri disastri.

Per testimonianza di Anastasio Bibliotecario, l' anno 680. Roma restò percossa da orribile pestilenza, e del pari soffrì questo flagello la città di Pavia, dalla quale essendo fuggiti quasi tutti gli abitanti si vide crescer l' erba nelle sue piazze e contrade. Essendo stato rivelato ad una persona che non cesserebbe il flagello finchè non fosse eretto nella Basilica di S. Pietro *ad Vincula* un' altare in onore di S. Sebastiano, si presero da Roma le reliquie di questo Santo, e collocate nell' altare che gli si edificò giusta quella rivelazione, la peste cessò immantinente. Han disputato il Cardinal Baronio ed il Sigonio se questo fatto accadesse in Roma anzichè in Pavia. Paolo Diacono, che lo riferisce, si esprime *ab Urbe Roma*, e non *ad Urbem Romam*, come il Cardinal Baronio intese si dovesse scrivere, onde il Muratori fu tratto a ritenere che le reliquie del Santo fossero state da Roma trasportate a Pavia. Niente di memorabile si legge in questi tempi degli Esarchi di Ravenna, tranne il braccio prestato per ordine dell' Imperatore Costante nel proteggere la rivolta di Mauro, Arcivescovo di Ravenna, contro la S. Sede, da cui pretendeva non dovere punto dipendere; ciò che produsse gravissimi scandali, ed uno scisma fierissimo.

Costante con diploma segnato il 1. Marzo 666. confermò tale indipendenza, dichiarando la Chiesa di Ravenna esente da qualunque superiore ecclesiastico, e gli accordò il privilegio dell' Autocefalia; ma il di lui successore Costantino Pogonato restituì al Pontefice l' antica giurisdizione. Era allora Dono o Domno nella sedia Pontificale, ed egli sull' oggetto scrisse lettera all' Imperato-

re, il di cui tenore quì riporto per far conoscere quale ignoranza a quei tempi regnava in Occidente. *Non vi aspettate*, scriveva il Papa, *di trovare i nostri Legati adorni di eloquenza secolare, nè di perfetta conoscenza delle scritture. Perciocchè i nostri Prelati fra gli orrori del saccheggio, fra i mali delle invasioni, e fra il continuo rumore delle armi, costretti a guadagnarsi il pane coi lavori manuali, come acquistare e conservare qualche dottrina?*

Dall' anno 685., epoca della morte dell' Imperatore Costantino Pogonato, al 726. quando i Romani scacciarono l' ultimo loro Duca Basilio, e quando Leone Isaurico colla pubblicazione del suo editto contro il culto delle sacre Immagini aprì il varco alla caduta di quel residuo d' impero, che Costantinopoli aveva in Italia, gl' Imperatori di questa città Giustiniano II., Leonzio, Absimare, Tiberio, e Filepico comunemente detto Filippico spingendo alla sua rovina i dominj imperiali nell' Asia e nell' Africa, ed usurpandosi a vicenda il trono colle più brutali crudeltà, si tirarono addosso l' odio implacabile de' loro sudditi. Giustiniano sebbene fortunato nella guerra contro gli Stavi concluse una pace svantaggiosa col Califfo Abdomalck. Prepotente sui punti di religione, voleva che il Papa Sergio sottoscrivesse gli articoli del Concilio Costantinopolitano, detto in Trullo, perchè tenuto nel duomo del palazzo chiamato *Trullus*. Fra gli articoli, che non vollero ammettersi dalla Chiesa latina, il più osservabile era quello che permetteva ai Suddiaconi, Diaconi, e Sacerdoti ammogliati (per la prima volta) avanti la loro ordinazione di conservare la moglie, e di usar del matrimonio come per lo innanzi, tranne il tempo in cui dovevano esercitare le cose sacre. Ricusatosi Sergio di sua firma, Giu-

stiniano spedì a Roma Zaccaria, uomo da far spavento, con ordine di arrestare il Papa e tradurlo alla corte. Saputosi in Italia quest' ordine, accorsero perfino le truppe da Ravenna e della Pentapoli onde impedire l' iniqua trama. Zaccaria a questa inaspettata scena tutto sgomentato gridò in vano che si chiudessero le porte della città per impedire ch' entrassero le truppe, sicchè cangiata la sua alterigia in tremito di spavento corse a rifugiarsi nella camera dello stesso Papa, scongiurandolo colle lagrime agli occhi di volerlo salvare, siccome fece, mostrandosi alle truppe ed al popolo, che temeva fosse stato il buon Sergio la notte innanzi fatto partir per l'Oriente, e pregandolo a voler lasciar libero il ministro imperiale. Detestato Giustiniano per la sua crudeltà, per le sue sregolatezze ed estorzioni del pari che i suoi ministri, ordinò al suo Generale Stefano di far notte tempo spietata carneficina su tutto il popolo, incominciando dal Patriarca; ma venne la notte detronizzato dal patrizio Leonzio, che fu poscia proclamato Imperatore. Voleva il popolo toglier la vita a Giustiniano, ma Leonzio si contentò di fargli tagliare il naso e le orecchie, e di mandarlo in esilio nel Chersoneso. Cartagine essendo allora in potere de' Musulmani, l' Imperatore Leonzio spedì con poderoso esercito a quella volta il patrizio Giovanni, che ritolse quella città agl' infedeli; ma questi l' anno dopo tornarono ad impadronirsene, e così fu spento il dominio dei Romani nell' Africa. Questa gran perdita fece sì che l' esercito non osasse tornare a Leonzio: e per togliersi d' imbarazzo alzò il vessillo della ribellione e proclamò Imperatore Absimare, il quale passò tosto a Costantinopoli. Preso Leonzio, e fattogli tagliare il naso, fu rilegato nel Monastero di S. Dalmazio dopo tre anni d' impero. Giustiniano, detenuto nel

Chersoneso, potè fuggirne e passare presso i Turchi. Onde nascondere alla meglio la sua deformità, erasi fatto fare il naso e gli orecchi d' oro. Il Cacan de' Turchi gli diè in matrimonio sua figlia Teodora: ma Giustiniano non trovandosi in sicuro, non ostante quella parentela, andò a ritirarsi fra i Bulgari, ed il Re Terbellis lo ricevette onorevolmente e lo ajutò a risalire sul trono di Costantinopoli. Absimare aveva regnato sette anni, ed eragli riuscito di riportar dei vantaggi contro i Saraceni nella Cappadocia e nella Siria, quando informato della venuta di Giustiniano prese la fuga, ma indarno. Giustiniano risalito sul trono, rinfervorò nelle sue prime empieta. Fece prender Leonzio dal suo ritiro, lo accoppiò ad Absimare, e fattili girare incatenati per la città fra le pubbliche beffe, volle che in ultimo si portassero a lui nel circo. In mezzo al popolo li calpestò, e quindi fece loro troncare la testa. Eraclio, fratello d' Absimare, con tutti gli officiali a lui sottoposti furono impesi sulle forche: si cavarono gli occhi al Patriarca Callinico, e fu rilegato a Roma. Una infinità di soldati e di cittadini colla loro carneficina saziarono i primi atti della vendetta di questo mostro. Ingrato verso i Bulgari, che lo avevano restituito al trono, fece loro la guerra che riuscì però a suo svantaggio. L' anno 709. ordinò a Teodoro, generale delle truppe imperiali in Sicilia, d' andare a far manbassa sui Ravennati o perchè impedirono l' impresa di Zaccaria nell' arresto di Papa Sergio, o perchè si erano congratulati quando fu deposto dal trono. Fermatosi Teodoro fuori di Ravenna a navi ancorate arrestò con inganno tutta la nobiltà Ravennate coll' Arcivescovo Felice, e posti tutti entro un vascello li spedì a Costantinopoli, ove terminarono con diversi supplizj i loro giorni. Indi entrato in città vi

diede il sacco, attaccò il fuoco in parecchi luoghi, e lasciò gli abitanti in un mare di miserie e di pianto. Quando Costantino viveva esule, la città di Cherson nella Crimea aveva disegnato assassinarlo, e consegnarlo ad Absimare: ond'è che questa città era più colpevole agli occhi del feroce monarca, per cui di suo ordine il patrizio Stefano si portò ad esterminarla. Non fu risparmiato che piccolo numero de' personaggi più distinti, che s'imbarcarono per Costantinopoli. Con orrendo spettacolo Giustiniano fece bruciar vivi alcuni di quegli sventurati, ed altri affogare nel mare. Stefano aveva risparmiato la vita anche ai fanciulli; ma l'indemoniato Giustiniano spedì a farne macello. Gli abitanti di quelle provincie, i quali colla fuga avevano scampata la vita, intesa questa risoluzione, si riunirono condotti da Filippico colà rilegato, corruppero l'esercito imperiale, e lo ricondussero contro l'Imperatore a Costantinopoli. Il mostro fu preso e decapitato li 11. Decembre 711.: la stessa sorte ebbe il di lui unico figlio Tiberio, e così venne spenta la dinastìa degli Eracli, ch'ebbe sei Imperatori. La testà di Giustiniano fu spedita a Roma, e Filippico occupò il trono di Oriente.

Questo principe essendo addetto al monotelismo intraprese a perseguitare i Vescovi cattolici, onde i Romani non vollero riconoscerlo Imperatore; ricusarono di ricevere le sue immagini, ed il suo Duca spedito al governo di Roma: non vollero inoltre porre in corso la moneta battuta colla di lui impronta, e da ciò si deduce apertamente che altra moneta propria di Roma o era già in corso, o si coniò per la prima volta. Filippico, adunato un conciliabolo di Vescovi o adulatori o timorosi, fece dichiarare nullo il sesto concilio generale Costantinopolitano,

e condannare i padri che lo aveano tenuto. Dedito all'ozio, dilapidò i tesori adunati da suoi predecessori, ed in particolare da Giustiniano II., con tante confische: la lussuria di Filippico giunse all' eccesso, non risparmiando gli altrui talami, nè i chiostri di sacre vergini. Sotto di lui i Barbari ed i Saraceni fecero continue e funeste escursioni sul territorio dell' Impero, e presero parecchie piazze nella Psidia. Prima che peggio avvenisse, un officiale chiamato Rufo s' impossessò di Filippico mentre era immerso nel sonno dopo un magnifico banchetto, lo trasse nell' Ippodremo, gli fece cavar gli occhi il 3. Giugno 713., e lo mandò in esilio ove fra pochi giorni morì di miseria.

In questo medesimo anno seguì un fatto entro Roma, dal quale apparisce che già il popolo per la minor parte mantenevasi fedele agl' Imperatori d' Oriente, e la parte maggiore non temeva disprezzarne l' autorità, come suole accadere quando i popoli sono prossimi a cangiamento di stato politico. Governandosi Roma dal Duca Cristofaro, un tal Pietro, col favore dell' Esarca, ebbe lettere patenti a nome dell' Imperatore Filippico per subentrare in luogo di quello. Il popolo si divise in due fazioni; ma la più forte era di Cristofaro. Si venne alle armi, e sulla via sacra in faccia al palazzo (si scorge che i Duchi abitavano il palazzo imperiale sul Palatino) ebbe principio una zuffa nella quale alcuni già cadevano morti ed altri eran feriti. Allora il Papa Costantino inviò tosto de' Sacerdoti che coi SS. Vangeli e colle Croci in mano divisero i combattenti : fu sedato il tumulto, e Cristofaro non venne rimosso. Nello stesso anno però, seguita in Costantinopoli la elezione dell' Imperatore Anastasio, e questi inviato a Ravenna il nuovo Esarca Scolastico con lettere

imperiali al Papa, nelle quali dichiaravasi Ortodosso, Pietro venne allora pacificamente istallato nella dignità di Duca al governo di Roma, dopo aver promesso di non fare alcun danno a coloro ch' eransi opposti al suo antecedente istallamento.

Il 4. Giugno 713. fu proclamato Imperatore Anastasio II. detto dapprima Artemio, già Segretario di Filippico. Era degno Anastasio di tener le redini dell' Impero, ma questo tendendo troppo al suo decadimento per opera de' passati Augusti non era in istato di trarne vantaggio. L' anno 715. l'Imperatore avendo inteso che il Califfo Solimano disponevasi per fargli guerra, spedì una flotta onde prevenirlo. Giunta a Rodi, si ribellò e proclamò Imperatore Teodosio III esattore delle pubbliche gabelle. I ribelli si portarono tosto a Costantinopoli e l' assediarono, ma era riuscito ad Anastasio di fuggire a Nicea: dopo sei mesi s' impadronirono della città Imperiale, dettero un sacco generale, ed incendiarono parecchie case. Giudicando allora Anastasio inutili i suoi sforzi per mantenersi sul trono, si accordò con Teodosio a condizione d' aver salva la vita: scelse il chiostro, e fu rilegato a Tessalonica. Leone, generale delle truppe orientali, ricusò di riconoscere Teodosio, il quale sentendosi troppo debole, cedette il manto al rivale dopo il breve regno di circa quattordici mesi. Il 25. Marzo 717. Leone detto Isaurico, perche nato in Isauria, fu riconosciuto Imperatore: era figlio di un calzolajo; in gioventù fu piccolo negoziante, indi soldato, e poscia generale. Nel giorno di sua coronazione giurò in mani del Patriarca di rispettare e mantenere i decreti de' Concilj ecumenici, e le decisioni della Chiesa. Scrisse inoltre la sua esaltazione al Sommo Pontefice Gregorio II. con una chiara professione della fede Cattolica

(il che bastò dice Muratori, perchè fosse ammessa l'immagine di lui in Roma, ed il Papa s' impegnasse tutto alla conservazione del di lui stato in Italia), ma non osservò nè giuramento, nè promessa, fu il primo Imperatore eresiarca, e diè l'ultimo crollo ai dominj imperiali in questa contrada.

La capacità di Leone nell' arte della guerra, il suo coraggio, la sua avvedutezza avrebbero potuto difender l' impero e rialzarlo dalla rovina, ma la sua ostinazione in materie di religione produsse uno scisma funesto, e divenne una delle cause principali che costituirono un nuovo impero in Occidente.

Andava così l' Impero d' Oriente decadendo a gran passi in mezzo a tanti scandali, a tante crudeltà e vessazioni contro i sudditi. Quanto poi fossero legittimi gl'Imperatori detronizzati ed intronizzati colla sola ragione della forza può ognuno bastantemente comprenderlo. Non operarono in questo periodo gli Esarchi di Ravenna nè con miglior consiglio, nè con rettitudine maggiore. Nella morte di Papa Canone, avvenuta il 21 Settembre 687, l' Arcidiacono Pasquale, cieco per l' ambizione, trattò col nuovo Esarca Giovanni Platino l' acquisto del Papato, promettendogli un dono di cento libbre d' oro. Giovanni ne prese l' impegno, ed ordinò agli officiali da esso deputati al governo di Roma, che si adoperassero per la elevazione di Pasquale. Nell' atto della elezione del nuovo Papa nacque perciò grandissimo contrasto frà gli elettori, altri volendo Pasquale, ed altri Teodoro Arciprete: finalmente si dovette ricorrere al partito di eleggere un terzo, che fu Sergio, allora Parroco di S. Susanna. Non si acchetò Pasquale, ed indusse l' Esarca a condursi a Roma per detronizzare l' eletto, ed egli occuparne il posto. Trovato però tutto il popolo pronto ad opporsi ai suoi sforzi,

siccome poteva allora l'Esarca coi diritti dell' Imperatore ricusarsì di approvare l'eletto, mirando solo al proprio interesse, nè punto curandosi di Pasquale, colla più ributtante impudenza pretese che per quell' approvazione gli si pagassero le cento libbre d'oro, che avevagli ripromesse lo stesso Pasquale. Tuttochè Sergio si opponesse costantemente ad un tal pagamento, per terminare il contrasto furono impegnati i candelieri e le corone che pendeano al sepolcro di S. Pietro, e così venne saziata la sacrilega ingordigia del ministro imperiale. Teofilatte l'anno 702. succeduto a Giovanni nell' Esarcato venendo da Costantinopoli, anzichè tracciar la solita via e portarsi direttamente a Ravenna, andò in Sicilia e da quest' Isola passò a Roma. Si teneva sospetta la di lui indiretta via ed inattesa venuta (locchè mostra quanto poca fiducia aveano i Romani negli Esarchi), nacque tumulto, la truppa corse alle armi, ma la prudenza del Papa Giovanni VI. calmò la sommossa, e Teofilatte da Roma passò a Ravenna pacificamente, ove morì l'anno 710., e gli fu surrogato Giovanni Rizocopio, spedito egualmente da Costantinopoli. Prima di portarsi a Ravenna anche questo Esarca passò da Roma, e quivi commise orribile delitto. Fece prendere Paolo Diacono, Vicedomino (Maggiordomo o Maestro di casa del Papa), Sergio Abbate e Prete, Pietro Tesoriere (credesi egualmente del Papa), e Sergio Ordinatore, e per sua ingiunzione fu loro troncata la testa. Anastasio bibliotecario, che riferisce l'eccidio di queste persone sacre, non adduce i motivi o pretesti che indussero il nuovo Esarca a commettere quella carneficina: dice solo che passato quindi a Ravenna morì per giusto giudizio di Dio con mala morte. Agnello, antico scrittore Ravennate, facendoci sapere che il popolo di Ravenna trovavasi in som-

ma costernazione e tristezza non solo pel sacco patito, come abbiamo testè veduto, ma per la nuova del macello fatto di tanti nobili di quella città, perlocchè erasi ribellato contro l' Imperatore, è luogo a credersi che l'Esarca perisse in uno dei combattimenti dati ai ribelli. Che l' Esarca Giovanni commettesse quell' orrendo delitto per comando, o con intelligenza dell' Imperatore Filippico non può credersi affatto; giacchè nel medesimo tempo Filippico era in buon armonia col Papa Costantino, lo aveva chiamato in Oriente e gli aveva fatto straordinarie affettuose accoglienze, onde può attribuirsi a tutto delitto di Giovanni.

All' Esarca Giovanni fu sostituito nel 711. l'eunuco Eutichio, che venne revocato dall' Imperatore Anastasio II. nel 713. Scolastico in quest' anno medesimo successe ad Eutichio, e nel 727. fu ancora questi richiamato. Quale fosse stata la condotta di questi due Esarchi non apparisce dagli Storici; ma essendo stati ambedue richiamati non può giudicarsi a loro vantaggio.

Nel proposto periodo, cioè dall' anno 685. al 726., avendo finora osservato l'indole e le cose operate dagl'Imperatori e dai loro Esarchi di Ravenna, passo ad esaminare quanto è relativo ai Re Longobardi in Italia ed ai Papi; giacchè da queste fonti potrà prendersi la giusta idea dell' introdotto nuovo governo politico in Roma, che ho fissato fin da principio colla settima epoca del Senato Romano.

L' anno 686., prima del mese di Novembre, morì Pertarito, undecimo Re de' Longobardi, portando seco nella tomba il compianto de' suoi sudditi, de' quali erasi cattivato il cuore colla dolcezza e saggezza del suo governo. Nello stesso anno Cuniberto divenne successore del trono del padre, di cui era stato collega per nove anni

ed aveva perciò imparato a seguirne le belle tracce. Egli non governò a solo quel Regno che quattro anni essendo morto nel 700. Paolo Diacono chiamando Cuniberto *cunctis amabilis princeps*, compie un grand' elogio con sole tre parole. Ebbe Cuniberto un figlio chiamato Liutperto, che in tempo di sua morte lasciò fanciullo sotto la tutela di un signore chiamato Ansprando. Regimberto, figlio del Re Godeberto e Duca di Torino, usurpò il trono al fanciullo nel 701.; ma lasciollo per scendere alla tomba nello stesso anno di sua usurpazione. Ariberto II., figlio di Regiberto, succedette al padre in detto anno, e ritenne il regno de' Longobardi fino al 712. L' anno 707. con un Diploma scritto a lettere d' oro, facendo diritto alla Chiesa Romana, donò, o confermò, o restituì a Papa Giovanni VII. i patrimonj che quella posseduti aveva anticamente nell'*Alpi Cozie*, occupati poscia dai Longobardi; ciò addimostra la venerazione che questo Re aveva alla Sede Apostolica. Il Cardinal Baronio ha creduto che quei *patrimonj*, così detti da Anastasio e da Paolo Diacono, comprendessero la provincia dell' Alpi Cozie, ma Muratori sostiene che fossero beni allodiali, come poderi, case, censi ec., quali beni la Chiesa Romana possedeva anche in Sicilia, in Toscana, ed in altre parti d' Italia. Catalani, nella *prefazione critica* al tomo IV. parte I. degli Annali d' Italia di Muratori al §. XV., volendo impugnare l' asserto di questo annalista dice: *Non so come a giudizio del Muratori non debba sussistere ciò che scrive Paolo Diacono, autore peraltro stimato dal medesimo, cioè che la provincia dell' Alpi Cozie abbracciasse allora Tortona, Acqui, Genova, e Savona, e che piuttosto abbia d' aver luogo l' interpetrazione di altri ch' esso chiama eccellenti Geografi. Ma chi*

sono mai questi eccellenti Geografi che debbano preferirsi a Paolo Diacono autore sincero, e ad altri molti scrittori moderni versatissimi nella geografia e nelle antichità ecclesiastiche? Ecco le parole di Paolo Diacono lib. 2. cap. 16. „ Quinta Italiae provincia, Alpes Cottiae. In hac, Aquis, ubi aquae calidae sunt, Tortona, et Monasterium, Bobbium, Genua quoque, et Saona Civitates habentur. „ Questo è ancora il sentimento dei più eccellenti autori, e specialmente del Pagi nella vita di Giovanni VII. e del Tomassino part. 3. „ continebatur Genua et tota ejus ora marittima usque ad fines Galliae „ onde non è meraviglia se il dottissimo P. Baldini in una sua nota al tom. IV. di Anastasio alla vita del sudetto Papa Giovanni VII., dove si parla della restituzione fatta delle Alpi Cozie alla Chiesa, così scrive „ Non haec fuit donatio massae alicujus, aut fundi, aut horti, aut oliveti ... sed donatio ingentis tractus terrarum a Gallicis finibus per Allobrogos, et Segusium, Bobium usque excurrentis in Romanam Provinciam. „

A me sembra che il Catalani applichi male a proposito nella presente questione le parole di Paolo Diacono; imperocchè questo scrittore in quel passo non fa altro che rimarcare sostanzialmente i confini in quei tempi della quinta *provincia* d'Italia, le *Alpi Cozie*: ma tanto esso Paolo, quanto Anastasio parlano di donazione non della *provincia* delle Alpi Cozie, ma del *patrimonio delle Alpi Cozie*, locchè con chiarezza sostenendo Muratori, non si comprende come Catalani adduce il testo di Paolo Diacono col quale anzichè confutarsi l'argomento dell'annalista vieppiù si corrobora. Chi pretendesse poi asseverare che la donazione di Ariberto contenesse la provincia

delle Alpi Cozie, e per conseguenza Tortona, Acqui, Genova, Savona ec., certo bisognerebbe crederlo digiuno della storia d' Italia in quei tempi, e della estensione dei dominj che in questa contrada ebbero gl' Imperatori d' Oriente, i Goti, e quindi i Longobardi. Se la Chiesa Romana fosse stata donata di una provincia tanto vasta quanto quella delle Alpi Cozie, come avrebbero potuto tacere le storie di questo importante dono, come non parlare giammai delle cose operate dalla Chiesa in quella provincia, che sarebbe stata circondata o dai dominj imperiali, o gotici, o longobardi? L' aver taciuto ed il non conoscersi affatto in qual modo perdesse la Chiesa quella grande proprietà non è chiaro argomento che i patrimonj sudetti consistevano non in estesa provincia, ma in beni allodiali, come sostiene Muratori? La citata nota del P. Baldini, oltre essere gratuita, opponendosi a tali ragionamenti ed alle altre ben sensate osservazioni di Muratori, mostrasi da per se stessa di poco peso.

Liutperto, assistito dal tutore Ansprando, tentò riacquistare il trono colle armi, ma restò prigioniero di Ariberto, che poscia gli tolse la vita. Ansprando salvossi colla fuga, e passò in Baviera lasciando la famiglia: questa fu allora spenta dal vincitore tranne il figlio Liutprando cui si permise di raggiungere il padre. L' anno 712. Ansprando tornò a combattere Ariberto con un' armata di Bavari, e gli diè una battaglia che restò indecisa. Ariberto abbandonato da' suoi, si volse in fuga ed annegò nel Ticino: fu principe di grandi qualità, pio, limosiniere, ed amatore della giustizia; se non che oscurò i suoi splendori con tratti crudeli cui forse fu spinto non dal proprio carattere, ma da una tale necessità di circostanze. Il suo rivale Ansprando nello stesso anno 712.

fu proclamato Re, morì però dopo tre mesi colla sodisfazione di veder eletto a succedergli il proprio figlio Liutprando, che tenne quel trono sino all' anno 744. Fu questi un gran principe, fornito di tutte le virtù civili, eroiche, e cristiane: pio, casto, valoroso, applicato all' orazione, e liberalissimo verso i poveri: è opinione essere stato il primo Re che usò una Cappella domestica. Nel 722. tolse a prezzo dalle mani de' Saraceni il corpo di S. Agostino che trasportò dalla Sardegna a Pavìa.

Passo ora a parlare dei Papi, come ho proposto nel periodo rimarcato. Il 21. Ottobre 686. fu consacrato Canone, e morì il 21. Settembre 687. Gli storici lo mostrano vecchio, venerando pel bell' aspetto, chiaro pel suo candore, per la sua semplicità, e pel suo alienamento dal mondo. Egli scelse per amministrare il patrimonio della Chiesa in Sicilia (altri beni allodiali in quella provincia) Costantino Diacono di Siracusa, ma questi non fece molto onore al discernimento del buon Papa, che merita però compatimento se sbagliò nella scelta, giacchè nel suo breve pontificato fu sempre oppresso da malattia. L' avaro ed artificioso ministro procedè a tante ingiuste esazioni, che occasionò una sedizione, la quale non fu calmata dal Governatore locale se non facendolo porre prigione. Sergio I. dopo Canone tenne la S. Sede 13. anni, 8. mesi e 24. giorni. Quanto fosse perseguitato da Costantino II. Imperatore, e quanto affetto gli portassero i Romani sì del Ducato di Roma che dell' Esarcato di Ravenna si è ravvisato di sopra. Tuttavolta l' Esarca Giovanni se non riuscì a detronizzarlo per sostituirgli il simoniaco Pasquale, perchè il Popolo Romano si mostrò pronto a difendere il proprio Pastore, suscitogli tante traversìe che l' obbligò ad allontanarsi da Roma per varj anni. Sergio riuscì a spe-

gnere lo scisma de' Vescovi in Italia che durava da 150. anni; prescrisse di cantare nella Messa *l' Agnus Dei*, e meritò essere annoverato fra i Santi. Dopo Sergio governò la Chiesa Giovanni VI. (Papa meritevole di lungo regno) dal 28. Ottobre 701. al 9. Gennaro 705. Rimarcai già la mediazione interposta da questo Papa quando Teofilatte, nuovo Esarca, passò da Roma per andare la prima volta alla sua residenza di Ravenna, avendolo liberato dagl' insulti che inevitabilmente avrebbe ricevuti dalle truppe imperiali. Lo stesso Pontefice sedò altra grave discordia. Gisolfo Duca di Benevento entrò con tutte le sue forze nella Campagna Romana, s' impadronì d' Arpino, di Sora e di Arce: indi bruciati e saccheggiati molti paesi, fece un gran numero di prigionieri senza alcuna resistenza, ed accampossi in un luogo chiamato *Horrea* o *Morrea*. Giovanni inviò alcuni Sacerdoti a Gisolfo, e fattolo regalare, riscattò a prezzo i prigionieri, ed indusse il principe a retrocedere con tutte le sue truppe. Da questi fatti può comprendersi la possanza e l' attività dei Papi anche negli affari temporali, oltre i vantaggi che su questi ottenevano, e la deferenza che avean verso loro i principi, e gli eserciti stessi imperiali. Giovanni VII. il 1. Marzo 705. per la morte di Giovanni VI. occupò la S. Sede, e morì il 17. Ottobre 707. L' Imperator Giustiniano II, mandati a Giovanni VII. i volumi del concilio in Trullo perchè da un concilio di occidentali avesse fatto approvare o rigettare quanto trovassero opportuno, il Papa li ritornò all' Imperatore senza avervi fatto alcuna correzione, locchè Fleury attribuisce agli effetti dell' umana debolezza. Tuttavolta Giovanni, dice il Platina, fu Pontefice di grande eloquenza e santità. A Giovanni succedette Sisinnio che governò per soli venti giorni la Sede Apo-

stolica. Il citato Platina ha scritto che Sisinnio quantunque dalla podagra fosse tanto molestato ne' piedi e nelle mani da non potere nè camminare, nè prender cibo, pure ebbe tanta cura della città di Roma, e della Repubblica Cristiana, che non lasciò cosa alcuna sì prima del pontificato come in esso, che appartenesse a un buon Pontefice: giacchè aveva già preparato ogni cosa per racconciare le mura di Roma (nuova prova della ingerenza de' Papi nel governo temporale), e per restituire i tempj, cascati per vecchiezza, in miglior forma e farli più celebri. Costantino successore a Sisinnio fu consacrato Papa il 25. Marzo 708. e morì il 9. Aprile 715. Come si è veduto, Costantino a chiamata dell' Imperatore Giustiniano II. si condusse a Costantinopoli. Fu ricevuto assai onorevolmente da quel principe il quale prosternossi alla di lui presenza colla corona in testa, e volle di sua mano ricevere la SS. Communione dopo avergli domandato l' assistenza delle di lui orazioni. Grandissimo fu ancora l' onore che gli resero tutti i popoli presso i quali egli passò o si trattenne, pel sommo rispetto che tutti avevano al Pontefice Romano. Nel pontificato di Costantino Roma per tre anni fu percossa da terribile carestia, cui egli sovvenne ajutando tutti, e massimamente i poveri, in modo che da per tutto gridavasi essere stato mandato dal Cielo.

Eccoci a S. Gregorio II. nel cui pontificato suscitaronsi le prime mosse, dalle quali frappoco si vide in Italia distrutta la dominazione degl' Imperatori d' Oriente sì nel Ducato Romano che nella Pentapoli. Gregorio ordinato Papa il 19. Maggio 715, morì il 10. Febraro 731. Muratori ha raccolto dagli antichi scrittori tante cose di Gregorio da poter asseverare ch' egli maggiormente illustrò la Chiesa Romana colla santità de' costumi e colle insigni



S.GREGORIO II.

Romano esaltato al Pontificato il 19. Mag. 715.
morto il 10. Febbrajo 731.



sue azioni, e trovarsi riunita in lui la scienza delle divine scritture, l'amore della castità, la facondia nel parlare, e la fermezza d'animo specialmente nella difesa della dottrina e di ciò che riguardava la Chiesa Cattolica. Non fu minore il suo zelo per la sicurezza di Roma sua patria, e lo fè tosto conoscere; perciocchè appena in possesso della Sede Pontificia, fatte fare fornaci di calce, ordinò si restaurassero le mura dell'augusta città; se ne cominciò la fabbrica dalla Porta di S. Lorenzo, e sarebbesi condotta a fine se vari impedimenti non fossero sopravvenuti.

Correva il quarto anno del Regno di Liutprando sui Longobardi, quando Gregorio occupò la S. Sede. Quel Re disapprovando la donazione o restituzione fatta da Ariberto II. alla Chiesa Romana del patrimonio dell'*Alpi Cozie*, prese ad occuparlo. Fu sollecito il Pontefice ad opporcisi, e con tal premura e fermezza ne scrisse a Liutprando, che questi, conosciute le ragioni della S. Sede, non solo cedè, ma confermò ad essa quanto aveva conceduto Ariberto II. Se fosse stata tutta la provincia dell' *Alpi Cozie* posseduta dalla Chiesa, secondo Catalani ed altri nella questione poco innanzi trattata, come Liutprando impadronirsene senza le armi? Città forti e bellicose non potevano cadere, nè si potevan perdere estesissimi dominj che colla forza, o con maneggi di sommo rimarco. Come tacere la storia su ciò? Avrebbe poi Liutprando restituito con tutta facilità, e con nuovo atto confermatorio una intera ed importante provincia dopo essersene impadronito?

L'anno 717. terzo di Gregorio II., elevato al trono d'Oriente Leone Isaurico, partecipò tosto la sua esaltazione al Pontefice con lettere contenenti una chiara pro-

fessione della fede cattolica, onde fu ammessa dal Popolo Romano la di lui immagine, ed il Papa s' impegnò per far conservare all' Impero i dominj che aveva in Italia. Forse in questo medesimo anno avendo i Longobardi del Ducato di Benevento occupato con frode il Castello di Cuma, allora importante fortezza del Ducato di Napoli, il Papa restò sommamente rammaricato. Invano con preghiere, con promessa di grosso regalo, ed in ultimo colle minaccie dell' ira di Dio procurò il buon Pontefice che i Longobardi restituissero quella piazza; onde fe ricorso al partito d'insegnare al Duca di Napoli il modo di ricuperarla colla forza, siccome gli riuscì; e per tale spedizione il Papa pagò settanta libbre d' oro. Da questo sborso il P. Bacchetti dice che molti scrittori hanno giustamente preteso che la S. Sede avesse, o almeno acquistasse il diritto di sovranità sopra il medesimo castello. Catalani ci si accorda volendo che il castello fosse già del patrimonio della Chiesa, perchè lo scrittore della vita di Gregorio II. presso Anastasio dice „ *munera eis* (ai Longobardi) *etiam multa dare, ut illud sibi restituerent, voluit* „ espressioni da non potersi forse contradire: ma Paolo Diacono scrittore di quel secolo ed Anastasio Bibliotecario, che scrisse nel secolo susseguente, padri ambedue della storia di quei tempi, scrivono che Cuma apparteneva al Ducato di Napoli, e raccontano il fatto surriferito. Pratilli, Platina, Muratori, ed altri scrittori son loro seguaci.

Nel proposto periodo nulla ho trovato più proprio al mio scopo di quello finora esposto. Si è veduto l' Impero d'Oriente, governato da pessimi Imperatori e da usurpatori violenti, andar sempre in decadenza e sempre combattere contro terribili nemici: in Italia i ministri imperiali spregevoli al pari de' loro Monarchi, alienarsi dalla bene-

volenza de' scarsi popoli rimasti sotto la soggezione degl' Imperatori; d' altronde i Re Longobardi, degni di esser commendati per le loro virtù, cattivarsi l'amorevolezza de' sudditi colla dolcezza del loro governo; i Papi in fine, per santità di costumi, per singolare attaccamento verso il Popolo Romano e verso tutti i Cattolici, per attività ed impegno, conservar loro i beni, la sicurezza, il riposo, rendersi adorabili presso tutti. Li abbiam veduti impegnarsi anche nel temporale senza punto alterare la dominazione de' padroni legittimi che sostennero, anzi difesero; ma la loro continua decadenza però non poteva evitare lungamente un rovescio di cose in mezzo all' odio che si concitavano sempre maggiore gl' Imperatori e i loro ministri in ogni classe de' cittadini. Mancava solo che una potenza imprendesse ad occupare tali dominj, e che l'Imperatore d' Oriente si rendesse incapace a sostenerli, donde nascesse lo scioglimento del vincolo con cui legasi l' autorità del Sovrano e la sudditanza de' popoli; che in fine divenuti i popoli perciò liberi ad altro padrone si assoggettassero, che li proteggesse, conservasse, e rettamente governasse. Il nuovo periodo, di cui passo a tracciare l' istoria, presenterà codesto stato politico sul Ducato di Roma, e sull'Esarcato di Ravenna, non che gli effetti che lo seguirono. Questo periodo dall' anno 726. giungerà al 752., anno in cui dassi principio all' ultima epoca che mi son proposto per dimostrare l'andamento del Senato Romano.

L' Imperatore Leone Isaurico nel corso di 10. anni erasi acquistata gran fama e nel modo di governare i popoli e nell' arte della guerra, quando voltosi agl' impegni di religione, che ad esso non appartenevano, offuscò la doppia sua gloria, e con una impolitica, ed irragionevole ostinazione pose i fondamenti per far perdere il resto

dell' Italia ai greci Imperatori. L' anno 726. (può credersi che veramente si fossero introdotti degli abusi nell' uso e culto delle sacre immagini) sedotto Leone da un maligno consigliere detto Beser rinnegato, perchè aveva abbracciata la superstizione degli Arabi, usurpò i diritti del Sacerdozio pubblicando un editto che aboliva e distruggeva il culto delle immagini. Che fosse questo un suo privato fanatismo sul quale lavorar voleva da despota si scorge apertamente dall' aver egli ordinato ai Senatori di registrar quell' editto senza deliberarne ad onta delle antiche costumanze. Altri per malintesa devozione, altri per falsa convinzione, altri per interesse o cortigianerie entrarono a parte nell' opinione dell' Imperatore, e con ogni violenza attaccarono, insultarono, e distrussero i pretesi idoli: questi settarj furon detti Iconoclasti, spezzatori d' immagini. Gli oppositori con non minore impegno ed ardenza sostenevano gli oggetti della lunga loro venerazione. Leone non tardò molto a provare i tristi effetti del suo errore, e tanto più gli divennero terribili quanto più si ostinò imprudente e crudele a sostenerli. Estremo fu lo scandolo eccitato in tutto l' impero da quella ordinanza; e Leone fu riguardato maggiormente come un empio che non meritava di comandare perchè si seppe ch' egli aveva in abominazione le sacre reliquie, negava l' intercessione de' Santi appresso Dio ed impugnava la professione di fede che aveva inviata al Papa dopo la sua assunzione al trono imperiale. I popoli della Cicladi e della Grecia presero questa occasione e si ribellarono, elevando un certo Cosimo ad Imperatore. Presentossi questi con grossa flotta davanti Costantinopoli, ma il fuoco greco la perdè, e a Cosimo fu troncata la testa. Dopo tali successi Leone credendo che tutto gli fosse permesso inviò officiali per at-

terrare le immagini nelle pubbliche piazze: il popolo a questo attentato si sollevò e feceli a pezzi; ma l'Imperatore ne prese orrenda vendetta. Quindi stimando che molto gioverebbero al suo empio consiglio i letterati preposti alla pubblica biblioteca se con esso lui si accordassero, riuscitogli vano ogni sforzo, li fece chiudere in quel gran fabbricato, vi appiccò il fuoco, e perirono in quell' incendio non meno quei sommi uomini, che trentamila volumi, ed un ragguardevolissimo numero di quadri e di medaglie.

Leone spedì ne' suoi dominj in Italia il suo editto, ma non venne meglio accolto di quello fu in Costantinopoli. S. Gregorio vi si oppose con fermezza, e scrisse lettere all' Imperatore onde rimuoverlo dal sacrilego divisamento: non venne punto ascoltato, che anzi l' ostinato monarca crebbe nel suo delirio e nella sua crudeltà rispondendo a Gregorio che obbedisse se bramava possedere la sua grazia e continuare ad essere Papa. Allora il Pontefice si adoperò onde i popoli d' Italia si mantenessero fedeli ai riti della religione sul culto che tentavasi di abolire, ed imprese ogni cautela per la sicurezza della propria persona. Teofane, Cedreno, e Zonara, storici greci, raccontano che Gregorio in questa circostanza proibì ai Romani e ai popoli d' Italia di pagare i tributi all' Imperatore, e fece recedere dal di lui impero Roma e tutta l' Italia: i due ultimi aggiungono che il Papa onde riuscirvi strinse alleanza coi Franchi. Si osservi che Teofane avendo scritto nel Secolo ottavo, in cui ebbe luogo l' Editto di Leone, Cedreno un secolo, e Zonara due secoli dopo, questi due hanno ripetuto il detto del primo, per cui tutta l' autorità da questo dipende. Daltronde Paolo Diacono ed Anastasio Bibliotecario, ambedue scrittori la-

tini, e soli che abbiano sull' argomento tramandato memorie, nulla dicono su questo particolare; che anzi asseverano che Gregorio ammonì tutti i popoli d' Italia a non dipartirsi dall' amore e dalla fedeltà verso l' Imperatore. Anastasio aggiunge che Gregorio impedì ai tumultuanti popoli d' Italia di eleggere, siccome divisavano, un nuovo Imperatore, e condurlo a Costantinopoli per detronizzare l' eretico principe, sperando la di lui conversione. Nè i due scrittori latini dicono manco di ciò che hanno scritto Sigonio nel secolo decimosesto, ed il Cardinal Baronio nel decimosettimo con alcuni altri più moderni scrittori, cioè, che Gregorio, mutato consiglio, sciogliesse quei popoli dal giuramento di fedeltà a Leone, dopo aver disperato di sua conversione, ed averlo veduto ostinato furiosamente nell' empietà. Ora chi vorrà prestare più fede al detto di scrittori de relato, o di congettura, che a quelli i quali raccontavano cose accadute nello stesso loro paese? che l' editto di Leone facesse insorgere per materie di religione gravi sollevazioni in Oriente, e più gravi in Occidente, niuno che abbia la sola tintura della storia può negarlo: ciò posto, in questo grandissimo trambusto non poteva esser tanto facile raccogliersi memorie ineccepibili anche dai nazionali medesimi; come dunque potrà accordarsi a scrittori d' Oriente sulle cose accadute in Occidente maggior credenza, che agli due storici di questa contrada? Anche mediocre ingegno può ben conoscere che quei greci dovettero scrivere de relato; ma più a mio avviso per congettura. Difatti i gravissimi tumulti sorti in Italia contro l' Imperatore (la natura de' quali meglio si conoscerà in appresso) accagionar dovettero naturalmente la sospensione delle tratte di denaro provenienti da tributi, che da Occidente si facevano in Oriente, e questa

sospensione potè indurre quegli storici a congetturare che il Papa, capo di quella religione per la quale avevà luogo la sommossa, avesse impedito il pagamento degli stessi tributi, e ciò ritenutosi da essi, nasceva loro per conclusione, che avesse anche distolti gl' Italiani dalla soggezione all' Impero. Quindi se per tali osservazioni non debbesi prestar fede a Teofane, i cui sentimenti han ripetuto Cedreno e Zonara, non saprei meglio accordarmi col Sigonio e col Baronio, sebbene sommi scrittori, i quali dopo varj secoli scrissero ciò che non avean detto gli storici contemporanei all' accaduto. Non perciò deve credersi, che a questi uomini valentissimi mancassero delle congetture che avvalorassero la loro opinione; ma a fronte dell' asserto di Anastasio e di Paolo Diacono dico che debba di gran lunga cedere qualunque congettura.

Lo scrittore della vita di S. Gregorio II. presso Anastasio racconta che Paolo, Esarca di Ravenna, (negli anni 727. e 728.), a comando dell' Imperatore tentava tutte le strade per uccidere il Pontefice, poichè opponevasi al censo che voleva imporre, ed al derubamento delle Chiese, le quali spogliar si volevano, siccome altrove era stato praticato. Da questo racconto pare a Muratori che i tentativi contro la vita del Papa precedessero la persecuzione delle sacre immagini, giacchè l' attentato *ad necem* appella non ad altro che agli sforzi di Gregorio onde non venisse eseguito il sacrilego editto, su di che sembra sia sfuggita all' annalista l' osservazione che Paolo Esarca venne attuato dopo la pubblicazione dell' editto. Posto dunque che il Papa si opponesse allo stabilimento di un nuovo tributo in Italia, quando già i popoli di questa contrada eran tutti sulle mosse contro l' Imperatore per causa della sua eresia, anzichè ritenersi l'op-

posizione di Gregorio come tendente a rimuovere i popoli dalla soggezione dell' Impero, deve credersi diretta piuttosto a farla osservare e mantenere; imperocchè nuovo stimolo avrebbero risentito i popoli, e forse anche più grave perchè toccati nell' interesse, dalla nuova imposizione. Eguale stimolo quindi sarebbe stato, onde impersversare nella ribellione, il derubamento delle Chiese, perchè arricchite dalle pie oblazioni maggiormente degli Italiani. Comunque sia la cosa però, non deve confondersi l' asserto degli storici Greci sull' impedimento interposto da Gregorio al pagamento de' tributi ordinarj coll' impedimento procurato onde evitare la istituzione che si meditava del nuovo censo.

Leone ostinato nel perseguitare le sacre immagini, sperando che contribuirebbe al suo scopo la elezione di un Papa a lui fautore, deliberò di fare uccidere Gregorio. Per ordine suo machinarono sì enorme delitto il Duca Basilio, Giordano Cartulario, e Giovanni soprachiamato Lurione con intelligenza di Martino mandato da Leone col titolo di Duca, ossia governatore di Roma, il quale morì di malattia prima che alcuna mossa si facesse da quei ribaldi. Intanto giunse l' Esarca Paolo a Ravenna in luogo di Scolastico ch' era stato richiamato, e si unì tosto coi congiurati, ma scopertasi la loro trama, il Popolo Romano si armò a difesa dell' amato Pastore, trucidò Giovanni e Lurione, e costretto Basilio a farsi monaco venne racchiuso in un Monastero ove terminò i suoi giorni. Non si smarrì per tuttociò l' Esarca Paolo che veniva inoltre stimolato dalla cupidigia di spogliare le Chiese siccome aveva fatto in altri luoghi. Favorì i suoi disegni la venuta di altro Duca spedito a rimpiazzare il defonto Martino con ordine di deporre il S. Pontefice. I due mini-

stri imperiali si posero d' intelligenza, e l' Esarca, raccolto a Ravenna quanto esercito potè, inviollo alla volta di Roma: se non che furono arrestati i suoi movimenti dal Popolo Romano, e dai Longobardi del Ducato di Spoleto, postisi ad impedire il passo agl' Imperiali presso il ponte Salario e nei confini del Ducato di Roma. Allora l' Esarca per ingrossare il suo esercito tentò di chiamare al suo partito le città della Pentapoli, soggette ancora all' Impero, non che i Veneziani: ma questi popoli non solo si ricusarono costantemente di cooperare a quella iniquità, ma dichiararono di voler dare la vita per la difesa del S. Padre. Di più scomunicarono l'Esarca con tutti i suoi aderenti, scacciarono i governatori Imperiali e si elessero Magistrati fedeli alla Chiesa Romana. I popoli d' Italia si consigliarono ad imprese più alte, ed avrebbero eletto altro Imperatore per mandarlo con poderoso esercito a scacciare Leone ed occupare quel trono, se il Papa Gregorio non li avesse distolti nella speranza che Leone si sarebbe indotto a ravvedersi. Nell' istesso tempo Esilarato, Duca di Napoli, per farsi merito coll' Imperatore, sedusse molti della Campania, armò un' esercito ed insieme con Adriano suo figlio si diresse verso Roma. Padre e figlio pagarono colle loro teste tanto ardimento; perciocchè i Romani uscirono furiosi ad assalirli. Mentre tali cose accadevano, si seppe a Roma che il nuovo Duca imperiale, ossia governatore della città, aveva scritto alcune lettere a Leone contro il Papa Gregorio: si ammutinarono i Romani e lo discacciarono. Questi fu l'ultimo Duca di Roma (non Basilio come alcuni moderni scrittori hanno creduto), sicchè S. Gregorio II. acquistò in essa città e nel suo Ducato, in mancanza de' ministri Imperiali, la sovrintendenza ministeriale male a proposi-

to confusa dagli oltramontani coll' assoluta autorità. La città di Ravenna seguì le tracce di Roma per la difesa del Papa; se non che essendo quella la residenza dell' imperiale ministro doveva l' Imperatore aver quivi per conseguenza i suoi partigiani. Sorsero pertanto due fazioni; ma la più forte era quella del Papa: vennero alle mani, e l' Esarca vi restò morto. Tutte queste cose sono riferite da Muratori nell' anno 728.

I dominj imperiali in Italia altri non erano che l'Esarcato di Ravenna, il Ducato di Napoli, e quello di Roma: tutto il resto di questa contrada era de' Longobardi. Priva Ravenna dell' Esarca, Napoli del Duca, padre e figlio, e Roma del Governatore, quali tutti dipendevano dall' Impero, con un sollevamento de' popoli per la difesa del Papa, se questi avesse voluto erigersi in assoluto padrone di quei territorj, non lo avrebbe con tutta facilità ottenuto? Se ne invaghì però Liutprando Re de' Longobardi, e con poca fatica prese Ravenna e la città di Classe da dove raccolse immensi tesori. Altri paesi dappoi vennero in potere di Liutprando: Paolo Diacono li chiama *Castra Aemiliae*, *Fermianum*, *et Montem Bellium*, *Buxeta*, *et Pusiceta*, *Bononiam*, *et Pentapolim*, *Auximamque*: Anastasio scrive che si dettero a Liutprando *Aemiliae castra*, *Feronianus*, *Montebellius*, *Bononia*, *Verablum cum suis oppidis Buxo*, *et Persiceto*, *Pentapolis quoque et Auximana Civitas*. Lo stesso Anastasio aggiunge che i Longobardi occuparono Narni appartenente al Ducato di Spoleto, e Sutri del Ducato di Roma. S. Gregorio con lettere e con regali indusse Liutprando a rilasciar Sutri, dopo centoquaranta, oppure quaranta giorni: Liutprando però anzichè rilasciarla agl' imperiali, volle farne donazione alla Chiesa Romana.

In questo stato di cose venne da Costantinopoli Eutichio, stato altra volta Esarca, colla medesima dignità, e con ordine dell' Imperatore di uccidere il Papa, e di dare il sacco alle Chiese, e fare altri danni. Eutichio si fermò a Napoli. Da un messo, ch' egli spediva a Roma con lettere, e che venne sorpreso, si rilevò quali fossero i secreti disegni: volevano i Romani impiccarlo, ma il S. Pontefice lo salvò da morte. Eutichio fu scommunicato; tutti i cittadini giurarono di spargere il proprio sangue per la difesa e salvezza del S. Pastore. Vedendo allora l' Esarca Eutichio la impossibilità di eseguire gli ordini Imperiali se non si distoglievano i Longobardi dall'amicizia dei Romani, cominciò a promettere grandi premi tanto ai Duchi Longobardi, che allo stesso Liutprando, ma nulla ottenne, anzi fu causa che gli uni e gli altri si legassero con più forti vincoli per sostenere il Papa. Corrispose S. Gregorio alla somma iniquità dell' Imperatore e del suo ministro con esortare il popolo a non desistere dall' amore e fedeltà verso il Romano Impero, scongiurandolo a far buone opere, giacchè con queste potevasi tutto ottenere da Dio. Il Cardinal Baronio ha dato alla luce due lettere scritte da S. Gregorio all' Imperatore, e le ha credute appartenenti all' anno 726. Il P. Pagi le appunta al 730. ma il Muratori con buone ragioni le colloca al 729. Con la prima di queste lettere il Papa avvisa l' Imperatore che i Longobardi avevano occupata Ravenna, e lo stesso tentavano di fare su Roma: esse però non servirono che a render più ostinata la sagrilega perfidia di Leone.

Coll' aiuto de' Veneziani l' Esarca riuscì a ricuperare Ravenna, e può credersi anche le altre imperiali città prese dai Longobardi. Secondo Paolo Diacono nell' attacco dato a Ravenna cadde prigioniero Ildebrando nepote

del Re Liutprando, e Peredeo Duca di Vicenza vi restò ucciso. Baronio ed altri rapportano una lettera scritta da Gregorio II. ad Orso Duca di Venezia, conservata da Andrea Dandolo, dalla quale apparisce che il Papa comandava ad Orso di unirsi coll' Esarca per fare a questi ricuperar le città e territorj perduti colla invasione de' Longobardi. Il Muratori non è pacifico sulla legittimità di questa lettera e molte osservazioni non deboli adduce per avvalorare la sua opinione. Diversamente sostiene Bacchetti nella storia Ecclesiastica, ma tuttavolta non è che non resti la cosa in dibattimento. Certo è però che Ravenna tornò alla soggezione dell' Impero per opera de' Veneziani, sebbene non possa precisarsi il tempo in cui fu presa dai Longobardi, e loro ritolta.

Dopo tali avvenimenti, Liutprando si collegò coll' Esarca affinchè si rimettessero alla sua soggezione i Duchi di Spoleto e di Benevento, e a quella dell' Esarca Roma ed il Pontefice. Paolo Diacono, che riferisce questa colleganza, non adduce altra ragione in Liutprando onde convenire all' accordo se non quella che può dedursi dagli effetti proposti, cioè perchè quei Duchi si fossero sottratti alla obbedienza del Re, nè questi avesse forza bastante a frenarli. In tale caso Liutprando laddove non fu vinto coi regali, sarebbe stato suparato dalla libidine di dominare. Potrebbe anche essercisi indotto per avere il riscatto di suo nepote Ildebrando. Ciò che risulta con certezza si è che allora Roma non era in potere dell' Esarca, nè comandava in essa l' Imperatore. I due Duchi furono sottomessi, e diedero ostaggi in pegno della loro parola. Indi l' esercito marciò a Roma ed attendossi nel campo di Nerone. S. Gregorio intrepidamente uscito dalla città andò a trovare Liutprando, e colla sua divina eloquenza tal-

mente lo penetrò in cuore che il Re gittossi ai piedi del Papa, e gli promise di non far male ad alcuno. Entrati poscia nella Basilica Vaticana, Liutprando innanzi al corpo del principe degli Apostoli si tolse il manto reale, i braccialetti, l'usbergo, la spada dorata, la corona d'oro, e la croce d'argento, e tutto in memoria di sua venerazione donò a quel celebratissimo sepolcro. Indi fatta orazione pregò il S. Pontefice ad assolvere l'Esarca Eutichio ed a rimetterlo in sua grazia: tutto potè ottenere. Se, come ho osservato, il Popolo Romano erasi già staccato dalla soggezione dell'Imperatore, e per ricondurcelo aveva l'Esarca impegnate le armi de' Longobardi, se questi ne abbandonarono l'impresa cedendo all'esortazioni di Gregorio, venne per conseguenza a corroborarsi quello stato politico in Roma che già vi si era introdotto.

Ritiratesi le armi Longobardiche, Eutichio ebbe il permesso d'entrare e trattenersi in Roma. Mentre quivi dimorava, per opera di certo Tiberio sopranomato Petasio, il quale sperava d'inalzarsi sulle ruine dell'impero, alcuni popoli del Ducato di Roma si ribellarono, locchè spiacque molto all'Esarca, ma S. Gregorio lo esortò a nulla temere, gli diè alcuni principali ministri e l'esercito della Chiesa, e l'Esarca marciò contro i ribelli. *Exarchus vero haec audiens turbatus est: quem Sanctissimus Papa confortans, et cum eo proceres Ecclesiae mittens atque exercitum, profecti sunt* (Anastasio Bibliotecario). Dunque in quell'anno già v'era l'esercito della Chiesa che dipendeva dal Papa. I Romani sconfissero i ribelli, e tolsero la vita a Petasio, la cui testa fu spedita a Costantinopoli, ma non per questo l'ostinato Leone punto placossi, anzi peggiorò nell'odio contro le sacre immagini.

Che l' Imperatore poco, o niun comando avesse allora sopra i Romani si conosce bene dalle lettere che gli scrisse Gregorio II., delle quali ho testè dato cenno. Imperocchè avendo Leone Isaurico scritto al Pontefice con minaccia di spedire i suoi ministri per farlo prigione e per atterrare l' immagine di S. Pietro, gli rispose Gregorio francamente „ *Voi sapete che con tutte le forze del vostro impero non potete vendicarvi di Roma*, *tranne forse della sola città contro la quale potete per la vicinanza del mare spedire una flotta* „. Gli disse inoltre, che quando ancora fosse a lui riuscito di occupar Roma, egli nulla temeva, perciocchè con un viaggio di pochi stadi sarebbesi posto al sicuro, mentre tutto l' Occidente vegliava sopra di esso, ed era pronto di più a vendicarsi in Oriente per le ingiurie arrecate alle sacre immagini.

Nella vita di Stefano II. Anastasio Bibliotecario fa conoscere che S. Gregorio, pur secondo di questo nome, aveva implorato il soccorso di Carlo Re dei Franchi contro le oppressioni de' Longobardi, ma non accenna in quale circostanza. Può ritenersi, che ciò avvenisse lorchè Liutprando fece lega con l' Esarca Eutichio e marciò contro Roma. Se non che da veruno storico riferendosi l' esito di cotale dimanda, convien dire o che le lettere non giungessero a Carlo, o che questi non potè aderire alla medesima.

L' anno 731. S. Gregorio II. passò agli eterni riposi: le virtù somme e la santità di questo Papa sono encomiate da tutti gli storici tanto Greci che Latini. Quelli che lo accusarono di aver sollevato, ed indotto l' Italia a scuotere il giogo imperiale sono vittoriosamente smentiti da *Le Beau* (*Stor. del Basso Impero to. XIII. pag.* 368. e

369.), nè diversamente apparisce dai fatti storici da me riferiti e desunti dagli scrittori Latini di quel secolo e dai posteriori di sommo credito. Presso la serie de' ritratti dei Papi fatti dipingere da S. Leone nella Basilica di S. Paolo, il ritratto di Gregorio II. ha in testa una berretta rotonda, che stringendosi a mano a mano termina aguzza. Il cerchio che circonda il capo ossia la estremità inferiore della berretta contiene una corona reale, atta per conseguenza a dimostrare in quel Papa l' esercizio della sovranità temporale, che in lui ebbe cominciamento. Di questa berretta parlerò nuovamente sotto Leone III. Nello stesso anno fu eletto Papa Gregorio III. Egli per l' estrema volta scrisse all' Esarca onde ottenere la ratifica di sua elezione; ma dopo 100. anni questa pratica venne ristabilita sotto a principi della dinastia di Carlo Magno. Gregorio III. appena fatto Papa scrisse a Leone Isaurico una lettera fortissima per farlo desistere dal perseguitare le sacre immagini. Gregorio prete incaricato di andare a presentare la lettera tornò senza aver avuto coraggio di consegnarla, per locchè sarebbe stato deposto se immediatamente non fosse ripartito per eseguire la ricevuta commissione. Nel passare per le Sicilie gli fu tolta dai ministri imperiali la lettera, e venne tratto prigione. L' anno appresso 732. lo stesso trattamento ricevè il difensore Costantino, che portava altra lettera, nella quale Gregorio III. partecipava le risoluzioni del Concilio Romano all' Imperatore. Questo Concilio tenuto dal Papa con novantatrè Vescovi (fra i quali noveravasi lo stesso Arcivescovo di Ravenna) ed al quale intervennero il Clero Romano, i Nobili, ed il popolo, ordinò che chiunque sprezzasse il costume della Chiesa sulla venerazione delle immagini sacre, le levasse dai tempj, guastasse, profanasse, o ne par-

lasse con dileggio fosse privato del Corpo e Sangue di Gesù Cristo, e separato dalla comunione della Chiesa. Altro imprigionamento in quell' Isola soffersero alcuni deputati spediti a Leone con suppliche di tutti i popoli d' Italia, nelle quali porgevansi preghiere onde si conservasse il culto delle sacre immagini, nè vennero quelli rilasciati che dopo otto mesi. Avvegnachè la maggior parte de' popoli d' Italia era soggetta all' Impero de' Longobardi, non può dubitarsi che anche questa nazione religiosa e cattolica avesse parte, e forse maggiore, in quelle suppliche. Ora essendo cosa egualmente indubitata, che tanto i popoli Italiani soggetti all' Imperatore, quanto quelli non sudditi suoi proteggevano le sacre immagini, se quel sacrilego Principe non si fosse ostinato a perseguitarle, i suoi dominj in questa contrada sarebbonsi più a lungo certamente mantenuti; perseverando nella sua opinione, anche dopo ricevuta la lettera di Gregorio III. che pur finalmente riuscì a fargliela giungere, non poteva il suo comando in Italia andare se non da male in peggio. Commise quindi altro fallo nel risolversi di ricorrere alla forza. Per opprimere il Papa, i Romani, e l' Italia sotto la condotta del Duca Manes spedì una poderosa armata navale, ma nel golfo Adriatico perì tutta in una burrasca. Gli stessi storici Greci per tale spedizione danno all' Imperatore il carattere di demente ed invaso dalle furie. Manes raccolti i miseri avanzi della flotta, ed approdato nel fiume Pò presso Ravenna col divisamento di saccheggiare questa città, gli abitanti diedero alle armi il 26. Giugno 733. e lo sbaragliarono compiutamente. Leone acceso di dispetto e di rabbia aggravò di tributi la Sicilia e la Calabria: ed assegnò al fisco i tre talenti d' oro, che quei popoli pagavano fino da remoti tempi alla Chiesa Romana sotto il ti-

tolo de' patrimonj, che non furono mai più restituiti, argomento evidente che ne anche Roma tornò mai più in potere degl' Imperatori.

Da un fatto che racconta Anastasio nella vita di Gregorio III. si può dedurre, che lo stesso Eutichio ultimo Esarca di Ravenna era più affezionato al Papa che all' Imperatore. Imperocchè mentre questi perseguitava i Pontefici, a richiesta di Gregorio III, Eutichio donò alla Basilica Vaticana sei colonne di pietra preziosa detta *onice*, le quali colonne furono poste nel Presbiterio della stessa Basilica con travi sovraposti coperti di lastre d' argento effigiate.

Dopo l' esito funesto della flotta imperiale, Roma per otto anni godè una perfetta tranquillità. Questa venne turbata nel 741. non dall' Imperatore d' Oriente, già persuaso di non poter fare più conto dell' Italia, ma dal Re Longobardo, che avido di soggiogare tutta questa contrada ne mendicava i pretesti. Trovolli in Trasmondo Duca di Spoleto ribellatosi per la seconda volta. Incapace questi di resistere all'esercito di Liutprando, che tosto gli fu addosso, ricovrossi a Roma, lasciando il suo ducato in balia del Re che vi destinò il suo fedele Ilderico. Non contento di ciò, Liutprando domandò ai Romani che gli consegnassero il ribelle: ma Gregorio III., il Duca, e Patrizio Stefano coll' esercito Romano si ricusarono di darlo. Racconta Anastasio Bibliotecario prima di questi tempi, che i Longobardi Spoletini essendosi impadroniti del castello di Gallese appartenente al Ducato Romano per cui nascevano frequenti risse fra i Romani e i Spoletini, Gregorio III. riuscì a dar fine a quelle contese, pagando a Trasmondo una buona somma di denaro, riebbe il Ducato Romano detto Castello, e buon armonia si compose fra

Trasmondo e i Romani. Da ciò è luogo a convenire che il Papa ed i Romani essendo amici di Trasmondo non ebbero cuore di consegnarlo per farne far macello da Liutprando estremamente irritato contro il Duca due volte ribelle. Da questo rifiuto eccitato Liutprando entrò nel Ducato Romano, e s' impadronì di quattro città, Amelia, Orte, Polimarzo (Bomarzo), e Palombara, nelle quali lasciò un presidio, e tornossene a Pavia. Allora Trasmondo fatta lega coi Romani e con Godescalco Duca di Benevento mise in piedi un buon' esercito, e ricuperò il suo Ducato. All'avviso di tale novità Liutprando venne di nuovo col suo esercito a combatter Trasmondo, e i suoi collegati, il Duca di Benevento, non che i Romani contro i quali nudriva il maggior odio, perchè colle loro forze avean fatto riacquistare il Ducato a Trasmondo.

Questo avvenne l' anno 741. in cui d' una idropisia morì Leone Isaurico, e gli successe il figlio Costantino Capronimo più crudele del padre, onde gli storici Greci ne parlano col più grande abbominio. Fu detto Capronimo forse perchè nel suo battesimo aveva imbrattato il sacro fonte. Costretto Costantino a marciar tosto contro i Musulmani che invadevano i dominj Imperiali nell'Asia, Artabasde suo cognato si fece proclamare Imperatore, dando a credere che Costantino era perito nella Frigia. Il proclamato Imperatore per cattivarsi la benevolenza del popolo restituì al culto le immagini, ma il cognato non tardò punto a tornare con un' esercito a Costantinopoli, ove combattè col rivale senza vantaggio, e fu obbligato a ritirarsi nella città di Amoria. Non ricuperò il Regno che il 2. Novembre 743. In questi trambusti vieppiù l'Impero d' Oriente dovè trascurare le cose d' Italia, impossibilitato a soccorrerla in alcun modo.

Intanto Liutprando giunto nel Ducato di Spoleto cominciò a battersi con Trasmondo assistito dai collegati, e a dare il sacco a molti beni della Chiesa. Che Liutprando mirasse ad impadronirsi del Ducato Romano ne porgono argomento le quattro città che gli aveva tolte e non mai restituite. Allora Gregorio III. nulla potendo contare sulle forze dell' Impero di Oriente, e prevedendo la caduta del Ducato Romano in potere di Liutprando, nella quale i Romani avrebbero dovuto soffrire gli estremi danni, trovossi nesessitato d' implorare un aiuto straniero, e questo nella persona di Carlo Martello che governava il Regno di Francia.

Lasciando da parte la questione se Gregorio III. scrivesse a Carlo Martello nel 739. in cui Liutprando s' impossessò del Ducato di Spoleto creandovi Duca Ilderico, siccome sostiene il Cenni, oppure in quest' anno 741., secondo il Muratori, parlerò di un' altra disputa de' letterati come più propria all' assunto propostomi di far conoscere nell' andamento del Senato Romano il passaggio che fece lo stato politico di Roma dalla sesta alla settima epoca, ultima di quelle da me sul principio proposte.

Due dispute si sono promosse intorno alla invocazione fatta da Gregorio III. dell' aiuto di Carlo Martello: una desunta da alcune corrotte espressioni nell' opera del continuatore di Fredegario, l' altra da una espressione della lettera scritta dallo stesso Pontefice a Carlo medesimo. Racconta il continuatore: *Eo tempore bis a Romana Sede S. Petri Apostoli beatus Papa Gregorius Claves venerandi Sepulchri cum vinculis S. Petri, et muneribus magnis, et infinitis legationem (quod antea nullis auditis, vel visis temporibus) memorato Principi destinavit. Eo pacto patrato ut ad partes impe-*

ratoris recederet , et Romanum Consulatum praefato Carolo sanciret. Che il secondo periodo siasi corrotto dai copisti non v'è fra gli scrittori posteriori chi lo nieghi. Volendo questi pertanto interpetrarlo, il P. Le-Cointe, il quale ritiene che Roma restasse soggetta all'Impero d' Oriente fino al 796., pretende doversi leggere: *eo pacto patrato , ut ad partes imperatoris accederet* , cioè che Carlo lasciata l' amicizia che aveva stretta coi Longobardi per averlo assistito nella guerra contro gli Arabi , si unisse all' Imperatore , onde i Longobardi non lo spogliassero dei dominj posseduti in Italia. Il P. Ruinart sostiene l' emendazione in questi termini : *eo pacto patrato ut a partibus imperatoris recederet* , e gli dà la spiegazione ; *nisi fallor , melior est nostra lectio , qua auctor innuit , Gregorium Carolo pollicitum fuisse , ut si Romanos a Longobardorum tyrannide liberaret , posthabita Imperatoris , qui Italiae opem non ferebat, dominatione , se Carolo Romanum Consulatum rogaturum.* Lo stesso senso ha ritenuto l' autore degli annali di Metz nel riferire la medesima storia. Rigettando pienamente il Pagi la correzione del P. Le-Cointe, e poco lungi andando dall' altra del P. Ruinart la corregge in questi termini : *eo pacto patrato, ut a parte Imperatoris recederet etc.* cui si accorda il racconto che fa di tale avvenimento, citando la continuazione della storia di Fredogario , l'Abate Fleury, mentre narra che i legati : *venojent demader du succurs contre les Lombards , a condition que s' il l' accordoit , le Pape se retireroit de l' obéissance de l' Empereur qui ne secouroit point l' Italie , et donneroit le Consulat de Rome à Charles.* L'Abate Cenni finalmente nella nota 3.ª alla Disertazione del Cardinale Orsi „ *Del dominio temporale dei Papi* „ si meravi-

glia come gli eruditi abbiano con tanto impegno seguito il Codice scorrettissimo, anzichè attenersi all' Aimonio altro continuatore il quale, secondo lui, deve essere preferito come evidentemente adattato ai fatti posteriori. Riporta quindi il testo d' Aimonio (*lib.* 4. *cap.* 57. *Edizione Parigina di Andrea Wechelo*) in questi termini: *Contigit, ut eo tempore B. Papa Gregorius a Sede S. Petri claves venerandi sepulchri cum vinculis S. Petri, et muneribus magnis et infinitis, quod antea nullis auditum, aut visum temporibus fuit, per legationem memorato Principi destinaverit: eo scilicet pacto, quatenus sacram Romanam Ecclesiam a Longobardorum tyrannide liberaret, terrena coelestibus posthabens flocci penderet, et a partibus Longobardorum recederet, ac Romanorum consultum praefatus Princeps Carolus sanciret*; oppure come si esprimono altre edizioni, *Romanis consulendum transiret*. Laonde rimarrebbe esclusa affatto l' offerta del Consolato Romano riportata dal testo corrotto del continuatore di Fredegario, seguito in questo articolo da molti scrittori posteriori, i quali, dice il Cenni, *tota via errant hac in re*. Per verità reca molto meraviglia come i due scrittori sul medesimo passo siensi tanto diversamente espressi. Ora quanto grande sia questo broglio, quanto difficile di coglier nel segno in tanta diversità di senso e nelle diverse opinioni degli eruditi può ognuno comprenderlo. Se giunger però si potesse a dedurre dal primo testo, che il Papa ed i Romani nel *pacto patrato* non dissero di volersi ribellare all' Imperatore, ossia di volere abbandonare la parte dell' Imperatore, se Carlo li avesse liberati dalla tirannide de' Longobardi, per quindi crearlo Console, come hanno inteso il P. Ruinart, l' autore degli annali di Metz,

il Pagi, Fleury, Orsi ed altri, nella cosa più sostanziale, perchè parte più odiosa verso il Pontefice, sarebbonsi conciliati i due testi. Veramente è troppo ardire il mio assumere codesto impegno contro l'opinione di scrittori valentissimi, ma il perdono che dapprima domando mi fa lusingare che non grideranno con tanto calore gli uomini dotti se non rimanessero soddisfatti dal mio ragionare.

La correzione con maggioranza di pareri adottata al passo depravato è questa: *Eo pacto patrato, ut a partibus* (*vel a parte*) *Imperatoris recederet* (il Pontefice) *et Romanum Consulatum praefato Principi sanciret*. Ognuno sa, che dopo la Repubblica i Consoli si eleggevano dagl' Imperatori, poichè non più presso il popolo, ma presso loro era il supremo potere, e la ragion suprema dello stato. Ciò posto, quel *ut a partibus imperatoris recederet* non risguardava il cangiamento dello stato politico, la sottrazione all'autorità imperiale, ma sibbene la facoltà della elezione del Console, di modo che il Pontefice ed il popolo promisero che deviando dall' officio, dal carico che aveva l' Imperatore della elezione del Console eglino eleggerebbero Carlo. Difatti a qual fine dicevasi di recedere dalla parte dell' Imperatore se non per quello di eleggere Carlo a Console? *Sancire Consulatum* non poteva dirsi se non da chi era già in potere di farlo: dunque non era duopo per quella elezione di ritirarsi dall' obbedienza dell' Imperatore, perchè di già non aveva egli più dominio stabile su Roma e suo Ducato. Chi volesse spiegare quel patto col senso: *Ci ritiraremo dall' obbedienza dell' Imperatore*, ch' è lo stesso, *ci ribelleremo all' Imperatore e vi daremo il consolato se ci difendete*, ammetterebbe una offerta che

non avrebbe per doppio motivo giammai accettata Carlo Martello: primieramente perchè un uomo di somme virtù, qual' egli era, non sarebbesi indotto a comparire fautore, anzi causa principale di una ribellione al legittimo Sovrano; azione poi tanto più odiosa in quanto che doveva mostrarsi ingrato ai Longobardi, dai quali avea ricevnto validissimo soccorso contro gli Arabi, e co' quali era legato a strettissima amicizia: in secondo luogo non sarebbesi giammai avventurato con un popolo in rivolta, ed in attuale ribellione. Dunque a mio avviso il testo corrotto devesi spiegare, che il Papa deviando da ciò che avrebbe dovuto fare l' Imperatore, sancirebbe il Consolato che offriva a Carlo il Popolo Romano, il quale già non più riconosceva l'autorità dell' Imperatore d'Oriente: nè senza ragione, giacchè da questo non aveva di che temere, nè di che sperare. Che se una tale spiegazione dar non si volesse al passo corrotto, converrebbe su questo senso necessariamente correggerlo col P. Le-Cointe,, *Eo pacto patrato, ut ad partes Imperatoris accederet, Consulatum Romanum sanciret*, ma con diversa spiegazione, cioè, che assumerebbe l' officio, la parte, il carico dell' Imperatore, e concederebbe a Carlo il Consolato Romano, correzione e sentimento cui più ragionevolmente io mi atterrei. Dato dunque quel senso al *pacto patrato*, o in questo senso corregendosi, la storia di questi tempi legherà con quella successiva, e come manca nel secondo testo così mancherà nel primo quella parte odiosa verso il Pontefice Romano di aver tentato di cooperare per la ribellione propria, e dei Romani verso l' Imperatore.

L' autore delle note agli Annali d' Italia di Muratori dal testo del continuatore di Fredegario *Eo tem-*

pore bis a Romana Sede S. Petri Apostoli beatus Papa Gregorius claves venerandi sepulchri cum vinculis S. Petri, et muneribus magnis, et infinitis legationem (quod antea nullis auditis aut visis temporibus) memorato Principi destinavit vuole trarre argomento per sostenere che Gregorio II. non fece altrimenti alcuna spedizione a Carlo Martello e che questa di Gregorio III. fu la prima ambasceria mandata a quel Principe: ma chi potrà asseverar ciò dalle parole collocate fra parentesi: *quod antea nullis auditis aut visis temporibus*, le quali altro non voglion dire che tanto apparato di doni non erasi usato fino allora? Difatti per dir quello sarebbesi dovuto esprimere, *legationem, quae antea etc.* ma dice, *quod antea etc.* Inoltre siffatta espressione si legge chiaramente in questo senso presso l' Aimonio, come ho sopra riportato, onde non può escludersi con fondamento la spedizione di Gregorio II. riferita da Anastasio.

L' altra disputa è luogo ora a decidersi sull' espressione contenuta nella lettera di Gregorio III. scritta a Carlo Martello. Teodorico, Ruinart, Muratori, i Cardinali Baronio ed Orsi, non che altri scrittori di sommi meriti seguendo il Codice Carolino descritto da Tegnagelio Bibliotecario dell' augusta Biblioteca di Vienna, ove quello conservasi, pubblicato da Gretfero e ristampato da Duchesne, in cui si riportano queste espressioni „ *Conjuro te per Deum vivum et verum, ut per ipsas sacratissimas Claves Confessionis Beati Petri, quas vobis ad regnum direximus, ut non propones amicitias Regum Longobardorum amori Principis Apostolorum etc.* „ dedussero che con quelle Chiavi intendè Gregorio di dare la signoria di Roma, e quindi s' indussero a credere, che le Chiavi mandate da Gregorio fos-

sero ben diverse da quelle che i Papi solevano mandare per devozione. Ma la espressione *ad regnum* fu errata; le chiavi spedite da Gregorio non furono altrimenti diverse, e la signoria di Roma non fu offerta a Carlo Martello.

Lambecio e Gentilotti, anch' essi Bibliotecari, ma più diligenti ed esatti osservatori del medesimo Codice, scopersero in esso una infinità di variazioni. Nella lettera poi di Gregorio III. Lambecio lesse *ad rogam*, e Gentilotti *ad rogum*. Du-Cange con vari esempi di carte ed altri monumenti de' bassi tempi mostra chiaramente che le due espressioni si adoperavano per esprimer supplica o memoriale; lo stesso Codice Carolino ciò comprova in una lettera di S. Adriano scritta a Carlo Magno ove si esprime „ *rogum emisimus, ut penitus eum Ducem consequenter susciperemus* „. Or su tali fondamenti l' Abate Cenni (Not. 6. alla Disert. del Card. Orsi del Dominio temporale de' Papi) conclude „ *si emendi sulla fede di questi due valentuomini un errore sì universale e sì patente con sostituire AD ROGUM, e si vedrà come cammina bene la sentenza intera. Vedrannosi parimente andare a terra le tanto studiate interpetrazioni del luogo depravatissimo del continuatore di Fredegario per dichiarare un falso consolato genitore di un patriziato immaginario. Così resterà più valido e più certo il fondamento del dominio temporale della Santa Sede.*

S. Gregorio Magno in molte sue lettere, e S. Gregorio di Tours nella sua opera (*de Glor. Mart. cap.* 28.) han fatto conoscere che tutte le chiavi che i Papi solevano mandare in dono a grandi personaggi erano sante reliquie. Il primo parla delle chiavi colla limatura delle ca-

tene di S. Pietro, doni mandati ai Sovrani, ai Vescovi di lontani luoghi, ed a persone di meriti singolari per servir loro di reliquie atte a liberarli dai mali. Il secondo le descrive *multi et claves aureas ad reserrandos cancellos beati sepulchri faciunt, qui ferentes pro benedictione priores accipiunt, quibus infirmitati tribulatorum medeantur.* Il ch. Ab. Genni nella nota anteriore a quella da me citata adducendo vari esempi conclude anche su questo articolo: *In somma è tanto certo, che specialmente i principi sovrani non ricevettero mai chiavi da Sommi Pontefici, se non di questa sorte* (sacre reliquie), *che il dubitarne sarebbe un mettere in forse la luce del sole.* Ora chi non vede in questo senso quanto è chiara l'espressione del continuatore di Fredegario quando narra „ *Beatus Gregorius a Romana Sede S. Petri claves venerandi sepulchri cum vinculis Sancti Petri, et muneribus magnis et infinitis per legationem memorato Principi destinavit* „? Chi non si persuaderà che le chiavi spedite da Gregorio III. niuna relazione affatto avevano col governo temporale, e che l'esortazione dello stesso Papa non può esser più chiara nel modo in cui l'hanno letta Lambecio e Gentilotti, cioè *conjuro te per Deum vivum et verum, et ipsas sacratissimas claves confessionis Beati Petri quas vobis ad rogum direximus*?

Esclusa pertanto la offerta della signoria di Roma, che si suppose fatta a Carlo Martello col simbolo delle chiavi, e colla errata espressione *ad Regnum*, non rimane che quella del Consolato Romano. Ma questa è posta troppo in dubbio, giacchè viene contradetta da Aimonio, altro continuatore di Fredegario, avendo egli inserito il passo medesimo nella sua istoria con altro senso come ho

testè ravvisato. Sia però anche vera l' offerta del Consolato, questa mostrerà l' autorità nel Papa di poterla fare, e da si fatta autorità scenderà per conseguenza che il Papa già esercitava i primitivi diritti sul governo di Roma, i di cui cittadini ricusavano a tutta ragione la loro soggezione all' impero d' Oriente e perchè incapace a difenderli dal conquistatore Longobardo, e perchè loro nemico e persecutore. Presso le due lettere che Gregorio III. scrisse a Carlo in ogni luogo ove chiede a questi di difendere la Chiesa Romana vi aggiunge *ed il suo popolo particolare*, onde fa vedere che i Romani dipendevano già dalla Chiesa medesima.

Quello poi che non può revocarsi in dubbio intorno alla spedizione fatta a Carlo Martello si è, che venne richiesto delle di lui forze per impedire che i Longobardi s' impadronissero di Roma, e che queste non si ottennero. Ricevè però Carlo con grandissimo onore i legati, fece loro de' preziosi donativi, e spedì con essi nel tornare a Roma due Ecclesiastici di merito *ad limina S. Petri*, *et S. Pauli.* Forse Martello, secondo il Muratori, per essere affettuoso verso i Papi e verso la Chiesa Romana, non che amico di Liutprando, avrà interposto buoni offici con esso.

Ma ormai sarà tempo di tornare al filo della storia. Il Duca Trasmondo non avendo prestato alcun soccorso ai Romani onde far loro ricuperare le quattro città, che per difenderlo avevan perdute, questi si disgustarono seco lui. Liutprando combatteva il Duca ed infestava il Ducato Romano quando il S. Pontefice Gregorio III. passò agli eterni riposi, e Zaccaria fu eletto a succedergli dopo trè giorni di Sede vacante. Questo Papa convinto dai fatti del suo antecessore, e nulla sperando per parte de' Franchi, risolse di spedi-

re un nunzio a Liutprando per chiedergli la pace, e l'ottenne. Indi al Re unitesi le forze de' Romani, i Ducati di Spoleto e Benevento furono restituiti alla regia dominazione. Non per questo Liutprando lasciò libere al Ducato Romano le quattro città che erangli state tolte. Zaccaria, portatosi a lui in persona, ottenne non solo le quattro città con donazione in iscritto, ma eziandio quanto seppe domandare al Re come molti beni della Chiesa, la libertà ai prigionieri ec: in ultimo fu stabilita la pace per venti anni. Codeste cose trattate da Zaccaria con Liutprando senza avere in esse alcuna parte l'Esarca di Ravenna mostrano chiaramente che il Ducato Romano non più da questo dipendeva. Liutprando nella pace fatta con Zaccaria non avendo compreso l'Esarcato di Ravenna deliberò farne la conquista e con poderoso esercito la intraprese. L'Esarca Eutichio ebbe ricorso alla mediazione del Papa, il quale non riuscì di rimuovere il Re Longobardo da quella impresa se non quando tornò a lui di persona in Pavia. Liutprando ritirò le sue forze dal territorio imperiale, e restituì la maggior parte di quello che aveva già conquistato. Lasciò Zaccaria durante la di lui assenza nel governo di Roma Stefano Patrizio, donde altra prova deducesi del dominio pontificio sul governo temporale.

Zaccaria tornato a Roma adunò l'anno 743. un Concilio che porta la data XI. delle calende di Aprile (22. Marzo), l'anno secondo, o terzo giusta il Baronio, di Artabasde Imperatore d'Oriente (Roma tenevalo ancora imperatore in luogo di Costantino Capronico), e trentaduesimo del Re Liutprando. È questa la prima volta in cui veggonsi atti romani colle date de' Re Longobardi, argomento manifesto che tra questi ed il Pontefice correva strettissima confederazione, ben connaturale dopo le cose

osservate. Il Pagi si fa anche ad opinare che fra loro vi fosse un concordato contro Costantino Copronico, che ritenevasi per dichiarato nemico della Chiesa. Aggiunge il Cardinale Orsi una sua osservazione concernente lo stato politico, cioè, che laddove Roma fosse stata soggetta al dominio imperiale, e gl' imperiali ministri vi avessero esercitato il comando, non sarebbesi certamente permesso accoppiare ne' pubblici atti gli anni del regno di un principe straniero.

Muratori all' anno 743. narra senza indicare ove abbia raccolto questo fatto, che Zaccaria avendo inviato a Costantino Copronico un nunzio, questi, trovato sul trono l' usurpatore Artabasde, non volle manifestarsi fintantochè non fosse terminata la lotta dei due rivali. Cadde Artabasde, e Costantino fatto consapevole della permanenza del nunzio in Costantinopoli, chiamollo a se, fece donazione al Papa ed alla Chiesa Romana di due masse, ossiano tenute, dette Ninfa l' una e l' altra Novemia, ambedue appartenenti alla Repubblica cioè all' Impero, indi diè al nunzio licenza di tornare in Italia. Deduce da ciò l' annalista che tuttavia durasse in Roma l' autorità ed il dominio imperiale, e che nè i Papi, nè i popoli s' erano ancora sottratti dalla obbedienza dell' Imperatore. Le cose finora esposte addimostrano chiaramente quanto peso meriti questa conseguenza. Ma quando anche sia vera la spedizione del nunzio e la donazione delle due tenute, questa escluderà che l' Imperatore donasse il sol d' Agosto? escluderà che per mostrare in questa contrada (erano le due tenute nel Ducato Romano) un dominio fondato negli spazi immaginari donasse ciò che non aveva? Si sa che i Ducati di Spoleto e di Benevento si estendevano non molto lungi da Roma, e perciò Gregorio II. scrivendo

a Leone Isaurico, che minacciavagli la vita, disse che non lo avrebbe temuto, imperocchè non aveva a fare se non il breve viaggio di pochi stadi per mettersi in sicurezza. Daltronde le due tenute esistenti nella campagna romana erano distanti da Roma circa 37. miglia. Può dunque esserci anche la probabilità, che quelle fossero de' Longobardi. Ma i registri di Costantinopoli sul territorio imperiale d' Italia eran veramente cotanto precisi che rimarcassero pur le tenute?

Rachis, succeduto a Liutprando nel trono de' Longobardi, l' anno 749. ardente di sdegno senza conoscersene la cagione, si portò ad assediar Perugia soggetta all' Imperatore, minacciando inoltre le città della Pentapoli, alcune delle quali sembra fossero già cadute in sue mani. Il Papa Zaccaria non lo disarmò solamente, ma lo indusse, sul recente esempio di Carlomanno, a lasciar la corona e farsi monaco, dopo aver pattuita la pace per venti anni: a Rachis succedette Astolfo suo fratello. Deducesi da questo fatto e dagli altri sopra narrati, che i Papi erano impegnatissimi a far conservare i dominj imperiali in Italia, e che per conseguenza se s' intromisero nel governo di Roma e del suo Ducato, non fu loro deliberata volontà, ma quella sibbene de' popoli, i quali conoscevano per prova, che questi santi uomini per le premure che aveano in difenderli, per le riprove d'essere stati le tante volte da essi liberati dalle mani de' barbari, meritavano di governare in luogo degl' Imperatori resi incapaci di prestar loro difesa nelle aggressioni de' nemici, e sempre inclinati a tiranneggiarli con ogni sorta d' oppressione.

Non solo i popoli d' Italia rispettavano le virtù e le sagge decisioni de' Pontefici Romani, ma eziandio i per-

sonaggi più potenti in Occidente. Dopo la morte di Dogaberto (an. 638.) i Rè di Francia si eleggevano a prestare il solo nome, giacchè tutto il potere rimaneva nei maggiordomi di Palazzo, elevati a tal dignità dai grandi di quel regno. Pipino detto il Breve per la sua bassa statura, Maggiordomo ossia Prefetto del Palazzo di tutta la monarchia Francese, l' anno 751. spedì a Roma Burchard Vescovo di Wecrtzbourg, e Fulrade Abate di S. Dionigi, suo Cappellano, per consultar Zaccaria sul conto dei Re di Francia, che da lunga pezza non avean più che il solo nome senza veruna autorità. A tale dimanda il Papa rispose che per non alterare l' ordine era meglio conferire il nome di Re a colui che ne aveva il potere. Presso tale risposta, Pipino fu intronizzato dai Francesi nell'assemblea tenuta a Soissons nel Marzo del 752. e così venne deposto Chilperico, che poscia tonsurato fu posto nel Monastero di S. Bertino per passare quivi i suoi giorni. Il 14. dello stesso mese ed anno passò Zaccaria agli eterni riposi. Possedeva egli eminentemente lo spirito di riconciliazione cui univa inalterabile dolcezza, gran zelo per la salute delle anime, ed amore vivissimo pel suo popolo.

Lo stesso anno 752. segnando la caduta dell' Esarcato di Ravenna, talchè l' impero d' Occidente venne a perdere quanto possedeva al di quà del Ducato di Roma, la Signoria de' Papi sul medesimo restò vieppiù consolidata, come ora passerò a dimostrare. In questa sesta epoca mi è sembrata indispensabile l' esposizione dei fatti più rimarcati per dare una giusta idea del passaggio dei Papi al governo temporale, reso sacro da un possesso finora di 1086. anni quanti con pari stabilità non può vantar alcuna monarchia esistita sulla terra.

SETTIMA EPOCA

GOVERNO DEI PAPI

Appena morto Zaccaria fu eletto Stefano, Prete Romano, che posto senza difficoltà al possesso del Palazzo Patriarcale di Laterano, dopo tre dì fu colpito d' apoplesia, e morì all' indomani. Non essendo stato consacrato, gli antichi storici non lo hanno annoverato trà Papi. Il 26. Marzo 752. Stefano II. fu eletto e consacrato Papa, dupplice avvenimento contemporaneo che lo stato d' urgenza addimostra di quei tempi. Astolfo avido e risoluto di riunire tutta l' Italia al regno de Longobardi, adunato un grosso esercito s'impadronì di Ravenna e di tutte le città della Pentapoli: indi volse le armi per la conquista di Roma e del suo Ducato. Secondo Anastasio, ciò avvenne in detto anno 752. entro il mese di Giugno; Muratori da un Diploma di Astolfo datato in Ravenna lo dubita nell' anno antecedente 751, l' arte di verificare le date vuole che nel 751. Astolfo s' impadronisse dell' Istria, e nel 752. di Ravenna e della Pentapoli. L' Esarca Eutichio fuggì a Napoli, e così ebbe termine l' Esarcato.

Per quanto abbiam veduto finora, dice il Muratori (Annali d' Italia an. 752.) *benchè i Greci Imperatori tenessero in Roma i loro ministri, pure la principale autorità del governo sembra che fosse collocata nei Romani Pontefici.* Non da altri può aver tratto l' annalista argomento di dire „ *benchè i Greci Imperatori tenessero in Roma i loro ministri* „ che da quello Stefano lasciato da Zaccaria al governo di Roma l' anno 743. quando egli se ne assentò per andare a Ravenna ove ot-

tenne la pace da Liutprando, come ho riferito, al quale Stefano lo stesso Muratori dà il titolo di *Patrizio e Duca*, credendolo Duca di Roma postovi dall' Imperatore. Difatti altro indizio non avvi negli anni antecedenti, che vi fossero ministri a Roma per parte dell' Imperatore. Quindi ha forse lo stesso Muratori desunta quella di lui credenza dalla vita di Zaccaria: ma in essa non altrimenti si dice che Stefano era Patrizio e Duca precisamente *di Roma*. Nella edizione del Vignoli si legge; *a Stefano, quondam Patricio et Duce*, e da tali espressioni l'autore delle note agli annali del Muratori (*an.* 745. *not.* 1.) vuol prendere argomento, che nei primi anni del Pontificato di S. Gregorio II. lo Stefano dovette amministrare in Roma l' Officio di Duca: ma tale non esser già a tempo di S. Gregorio III. e molto meno a quello di S. Zaccaria. Se però dalle accennate espressioni nella vita di Zaccaria ricavasi, che Stefano una volta fu Patrizio e Duca, non apparisce certamente che fosse stato Duca di Roma: avvi poi luogo a dubitar molto su quel *quondam Patricio et Duce*, dapoichè al Patriziato, ch' era onorificenza la quale non spirava se non colla morte del Patrizio, non può sicuramente attribuirsi il *quondam*: più, niuno storico antico afferma che Stefano fosse stato Patrizio e Duca di Roma prima del 743., e che poscia avesse cessato di esserlo, cosa che sarebbesi dovuta rimarcare anche per far nota la persona sostituitagli. Si ha inoltre da Anastasio, che l' anno 727. nella cospirazione tramata per ordine di Leone Isaurico contro la vita del Pontefice Gregorio II. vi era unito Basilio *ultimo* Duca di Roma, e Martino spedito allora dall' Imperatore a surrogarlo era morto di malattia prima d' entrare in carica, onde deducesi, che non fu breve l' esercizio di Basilio, e così pro-

traendosi il di lui Ducato ai primi anni di questo ottavo secolo rendesi quasi incredibile ch' ei vivesse ancora in età florida da poter essere prescelto a governar Roma nell' assenza del Papa in tempi tumultuosi e difficili. Come poi dopo tuttociò non dee convenirsi con Muratori che nel 752. esistessero a Roma i ministri imperiali, così non può ammettersi quella sua tanta dubbiezza, ove dice, *la principale autorità del governo in Roma nel detto anno 752. sembra che fosse collocata nei Romani Pontefici.* Ma i fatti che ho narrati, e che lo stesso Muratori ha con maggiore dettaglio esposti, fatti tramandatici da Anastasio Bibliotecario, e da Paolo Diacono, scrittori contemporanei, non sono atti a distruggere sonoramente quel *sembra* dell' annalista ?

Passo ora a far conoscere come di mano in mano si consolidò sempre più il governo temporale dei Papi. Appena Stefano fu eletto al Pontificato, vedendo con quanto impegno diriggeva Astolfo le sue forze per impadronirsi del Ducato di Roma, gli spedì deputati con ricchissimi doni a chiedergli la pace. L' esca de' grandi presenti indusse Astolfo ad accordare con giuramento una pace di quarant' anni: ma siccome questa non veniva dal cuore dopo quattro mesi divenne spergiuro, e minacciò la guerra se ciascuna persona del Ducato Romano non gli pagasse il tributo di un soldo d' oro. Stefano gli spedì nuovamente deputati, che questa volta nulla ottennero. Era Astolfo risoluto di fare la propostasi invasione, ed ogni preghiera, ogni dono sarebbe stato inefficace a placarlo e rimuoverlo. Intanto giunse in Italia Giovanni Silenziario spedito da Costantinopoli con lettere dirette al Pontefice e ad Astolfo. Raccommandava l' Imperatore al Papa la conservazione de' suoi dominj, ed esortava Astolfo

a restituirgli i luoghi allora usurpati. Si conosce da ciò che in Roma non aveva l' Imperatore alcun ministro che lo rappresentasse ed al quale potesse diriggersi, onde non altri che il Papa poteva essere alla testa del governo temporale, ed a lui si rivolse. Sarebbe improbabile che il Papa desse ascolto ad un' Imperatore non solo eretico, ma fierissimo persecutore de' Cristiani cattolici, quali erano i popoli dell' Esarcato, onde coadiuvarlo affinchè questi tornassero nel potere di quel principe feroce, il quale non li avrebbe certamente lasciati in pace. Stefano II. inviò deputati ad Astolfo, ma questi prese il sotterfugio di rispondere che manderebbe Ambasciatori in Oriente per trattar quell' affare, come in effetto eseguì. Anche Stefano, dice Muratori, udita la risposta di Astolfo, mandò i suoi Deputati all' Imperatore per pregarlo ad inviare un esercito onde infrenare i Longobardi che intentavano contro il Ducato di Roma, e ricuperare con esso tutta l'Italia. Reggerà però questa dimanda, dopo le osservazioni fatte pocanzi? Sarà poi vera la spedizione del Papa? *Da queste memorie ed azioni*, riflette lo stesso Muratori, *chiaramente comprovasi, che Roma non s' era levata in addietro dall' obbedienza de' Greci Imperatori, e ch' essi godevano tuttavia l' attuale possesso di quella gran città e del suo Ducato.* Ma nei tanti e continui fatti che souosi esposti finora si scorge una traccia qualunque del possesso e dominio imperiale su Roma e suo Ducato? come Roma col suo Ducato non si era levata in addietro dall' obbedienza de' Greci Imperatori? tutti i trattati intrapresi ed ultimati dai Papi coi Re Longobardi indipendentemente da Costantinopoli, senza concorso o maneggio alcuno di ministri imperiali; i restauri perfino delle mura di Roma fatti da Gregorio II; il titolo dato da

Gregorio III. al popolo di Roma, chiamandolo per popolo suo particolare; la invocazione del soccorso di Carlo Martello principe estero per la difesa di Roma, l'esercito Romano dipendente esclusivamente dai cenni del Papa, la flotta spedita da Leone Isaurico per vendicarsi del Papa e di Roma, e tanti altri fatti superiormente esposti di poco diverso calibro, come potranno combinarsi col detto di Muratori, che Roma ed il suo Ducato nel 753. era ancora obbediente all' Imperatore, e ch' esso godevane l' attuale possesso e dominio? Anche il P. Pagi contro Niccolò Alemanno ed altri scrittori pretende che Roma sino all' anno 754. in cui per la prima volta Pipino invitato da Stefano II. venne in Italia contro Astolfo Re de' Longobardi, sia stata al supremo dominio de' Greci imperatori soggetta: ma i fatti che ho narrati sono chiari, tratti da scrittori italiani contemporanei, ed unici dai quali ogni posteriore scrittore ha dovuto raccogliere le cose di quei tempi: dunque potrà dirsi che nel 754. si consolidò maggiormente il dominio e la signoria de' Papi in Roma e suo Ducato contro la potenza delle armi Longobardiche, anzi si estese su Ravenna, e sulla Pentapoli, e non potrà giammai convenirsi, che sino al 754. Roma fu soggetta al supremo dominio de' Greci Imperatori. Se altro fatto non vi fosse, del quale non ha alcuno dubitato, che la spedizione eseguita da Leone Isaurico nel 732 della poderosa flotta in Italia, principalmente per vendicarsi del Papa Gregorio II. e per reprimere i Romani, questo basterebbe ad escludere su Roma il dominio imperiale. Se questo in fatti si fosse esercitato fin d' allora dall' Imperatore che bisogno aveva della forza per abbattere i Romani? Non può negarsi che la flotta imperiale perì di naufragio, nè fece alcuna impresa in Italia, talchè le cose di Roma e del suo Ducato non

migliorarono, anzi andarono sempre alla peggio per l'Impero, come si è veduto; dunque donde si avrà una traccia del dominio imperiale sui Romani fino al 754.?

Mentre si attendeva l'esito delle due spedizioni fatte a Costantinopoli, Astolfo che niun conto faceva dell' Imperatore, nè per altro aveva mandati i suoi deputati che per giuocare di cabala, minacciò il Popolo Romano di volerlo mettere a fil di spada se non consentiva alla di lui volontà. Studiossi il Pontefice di placarlo con ricchissimi donativi, ma tutto fu inutile. L' Imperatore non prese alcuna risoluzione per allora sulle cose d' Italia. Il mostro era immerso in altre occupazioni. Due anni innanzi aveva incominciato nuova persecuzione contro i difensori del culto delle sacre immagini, e soprattutto contro i monaci che gli erano odiosi, perchè i più attaccati a sostenere la verità, e faceva loro patire ogni sorta di tormento. Quando fu posto in ceppi l'Abate di S. Stefano trovò nella prigione trecento cinquantadue monaci di differenti paesi, altri colle mani tagliate, altri col naso mutilato, ed altri senza occhi; a tanti mali condannati per aver negato di sottoscrivere gli editti contro le sacre immagini. Dice Le-Beau, parlando di questo Imperatore. „ *Gli scrittori contemporanei dipingono Costantino Copronimo qual principe abbandonato alle sozze voluttà, punito dalle sue sregolatezze anche in vita con infermità vergognose, con ulceri che gli fecero perdere parecchie membra; continuamente spaventato da terrori che gli toglievano il sonno: brutale a suoi domestici, faceva loro lacerar la carne a colpi di verga, degradante la maestà imperiale sino a batterli egli stesso: inumano del pari che ingiusto facevasi recare le membra insanguinate de' martiri e si compiaceva de' loro sofferti supplizj: persecutore cru-*

dele, nemico di Dio e degli uomini, era degno d'esser lodato solo da quelli che lo rassomigliavano. „ Leggesi ancora in alcuni storici che questo vilissimo Imperatore per certa bizzarìa strofinavasi di sterco e di orina di cavallo, e costringeva i cortiggiani ad imitarlo. Che poteva sperare l'Italia da questo demonio, da questa bestia? Buon per essa ch' egli la trascurò e pensò solo ad occupar contro i Bulgari in Oriente la sua armata. Dicasi ora, avean obbligo i popoli abbandonati alle aggressioni de' Longobardi loro nemici di conservarsi fedeli a costui?

Il Papa perduta ogni speranza di distogliere Astolfo non trovò altra strada che ricorrere a Pipino Re de' Franchi. Questi promise al Papa ogni valido soccorso, e lo invitò a recarsi ad esso. In pari tempo ricevè il Papa un inviato dall'Imperatore. Lo scrittore della vita di Stefano II. presso Anastasio dice, che il Santissimo Pontefice ebbe ordine da Costantino Copronimo di portarsi al Rè de' Longobardi per ricevere la consegna di Ravenna e delle altre città ad essa appartenenti. Convien dire che lo scrittore sia caduto in abbaglio, o che un tal' ordine fosse dettato da Costantino quando spaventato da terrore venivagli impedito il sonno, cioè a dire, quando era fuori di se. Muratori crede che l'ordine imperiale prescrivesse al Papa di portarsi ad Astolfo per intimargli la restituzione di Ravenna e delle città da essa dipendenti, non a riceverne la consegna. Ciò sembra piu verosimile, e corrisponde a quello che il Papa operò in seguito. Dopo la spedizione della gran flotta fatta da Leone Isaurico con tanto suo danno e vergogna se più non temevansi in Italia le armi imperiali, può ognuno comprendere quanto temer si potevano gli ordini e le minaccie d'un Imperatore, che col fatto mostrava di non aver forze per farsi ob-

bedire. Tuttavolta Stefano sebbene per istrada avesse ricevuto inibizione da Astolfo di parlargli della restituzione di Ravenna e sue dipendenze, nonostante trasferitosi a Pavìa ogni mezzo pratticò, ma inutilmente, per disarmare il Re Longobardo ed indurlo alla restituzione dell' Esarcato. Allora il Papa superando gli ostacoli frappostigli da Astolfo passò in Francia, ed a Parigi l'anno 754. Il 28. Luglio consacrò Pipino co' suoi figli Carlo e Carlomano, e conferì allo stesso Pipino e ai di lui successori il Patriziato Romano.

Assevera il de Marca, che i patrizj di quei tempi eran quelli che sotto l' Impero de' principi governavano le provincie. Paolo Diacono dice lo stesso, riportando le parole che proferiva l' Imperatore quando creava un Patrizio, ed eran queste: *Perchè noi non possiamo colle sole nostre forze portare il peso del ministero addossatoci da Dio, vi eleggiamo in nostro ajuto e sollievo, vi concediamo l' onore di essere in nostro luogo il difensore de' poveri e della Chiesa*. Proferite queste parole l' Imperatore gli conferiva le insegne della sua dignità: vestivalo di manto, ponevagli l' anello nell' indice destro, gli consegnava una carta, ove era scritto: *Sii tu Patrizio misericordioso e giusto*; in ultimo gli poneva sul capo un cerchio o corona d' oro. Dunque il Papa quando inalzò Pipino e i suoi discendenti a Patrizj Romani esercitava già in Roma i diritti della Sovranità: i Romani più non dipendevano dall' Imperatore, e i Re di Francia sotto la suprema signoria dei Papi assunsero l' incarico di governare e difendere Roma e le sue pertinenze, la Chiesa, ed i poveri.

Colla conferitagli dignità Pipino impegnossi maggiormente verso il Papa contro Astolfo. Inviate pertanto inu-

tilmente al Re de Longobardi due ambascerie perchè restituisse gli usurpati paesi, e non molestasse i Romani, fu costretto partire coll' esercito alla volta dell' Italia, *dopo aver riportato il consentimento della nazione in una dieta di tutti i Baroni del Regno*. Un corpo di truppe spedito innanzi da Pipino venne con Astolfo alle mani sul confine del territorio Longobardo, e sebbene in molto minor numero fossero i soldati francesi, non ostante vinsero la battaglia, ed Astolfo fuggì a Pavìa ove si racchiuse. Pipino venuto col grosso dell' esercito l' assediò, nè sarebbesi salvato, se a preghiere del Papa il Re Francese non avesse dato ascolto ad Astolfo che richiese la pace. Promise Astolfo con giuramento solenne di restituire Ravenna, e le altre città occupate, al cui fine diede ostaggi al Re de' Franchi. Seguita così la pace, Pipino donò o piuttosto come si dirà in seguito, restituì al Papa Ravenna e la Pentapoli, fece accompagnare lo stesso Papa da una truppa sino a Roma, e poscia tornossene in Francia. Questo avvenne l' anno 754, due anni dopo la occupazione di Ravenna e della Pentapoli fatta da Astolfo, nel cui intervallo avrebbe potuto benissimo l' Imperatore spedire in Italia un' esercito per conservarvi i suoi dominj, ma nol fece, argomento manifesto che aveali abbandonati e lasciati in balìa di chi riuscisse impadronirsene. Nel tempo stesso in cui Pipino scese in Italia, meno sensibile l' Imperatore, anzichè opporcisi in qualche modo, commetteva nuovi falli per alienarsi affatto la soggezione di tutti gl' Italiani, ch' erano cattolici ed acerrimi difensori del culto delle sacre immagini. Difatti adunato un Concilio, che durò dal 10. Febbraro all' 8. Agosto 754. composto di 338. Vescovi, fu emanato un lungo decreto contro le sacre immagini, e parecchi articoli in forma di canoni che

portavano anatema. Poscia per opera del falso Patriarca di Costantinopoli fu pubblicato un editto che proibiva la venerazione delle immagini di Gesù Cristo, della Vergine, e dei Santi. In molti paesi fu eseguito l' empio decreto, e contro i monaci che vi si opposero fu mossa fierissima persecuzione.

Per conoscere se l' atto di Pipino con cui dava alla Chiesa Romana l' Esarcato di Ravenna tolto ai Longobardi fosse sostanzialmente una donazione o meglio una restituzione, a mio avviso fa duopo stabilire chi su quel paese esercitasse in avanti la maggior signoria. Io la tengo per il Papa, e ne adduco le prove. Quando Leone Isaurico proscrisse in Italia il culto delle sacre immagini, tutti i popoli si ribellarono contro di lui e minacciarono di eleggere un' Imperatore, e spedirlo in Oriente con poderoso esercito a detronizzarlo. Onde calmare questa ribellione Leone inviò in Italia una formidabile flotta, come ho più volte osservato, ma questa dopo esser perita in maggior parte a causa di una procella, il rimanente che potè scampare venne affatto distrutto dai Ravennati. Anche i sudditi d' Oriente ed il popolo stesso di Costantinopoli si ribellarono per eguale motivo a Leone, e giunsero perfino ad eleggere un nuovo Imperatore. Per giudicare quanto fossero ragionevoli codeste rivolte basta riflettere che l'empio e feroce principe distrugger voleva con ogni sorta di crudeltà e di barbarie un culto venerato costantemente per tanti secoli da tutto il cristianesimo componente popolo immenso. Nonostante la suddivisata ribellione, in Occidente continuò l' Imperatore a conservare per qualche tempo la sua giurisdizione nell' Esarcato, ma la maggior parte del popolo ne ricusò la soggezione, disposto ad obbedire ai cenni del Papa ed a proteggerlo. Gli stessi Esar-

chi si diriggevano a lui per esser difesi. In fatti Liutprando eseguendo il disegno d' impadronirsi dell' Esarcato di Ravenna, l' Esarca Eutichio anzichè ricorrere all' Imperatore si diresse al Pontifice Zaccaria, perchè operasse onde il Re Longobardo non solo desistesse da quella impresa, ma di più restituisse le città fino allora occupate. Zaccaria nulla avendo ottenuto per mezzo de' suoi deputati, si mosse esso stesso, portossi a Pavia, e tutto conseguì da Liutprando. In questa occasione, dice Anastasio, *come vero pastore* (Zaccaria) *lasciate le pecore che stavan sicure* (il Ducato di Roma) *accorse a liberar quelle ch' erano per perire*. Sicchè come i Romani, così i popoli dell' Esarcato mostravano gran soggezione al Pontefice, sebbene avessero i loro ministri imperiali. Il Cardinal Orsi sostiene con valido argomento che Liutprando volle dei luoghi tolti all' Esarcato fare un sacrificio a S. Pietro anzichè restituirli all' impero. Rinforza quindi il suo argomento coi fatti succeduti nel Pontificato di Stefano II. Dopo che Astolfo s' impadronì di Ravenna e della Pentapoli, narra Anastasio, che quel Pontefice inviò infinite volte innumerabili doni pregandolo calorosamente per la restituzione del gregge alle sue cure commesso, e delle sue perdute pecorelle, *Immensis vicibus*, *innumerabilia tribuens munera*, *deprecatur pro gregibus sibi a Deo commissis et perditis ovibus*. Quindi il medesimo storico dichiara che quel gregge e quelle pecorelle erano i popoli di cui erasi Astolfo impadronito. Lo deduce a ragione l' Orsi dalle seguenti parole di Anastasio „ *Scilicet pro universo exercitu* „ espressione che fa corrispondere al senso „ *Exarcatu Ravennae*, *atque cuncto ipsius Italiae Provinciae populo* „ Difatti essendo Astolfo e tutti i Longobardi Cristiani e Cattolici (già da quasi due secoli

soggetti ai loro Re) questi non potevano essere certamente le pecorelle al Papa commesse ed allora perdute, nè altri erano per conseguenza, che i popoli di Ravenna e della Pentapoli, i quali avean già il Sommo Pontefice per loro particolar capo e governatore, ed erano stati dallo stesso Astolfo colla forza al suo dominio sottoposti. Nulla potè Stefano con quei mezzi ottenere dall' ostinato Astolfo, e si decise di portarsi a trovarlo esso stesso in persona. Saputasi la sua partenza dal Re, gli spedì messi ad incontrarlo per fargli intendere che non si fosse presa la libertà di parlargli della restituzione di Ravenna e dell' Esarcato. Non prezzò Stefano tal divieto, e giunto a Pavia abboccossi con Astolfo, e coi doni e colle lacrime procurò di espugnar la di lui durezza, *ut Dominicas , quas abstulerat, redderet oves , et propria propriis restitueret.* Il gregge del Signore a chi altri poteva appartenere se non al Papa? ma non furono validi i doni, non furono efficaci le lacrime, ed il Papa implorato ed ottenuto il soccorso del Re di Francia, venne Astolfo costretto ad obbligarsi con giuramento e con ostaggi a quella restituzione. Dalle parole del Bibliotecario con ragione adunque il chiarissimo Tomassino conclude; *Has urbes repetebat Pontifex et provincias ut ad Romanum jam Pontificem pertinentes.* Ed in vero se quei popoli non aveano alcuna dipendenza dal Papa, perchè questi profonder tesori, perchè intraprendere lunghi e scabrosi viaggi, incontrar pericoli, e domandarle a costo di un preciso divieto di Astolfo? era l' Imperatore eretico dichiarato, era acerrimo nemico di quei popoli perchè sostenevano a tutta possa il culto delle sacre immagini: per lo contrario Astolfo professava la religione cattolica, osservava e proteggeva quel culto: e perchè prendersi tante cure di togliere dal-

le mani dei Longobardi quel paese se suo non fosse stato in qualche modo? non sarebbe piuttosto rimasto indifferente, quando non si fosse anzi deciso di sostenere le parti di Astolfo, tanto più che avrebbe potuto cattivarsi la benevolenza del Longobardo per non esser molestato nel Ducato di Roma?

Teofilatte patrizio, creato Esarca dall'Imperatore, passò da Costantinopoli a Roma direttamente contro l'uso de' suoi predecessori. Al suo giungere venne al Popolo Romano ed all' esercito di Ravenna in sospetto ch' egli avesse cattivo disegno contro il Papa. Allora l' esercito dell'Esarcato corse a Roma, e si accinse a discacciare il nuovo Esarca dalla città per la difesa e conservazione del Pontefice. Ma non era Teofilatte mandato dall' Imperatore per governare l' Esarcato? come la milizia di questo correr contro di lui colle armi? non è questa una non dubbia prova, che la forza dell' Esarcato conservava la soggezione più al sommo Pontefice, che all' Imperatore, e ai suoi Ministri? Succedè a Teofilatte Giovanni Rizocopio, spedito egualmente da Costantinopoli, ma giunto a Ravenna trovò tutto l'Esarcato sollevato contro l' Imperatore Costantino, e volendo egli frenare la ribellione restò ucciso l' anno 715. in un combattimento. Il Patrizio Paolo fu spedito dall' Imperatore Leone Isaurico nel 727. a governare l'Esarcato, con commissione di fare assassinare Papa Gregorio II. o di farlo prigione ed inviarlo in Oriente. Venuto Paolo a Roma i cittadini presero le armi a difesa del loro Pastore, e all' empio ministro andò fallito il suo colpo. Indi passò a Ravenna e quivi pure ricevè la stessa accoglienza che a Roma. Si venne alle mani, e Paolo nel tumulto restò ucciso l' anno 728. Torna la stessa conclusione: non eran questi i ministri dell' Imperatore destinati al governo del-

l' Esarcato ? Eppure dagli stessi popoli che dovevano governare furono messi a morte per difendere il Pontefice: che mai dir voleva tutto ciò ?

Ma sia pure, che da tutti questi fatti non si voglia dedurre un pieno dominio del Papa sui popoli dell' Esarcato, certo è però ch' essi maggior soggezione mostrarono al Papa, che all' Impero. Ciò posto, non potendosi negare che Stefano II. chiamò Pipino perchè gli prestasse valido soccorso contro i Longobardi che minacciavano Roma, e per costringerli a restituire Ravenna ec. locchè vieppiù si dimostra dall' avere il Pontefice conferito a Pipino ed ai suoi successori la dignità del patriziato Romano, le di cui attribuzioni ho già dimostrato, un esito felice delle armi di Pipino aver doveva la conseguenza che le cose rimanessero nello stato medesimo in cui erano prima della occupazione di Astolfo. Nè potevano i Franchi pretendere, che la vittoria di un Re amministratore del reame importasse la conquista a favore della nazione, giacchè essendo stato chiamato Pipino precisamente alla difesa come ausiliario, e la di lui spedizione su tale invito *essendo stata approvata dalla nazione nella dieta generale*, come si vide, niun vantaggio poteva ad essa recare il buon successo delle armi. Potevansi al più pretendere le spese della guerra, ma queste non essendo state convenute nella dieta, rimaneva nella liberalità del principe di condonarle. Molti esempj della storia Romana potrei io addurre su questo argomento, ma mi limito ai primi come più rimarchevoli. Contro Filippo il macedone Roma ebbe nelle forze degli Eruli un soccorso che le diè la vittoria: egual soccorso ebbe da Gerone contro i Cartaginesi, e da Eumene contro Antioco, eppure i vantaggi delle guerre furono privativi pei Romani. Su tali ragionevoli principj

conviene dunque necessariamente concludere, che rapporto alla nazione de' Franchi l'atto di Pipino reggeva col titolo di restituzione al Papa, cui maggior sudditanza nudrivano i popoli dell' Esarcato; sotto l'aspetto poi di donazione poteva reggere contro l' Impero, perciocchè Pipino ai Longobardi tolse l'Esarcato, e non all' impero che avealo perduto, nè era in forza di ricuperarlo. Difatti, quando in effetto, come si vedrà, l' Esarcato passò in potere del Papa con piena sovranità, in virtù della conferma del primitivo atto di Pipino, non si sforzò, come in caso contrario avrebbe dovuto fare l' Imperatore di toglierlo al Papa, nè vi spedì più il solito ministro l' Esarca.

Sulla legittimità del potere sovrano de' Papi nel Ducato di Roma, e nell' Esarcato di Ravenna mi fermerò alquanto di più non da altro guidato che dall' amore per la verità. La mano onnipotente di Dio aveva segnato il decreto sui novelli destini dell' impero che aveva dominato l' universo. L' errore di Costantino nel divider l' Impero diede il primo crollo alla monarchìa del mondo. Poscia le incessanti rivalità per salire quel trono che andava in decadenza produssero il sistema di render legittima più che in altri tempi l' usurpazione che aveva per base la forza. I nefandi vizj, le inaudite crudeltà, il dispotismo bendato degli Imperatori eccitarono contro di questi l' odio de' sudditi, e tali antipatìe produssero, che i popoli desideravano ardentemente di scuoter la loro soggezione. Fu duopo agli Imperatori di ricorrere ai barbari, e questi avidi di fertili e deliziose contrade posero sossopra tutto l' Impero, e lo lacerarono in più brani costituendo a poco a poco tante nuove monarchìe. Deboli in questo lagrimevole stato per difendere il vasto dominio gl' Imperatori sciolsero i popoli dal vincolo della soggezione, ed aprirono

loro la strada con più forti ragioni di difendersi indipendenti, e di erigere anch' essi i loro troni. L' Italia come le altre parti dell' Impero seguì l' universale costume, e dopo vari secoli, dopo orride stragi, dopo una lotta ostinata giunse a porsi in calma ed a fruire la pace lunga pezza desiderata. Le moltiplici monarchìe che sulle ruine si eressero dell'Impero Romano, altre sursero dunque colla forza delle armi, altre per volontà de' popoli liberi, ed in questa classe cade appunto il governo de' Papi. Potrà forse dubitarsi che i popoli del Ducato di Roma, e dell' Esarcato di Ravenna quando si ricovrarono sotto la protezione dei Papi fossero liberi dalla soggezione dell'Impero d' Oriente? La sovranità è nata dal bisogno sociale perchè il popolo in questo stato ha bisogno di un capo che lo difenda contro gli aggressori: a questi obblighi del principe il popolo in correspettività contrapone la sudditanza, la devozione, l'obbedienza, il pagamento de' tributi: dunque quando il principe abbandona il suddito alle aggressioni del nemico, lo scioglie dal vincolo di sudditanza, e gli permette di far ciò che vuole per la conservazione del suo stato sociale. I Franchi, gli Spagnoli, per esempio, abbandonati dagl' Imperatori Romani seguirono tali principj del diritto delle genti, la nuova loro monarchìa fu legittima, si conservò e si conserva tuttora. L' Italia non solo abbandonata da Greci Imperatori in preda a suoi nemici, ma di più perseguitata per farla apostatare dalla sua religione potrà dirsi non esser divenuta libera, e tale che ove avesse potuto difendersi non fosse in diritto di eriggersi in una o più nuove monarchìe? In tale stato d' indipendenza i popoli del Ducato di Roma e dell' Esarcato di Ravenna trovarono nei Papi un padre affettuoso, un difensore vigilantissimo, un personaggio ricolmo di tutte

le virtù; lo amarono, lo protessero, lo interessarono perchè li governasse: potrà tacciarsi di alcun che su questa sua risoluzione? la sovranità de' Papi nata in cotal modo può esser più giusta, e più legittima?

I troni più si eriggono con legittimità, e si amministrano con rettitudine, e più hanno lunga durata. Seguendo l'epoche proposte in questo discorso, il governo dei Re di Roma durò 144 anni, quello de' Consoli 480, quello degl' Imperatori compresi gli occidentali 873, quello de' barbari 78, quello degli Esarchi 189, e quello dei Papi *finora* 1086. Ora su questo riflesso eziandio potrà esservi governo più legittimo, e più bene amministrato di quello de' Papi? Tuttavolta a quanto finora ho dimostrato colla storia alla mano altri avvenimenti concorrono per meglio conoscere la legittimità del governo Pontificio. Passo ad esporli.

Astolfo che prendeva i giuramenti per giuoco non solo non restituì al Papa un palmo di terra, ma l'anno appresso fatto più furibondo con poderoso esercito passò all'assedio di Roma guastandone le adiacenze, e portando via perfino i corpi de' Santi che riposavano nelle Chiese fuori della città. Spedì tosto il Pontefice Stefano II. nuovamente a Pipino domandandogli soccorso, ma vedendolo ritardato, scrisse una lettera, nella quale faceva parlare S. Pietro, (figura rettorica con troppa mordacità censurata dall'Abate Fleury che senza tanta ragione taccia anche il contenuto della lettera) allo stesso Pipino, ai suoi figli, e ai grandi della nazione. Allora Pipino con potente esercito fece ritorno in Italia. Mentre era in marcia giunsero a Roma due Ambasciatori spediti dall' Imperatore per procurare la restituzione all' Impero dell' Esarcato di Ravenna. Mezzi eran questi per verità ridicoli: ci voleva al-

tro che Ambasciatori, parole, e lettere. Gli Ambasciatori cesarei udito che Pipino era già in marcia si posero tosto in viaggio per andarlo ad incontrare, e lo trovarono in vicinanza di Pavìa, ove erasi rinchiuso Astolfo, che appena intese la mossa di quel Re levò frettolosamente l'assedio di Roma. L'antico scrittore della vita di Stefano II. dice, che i ministri imperiali con calde preghiere, e con molti doni pregarono il Re di Francia perchè *concedesse* al loro padrone Ravenna e l'Esarcato. Si avverte che la domanda non fu per la *restituzione*, ma sibbene per la *concessione* di quei luoghi, onde convien dire, che ben conoscesse già l'Imperatore esser quelli con giusto titolo passati in altrui potere. E di fatti il giusto titolo in questo caso si mostra dalla dottrina di Grozio, il quale insegna „ *Extra controversiam est, si jus gentium respicimus, quae hostibus per nos erepta sunt ea non posse vindicari ab his, qui ante hostes nostros possiderant et bello admiserant.* „ I popoli dell'Esarcato e del Ducato di Roma eransi sottratti giustamente all'obbedienza dell'Impero per le ragioni che ho di già accennate nei fatti storici; più perchè Astolfo quando occupò colla forza Ravenna e la Pentapoli, e minacciò fortemente il Ducato di Roma non potendo essi popoli esser difesi dall'Imperatore, erano in diritto di staccarsi da lui e difendersi da se stessi. Lo insegna egualmente lo stesso Grozio, il quale stabilisce la massima, che quantunque non convenga ad una parte o di repubblica o di regno staccarsi dal corpo, tuttavia devesi eccettuare il caso in cui la parte evidentemente conservar non si possa in altro modo. *Parti jus non est a corpore recedere, nisi evidenter se aliter conservari non possit.* E ne adduce la ragione potissima: *nam in omnibus iis, quae humani*

sunt instituti, excepta videtur necessitas summa quae rem reducit ad merum jus naturae. I popoli dell'Esarcato eran caduti in tanta necessità che già trovavansi sotto il giogo de' Longobardi loro nemici. Il Papa protettore e difensore di essi nulla potendo sperare dalle forze dell' Impero, ebbe ricorso all'ajuto de' Franchi, e questo fu di piena efficacia; dunque l' Imperatore non poteva quei luoghi ripetere *quos bello admiserat.* Senza taccia d' ingiustizia pertanto Pipino ricusò costantemente agli Ambasciatori cesarei di aderire alla domanda del loro padrone.

Pipino sì fortemente assediò Pavia, che Astolfo venne costretto a chieder perdono, a pagare grossa somma di danaro, ed a render l' Esarcato al Papa con aggiungervi anche Comacchio. Siccome attesta Anastasio, allora fu che il Re de' Franchi fece in iscritto donazione a S. Pietro di tutti i luoghi consegnati da Astolfo. Furlando Abbate del Monastero di S. Dionigi prese di quelli formale possesso, ritirò le chiavi di tutte le città, e passato a Roma depositolle assieme con lo scritto di Pipino sopra l'altare di S. Pietro. Questo prezioso monumento, che sicuramente esistè per molti anni dopo, non si sa come sia stato smarrito o sottratto, dal che gli eruditi sonosi impegnati a sostenere gravissime dispute, particolarmente sull' articolo, se lo stesso atto contenesse una vera donazione, o una giusta restituzione alla Chiesa Romana in persona dei Papi de' luoghi tolti ai Longobardi; come ancora sulla qualità e quantità dei luoghi medesimi. Intorno alla prima disputa ho gia detto molte cose ed altre ne dirò da mano in mano che la storia me ne somministrerà l' occasione; onde parlerò qui, ed anche altrove del secondo articolo.

Muratori (Annal. d' It. an. 755.) dice che Pipino diede a S. Pietro ed a tutti i suoi Vicarj, i Romani Pontefici, le città di Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli, Forlì col Castello Sussubio (Bertinoro), Montefeltro, Acerrano, Monte di Lucaro, Serra, Castello di S. Marino (forse San Marino), Bobbio (diverso da quello nella Liguria), Urbino, Cagli, Luceolo, Gubbio, Comacchio, colla giunta della città di Narni, che i Duchi di Spoleto molti anni prima avevano tolto al Ducato Romano. Tutte queste città sono quelle indicate dal celebre codice Farnesiano riferito esattamente da Monsignor Bianchini nel secondo tomo di Anastasio: manca solo in Muratori la città di Coma, la quale convien dire essere stata per equivoco preterita. Si avverta inoltre che a senso di detto codice le stesse città furono appunto quelle di cui il messo di Pipino ritirò le chiavi, come abbiamo veduto, e dalle quali si fece dare ostaggi di famiglie più illustri. Poscia all'anno 757. lo stesso Muratori vuol far credere appartenersi alla donazione di Pipino ciò che intorno ai confini Leone Ostiense trasse da Anastasio con quella rimarcazione che incomincia „ *a Lunis cum insula Corsica etc.* „ della quale parlerò a suo tempo. Sembra non potersi revocare in dubbio che Muratori abbia voluto confondere piuttosto che schiarire le cose su questo articolo, dandone anche in altri luoghi manifesto argomento.

Trovasi nel codice Carolino registrata una lettera di Stefano II. colla quale ringrazia Pipiuo per le città restituite da Astolfo, ed in essa racconta che questo Re era morto da una caduta da cavallo, e che il di lui successore Desiderio, amico allora del Pontefice e del popolo Romano, *pollicitus est restituendum B. Petro Civitates re-*

liquas Faventiam , Imolam , et Ferrariam cum earum finibus , simul etiam et Saltora et omnia territoria , nec non et Auximum , Anconam et Numam Civitates cum earum territoriis. Et postmodum per Garimodum ducem , et Grimoaldum nobis reddendum spopondit Civitatem Bononiam cum finibus ejus. Da questa lettera dunque apparisce , che anche l' enunciate città erano comprese nella carta di Pipino , che dovevansi da Astolfo restituire , e che di quelle non erano state ritirate le chiavi , nè ricevuti gli ostaggi. Si ha poi da Anastasio , che lo stesso Pontefice era riuscito a strappar di mano a Desiderio , allora non più amico , *Faventiam cum Castro Tiberiaco , seu Gabellum et universum ducatum Ferrariae in integrum* . . . Finalmente in due lettere di Paolo I. successore di Stefano II., registrate in detto codice, scrive quel Pontefice a Pipino, prima , che Desiderio non aveva restituito ancora *Imolam, Bononiam , Auximum, et Anconam* e quindi averne restituite alcune che però non specifica. Da tutti questi validissimi fondamenti, se anche gli altri non vi fossero de' quali parlerò a suo luogo, risulta evidentemente quali e quante furono le città ed i luoghi ricevuti per opera di Pipino dalla Sede Apostolica , che dal 755. o dal 756. come altri credono , in cui le prefate cose operò Pipino a pro dei Papi , questi divennero padroni e sovrani effettivi. Il P. Daniel , prendendo l' epoca in cui Pipino confermò la donazione alla Chiesa Romana , *è questo propriamente* , egli dice , *il principio del dominio temporale dei Papi , che aggiunse un gran rilievo al loro pontificato. Sino al tempo del gran Costantino il più ordinario appannaggio de' successori di S. Pietro furono le persecuzioni , e sovente il martirio.*

All'anno 758. attribuisce Muratori la lettera 36. (che con più fondamento può riferirsi al 757.) del Codice Carolino scritta dal Senato e popolo Romano al Re Pipino Patrizio de'Romani. Questa lettera intestata „ *Domno excellentissimo, atque praecellentissimo, et a Deo instituto magno Victori Pipinio Regi Francorum, et Patricio Romanorum, omnis Senatus, atque universa populi generalitas a Deo servatae Romanae Urbis* „ è responsiva ad altra scritta dallo stesso Pipino al Senato e Popolo Romano, con la quale gl'inculcava di mantenersi costantemente fedele al beato Pietro Principe degli Apostoli, alla santa Chiesa di Dio, e al beatissimo ed evangelico padre suo spirituale, e da Dio stabilito loro Signore, Paolo sommo Pontefice e Papa universale. Nella risposta il Senato e Popolo Romano dice di aver ricevuto con tutto l'onore la lettera graziosa di esso Re, gli rende grazie per l'assunta difesa della vera fede contro i Greci, e di avergli procurato la salute con proteggerlo contro i Longobardi. Quindi protesta che sarà fermo e fedele verso il sommo Pontefice essendo quegli che lo difendeva e salutevolmente governava, *fovens nos, et salubriter gubernans.* Queste espressioni sono ben chiare a dimostrare che presso il Papa era il governo assoluto di Roma e dello Stato Pontificio, talchè Muratori (d'animo alquanto pregiudicato verso il temporale dominio della S. Sede) senza fondamento ha opinato che in questi tempi *poteva essere che il Popolo Romano si governasse a Repubblica di cui fosse capo il Sommo Pontefice.* Il Card. Orsi (*Disert. del dom. temp. de Papi Cap. VIII.*) e il P. De Magistris (*Osservazioni sopra di un libro intitolato dell'origine e del commercio della moneta*) hanno mostrato chiaramente non esservi il minimo fondamento di credere,

che il Popolo Romano in questi tempi si governasse a Repubblica.

Appena il Papa potè tranquillamente e con assoluta sovranità governare i popoli ad esso soggetti comparve nuovamente il Senato, di cui gli storici per molti anni non hanno fatta alcuna menzione. Deve pertanto ritenersi essere stata opera del Papa il risorgimento del Senato non senza sanissimo consiglio e per il buon governo temporale e per affezionarsi gli animi del Popolo Romano, e quelli degli altri sudditi. È certo che mentre gli storici di quei tempi hanno taciuto affatto sul Senato di Roma, non così sonosi diportati intorno ad un Senato esistente in Ravenna. Tostochè adunque dovè il Papa necessariamente istituire la forma del suo governo tanto su Roma e suo Ducato, quanto per l' Esercato di Ravenna ed altri annessi; tostochè facevagli duopo in tale incontro di dar saggio di una amministrazione che rendesse pienamente contenti i sudditi, tanto più che dai Re Longobardi, e dai Greci Imperatori aveva pure di che temere, è molto conveniente il credere ch' egli facesse risorgere il Senato, prendendo a comporlo i personaggi più distinti per le loro virtù non solo in Roma, ma eziandio in Ravenna, sede di un altro Senato, e nelle altre città più ragguardevoli de' suoi dominj. Non sarebbe stato forse questo un tratto della più fina accortezza per governare con minore incommodo e con maggiore stabilità? Un capo in cui risiedevano due autorità, la spirituale estesa in tutto il mondo cattolico, e la temporale negli acquistati dominj non avrebbe potuto meglio diportarsi che coll'istituire due supremi consigli, tratto il primo dagli ecclesiastici più meritevoli, per regolare gli affari della religione e le coscienze, ed il secondo dai secolari più integerrimi e più dotti di tutto lo Stato,

per consultarlo nella emanazione delle leggi, nella imposizione delle gabelle, nella direzione de' grandiosi pubblici lavori, nella difesa dello stato in caso di nemica aggressione; in somma sopra i punti più importanti del governo temporale, onde cattivarsi così la benevolenza, ed allontanare la censura ed il mal umore de' sudditi. Sì, queste misure sarebbero state le più saggie, e le più accorte, e queste non isfuggirono dalla mente di quei grandi Papi che nei primi tempi della Monarchia Pontificia sostennero con tutto il senno e con tutta l'attività il temporale dominio. Il consesso de' Cardinali in fatti era quel Senato che discuter doveva le materie ecclesiastiche: a quest' effetto Giovanni VIII. ordinò con suo decreto che i Cardinali si adunassero due volte il mese in una Chiesa per informarsi dei costumi del Clero e per decidere le controversie relative alla S. Sede a guisa dei settanta vecchioni della legge mosaica. In seguito più volte la settimana si tenevano congregazioni da diversi Cardinali per trattare degli affari di tutta la Cristianità. Quali poi fossero le attribuzioni del Senato secolare possono agevolmente comprendersi dalla stessa lettera scrittagli da Pipino, forse ad insinuazione del Papa, mostrando questo Re che dalla fermezza e fedeltà del Senato poteva dipendere la tranquillità della nuova monarchia: altrimenti perchè scrivergli, perchè inculcargli quanto è stato osservato? Oltre a ciò, alcuni scrittori hanno perfino opinato, che presso il Senato risiedesse in parte l'autorità del governo temporale.

Morto Astolfo senza figli maschi, il Papa Stefano II. contribuì l'anno 756. a far salire sul trono de' Longobardi Dieder, conosciuto più comunemente col nome di Desiderio, allora Duca d'Istria. Il Papa con questo preparò senza accorgersene molte disgrazie ne' suoi successori;

ma Egli non ne soffrì alcun peso, essendo morto il 25. Aprile 757. La elezione del successore fu combattuta, imperocchè diviso il Clero ed il Popolo in due partiti, uno favoriva Teofiletto Arcivescovo, l' altro Paolo Diacono fratello del Pontefice defonto. Questo finalmente prevalse, ed appena consacrato partecipò a Pipino la morte di Stefano e la propria elezione promettendogli amicizia e fedeltà anche coll'effusione di sangue. Paolo ebbe di sovente ricorso a questo Re contro le vessazioni di Desiderio, il quale di tempo in tempo gli rese qualche sodisfazione per timore di Pipino.

Come era facile ad accadere dopo essersi riunito nei Pontefici il governo temporale, doveano sorger contrasti nella elevazione dei Papi. Morto Paolo I. il 28. Giugno 767. grandi e scandalose furono le violenze usate per la elezione del successore. Totone (Muratori lo chiama, *Duca*, *cioè Governatore di Nepi*, lo scrittore della vita di Stefano III. lo vuole *Duca, ed abitante a Nepi*, il Cenni dice ch' era *Duca una volta di Nepi*, *ed allora dimorante a Roma*), unito a suoi fratelli Costantino, Passivo, e Pasquale, fece elegger Papa armata mano lo stesso Costantino tuttochè laico, il quale usurpò il papato e si mantenne nella Sede Apostolica un' anno ed un mese. Finalmente deposto, fu eletto canonicamente Stefano III. che venne consacrato il 7. Agosto 768. Non per questo cessarono i torbidi, onde il nuovo Papa spedì Sergio Sacellario, ossia Sagrestano, a Pipino (Il padre di Sergio era Primicerio; padre e figlio contribuirono principalmente alla elezione di Stefano III, sicchè divennero suoi particolari consiglieri) per chiedere a quel Re Vescovi pratici delle divine lettere e dei canoni, affine di togliere col mezzo di un Concilio tutti gli errori prodotti dall' usurpatore Costantino. Sergio trovò che Pipino era passato all' altro

mondo il 24. Settembre 768. ed aveva lasciato il regno diviso fra Carlo, e Carlomanno suoi figli. Eglino sodisfecero alle premure del Papa, inviandogli dodici Vescovi. Il Concilio fu tenuto il 12. Aprile 769., si condannò a perpetua penitenza il falso Papa Costantino, si arsero gli atti del Concilio che aveva confermata la sua elezione, e si fece un decreto concernente l'elezione del Papa con divieto di turbarla. Ordinossi ancora, che il culto delle reliquie e delle immagini sarebbe osservato giusta l' antica tradizione, e si anatemizzò il Concilio tenuto in Grecia l' anno 754. contro lo stesso culto. La data di questo Concilio è espressa, *regnante una*, *et eadem sancta Trinitate*, senza far menzione degli anni dell'Imperatore: ciò mostra che non era più affatto riconosciuta in Roma la di lui autorità.

Stefano III. ebbe a soffrire dissapori per parte di Desiderio, cui l'autore della vita di esso Papa presso Anastasio attribuisce la persecuzione sofferta da Cristoforo e Sergio, intimi di Stefano; e che ebbe fine colla loro morte. Desiderio che soffriva mal volentieri la perdita fatta dal suo antecessore dell'esarcato di Ravenna per opera di Pipino, onde cattivarsi gli animi de' due successori di questo Re, e pòter con tal mezzo riuscire nelle sue mire, negoziò una triplice parentela, cioè fra suo figlio Adalgisio, e Gisele sorella dei due Re che non ebbe effetto, fra sua figlia Desiderata o Ermengarde e Carlo Magno, ch' ebbe effetto, ma Ermengarde fu ripudiata l' anno dopo, e fra l'altra figlia Gerberga e Carlomano, il quale ebbe a lasciarla vedova l' anno 771. con due figli Pipino, e Siagrio. Stefano III. tentò invano d'impedire codesti matrimoni, che considerava per se funesti, ma vi supplì il non ritardato ripudio di Desiderata.

L'anno 772. il primo Febbraro morì Stefano III. dopo otto giorni ebbe a successore Adriano I. il quale occupò la S. Sede 23. anni, 10. mesi e 16. giorni. Desiderio appena intese l'elezione di Adriano mandogli una deputazione per confermar con esso la buona pace ed amicizia, ma il Papa rispose ai deputati che niun conto poteva fare di un Principe, il quale dopo aver giurato sul corpo di S. Pietro di restituire al suo predecessore Stefano III. le giustizie di S. Pietro, cioè beni allodiali, rendite e diritti della Chiesa Romana nel regno de' Longobardi, mai non aveva mantenuto la parola.

Adriano I. avendo subbodorato che gli autori della morte di Sergio (consigliere, come vedemmo di Stefano III.) furono i due camerieri dello stesso Pontefice, Paolo Anfiarta, e Calvolo, con alcuni loro aderenti, li fece tutti processare dal Prefetto di Roma, e li mandò in esilio a Costantinopoli. La condanna contro Paolo venne ritardata perchè trovavasi in Ravenna; e ne assunse colà l'inquisizione il Consolare di quella città innanzi al quale confessò Paolo il suo reato. Anastasio ha scritto che Adriano volendo salvare la vita a Paolo formò una relazione della morte di Sergio a Costantino, e Leone Augusti; *deprecans eorum imperialem clementiam, ut ad emendationem tanti reatus, ipsum Paulum suscipi et in ipsis Greciae partibus in exilium mancipatum retineri praecepissent.* Da tali parole l'insigne letterato ed Arciprete di Parigi Pietro de Marca ha creduto concludere che il Pontefice in questi tempi signoreggiasse in Roma sotto la dipendenza de' Greci Imperatori, ma il Card. Orsi (*Dissert. sul Dominio temporale de' Papi Cap. VIII.*) senza impugnare l'asserto del bibliotecario ha confutato il sentimento del de Marca. A me poi sembra con ragione potersi du-

bitare dell' asserto medesimo. Egli è certo che Pietro il quale, come si disse, trovavasi a Ravenna, non partì pel suo esilio, essendo stato colà privato di vita giacchè tale era stata per lui la condanna. La preghiera del Pontefice contenuta nella relazione del fatto di Sergio riferita da Anastasio deve ritenersi naturalmente che venisse inviata all' Imperatore d' Oriente assieme con Paolo, o almeno dopo la partenza di questo da Ravenna in modo però che giungesse a Costantinopoli prima di Paolo, altrimenti quale sarebbe stata la convenienza di Adriano nel caso che appunto avvenne della seguita giustizia sul reo? Se si ammette che dovessero andare insieme preghiere e reo, la preghiera non sussiste perchè al reo fu fatta la testa a Ravenna. Se la preghiera precedette la partenza di Paolo, perchè non dire Anastasio che quella andò a vuoto, perchè questo fu giustiziato a Ravenna? Muratori (Annali d'Ital. an. 772.) con una Bolla d' Adriano rilasciata a favore del Monastero di Farfa: *Dat. X. Kal. Maii imperantibus Domino nostro piissimo Augusto Costantino a Deo coronato, Magno Imperatore anno LIII. et post Consulatum ejus anno XXXIII. sed et Leone Magno Imperatore ejus filio anno XXI. Indictione X.* intende di avvalorare l'opinione del de Marca con quelle parole *Domno nostro*, e coll' avere il Papa usato la data degli Imperatori. Se possono essere veridiche le date e l'espressioni surriferite non è difficile a conoscersi. Flavio Basilio giuniore l' anno 541. fu l' ultimo privato ch' esercitò la carica Consolare. Il novero degli anni posteriori venne a calcolarsi coll' espressione *post consulatum Basilii anno I. anno II. anno III. etc.* Questa foggia di contare gli anni *post Consulatum Basilii anno primo* nel 542. è comunissima e si usò da Giustiniano nelle sue novelle, e

dai Papi nelle loro lettere. Vittore di Taunone all' anno 542. ha detto anno secondo, anzichè primo dopo il Consolato di Basilio; benchè un tal modo di contare gli anni sembri il più ragionevole, tuttavia è il meno adottato. Dopo Giustino il giovane che prese il titolo di Console il primo Gennajo 566. e ne trasferì il nome e la dignità ai soli imperatori, non vi furono più Consoli, ma ciascun Imperatore per una sol volta e nel primo anno dell' impero assumeva quel titolo di guisa che dopo il primo consolato contavansi gli anni colla formola *post consulatum* sino a che cessava di regnare, uso che venne anche imitato dai primi Imperatori Francesi. Posto tutto questo, Costantino avendo salito il trono del padre il 18. Giugno 741. il primo anno *post Consulatum ejus* incominciò dopo il 18. Giugno del 742. e così proseguendo negli anni consecutivi, l'anno trigesimo terzo espresso nella Bolla portava all' anno dopo il 18. Giugno, giusta la computazione degli anni consolari. Quindi secondo quella degli anni dell' impero al 774. Costantino avrebbe contati trentaquattro anni, giacchè l' anno dell' impero comincia a contarsi dal giorno della intronizzazione, e così apparisce chiaramente che nella prefata Bolla, ove l' anno dell' impero è espresso nel cinquantesimo terzo, di gran lunga mostra l' anacronismo. Potrebbe forse supporsi, che la Bolla avesse voluto contare dall' anno in cui Costantino fu dichiarato Augusto dal di lui padre Leone Isaurico, locchè avvenne il 31. Marzo 720, ma questa supposizione non può ammettersi perciocchè la Bolla chiaramente esprime ,: *Constantino a Deo coronato*, *Magno Imperatore* (titolo che gli Augusti acquistavano coll' effettiva salita al trono) *anno LIII.* ,, Si ammetta però anche una tale supposizione: dal 31. Marzo 720. al 774, epoca corrispondente al

Consolato, risulterebbero LV. e non LIII. anni sicchè in qualunque modo si calcoli, è certo che gli anni consolari di quella Bolla non corrispondono con quelli dell' Impero di Costantino. Maggiori errori emergono poi sull'espressioni „ *sed et Leone Magno Imperatore ejus filio anno XXI.* „ Quando gl'Imperatori associavano alcuno all'impero per quindi succeder loro nel trono, davano il titolo di Augusto e colla salita al trono l' Augusto assumeva anche quello d' Imperatore. Ciò posto, essendo Leone divenuto imperatore il 14. Settembre 775, attesa la morte del padre, come nel 774. poteva dirsi „ *Leone Magno Imperatore ejus filio anño XXI?* „ Nè tampoco il computo corrisponderebbe se si contasse dal dì in cui Leone fu dichiarato Augusto: imperocchè ciò avvenne il 6. Gennajo 761, e nel 774. sarebbersi contati non XXI, ma XXIV. anni. Finalmente l' indizione corrisponde col 774, mentre la X. indizione porta all' anno 772, giusta la regola delle indizioni. Tali sono le contradizioni e gli acronismi sulle date di quella Bolla. Muratori ha avvalorato il sentimento del' de Marca anche colle parole *Domno nostro*, ma non ha avuto coraggio di aggiungere *piissimo*, come dice la Bolla da esso stesso e nel medesimo luogo riportata. Abbiamo già inteso le Beau, dipintore dei costumi di Costantino; in fine del suo quadro egli dice „ *che* (Costantino) *si faceva recare le membra insanguinate de' martiri*, *e si compiaceva de' loro supplizj*, *persecutore crudele*, *nemico di Dio e degli uomini*, *degno di essere lodato da quei soli che gli rassomigliavano* „ Ora mi direbbe il Sig. Muratori se volesse dare il minimo credito all' espressioni della Bolla ch'egli porta in trionfo „ *Imperantibus Domno nostro piissimo Augusto Constantino a Deo coronato magno Imperatore?* „ Il Card. Or-

si ha confutato su questi articoli con altre ragioni il de Marca (loco citato) onde se alle sue cose le fin quì da me esposte si aggiungono, l' argomento non può esser più trionfante, e niuno potrà immaginare che in questi tempi i Greci Imperatori avessero l' alto dominio in Roma.

Poco dopo l'assunzione di Adriano al Pontificato, Desiderio occupò le città di Faenza, Ferrara, e Comacchio, luoghi appartenenti ai nuovi dominj del Papa. Scrisse tosto Adriano lettere pressanti a Desiderio perchè restituisse quei luoghi, ma ebbe in risposta, che allora avrebbeli restituiti quando il Papa gli avesse accordato un abboccamento. Voleva Desiderio ottenere da Adriano, che ungesse a Re di Francia per il regno del loro padre, i due figli di Carlomano, ch' eransi, morto il genitore, rifugiati presso di lui loro zio materno. Ma il Papa, ch' era lungi dall'eccitare in Francia una guerra civile, e dal rompersela con Carlomagno, guardavasi bene di aderire alle brame di Desiderio. Questi pertanto inquieto eziandio per la morte data a Paolo suo partigiano, spinse più oltre le violenze, entrò con un' esercito nei confini di Sinigaglia, Montefeltro, Urbino e Gubbio, commettendo incendi saccheggi ed omicidi. A Bieda nella Toscana Romana furono uccisi i principali abitanti, e nei confini della stessa Roma fu occupato il Castello di Utricoli. Non ostante tali violenze Desiderio spedì deputati ad Adriano per chiedergli di nuovo un abboccamento, cui il Papa aderì quando fosse stata promessa la restituzione de'luoghi usurpati. Desiderio rigettò la condizione, e non potendo rimuovere il Papa deliberò venire a Roma in persona, e indurlo a cedere colla forza. Infatti partì da Pavia col suo figlio Adelgiso, colla moglie, coi figli di Carlomano e con poderoso esercito, senza prendere preventivo concerto con Adria-

no, mandandolo solo ad avvisare di sua venuta. Il Papa spedì tosto a Carlomagno, scongiurandolo a passare in Italia in suo soccorso. Indi fece venire soldatesche a Roma, trasportò i tesori di S. Pietro entro la città, e fortificò la Basilica. Desiderio giunto in Viterbo ricevette l' annunzio che il Papa era risoluto di percuoterlo colla scomunica se avesse osato por piede nel Ducato Romano. A tale notizia il Re tornossene indietro, ma avendo commesso l'altro fallo di avere assicurato Carlo Magno della restituzione fatta al Papa di tutte le città, e delle giustizie usurpate di S. Pietro, locchè era falso, si trasse addosso la nemicizia di quel potentissimo Monarca, il quale prima di eseguire alcun movimento tornò a spedirgli messi onde pregarlo a sodisfare al Romano Pontefice, promettendogli persino quattordicimila soldi d' oro. Ma Desiderio divenuto cieco ostinossi nella ricusa. Allora Carlo Magno passò in Italia con grosso esercito, bloccò Pavia ove erasi rifugiato il Re Longobardo, ed assediò Verona che il figlio di esso Re presidiava. Intanto molte città oltre il Pò si sottomisero ai Franchi; l' università poi del Ducato di Spoleto, e quella di Fermo, non che gli abitanti di Osimo, d' Ancona, e del Castello di Felicità dieronsi al Papa, il quale confermò Duca di Spoleto Aldebrando signore nobilissimo, che dalle milizie di esso Ducato a quel grado fu eletto.

Poichè nel Marzo dell' anno 774. continuava ancora il blocco messo a Pavia, Carlo Magno volle passare a Roma nelle feste di Pasqua sì per la sua devozione, che per visitare il Pontefice, e si affrettò onde giungervi il Sabato Santo. Presentita la sua venuta, il Papa mandò ad incontrarlo fino a Novi, trenta miglia lontano da Roma, i Senatori ed i Magnati con bandiere spiegate. Un miglio lungi dalla città trovaronsi tutte le brigate della milizia, e i

fanciulli delle scuole con rami di palme e di olivi, fuori della città finalmente uscirono ad incontrare il Monarca le croci tutte e le insegne. All'apparire di queste Carlo Magno smontò di sella e corteggiato da suoi Principi e Nobili Officiali s'incamminò verso la Basilica di S.Pietro, sull'atrio della quale aspettavalo il Papa con tutto il Clero e Popolo Romano. Salendo Carlo Magno i gradini della Basilica li baciò tutti, e giunto ove lo attendeva il Papa, si abbracciarono con vero giubilo e con sincera cordialità. Compiti in quella sacra Basilica i doveri di religione, lo scrittore della vita di S. Adriano presso Anastasio, numero XXXIX, dice che il Re domandò istantaneamente al Papa il permesso di entrare in città onde sciogliere i voti che avea fatti a parecchie Chiese di Roma. Questa circostanza che apertamente dimostra non avere Carlo Magno altrimenti l'alto dominio su Roma, siccome il de Marce ed altri han supposto, trovasi preterita da Muratori. Premessi fra il Papa e Carlo Magno gli scambievoli giuramenti di sicurezza, entrarono a Roma, e nei tre giorni di Pasqua attesero alle orazioni. La principal cosa che Adriano domandò al Re di Francia fu la riforma della disciplina ecclesiastica nel di lui regno: gli domandò inoltre che volesse confermare l'atto di Pipino suo padre in favore della Chiesa Romana, ed il Re non solo vi acconsentì, ma inoltre ne ampliò i confini, e questo suo Diploma, che venne collocato sull'altare di S. Pietro, se in oggi trovasi deperito, sussisteva però a tempi di Ludovico Pio, che confermollo del pari con quello di Pipino. Dallo stesso Diploma Ludovisiano si rileverà quali furono i dominj accresciuti alla Chiesa Romana nel Diploma di Carlo Magno. Per ben conoscere la forza di quello di Ludovico conviene seguirlo nelle diverse parti che lo com-

pongono. Nella prima parte si parla del Ducato di Roma, e perchè questo possedevasi dai Papi prima della venuta di Pipino e di Carlo Magno, non si ratifica alcuna lor concessione ma si dice ,, *Statuo, et concedo per hoc pactum CONFIRMATIONIS, Tibi B. Petro Principi Apostolorum et pro te Vicario tuo Dompno Paschali Summo Pontifici, et universali Papae, et successoribus ejus in perpetuum*, *SICUT A PRAEDECESSORIBUS VESTRIS USQUE NUNC IN VESTRA POTESTATE ET DICTIONE TENUISTIS ET DISPOSUISTIS*, *civitatem Romam cum Ducatu suo, et Suburbanis, atque viculis omnibus, et territoriis ejus montanis ac maritimis lictoribus, ac portubus, seu cunctis civitatibus, castellis, oppidis, ac viculis* ,, *In Tuscae partibus, idest, Portum, Centumcellas, Chere, Bledam, Marturanum, Sutrium, Nepe, Castellum Gallisem, Hortem, Polimartium, Armeriam, Tode, Perusiam cum tribus insulis suis, idest majorem et minorem Pulvensim. Narniam, Utriculum, cum omnibus finibus ad supradictas civitates pertinentibus. Simili modo in partibus Campaniae, Signam, Anagniam, Ferentinum, Alatrum, Patricum, Frisilimam, cum omnibus finibus Campaniae* ,, Nella seconda parte trattasi dell' Esercato di Ravenna sul quale eran ben diverse le cose da quelle del Ducato di Roma; imperocchè allorquando Pipino scese in Italia questi luoghi erano stati occupati da Astolfo Re de' Longobardi a danno degl' Imperatori Greci, che colà ritenevano il loro Esarca, non che del Papa cui quei popoli obbedivano ed erano sottomessi più che all'impero d'Oriente, riconoscendo nel Pontefice non solo maggior potere che negl'Imperatori in soccorrerli nelle loro avversità e contro i loro aggressori, ma ancora mag-

giore rettitudine e giustizia nel governo temporale. Perciò su questi luoghi essendo caduta la donazione e restituzione insieme fatta da Pipino ai Papi, fu questa ratificata espressamente da Carlo Magno, ond' è che il Diploma di Ludovico così si esprime „ *Nec non Exarcatum Ravennatem sub integritate cum urbibus, civitatibus, oppidis et castellis, quae piae record. Dompnus Pipinus Rex ac bonae mem. genitor noster Karolus Imperator Beato Petro Apostolo, et Predecessoribus vestris jamdudum per donationis paginam RESTITUERUNT, hoc est, civitatem Ravennam et Emiliam, Bobium, Caesenam, Forumpp, Forumlivii, Faventiam, Immolam, Bononiam, Ferrariam, Comiacolum, adrianisque, et gabelum cum omnibus finibus territoriis atque insulis in terra marique ad supradictas civitates pertinentibus. Simulque et Pentapolim, videlicet, Ariminum, Pisaurum, Fanum, Senegalliam, Anconam, Hausimum, Humanam, Hesim, Forumsempronii, Montem Feretri, Ulbinum, et territorium Valvense, Kallem Luciolis, Egubium cum omnibus finibus, ac terris ad easdem civitates pertinentibus* „ Si analizzi ora la parola *RESTITUERUNT* per conoscere che la sostanza dell' atto di Pipino, rapporto alla Chiesa Romana ed al Papa consistè nella restituzione dell' Esarcato e della Pentapoli, onde n' emerge inoltre, che prima della occupazione fatta da Astolfo quei popoli obbedivano ed erano soggetti al Papa se non pienamente almeno più assai che agl'Imperatori barbari ed inumani contro loro, non che incapaci a difenderli, o liberarli dalle mani de' Longobardi. Questa parte adunque del Diploma di Ludovico ci fa intendere che Carlo Magno confermò in primo luogo la restituzione fatta da suo padre Pipino dell'Esarcato e della Pentapoli. La terza parte final-

mente del Diploma Ludovisiano è quella che addimostra la donazione precisa di Carlo Magno „ *Eodem modo Territorium Sabinensem, sicut a genitore nostro Karolo Imperatore per donationis scriptum concessum est, sub integritate: quemadmodum ad Ytherio, et Magenario Abbatibus missis illius inter idem territorio Sabinense atque Reatim definitum est. Item in partibus Tusciae Longobardorum Kastellum Felicitatis, Urbivetum, Balneum Regis, Ferenti, Castrum Biterum, Orclas, Martam, Tuscanam, Suanam, Populonium, Rosellas (et insulas Corsicam, Sardiniam et Siciliam sub integritate) cum omnibus adjacentibus et territoriis maritimis, littoribus, portubus ad suprascriptas insulas et civitates pertinentibus. Item in partibus campaniae Soram, Arces, Aquinum, Arpinum, Theanum, et Capuam et patrimonia (beni allodiali di S. Pietro) ad potestatem vestram et ditionem pertinentibus. Sicut est patrimonium Beneventanum, et Salernitanum, et Patrimonium Calabriae inferioris et superioris, et patrimonium Neapolitanum, et ubicumque in partibus regni atque imperii a Deo nobis commissi patrimonia vestra esse noscuntur. Has omnes suprascriptas provincias, urbes, et civitates, oppida, et castella, vicos, et territoria, simulque et patrimonia jam dictae Ecclesiae tuae, B. Petre Apostole, et per te Vicario tuo . . . usque in finem seculi etiam eodem modo confirmamus, ut in suo detineat, jure principatu, ac ditione.* Alla ricuperazione di questi luoghi coincide la lettera 90. del codice Carolino diretta ad esso Re dallo stesso Pontefice. Richiedesi in quella che faccia consegnare le città della Campania „ *Sicut in partibus Tusciae civitates idest Suanam, Tuscanam, Biterum, et Balneum Regis* (città

tutte contenute nel surriferito Diploma) *caeterasque civitates cum finibus et territoriis earum Beato Petro offerentes condonastis; ita in eo modo civitates in partibus Beneventanis* (questo Ducato era nella Campania) *contradere nobis protinus faciatis* „ E nella lettera 92. se ne mostra già in possesso dicendo: *venientes quippe ad nos de Capua, quam Beato Petro Apostolorum Principi pro mercede animae vestrae, atque sempiterna memoria cum caeteris civitatibus obtulistis.* „ *Nec non* (il Diploma di Ludovico) *et censum, et pensiones, seu caeteras donationes, quae annuatim in palatium Regis Longobardorum inferri solebant, sive de Tuscia Longobardorum, sive de Ducatu Spoletino, sicut in suprascriptis donationibus continetur, et inter sanctae mem. Adrianum Papam et Dompnum ac genitorum nostrum Karolum Imperatorem convenit, quando idem Pontifex eidem de suprascriptis Ducatibus, idest Tuscano, et Spoletino suae auctoritatis praeceptum confirmavit. Eo scilicet modo, ut singulis annis praedictum censum Ecclesiae Beati Petri Apostoli persolvatur, salva semper super eosdem Ducatus nostra in omnibus dominatione, et illorum ad nostram partem subjectione.* Codesto tributo assegnato da Carlo Magno alla S. Sede sui ducati Spoletino e Toscano, *cioè di quella parte di Toscana* (osserva il Cardinale Orsi) *che non fu compresa nella donazione di Carlo Magno distinta benissimo dal Corofrago Antonino, e chiamata Regale, quale comprendeva Luni, Pisa, Lucca, Volterra, Siena, Firenze, Pistoja, Arezzo, e Chiusi nuovo, secondo lui, nel che non pare vi sia motivo d'apporsi*; codesto tributo deve dirsi non essere stato compreso in quella donazione che Carlo Magno, come abbiamo veduto, collocò sull' altare di S. Pie-

tro, perciocchè in quel tempo non essendosi impadronito ancora del palazzo del Re de' Longobardi sarebbe stata troppo strana deliberazione quella di disporre del censo e pensioni, *quae annuatim inferri solebant in palatio Regis Longobardorum*, che non erano in suo potere. Che altre offerte facesse quindi Carlo Magno alla Chiesa, oltre la prefata donazione, lo dimostra la lettera 58. dal Codice Carolino, che Papa Adriano gli scrisse nel 776., secondo il Cenni, nella quale pregavalo di effettuare la promessa, *quia et ipsum Spoletinum Ducatum vos presentialiter obtulistis protectori vestro Beato Petro pro animae vestrae mercede*. Essendo però certo che la università del Ducato Spoletino erasi data ad Adriano prima che Carlo Magno facesse la conquista del Regno de' Longobardi, ed essendo certo del pari che questo Ducato continuò a far parte di quel Regno, grave imbarazzo produce l' asserto di quella lettera. Infatti come Carlo Magno offrì alla Chiesa ciò che già le apparteneva? Come non adempire ad una offerta fatta *pro mercede animae suae*? Io non ho trovato scrittori che su questi punti abbian dato piena evasione, e per verità non è piccolo l' intrigo. Tuttavolta dirò il mio sentimento lasciando ai letterati giudicarlo di quel peso che potrà meritare. Si è già veduto che quando Pipino donò alla Chiesa l' Esarcato di Ravenna e la Pentapoli, i popoli di questi luoghi avean manifestata la loro obbedienza e devozione a Gregorio II. Ciò non ostante Pipino ne fece quella donazione, la quale però espresse con parole che denotarono anche restituzione, *per donationis paginam restituit*, talmentechè quell' atto riguardo al Papa più propriamente conteneva la restituzione, e riguardo ai Longobardi, cui detti luoghi erano stati tolti da Pipino, o ai Greci Imperatori che n' erano stati spo-

gliati dai Longobardi, doveva reggere a favore della Chiesa col titolo di donazione. In fatti verso i Greci e i Longobardi le vittoriose armi di Pipino produssero gli effetti di una conquista senza gravami degl' Imperatori che coll' abbandonamento di quei popoli ne avean perduta la signoria, senza gravame de' Longobardi, che non aveano avuta ragione di soggiogare quei popoli che al Papa eransi assoggettati. Perciò volendo Pipino rendere sotto ogni vista valido e fermo il suo atto non menoche ragionevole e giusto, restituì al Papa ciò che avea aspetto di cosa sua, e gli donò quindi tuttociò che avrebbe potuto controporre ai Greci, ed ai Longobardi, cioè il diritto di conquista. Dopo questo esempio, noi abbiamo veduto che mentre la università del Ducato di Spoleto erasi data al Papa, la milizia aveva eletto a Duca Aldebrando, che dal Papa venne confermato: dunque la dedizione non era tanto libera nè tanto sicura: abbiamo vedute le città de' Longobardi di quà del Pò darsi a Carlo Magno appena il suo esercito s'introdusse in Italia: l' assedio di Mantova, ed il blocco di Pavia fatti dal Re Francese, locchè faceva presentire in breve la conquista di tutto il Regno Longobardico: dunque se Carlo Magno offrì il Ducato di Spoleto alla Chiesa di S. Pietro, la quale n' era già in qualche possesso, non fece che offrire la sua protezione in conservare quel possesso e qualunque diritto potesse competergli per ragioni di conquista di detto Regno; ed ecco a mio avviso sciolta la prima difficoltà, ecco avvalorata la offerta di Carlo Magno. Svanirà egualmente la seconda osservazione quando si ammetta che l' offerta del Ducato di Spoleto precedesse la donazione. Non essendovi argomento o testimonianza in contrario conviene ragionevolmente anzi per necessità ammettersi. È quindi cosa probabilissima, che Carlo quando si portò a

venerare il corpo di S. Pietro si risolvesse fare quella offerta primitiva *pro mercede animae suae* : e se ben si rifletta alle parole *PRAESENTIALITER obtulistis protectori vestro Beato Petro*, sono esse molto acconcie a dimostrare, che la cosa avvenne in quella circostanza. Ammesso dunque che una tale offerta precedesse la donazione fatta dopo le feste di Pasqua, poteva stare benissimo, che in questa per quelle ragioni, e vedute che potessero quindi aver luogo si deliberasse fra Carlo Magno ed il Papa di variare la offerta compensandola con altri luoghi. Ed in fatti se si confrontano le due donazioni di Pipino e di Carlo Magno, si ravviserà nella seconda una estensione di paese sommamente maggiore, e da servire a più largo compenso. Ma si risponderà che se nella donazione venne reciprocamente convenuto variare la offerta compensandola in altro modo, come Adriano potè domandare a Carlo Magno che effettuasse la promessa fatta a S. Pietro? Anche su questo articolo mi sembra poter rispondere. È certo che il territorio di Sabina faceva parte del Ducato di Spoleto: ora avendo veduto che nella donazione primieramente Carlo donò *Territorium Sabinensem sub integritate*, su questo convien ritenere che cadesse la dimanda di Adriano, il quale colle parole della sua lettera, *quia et ipsum Spoletinum Ducatum vos praesentialiter obtulistis Protectori vestro Beato Petro PRO ANIMAE VESTRAE MERCEDE*, intese di richiamare alla memoria la offerta primitiva anzichè la donazione posteriore, onde far conoscere la causa più efficace, *pro animae vestrae mercede*, e così non si esclude il senso che io applico alla domanda del Papa. Questo è il parer mio onde conciliare le accennate discrepanze, e con esso mi sembra rimaner concorde eziandio il tributo assegnato alla S. Sede sopra i due

Ducati Spoletino e Toscano senza entrare in questione come han fatto taluni scrittori, i quali si sono sforzati dimostrare contro le chiare espressioni della lettera di Adriano, ch' egli non intendesse parlare della sovranità sul Ducato di Spoleto, come dell' Esarcato ecc. ma del censo e tributo.

Leone Ostiense seguendo Anastasio riporta la donazione di Carlo Magno rimarcandola per confini nei seguenti paesi. *A Lunis cum insula Corsica. Inde in Sorianum. Inde in montem Bardonum. Inde in Barcetum. Inde in Parmam. Inde in Regium. Inde in Mantuam, et montem Silicis. Simulque universum Exarcatum Ravennae, sicut antiquitus fuit, cum provinciis Venetiarum, et Histria: nec non et cunctum Ducatum Spoletinum, seu Beneventanum.* La espressione, *cunctum Ducatum Spoletinum*, sarebbe apertamente contraria al mio sentimento sopra riferito, ma quella che segue, *seu Beneventanum*, rende il senso così indeciso che nulla viene a stabilire sul Ducato di Spoleto, che anzi mostra di parlare del Ducato di Benevento per cui non si potrebbe certamente conchiudere, che la prima espressione contradice l' opinione che io ho adottata. Muratori osserva per altri capi l' assurdità di quei confini, e giudica che non possono derivare da uno scrittore bene informato. È quindi certo ancora che il Ducato di Benevento continuò ad esser porzione del Regno d' Italia. Il Cardinal Orsi al contrario (*Esame del Diploma di Ludovico Pio nella disertazione del dominio temporale de' Papi p.* 223. *e segg.*), trascurando le ultime espressioni forse perchè incapaci a mostrare alcuna rimarcazione de' confini, sostiene che i medesimi vanno benissimo. Ma se avesse osservato, che Carlo Magno quando fece donazione alla S. Sede non erasi impadronito ancora di tutto il Regno de' Longobardi forse avrebbe parlato con minore franchezza.

Mostrata fin quì nel modo più breve che si è potuto quale fosse stata la donazione di Carlo Magno fatta alla Chiesa Romana, torno sui cenni storici per far cammino in questo mio discorso.

Carlo Magno di ritorno a Pavia obbligò sul fine di Maggio 774. quella piazza ad arrendersi. Desiderio con sua moglie e figli caddero nelle mani del vincitore che feceli condurre in Francia unitamente alla moglie e ai due figli di Carlomanno da lui presi in Verona, la qual piazza egualmente si arrese. Dopo la caduta delle due piazze Carlo si fece padrone del Regno Longobardico, ed acclamato a Re d'Italia cominciò fino d' allora a qualificarsi Re de'Francesi, e de' Longobardi. Questo rovescio in Italia avvenne senza spargimento di sangue, poichè le armi francesi e l'altezza di mente di Carlo Magno valevano ad imporre alle più bellicose nazioni. Estinto così il Regno de' Longobardi non rimasero in Italia agl' Imperatori Greci che i Ducati di Napoli, di Melfe, e di Gaeta coi quali venne a formarsi una nuova Provincia. Sulle ruine di questo regno il Duca di Benevento tentò eriggersi a principe supremo, ma non andò guari che fù costretto a rispettare la forza del Monarca Francese.

Partito Carlo Magno dall' Italia, il Papa Adriano ebbe a soffrire gravissime amarezze per parte di Leone Arcivescovo di Ravenna. Spacciando costui la protezione di Carlo Magno, e di avere da esso ricevuto in dono Bologna, ed Imola occupò l' Esarcato e la Pentapoli, sicchè Adriano, fù costretto ricorrere al Re di Francia, e giustificare come il suo predecessore Stefano: *Cunctas actiones ejusdem Exarcatus ad peragendum distribuebat, et omnes actores ab hac Romana urbe praecepta earumdem actionum accipiebant. Nam et iudices ad fa-*

ciendas justitias omnibus vim patientibus in eadem Ravennatium urbe residentes ab hac Romana urbe direxit, Philippum videlicet illo in tempore presbyterum, simulque et Eustachium quondam Ducem. Da ciò chiaramente apparisce la sovrana autorità de' Pontefici su quei luoghi esclusiva quella dei Re di Francia. Finalmente l'Arcivescovo fu posto a dovere. Alcune controversie nate fra la Corte di Costantinopoli ed il Papa Adriano non che le sorde prattiche di alcune sedizioni, che in questi primi tempi tenevano inquieto sì il Regno de'Franchi in Italia, che il dominio de'Pontefici, richiamarono l'anno 781. Carlo Magno in queste contrade, indi in Roma. Condusse seco i suoi due figli Carlomano, e Luigi, detto anche Ludovico: la vigilia di Pasqua il Papa battezzò Carlomano, imponendogli il nome di Pipino, e il dì vegnente consacrò il primo a Re d' Italia ed il secondo a Re d' Aquitania. Si restituì finalmente Carlo Magno in Francia, avendo lasciato l' Italia assai quieta, ma non priva de' malintenzionati. Difatti dalla lettera 75. del Codice Carolino si ha che Adriano fece noto a Carlo Magno come Eleuterio e Gregorio, cittadini ravennati, non avendo voluto sopra di loro giudici in quelle parti, ed avendo coll' ajuto di un drappello di sgherri loro fedeli commesso enormi delitti, quindi per tema che esso Adriano li facesse punire, eransi portati in Francia onde reclamare contro il Papa, e così seminare discordie fra esso lui ad il Re: pregava pertanto Carlo Magno a non volerli ascoltare, come nemici suoi e di S. Pietro, ma di farli tradurre a Roma per esser processati e puniti. Da questo fatto, dall' altro di Leone Arcivescovo, e dall' aver Carlo Magno confermata la oblazione dell' Esarcato fatta da Pipino ai Romani Pontefici ha giudicato il Sigonio, seguito da Muratori, che

i Re Franchi avean ritenuta e ritenevano ancora la sovranità, ossia l'alto dominio sopra gli Stati conceduti alla Chiesa Romana. La stessa conclusione vuol trarre l'annalista Italiano della lettera 84. del medesimo Codice, nella quale Adriano scrive a Carlo Magno aver ricevuti i suoi ordini di scacciar dalle parti di Ravenna e dalla Pentapoli tutti i Mercatanti Veneziani, e che avea ordinata l'esecuzione di tali comandi all' Arcivescovo Ravennate. L'invio fatto dal Papa dei giudici a Ravenna chi può negare essere stato un' atto di sua sovranità in quei luoghi? I due cittadini non avendo voluto sopra loro quei giudici, che altro effetto sarà stato se non della lor prepotenza? Due soli eran codesti briganti e non più: se il Papa non avesse avuto il diritto della sovranità in Ravenna, ove contenevansi tanti magnati e perfino tanti personaggi senatorj (nell'epoca degli Esarcati in Ravenna esisteva un Senato), come due soli sarebbonsi ricusati di obbedire ai giudici pontificj ? Frà gli altri delitti commessi dagli sgherri di Eleuterio e di Gregorio vi furono vari omicidi, e persino in tempo di messa quei ribaldi ferirono in Chiesa un povero innocente: a lungo gioco questi delitti non potevano rimanere impuniti, e perciò credettero i due rivoluzionarj recarsi a Carlo Magno per indebolire le accuse seminando zizzanie, snaturando i fatti, e mettendo in prattica ogni cavillazione ed ogni sotterfugio. Ma avendoli il Papa richiesti a Carlo Magno per far inquirere contro di loro, e procedere alla punizione, non è argomento manifesto che il Re de' Franchi non aveva su quelli alcuna sovrana giurisdizione ? Se la cosa fosse stata diversamente, il Papa avrebbe potuto soltanto accusare i rei, e chiedere a Carlo che li facesse processare da'suoi Ministri di Ravenna; e chi nol ravvisa a chiaro meriggio? Dunque que-

sto fatto include apertamente la sovranità del Papa in Ravenna, ed esclude quella dei Re di Francia. Ciò essendo, cade del tutto l' altro argomento fondato sui fatti di Leone Arcivescovo, il quale avendo dovuto finalmente cedere, viene anche per l'esito di quei contrasti a confermarsi senza dubbio la Pontificia sovranità. L'espressioni poi di Carlo Magno al Papa quando volle l' espulsione de'Veneziani furono concepite colle parole *precipiendum emisit*, onde da queste anzichè un vero comando una semplice richiesta risulta, come suole in tali casi communemente pratticarsi, e fu perciò che il Papa non communicò all'Arcivescovo gli ordini regali, come avrebbe dovuto fare se il Re avesse esercitata a Ravenna la Sovranità, ma, conforme ne ragguagliò Carlo Magno, *ad Archiepiscopum praeceptum direximus ut in quolibet territorio nostro et jure Sanctae Ravennatis Ecclesiae, ipsi Venetici praesidia, atque possessiones haberent, omnino eos exinde expelleret.* Muratori per avvalorare la sua opinione vuol far giuocare le parole *in quolibet territorio nostro, et jure Sanctae Ravennatis Ecclesiae*, spiegandole, *in qualsivoglia territorio nostro e spettante alla Chiesa di Ravenna*, onde limitare la giurisdizione del Papa sui beni di quella Chiesa, ma se Carlo Magno, come dice lo stesso Muratori, aveva comandato che i Veneziani fossero scacciati dall' Esarcato e dalla Pentapoli, con quale retto raziocinio può limitare l' espressioni di Adriano? Ma si conceda ancora quanto egli vuole, e si dica che su Ravenna, capitale dell' Esarcato e della Pentapoli, non avesse il Papa giurisdizione indipendente dai Re Francesi, ora mi spieghi un poco cosa voglia concludere quanto esso medesimo asserisce poco prima (*Annal. d'Ital. T.* 4. *P. II. pag.* 174.) cioè, *Potrebbe essere che nel presente anno* (785.)

l'epistola sessantesima ottava del Codice Carolino, dalla quale apprendiamo, aveva il Re Carlo con sua lettera portata da Aruino Duca, fatta istanza a Papa Adriano, per avere tutti i musaici e marmi del palazzo di Ravenna, esistenti non meno nei pavimenti che nelle pareti. Adriano protesta che ben volentieri tutto gli concede in ricompensa dei gran vantaggi da esso procacciati alla Chiesa Romana. Se il Papa non era padrone legittimo di Ravenna, ma lo erano i Re Franchi, aveva bisogno Carlo Magno di chiedere ad Adriano quei marmi e quei musaici? Lo stesso Muratori dopo quel racconto conclude: *Di qui ancora apparisce l'attuale Signoria e possesso del Papa in Ravenna*, dunque poteva poco dopo voltar mantello ad asserire *l'aver Carlo comandato che i Veneziani fossero scacciati dall'Esarcato e dalla Pentapoli torna a farci intendere l'autorità di lui in quelle contrade tuttochè signoreggiate dal Romano Pontefice?* Non è questo il primo luogo ove il chiarissimo scrittore mostra una passione che lo avvolge in errori ed in contradizioni quando parla del primitivo dominio temporale dei Papi: dal che tratto il Card. Orsi ha dovuto dire di lui, *di aver pervertite le cose con abusare delle lettere del codice Carolino e col raziocinare ad arbitrio in tutto affinchè non si veda il torto ch' egli ha nelle difese di Comacchio piene di opinioni false e di menzogne così scoperte che bisogna esser cieco affatto per non vederle.*

Non solo il Papa dopo la partenza di Carlo Magno venne turbato ne' suoi dominj, ma lo stesso Re di Francia dovè combattere per mandare a vuoto una lega formata onde togliergli l'Italia. Era questa composta dai Longobardi tumultuarj, da Adalgiso figlio di Desiderio venu-

to da Costantinopoli, ov'erasi rifugiato, con armata navale, da Arigiso Duca di Benevento che vedemmo aver assunto il titolo di Principe indipendente, e da Tassilone che doveva sollevare la Baviera, impadronirsi del Frioli, e scender quindi in Lombardia. Carlo Magno avvertito di tutto questo dal Papa Adriano, tornò per le terza volta in Italia con poderoso esercito l' anno 787. Alla sua rapida venuta lo spavento s' impadronì de' collegati. Il Duca di Benevento chiusosi entro Salerno spedì Romualdo suo primogenito per placare la collera del Monarca Francese, il quale ritenne questi prigioniero, e spinte le sue armi fino al centro del Ducato se ne impadronì. Ponendo quindi un limite alla punizione concedette la pace al Duca, gli restituì Benevento e condusse seco fra gli altri ostaggi Grimoaldo secondo figlio di Arigiso. Fu in questa occasione, secondo vari scrittori, che Carlo Magno donò al Papa le città di Capua, di Sora, di Teano, d'Arpino, d' Arquino e d' Arci posti in quel Ducato, non che le altre della Toscana, cioè il Castello di Felicità, Orvieto, Bagnorea, Viterbo, Marta, Tuscania ecc. che già vedemmo comprese nella riferita donazione richiamata nel Diploma di Ludovico Pio.

Non sì tosto Carlo Magno ripigliò la via per l' Alemagna, Arigiso imprese a sottrarsi nuovamente dalla sua obbedienza entrando in negoziato coll'Imperatore d'Oriente: ma la morte gl' impedì di porre ad effetto il disegno. Un mese prima egual visita ebbe Romoaldo suo primogenito. Grimoaldo secondogenito trovavasi allora in ostaggio presso il Re de'Franchi, il quale con istraordinaria munificenza non solo gli restituì la libertà, ma lo mandò a succedere al padre, malgrado le sagge riflessioni che faceagli fare il Papa, e le predizioni che non tardarono a verificarsi. Vedendosi Grimoaldo consolidato ne' suoi stati

volle ad esempio de' suoi maggiori rendersi indipendente: contro le condizioni colle quali aveva ottenuta la libertà ed il dominio sul Ducato, improntò nelle monete il solo suo conio, ed invase varie terre appartenenti alla Chiesa Romana, ricusando restituirle per quante insistenze glie ne facesse Adriano I. Reclamò allora il Papa a Carlo Magno il quale spedì a Pipino Re d'Italia l'altro figlio Ludovico con ordine che i due fratelli marciassero contro Grimoaldo. Entrarono essi nel Ducato di Benevento l'anno 793. alla testa di un'armata il cui impeto però terminò colla presa di un castello di poca importanza, giacchè la carestia che allora dominava in quella parte non permise di portare più a lungo la campagna.

Adriano dopo aver tenuta la S. Sede 12. anni 10. mesi e 16. giorni morì il 25. Decembre 795. Questo Papa mentre dimostrava gran disinteresse, era sommamente sollecito per aumentare il patrimonio della sua Chiesa e con pari sollecitudine occupossi per la decenza del culto. È memorabile un candelabro, di cui parla Anastasio, che questo Papa diede alla Chiesa di S. Pietro per illuminare il Santuario: da esso pendevano 1370. lampade o torce che si accendevano nelle grandi solennità. Carlo Magno ne pianse la morte come fosse stato suo padre, fece fare per lui grandi orazioni, e dispensò copiosissime elemosine: un epitaffio che fe scolpire sul marmo in lettere d'oro lasciò alla posterità eterno monumento di sua singolarissima affezione verso il defonto. I Romani non lo compiansero di meno pei soccorsi ricevuti in tante calamità e particolarmente in una carestia occasionata dallo straripamento formidabile del fiume tevere.

Nell' indomani della morte di Adriano fu eletto Papa e consacrato il dì appresso Leone III. Seguita la sua

ordinazione, secondo il racconto di Eginardo (*In Annal. Franc.*) o di chiunque sia l' autore di questi annali „ *Mox Leo per legatos suos claves Confessionis S. Petri, ac vexillum Romanae urbis cum aliis muneribus Regi* (Francorum) *misit, rogavitque ut aliquam de suis Optimatibus Romam mitteret, qui populum Romanum ad suam fidem ac subjectionem per sacramenta firmaret* „ Gli annali però de' Franchi (*Annal. Bertiniani, Metens. et alii*) non si estendono a tanto e si limitano a dire, *Leo III., misit legatos cum muneribus ad Regem, Claves etiam Confessionis S. Petri, et vexillum Romanae urbis ad eum direxit.* Muratori coltivando ogni circostanza in cui possa argomentare contro la primitiva Sovranità dei Papi, anzichè con più ragionevolezza concludere che laddove tanti annalisti non han parlato del giuramento da prestarsi dai Romani, l' autorità del solo Eginardo è troppo debole onde potersi ammettere il suo racconto; tanto più che gli effetti della richiesta di Leone non seguirono quando sarebbero dovuti essere inevitabili pei vantaggi di Carlo Magno, ha voluto con assai minor raziocinio inferire che Eginardo ha spiegato gli effetti dell'invio delle chiavi e del vessillo, riferito senz' altra aggiunta dagli Annalisti Francesi, nella signoria di quel Monarca su Roma e sul suo Ducato. Ma se il racconto di Eginardo fosse stato vero, come preterirlo quegli Annalisti a svantaggio del loro Monarca e della loro nazione? per corroborare il detto di Eginardo aggiunge il Muratori il passo di Paolo Diacono ove dice che Carlo Magno (non ancora Imperatore) *Romanos praeterea ipsamque urbem Romuleam jampridem ejus praesentiam desiderantem, quae aliquandiu Mundi totius domina fuerat, et tum a Longobardiis oppressa gemebat diris angustiis eximens suis addidit sce-*

ptris, cunctaque nihilominus Italia miti dominatione potius est. Anche in altro passo all'anno 786. questo scrittore chiamò Roma città di Carlo Magno *civitatis vestrae Romulae*, ma il P. Pagi (chechè ne dica in contrario l' annalista Italiano) con ragione dice che l' espressioni di Paolo Diacono non sono ch' esagerazioni. In fatti come coi detti di quello storico si potrebbe conciliare e la ratifica fatta da Carlo Magno della donazione di Pipino e la divisione prescritta da quel Monarca del regno di Francia tra i di lui figli, nella quale non comprende nè Roma e suo Ducato, nè Ravenna, nè la Pentapoli, nè in fine i luoghi compresi nelle donazioni, e non richiama quelle contrade se non per raccomandarne ai figli la difesa cui era egli tenuto per ragione del Patriziato? *Paolo Diacono*, dice lo stesso Muratori, *ebbe una grande famigliarità con Carlo Magno con lettere e con versi vicendevoli, di maniera che egli lasciò una gran memoria di se stesso.* Ora a chi potria far meraviglia che Paolo esagerasse i suoi detti per ingrandire le conquiste del Monarca suo confidente? che le chiavi della Confessione di S. Pietro non indicassero dominio, ma fosser solo reliquie di devozione già l'ho dimostrato, sicchè non mi manca se non di parlare del Vessillo della Città di Roma. Il Morino, e dopo lui il P. Le-Coante sono stati d' opinione che il Vessillo fosse il simbolo della suprema potestà ad altri conferita, argomentando dal fatto d'Innocenzo II., che donò a Rogerio *Sicilium regnum per vexillum.* Tutto questo però a buon senso proverebbe in contrario, perciocchè viensi ad ammettere che nei Papi era l' alto dominio senza il quale non avrebbe potuto Leone mandare il Vessillo a Carlo Magno. Quindi coll' esempio d' Innocenzo II. certo essendo che a' suoi tempi i Romani Pontefici non

davano se non il diritto feudale su quel Regno ritenendosene l'alto dominio, torna la stessa conclusione. Il Pagi dimostra chiaramente, che il Vessillo davasi per impegnar taluno alla difesa di chi lo dava. Infatti noi vediamo che Alessandro II. lo diè a Guglielmo Notho Duca di Normandia nella guerra contro Aroldo: Vittore III. a Roberto Guiscardo nella guerra contro i Greci scismatici: Urbano II. ad Ugone nella prima crociata ecc. Nè in altro senso potrebbesi prendere l'invio del Vessillo che Leone III. fece al Monarca Francese, cui come patrizio romano era propria la difesa degli stati della Chiesa, senza contradire a tanti passi della storia, ed alla donazione di Pipino e dello stesso Carlo Magno. Quanto poi alcuni scrittori han creduto trarre dalle iscrizioni del Triclinio Lateranense per dimostrare che Leone III. diè a Carlo Magno coll'invio fattogli del Vessillo il dominio di Roma trovasi pienamente confutato dal Card. Orsi (*Del Dom. temp. de' Papi Cap. VIII. pag.* 134. *e segg.*); nel qual Capitolo mostra poi ad evidenza, che Carlo Magno non ricercò da Leone III. che la conferma del Patriziato, onde si esclude in esso Re il preteso alto dominio.

L'anno 799 il 15. Aprile mentre Leone III. assisteva alla processione di s. Marco, Pascale il primicerio, e Campulo Sacellario o Sagrestano nipote di Adriano I., i quali erano fieri nemici del Papa per non aver più la grande influenza negli affari come in passato, alla testa di una mano di armati si scagliarono addosso al Pontefice, e colla più sacrilega violenza tentarono cavargli gli occhi e svellergli la lingua. Sonovi alcuni scrittori i quali asseverano, che ai congiurati riuscì in effetto la meditata violenza, e che miracolosamente Leone riacquistò gli occhi e la lingua: quello è certo che Leone venne rinchiuso in un Monistero

donde, armata mano, fu tratto la notte susseguente da Alboino, Camerlengo della S. Sede. La voce di così empio attentato giunta agli orecchi di Vinigiso Duca di Spoleto accorse al rumore, prese la difesa del Pontefice e seco lo condusse nel suo ducato. Scrisse quindi tutto l'accaduto a Carlo Magno, il quale mostrato desiderio di vedere il Papa, Leone recossi a trovarlo mentre era in Paderborna, e fu ricevuto e trattenuto qualche tempo colà con grandissimi onori. Nello stesso anno il Papa tornò a Roma in compagnia di Aneboldo Arcivescovo di Colonia, Arnone Arcivescovo di Salisburgo, e quattro Vescovi con i Conti Elmegeto, Rotegario, e Germano. La vigilia di s. Andrea pervenuto nelle vicinanze di Roma andarono ad incontrarlo sino a Ponte Molle con bandiere spiegate ed insegne cantando inni spirituali il Clero tutto, il Senato e Popolo Romano colla milizia, Monache, Diaconesse, Nobili Matrone, con tutte le scuole de'Forestieri. Passato alla Basilica di s. Pietro vi cantò Messa solenne, e nel dì appresso entrato in città tornò ad abitare pacificamente nel palazzo Lateranense. Dopo pochi giorni i messi del Re Carlo Magno, i quali come si legge nella vita di Leone III. presso il Bibliotecario *cum eo venerant in pontificalem ossequium*, locchè tace il Muratori per poter dire „ *i sudetti vescovi e Conti, siccome messi del Re Carlo, Patrizio de' Romani (la cui autorità anche da qui risulta) etc.* „ citarono i malfattori e formarono il processo. Il Cenni (*Dissert. I. de Leonis III. Epist. num. XVIII. pag.* 16. *segg.*) dimostra che quei messi fabbricarono il processo per volontà del Pontefice. Pasquale, e Campolo comparvero in giudizio coi loro seguaci, e non avendo potuto provare le loro accuse contro il Papa furono presi e mandati in esilio, dice

Anastasio, in Francia, ma ciò non avvenne in questa circostanza, come si vedrà.

Non sembrando a Carlo Magno perfettamente terminata la causa de'persecutori del Papa, e premendogli di assoggettare Grimoaldo Duca di Benevento che tuttavia sosteneva la propria indipendenza, l'anno 800, epoca di grande avvenimento, tornò in Italia. Il 24 Novembre essendo secondo il solito andate ad incontrarlo ben lungi dalla città le milizie, le scuole etc., giunse a Roma, ed il Papa ricevutolo davanti alla Basilica di s. Pietro coi Vescovi e col Clero, lo introdusse nell'augusto tempio fra i sacri cantici per render grazie all'Altissimo. Nel dì 1. Decembre Carlo Magno adunò in s. Pietro un gran consesso qualificato per concilio di Prelati e di Nobili, onde prendere in esame le accuse intentate contro il Papa. Nessuno presentossi a sostenerle, nessuno ardì chiamare in giudizio il sommo Pontefice, il quale seguendo gli esempi de' suoi predecessori si sciolse da qualunque accusa de'suoi nemici con pubblico e solenne giuramento ponendosi sul capo la Croce ed il Vangelo.

Il giorno di Natale dello stesso Anno 800. recossi Carlo Magno ad ascoltare la s. Messa, che il Papa cantò in S. Pietro; questa terminata mentre il Re disponevasi a partire, Leone gli si fece innanzi, e postagli sul capo una corona preziosissima, concordemente il Clero e Popolo Romano lo acclamarono ad alta voce per tre volte Imperatore. Immediatamente il Papa unse coll'olio santo non solo esso Augusto, ma ancora il di lui Figlio Pipino. Gli annali de'Franchi dicono che il Papa dopo quella cerimonia fu il primo ad inchinarsi al nuovo Augusto come si costumava cogli antichi Imperatori. Da questi avvenimenti in poi cominciò Carlo Magno, lasciando il titolo di Patrizio, ad intitolarsi Imperatore de' Romani ed Augusto.

Muratori appoggiandosi agli annali Lambeciani e Mosiacensi sostiene che Carlo Magno anche solamente patrizio era padrone di Roma perchè in quelli si dice *ipsam Romam tenebat*. Ma se quel Monarca era allora solamente patrizio, titolo conferitogli dal Papa; se il patrizio, com'è certo, non aveva l'alto dominio, ma riconoscer lo doveva in chi al patriziato elevavalo; se debito del patriziato era quello della difesa del principe supremo, come Carlo Magno anche solamente patrizio era padrone di Roma, e non difensore? Il verbo *teneo* ha fra gli altri il significato *di abitare*, *di difendere*, *di conservare etc.* perchè la espressione *ipsam Romam tenebat*, dovrà indicare la padronanza su Roma, e non che Carlo Magno dimorava in Roma, cosa verissima, che la difendeva, e conservava, ciò che convenivasi al suo grado di patrizio? Le turbolenze, come si è veduto, insorte entro Roma, le accuse date e le usate violenze contro il Pontefice allora Sovrano di Roma, del suo Ducato etc. percuotevano direttamente lo stato politico; emergeva perciò che il patrizio difensore vi accorresse e vi ponesse riparo nei modi opportuni. Ora se Carlo Magno spedì suoi messi e quindi venne in persona *per far giustizia contro i calunniatori* (dice lo stesso Muratori) *persecutori del Papa*, come questi fatti che la conseguenza furono della difesa e protezione dovuta dal patrizio, dovranno ritenersi a segni di padronanza? Se Carlo Magno fosse stato vero padrone di Roma, gli annalisti perchè non adoprare un termine chiaro e deciso che dimostrasse preciso ed assoluto dominio? L'avere il Papa coronato fra le acclamazioni del Clero e del Popolo Carlo Magno col titolo d'Imperatore può essere argomento più chiaro per istabilire che quel Monarca non aveva l'alto dominio su Roma, come non ce lo avevano i Greci imperatori, ma questo apparteneva esclusivamente al

Pontefice? Altrimenti opinandosi, come giusta e leggittima sarebbe stata quella dignità? come venire in mente a Leone III. di conferire ciò che non doveva nè poteva dare perchè non suo?

In che consistesse il potere del nuovo Imperatore e de' suoi successori si è portato a gravissime dispute fra dotti e chiari scrittori sino all'anno 876; in cui Pier de Marca ha espressamente asseverato che Carlo Calvo *consortium amovit, et omnibus regiis juribus cessit*. Poichè questa disputa impegnerebbe a lunga e difficile discussione, locchè non si esigge dal mio tema, e su tale articolo ha molto parlato il Card. Orsi nella sua disertazione *del dominio temporale de' Papi* al Capo IX, potrà a questo ricorrere chi bramasse esserne istruito. In quell' articolo si dimostra con solide ragioni che nè Carlo Magno inalzato alla dignità Imperiale, nè gli altri Imperatori della sua stirpe hanno avuto l'alto dominio di Roma e dello stato Ecclesiastico. Tuttavolta nel progresso di questo discorso si ravviserà qual fosse il dominio degl'Imperatori.

Dopo la elevazione di Carlo Magno alla dignità imperiale s'incominciò ad imprimere nella moneta romana da una parte il nome proprio del Papa, e dall' altra quello dell' Imperatore. Muratori trae anche da ciò argomento sull' alto dominio degli Imperatori. È certo però che molto prima di questo tempo, ed anche dopo, i Papi coniarono le monete senza il nome dell'Imperatore per il che sostiene il P. De Magistris, che il nome dell'Imperatore vi fu posto non per obbligo (come fu quello espressamente convenuto del Ducato di Benevento sotto Grimoaldo citato dallo stesso Muratori), nè per indicare Sovranità, ma di propria elezione de' Pontefici in contrasegno d'onore verso il protettore della Chiesa. Per verità non trovandosi alcun

cenno presso gli storici che l'aggiunta del nome degl'Imperatori fosse fatta per indicare l'alto loro dominio, è troppo meschina la prova che ne vuol trarre l'annalista quando nella stessa moneta continuavasi ad imprimere il nome dell'antico principe. Dall' altro canto sembra cosa incoerente che Carlo Magno venisse elevato alla dignità d'Imperatore de'Romani di solo nome e senza alcuna autorità sul governo temporale; ma tale incoerenza và a cessare quando si rifletta, che anche ne' tempi posteriori e per lungo tempo fino al principio del nostro secolo ha esistito l'Imperatore de'Romani senz' alcuna antorità sul governo temporale di Roma e dello stato Ecclesiastico.

Prima della sua partenza da Roma Carlo Magno volle riassumere la inquisizione contro i congiurati ed offensori di Leone III., i quali secondo le leggi romane vennero condannati a morte: ma il Pontefice salvò loro la vita. Onde non restasse però impunita l' atrocità del delitto furono quei rei esiliati in Francia.

Sotto l'anno 806. Muratori colla cronaca Farfense riporta la notizia di una lite agitata, *in placito ante praesentiam Romani Ducis Castri Viterbiensis, et omnium Judicum ejus*, e quindi aggiunge „ *Dalle memorie dell' Archivio Farfense da me prodotte nelle antichità Italiane si raccoglie* „ *Judicatum Romani gloriosi Ducis in Castro Viterbiensi , Actum temporibus Karoli Domini nostri piissimi perpetui Augusti, a Deo coronati, magnifici Imperatoris, anno Deo propitio, Imperii ejus VI; atque Domini nostri Leonis Summi Pontificis et universalis Papae in Sacratissima Sede Beati Petri Apostoli anno XI in mense Majo, per indictionem XIV. cioè nell'anno presente. Ben considerate le circostanze di quest'atto altro non so io concludere se non che*

questo Romano fosse Duca non già di Spoleto ma di Viterbo, cioè Governatore di quel Castello, sapendo noi che i Papi davano il titolo di Duca ai Governatori delle loro Città, e Viterbo senza fallo era in quei tempi sotto la loro giurisdizione come incluso nel Ducato Romano. Dichiara dunque l' annalista in questo passo essere a sua cognizione, *che i Papi davano il titolo ai Governatori delle LORO Città, e Viterbo SENZA FALLO era anche IN QUEI TEMPI sotto la LORO GIURISDIZIONE come inchiuso nel Ducato Romano*, e per conseguenza confessa che i Papi esercitavano l' alto dominio su Roma e suo Ducato, dando i titoli, ed eleggendo indipendentemente i presidi per governare le Città alla loro giurisdizione soggette. Qui convien dire essere stato abbandonato il nostro Muratori dalla sua troppo manifesta passione di voler abbattere la temporale esclusiva Sovranità de' Pontefici dopo la elevazione di Carlo Magno alla dignità Imperiale.

Nell'anno susseguente 807 lo stesso scrittore riferisce un brano di Lettera scritta da Leone a Carlo Magno, nella quale il Papa prega l' Imperatore, *ut vestra donatio* (dell'Isola di Corsica) *semper firma et stabilis permaneat et ab insidiis inimicorum tuta persistat.* Come poteva conciliarsi una tale richiesta quando nel Papa fosse mancata la Sovranità indipendente dall'Imperatore? Dalla stessa Lettera, dice lo storico, *apprendiamo che il Re* (d' Italia) *Pipino pensava di portarsi a Roma dopo Pasqua. Il motivo di questo viaggio era per dar fine ad alcuni dissapori insorti fra esso Papa e il medesimo Re Pipino probabilmente a CAGIONE DELLA GIURISDIZIONE E DI CONFINI.* Ora potevano nascere tali dissapori se l'Imperatore Carlo Magno padre di Pipino

avesse avuto alto dominio su Roma e sullo stato Ecclesiastico, ed il Papa fosse stato da esso Imperatore dipendente e senza sovranità. ? Tuttochè siano chiari questi fatti per dimostrare la signoria de' Papi, non ostante al successivo Anno 808 attribuendo l'annalista la duodecima lettera scritta da Leone a Carlo Magno (che il Pagi ed il Cenni riferiscono all'anno innanzi), torna a sostenere, che l'alto dominio su Ravenna era stato riservato da Pipino a se nella di lui donazione, e riservatò continuava a rimanere in quel tempo all'Imperatore godendo solo i Pontefici l'utile signoril dominio. Trae questo argomento dalla premessa esposizione cioè „ *Leggonsi quivi* (nella Lettera) *le seguenti parole: misit igitur pia serenitas vestra missos suos, ut justitiam facere nobis debuissent, sed magis damnum fecerunt. Il prega poi d'interrogare di quanto era accaduto i medesimi suoi messi, e Giovanni Vescovo spedito dal Papa, da quali potrà intendere: quia omnia quidquid per vestrum pium ac legale judicium, de causa videlicet Palatii Ravennatis recolleciamus* (dovrà dirsi *recollectarum*), *unde, et jussistis, ut nullus quilibet homo in posterum conquassare, aut in judicium promovere presumeret, tam de Vulgaria* (*forse tributo pagato dal Volgo o dai contadini*) *quam etiam de mansis, quos per vestrum depositum Herminus fidelis vester nobis reconsignavit: omnia cum casis, vineis, seu laboribus, atque peculiis abstulerunt, et nihil exinde nobis remansit. Quamobrem quaesumus vestram imperialem clementiam, ut sic de vestra a Deo accepta donatione, quam predicto Dei apostolo obtulistis, peragere jubeatis, quatenus in nulla minuatur parte* „ Richiamandosi in questa lettera la donazione fatta da Carlo Magno, essendo Re, appalesasi da ciò, che dopo la sua ele-

vazione alla dignità imperiale le cose non eransi punto cangiate, e i diritti primitivi del Papa conservavansi senza alcuna alterazione. La donazione di Pipino confermata da Carlo Magno non presenta, come dimostrai, alcuna idea d'alto dominio riservato, anzi chiaramente lo esclude, chiudendosi colle espressioni libere ed assolute „ *confirmamus, ut in suo detineant* (il Papa e i suoi successori) *jure, principatu, et ditione*. Laddove poi si volle fare una riserva, sul censo ecc. si disse chiaramente „ *Eo scilicet modo, ut singulis annis praedictum censum Ecclesiae B. Petri Apostoli persolvatur , SALVA SEMPER SUPER EOSDEM DUCATUS* (Toscano e Spoletino) *NOSTRA IN OMNIBUS DOMINATIONE* „ Queste ragioni sono positive , nè la presuntiva del giudizio sulla prefata lite può esser capace a distruggerle nè abbatterle in alcun modo. Quando il tribunale della S. Romana Rota era in sommo credito presso tutte le nazioni quanti esteri spontaneamente non rimettevano a questo Tribunale la decisione delle loro controversie ? Il tribunale de'*messi regii* istituito da Carlo Magno ognun sa quanto fosse integerrimo ed accreditato; inoltre era questo un tribunale di quel Monarca, che anche nel grado d'Imperatore anzi con più aggiustatezza in questo doveva difendere e proteggere i Papi nel dominio loro temporale. Era in fine il palazzo di Ravenna uno di quei luoghi restituiti al Papa colla donazione di Pipino, e di Carlo Magno medesimo, onde in forza di tale atto interessava più propriamente a Carlo Magno di far conoscere ai suoi messi il merito di quella controversia: dunque nulla affatto può contribuire la decisione di questa lite a corroborare l'idea dell'alto dominio dell'Imperatore Carlo Magno sul temporale dell'esarcato di Ravenna. Si aggiunga ancora che il Papa fra le altre cose re-

clamava i tributi, e le gabelle della camera di Ravenna: chi può reclamare queste gabelle interponendo l'impegno di un protettore potentissimo se non un Sovrano qual' era il Papa, cui appunto come Sovrano potevano quelle esclusivamente appartenere? Potrebbe quì opporsi che la sua Sovranità era vincolata dell'alto dominio degli Imperatori, ma ciò converebbe giustificarlo con prove indubitate non per congetture, come in contrario si pratica in vari passi storici che io per brevità ommetto di analizzare. Per amore della verità confesso ancor io che alcuni fatti si rinvengono dai quali potrebbe apparire un alta Sovranità degl'Imperatori sullo stato Ecclesiastico: ma a creder mio questi non lesero nè diminuirono la vera sovranità de' Pontefici in quei tempi. I Papi erano allora di recente entrati al possesso della nuova signoria, nè mancava contro di essi il male umore di tanti e tanti personaggi anche ragguardevoli, altri impegnati nel partito de' Greci imperatori, altri in quello de' Re Longobardi, altri in fine per quell'antipatia che più facilmente nasce per causa di svariate correlazioni in circostanze di grandi novità, quali appunto furon quelle del secolo VIIII. In questo stato di cose poteva bene accadere che il Papa assieme col pópolo a lui più devoto impegnasse viemaggiormente la protettoria del possente monarca Francese col titolo conferitogli d' Imperatore, assai più ragguardevole e più imponente di quello di Patrizio, che all'effetto di rendere tal protezione pienamente efficace i Papi si contentassero, anzi richiedessero ancora agl'Imperatori di prender parte nelle faccende più importanti onde infrenare l'ardire e la violenza de' malintenzionati e così chiuder loro ogni via di ordire machinazioni e muovere a sedizione, che in somma dessero una idea di sovranita agli stessi imperatori, ma che in sostanza però tale

non fosse. E che questa poi tale in effetto non sia stata e gl'Imperatori cominciando da Carlo Magno, non avessero l'alto dominio di Roma e del suo Ducato, non che degli altri stati alla Santa Sede temporalmente soggetti, lo dimostrò il testamento di esso Carlo Magno, nel quale avendo diviso l'impero a suoi tre figliuoli escluse da questa divisione lo stato Ecclesiastico, come prova con chiara dimostrazione il Card. Orsi nei Capitoli nono e decimo della sua disertazione *del dominio temporale de' Papi.* Posta una tale esclusione in atto di tanta importanza, Muratori in Eginardo, il quale dice che Carlo Magno ebbe sotto il suo comando, *Italiam totam quae ab Augusta Praetoria usque in Calabriam inferiorem, in qua Grecorum et Beneventanorum constat esse confinia, decies centum et eo amplius passuum longitudine porrigitur*, assai debolmente appoggia la sua conclusione, cioè, che tali detti si oppongono a chi volesse escludere dal dominio di Carlo Magno Roma col suo Ducato, l'Esarcato di Ravenna, le Pentapoli, il Ducato di Spoleto, o altra contrada d'Italia. Lo stesso Card. Orsi fa inoltre conoscere che mentre lo stato Ecclesiastico non fu compreso nella citata divisione, fece però Carlo Magno la sua disposizione intorno ad esso, giacchè ordinò ai suoi figli di assumerne la protezione e la difesa, siccome ad esempio del padre ordinò parimenti il figlio Ludovico pio nel di lui testamento, Eginardo avendo dato un abozzo del testamento di Carlo Magno Imperatore, dice che quegli divise in parti ventuna buona quantità d'oro, d'argento, di gemme ecc. e distribuì ciascuna parte ad ognuna delle 21 Chiese Metropolitane *regni illius*, indi aggiunse; *nomina vero metropolitanorum ad quas eadem elemosina, sive largitio facienda est, haec sunt, Roma, Ravenna, Mediolanum, Forum Julii*,

Gradus etc. Muratori riportando all'anno 811. il passo di Eginardo, conclude „ *Queste sono le cinque Città Metropolitane d'Italia (e più non ce n'erano in quei tempi), e tutte poste in regno illius; dal che sempre venghiamo ad apprendere quello che abbiamo a credere della Città di Roma e di Ravenna* „ intende dire lo storico, che Carlo Magno riteneva l'alto dominio su quelle. Importante osservazione ha luogo però sul testo di Eginardo, ed è che la Chiesa di Roma non è stata mai metropolitana, ma sempre Patriarcale. Anzi quattro erano allora come al presente, le patriarcali di Roma; assegnate ai quattro Patriarchi quando vi fossero presenti in occassione di concilio generale. La Basilica di s. Giovanni in Laterano del Papa (Patriarchium era chiamato in quei tempi il palazzo annesso, stanza ordinaria del Pontefice Romano, perchè ivi era il suo Patriarcato), quella di S. Pietro del Patriarca Costantinopolitano, quella di S. Paolo dell' Alessandrino, e quella di s. Maria Maggiore dell'Antiocheno. Ora come poteva dirsi Chiesa Metropolitana quella di Roma ? Dopo questa osservazione ognuno può facilmente comprendere essere caduto in equivoco quello scrittore, e posto tal'equivoco qual fondamento sicuro potea ricavarsi dal suo detto medesimo ? Sul conto del quale deve aggiungersi una parzialità, una passione d' ingrandire le cose di Carlo Magno nella di cui corte era egli ufficiale.

Il dì 28. Gennaro 814. passò Carlo Magno a miglior vita; e gli successe Ludovico (detto anche Luigi), sopracchiamato *Pio*. Pipino Re d' Italia era morto fin dall' 8. Luglio 810., e siccome non lasciò che un figlio naturale chiamato Bernardo, era ritornata l'Italia a Carlo Magno, ma lo stesso Imperatore nel 812. avea dato al medesimo Bernardo l'investitura di questo Regno sic-

che alla morte di Carlo Magno Bernardo trovavasi sul trono d' Italia.

Nel 815. Leone III. fece rifabbricare il tetto della Basilica di Sant' Apollinare in Ravenna. Somministrò egli del proprio grossa somma di denaro, ma costò eziandio quel lavoro molte spese ai cittadini Ravennati e grandi aggravi anche alle altre città dell' Esarcato. Ciò mostra che il Papa come Sovrano imponeva in caso di bisogno le gabelle e i tributi.

La morte di Carlo Magno, gran difensore della Chiesa Romana e de' sommi Pontefici, rese così arditi alcuni cittadini Romani i quali conservavano il loro livore contro Leone III., che gli tramarono una congiura per torlo di vita. Scopertasi la trama, il Papa feceli processare e colle leggi di Roma condannati a morte, subirono la pena. Anche da questo avvenimento apparisce la sovranità de'Papi, e se la eseguita giustizia spiacque molto all' Imperatore Ludovico, lo fù non perchè il Papa si fosse eretto a Sovrano, ma per tema d'una ribellione degl' Italiani spinti da quella troppo rigorosa punizione che sembrava non plausibile in un primo Vescovo della cristianità. Non molto tempo dopo Leone III. caduto sì gravemente infermo, che giudicossi disperata la sua guarigione, i Romani si sollevarono, ed armata mano andarono a riprendersi i beni ch' esso Papa avea loro confiscati pretendendo ingiusta una tale confisca. Muratori che riferisce questo fatto avrebbe dovuto osservare che il diritto di confiscare i beni appartenendo solo a chi esercita l'assoluto diritto Sovrano, non poteva perciò impugnarsi la vera Sovranità in questi tempi dei Papi: ma egli non assuefatto a tali osservazioni si limita ad esporre un avvenimento, che il preterirlo avrebbe troppo appalesata

la sua animavversione alla sovranità de' Sommi Pontefici.

L' anno 816. l' 11. Giugno passò a miglior vita Leone III. Mabillon sostiene che questo Papa fu il primo ad essere incoronato sui gradini inferiori della Basilica Vaticana. Cancellieri (*Istoria de solen. Poss. de Som. Pontef. cap.* 1. *pag:* 2.) citando gli autori che scrissero intorno alla cerimonia della coronazione di Leone III. riporta uno squarcio in cui si dice „ *Accedit Prior Stabuli, et imponit ei in capite Regnum, quod est ad similitudinem Cassidis ex albo fit indumentum* „. Vuolsi che la esposizione di questa cerimonia sia stata scritta in tempo dello stesso Pontefice. Ora dalle parole *imponit ei in capite Regnum* dimostrasi che quella berretta era il simbolo della Signoria temporale, e siccome tal Signoria dopo le donazioni di Pipino e di Carlo Magno si era stabilmente trasferita nei Sommi Pontefici, così convien dire che seguita la consacrazione di Leone III. fosse egli il primo ad esser formalmente incoronato con il *Regnum*. Dico formalmente, perciocchè il primo *Regno*, ossia antica berretta Papale (oggi detta *Triregno*, perchè formata con tre corone) fu da Costantino donato a S. Silvestro, ma non tutti, anzi pochi furono i sommi Pontefici che lo usarono. L' Infessura ci testifica il furto di quel *regno*, avendo scritto „ *Die* 22. *Novembris* 1484. *die lunae de nocte fuerunt disrobati de Ecclesia S. Joannis Lateranensis duo Calices auri, quos donavit Rex Ferdinandus Ecclesiae et erant* 50. *lib. auri*, *item et REGNUM quod donavit Constantinus Silvestro similiter de auro* „. Innocenzo III. (*in serm. S. Silvest.*) parlando del *regno*, dice. In *signum Imperii Pontifex utitur regno*, *in signum Pontificis utitur mitra*. Questa testimonianza giova a convalidare la mia

opinione sul conto della coronazione del terzo Leone per l' effetto del dominio temporale. Discorrendo della particolare Tiara Pontificia, aggiungo avere alcuni creduto che Bonifacio VIII. eletto Papa il 24. Decembre 1394. vi accrescesse una seconda corona, ma sei statue che gli furono erette lui vivente, o poco dopo, smentiscono tale opinione: imperocchè altre contengono una sola corona, altre non ne hanno altrimenti. Tuttochè poi veggasi a Bologna una di lui statua con Tiara a tre corone è questa però insufficiente a dimostrare ch' esso Papa aggiungesse le due corone, essendo stato quel monumento eretto molto dopo la morte di esso Papa. Urbano V. elevato al Pontificato in Settembre 1362. avendo tolto dalla Cappella di *Sancta Sanctorum* i teschi dei SS. Pietro e Paolo e collocati in nuove urne d' argento, dal vedersi sul capo di S. Pietro una tiara con tre corone, Sponde prese motivo per dire che Urbano V. fu il primo a portare la tiara a tre corone. Marangoni erudito assaissimo in tali materie asserisce che nelle immagini di Urbano V. non ha veduto che una sola corona: assevera poi che dai monumenti che ci restano contemporanei a Bonifacio IX. il quale ottenne la dignità Pontificia il 2. Novembre 1389. risulta che questi fu il primo ad usare la tiara a triplice corona. Le tre corone finalmente dice il Magri alla parola *Mitra*, dimostrano le tre dignità del Papa, cioè regia, imperiale, e sacerdotale.

Al Pontefie Leone III succedè Stefano IV. Tegano scrittore in tempo di Ludovico pio attesta che, *statim postquam* (Stefano IV) *Pontificatum suscepit, jussit omnem populum Romanum fidelitatem cum juramento promittere Ludovico*. Queste parole aggiunge il Muratori presso gl'intendenti non han bisogno di spiegazione, volen-

do dire che con quel giuramento di fedeltà venivasi a riconoscere l'alto dominio degl'Imperatori sui Romani, conceduto loro fino da quando essi spontaneamente ripristinarono la dignità imperiale in Carlo Magno. Ma se questo alto dominio era stato dato dal Popolo Romano agl' Imperatori Francesi qual bisogno vi era che lo stesso popolo prestasse a quelli giuramento di fedeltà ? In quei tempi non era altrimenti costume che i sudditi prestassero il giuramento di fedeltà al subentrare de' nuovi sovrani, dunque se sovrano di Roma era l'Imperatore perchè adottarsi dai Romani una costumanza straordinaria ? Se sopra di essi aveva l'alto dominio l'Imperatore perchè non era egli che costringevali al giuramento ? Il *jussit* di Stefano, il *comando* ch' egli fece ai Romani di prestar giuramento di fedeltà a Ludovico non è chiaro argomento di sua Sovranità sui Romani ? A me sembra che in senso inverso da quello di Muratori gl'intendenti spassionati non hanno certo bisogno di spiegazione, ed è perciò, che col Cenni, col Fontanini, coll'Orsi ed altri devesi concludere che quel giuramento si prestava dai Romani per libera volontà dei Papi agl'imperatori non come sovrani di Roma, ma come difensori della Chiesa e della S. Sede contro i nemici interni ed esterni.

Circa due mesi dopo l'intronizzazione di Stefano IV. passò questo Pontefice in Francia, coronò Ludovico Pio colla di lui Moglie Ermengarda, e come scrive Eginardo che vedeva e conosceva le cose di quella corte „ *amicitia vicissim firmissimo robore constituta*, *aliisque utilitatibus S. Dei Ecclesiae pro temporis opportunitate dispositis Pontifex Romam etc.* Agnello scrittore delle vite de Vescovi di Ravenna si esprime che Stefano „ *quid quid postulavit ab eo* (Ludovico) *accepit* „ Da Ermoal-

do Aigello finalmente, scrittore del pari contemporaneo, si ha che Ludovico pio confermò i privilegi alla Chiesa Romana „ *Ut res Ecclesiae Petri, Sedisque perennis illesae vigeant semper honore Dei* „ Stefano tornato a Roma sul principio di Novembre 816 morì tre mesi dopo, avendo tenuto la S. Sede 7 mesi e 2 giorni. Il 25 Gennaro 817 fu eletto ed ordinato contro sua voglia Pasquale I. coll'unanime consenso di tutto il Clero e Popolo Romano. Fu sollecito il novello Pontefice a spedir deputati all'Imperatore Ludovico pio, *insinuans*, dice l'astronomo, *non se ambitione, nec voluntate, sed electione, et Populi acclamatione huic succubuisse dignitati. Hujus legationis*, continua lo scrittore *bajulus fuit Theodorus Nomenclator, qui negotio peracto, et petitis impetratis super confirmatione scilicet PACTI, et amicitiae more praedecessorum suorum reversus est.* Eginardo sopracitato diversificando solamente con ammettere due spedizioni, nella sostanza dice la stessa cosa, imperocchè ha lasciato scritto „ *missa tamen alia legatione, PACTUM quod cum praedecessoribus suis factum fuerat et secum fieri et firmari rogavit. Hanc legationem Theodorus Nomenclator et detulit, et ea quae petierat impetravit.* Leone Ostiense nella Cronaca di Montecasino attesta che Ludovico pio fece il celebre Diploma (già da noi riportato ai tempi di Carlo Magno) nel congresso di Aguisgrana tenuto l'Anno 817, quarto del suo impero. Finalmente l'Abate Giosuè, che intervenne a quel congresso , non solo chiama *pactum constitutionis et confirmationis* il Diploma di Ludovico (in fatti esso incomincia *Ego Ludovicus etc. per hoc pactum confirmationis*), ma enumera eziandio le firme che in quello vennero apposte „ *etiam propriae manus, et trium filiorum suorum signaculo illud corrobo-*

rans, per legatum S. R. E. Theodorum Nomenculatorem praedicto Papae (Paschali) *transmisit: in quo decem Episcopos, octo Abbates, Comites quindecim, Bibliothecarium, Mansionarium, et Ostiarium subscribere fecit* „ Dopo tutte queste chiarissime testimonianze vorrà esserci alcuno che presuma impugnare il Diploma, o Patto di conferma emanato dal pio Monarca ? Vari scrittori (fra i quali si è distinto il Muratori) non han mancato scagliarsi contro quel diploma, ma dopo quanto hanno scritto il Card. Orsi nell'*Esame del Diploma: Ego Ludovicus*; Fontanini *nella difesa del primo e secondo Dominio temporale della sede Apostolica sopra la Città di Comacchio*; Catalani Articolo XXVI. nella prefazione al Tom. 4. part. 11. degli annali d'Italia del Muratori, edizione Romana 1786; e molti altri, non può cadere più dubbio sulla sicurezza del diploma Ludovisiano riportato dal Baronio nell'anno 817. asseverando di averlo emendato coll'ajuto di quattro esemplari cavati da quattro codici vaticani.

Due fatti accaddero l'anno 823. dai quali il Muratori prende nuovo argomento per istabilire che i Monarchi Francesi aveano l'alto dominio sugli stati della Sede Apostolica dopo la istituzione della dignità imperiale. Fu il primo la coronazione di Lotario già da Ludovico pio elevato ad Augusto fatta in Roma dal Pontefice Pasquale I. che per tal' effetto chiamollo a Roma con preghiera, come attesta l'autore della vita di Ludovico pio e gli antichi annalisti, *rogante Paschale Papa.* Leggesi nelle giunte alla storia di Paolo Diacono date alla luce da Freero, all'anno 823. *Lotharius imperator primo ad Italiam venit, et diem sanctum Paschae Romae fecit. Pascalis quoque apostolicus, potestatem quam prisci imperatores habuere, ei super Populum concessit.* Se qualche autorità vogliasi da-

re a chi fece tal giunta, anzichè l'alto dominio negl'Imperatori Francesi piuttosto nei Papi da quella n' emerge. Come diversamente avrebbe avuto facoltà il Pontefice Pasquale di concedere a Lotario la potestà ch' ebbero sopra il Popolo Romano gli antichi imperatori? Come potrebbe stabilirsi *actio, et passio in eodem subiecto*? Lo scrittore di quella giunta ha usato il verbo *concessit*, che premette altrui domanda: dunque Lotario domandò al Papa quella potestà che gli fu conceduta: ma se l'alto dominio da cui dipendeva accordarla o negarla non si godeva dal Papa, perchè domandargliela? Se quest'alto dominio esercitavasi dall' Imperatore francese, perchè Lotario non chiederla al suo genitore? Il secondo avvenimento fu la morte data in Roma a Teodoro primicerio della Chiesa Romana ed a Leone Nomenclatore, suo genero. Riferiscono gli scrittori Francesi *hoc ideo eis contigisse quod se in omnibus fideliter erga partes Lothari juvenis imperatoris egerunt. Erant et qui dicerent, jussu vel consilio Paschalis Pontificis rem fuisse perpetratam*. Ma come questa voce poteva essere verosimile dopo le tante accoglienze fatte da Pasquale a Lotario, dopo averlo incoronato e dopo avergli accordato l'ampla facoltà di cui abbiamo parlato? Tuttavia l'Imperatore Ludovico prestò fede alle voci de' maligni, ne sentì grave dispiacere, e spedì a Roma i suoi legati onde verificare il fatto, ma nulla poterono raccogliere a carico del Pontefice, il quale erasi anche purgato da qualunque taccia col giuramento solennemente preso alla presenza di un gran numero di Vescovi. Protesse però gli autori di quella strage ch'eran suoi cortigiani, sostenendo che gli uccisi erano rei di lesa Maestà, e meritevoli perciò di morte. Informato Ludovico di tutto l'accaduto, giudicò di tralasciare qualunque ulteriore inquisizione. Sulla base

di tali avvenimenti il citato Annalista conclude „ *Chi non vede nella sostanza e nel maneggio di questo fatto la Sovranità dell'Imperatore in Roma è da credere abbia ben corta la vista. Sembra eziandio che i Papi allora non estendessero al criminale la loro autorità, forse appartenendo ciò al Prefetto di Roma postovi dall'Impratore; ma ciò non oso asserirlo* „ Gli scrittori Italiani non riferiscono i fatti sovraesposti, ed una tale preterizione li rende non poco incerti. Si aggiunga che il racconto de'Francesi è involto in oscurità, e pecca d'inverosimile. Ma abbiasi loro anche piena credenza: se la causa della morte di quei due personaggi fu, *quod se in omnibus fideliter erga partes Lothari juvenis imperatoris egerunt* che meraviglia se Ludovico padre del giovane se ne dolesse, e spedisse a Roma, onde conoscere pienamente l'accaduto? Il Papa sostenne che gli uccisi, sebbene uccisi senza suo consentimento, avean meritata la morte come rei di lesa Maestà, or chi avrà tanta curta la vista per non vedere che la Sovranità era nel Papa la cui maestà era stata così lesa da meritare giustamente la morte? Quì sembra che il difetto di curta vista si ritorca sullo stesso annalista, il quale neppur giunse a vedere, che dopo aver negata la sovranità nel Papa l'ammette in ciò che non risguardava gli affari criminali dubitando che questi potessero appartenere al Prefetto di Roma postovi dall'Imperatore. Ma dove mai si legge nelle storie di questi tempi una nomina almeno, un invio del Prefetto di Roma fatto dagli Imperatori Francesi? Pasquale I. morì, giusta il Bianchini, l' 11 Maggio 824; e il 5 Giugno, secondo Fleury, gli successe Eugenio II, la cui elezione venne intorbidata per l'ordinazione di un Antipapa chiamato Zizisimo. Lotario re d'Italia venne a Roma per sedare lo

scisma: Eugenio onde evitare nuove turbolenze in avvenire fece un decreto che gli Ambasciatori Imperiali si troverebbero a Roma all'ordinazione del Papa.

L'autore della vita di Ludovico pio ha scritto che da Lotario *statutum est etiam juxta antiquum morem, ut ex latere imperatoris mitterentur qui judiciariam exercentes potestatem justitiam omni populo facerent, et tempore quo visum foret imperatori equa lance penderent.* Dall' espressioni *juxta antiquum morem* e dall' altra *ex latere imperatoris*, che Muratori rimarca con lettere majuscole, rinforza il suo argomento per provare l' alto dominio degl' Imperatori. Ma il *juxta antiquum morem*, richiamando infallantemente i tempi dei Greci imperatori e quei più addietro, imperocchè gl' Imperatori francesi avendo ottenuta questa dignità non prima dell' anno 800, non potevasi nel 824 attribuire l' espressione *juxta antiquum morem*, *ex latere Imperatoris*, mostra chiaramente che fino allora i giudici eransi eletti dal Papa *ut justitiam omni populo facerent et tempore quo Papae visum foret equa lance penderent*, e per conseguenza nei Papi era stato fin' allora l' alto dominio se anche si volesse prestar fede a quello scrittore. Se non che neppure è vero il decreto di Lotario *statutum est etiam etc.* Gravissimi disordini dominavano in Roma, e i più potenti romani avean commesso e commettevano concussioni ed usurpazioni di beni a mano libera. Lotario, così scrive Eginardo e le medesime parole sono riportate dallo stesso Muratori, *memorati Pontificis* (Eugenio II.) *BENEVOLA ASSENTIONE ita correxit* (statutum Populi Romani) *ut omnes, qui rerum suarum direptione graviter fuerant desoluti, de receptione bonorum suorum magnifice sunt consolati.* In questa

medesima circostanza lo stesso Lotario emanò una costituzione di nove Capitoli (*conseguentemente parlando BENEVOLA ASSENTIONE PONTIFICIS*), che il Muratori egualmente riporta volgarizzati , ma con poca fedeltà, all'anno 824, nel primo de' quali si prescrive *ut omnes qui sub speciali defensione Domini Apostolici seu nostra fuerint suscepti impetrata inviolabiliter utantur defensione. Quod si quis in quocumque violare praesumserit, sciat se periculum vitae suae incursurum : nam et hoc decernimus ut Domno Apostolico in omnibus justa servetur obedientia , seu Ducibus et Judicibus suis ad justitiam faciendam* ? Questo decreto risguardava l'avvenire; i Giudici *ad justitiam faciendam* sarebbero stati del Papa : or dunque come per l'avvenire poteva aver effetto il decreto opposto riferito da Eginardo, cioè che l' imperatore *juxta antiquum morem* avrebbe spedito i giudici *qui judiciariam exercentes potestatem, justitiam omni populo facerent, et tempore quo visum foret imperatori equa lance penderent* ? Dunque tanto prima di questi avvenimenti quanto pel tratto successivo la nomina dei giudici per amministrare la giustizia, e dei Duchi per governare le principali Città degli stati della Chiesa era appartenuta ed appartenne in seguito ai Papi, come Sovrani assoluti. Il secondo e terzo Capitolo risguardarono l'elezione dei Pontefici. Col quarto si prescrisse *ut missi constituantur a Domno Apostolico et a nobis* (Muratori nella sua traduzione ha preterito *a Domno Apostolico* e fa eleggere i messi dal solo Imperatore) , *qui annuatim nobis renuncient , qualiter singuli Duces et Judices justitiam populo faciant et quomodo nostra constitutio servetur. Decernimus itaque ut primum omnes clamores , qui negligentia Ducum aut Judicum fuerint ad notitiam Domni*

Apostolici referantur ut statim, aut ipse per suos nuntios eosdem emendari faciat, aut notificet ut legatione a nobis directa emendetur. Nel quinto prescrisse che Roma prescegliesse qual legge stimasse meglio seguire (avean corso in quei tempi nell'Italia e nella stessa Roma, ove concorrevano tanti Longobardi e Francesi, le leggi Romane, Saliche, Bavaresi , Ripuarie e Longobarde), e si avvertirono i Romani che *si offenderint contra eamdem eidem legi qua profitebuntur dispositione Domni Pontificis , et nostra omnino dissubjacebunt.* Ancor quì Muratori nel volgarizzare il Capitolo ha preterito il Pontefice , limitandosi a dire „ *avvertendo ognuno che se commettevan delitti contro la legge da loro eletta e professata secondo quella saran castigati per ordine dell'Imperatore* ;„ Nel sesto capitolo fu ordinata la restituzione alla Chiesa dei beni che alcuni potenti Romani aveano occupati sotto pretesto d'essere stati loro conceduti dai Papi precedenti, su di che vennero incaricati i ministri degl'Imperatori al più presto che avesser potuto. Si comandò nel settimo che non si facessero dai Romani ruberie nei confini delle provincie soggette al Regno d'Italia , e che le già fatte , non che ogni altra ingiustizia commessa di là e di quà de'confini medesimi sarebbesi corretta a tenore della Legge. Coll'ottavo si ordinò da Lotario , che tutti i Duchi , Giudici , ed altri Officiali del governo si presentassero a lui durante la sua dimora in Roma , per conoscerne il numero, e fare ai medesimi un ammonizione intorno al ministero loro affidato. Nel nono capitolo finalmente venne prescritto ad ognuno di obbedire in tutto e rispettare il Pontefice.

Da questa costituzione molte cose si apprendono intorno allo stato politico di Roma e suoi stati, non che si rav-

visano le violenze che commettevansi, ed i torbidi che allora dominavano in Roma. Osserverò primieramente ciò che può ricavarsi del dominio temporale. È indubitato che nelle providenze prese intorno allo stato politico il primo luogo si dà al Papa, il secondo all'Imperatore. Difatti nel primo articolo si dice *Constituimus ut omnes qui sub speciali defensione Domni Apostolici, seu nostra*: nel quarto *volumus etiam ut missi constituantur a Domno Apostolico et a nobis*: nel quinto, coloro che non osserverebbero la legge, che il *SENATO e popolo Romano* avesse prescelta da seguire, *dispositione Domni Pontificis, et nostra dissubjacebunt*. Ora se l'alto dominio nel temporale fosse appartenuto all'Imperatore, e chi non vede che ad esso sarebbesi dato il primo luogo, egli sarebbesi nominato prima del Pontefice? Si osservi inoltre che i Messi da eleggersi dal Papa e dall'Imperatore per esaminare la condotta dei Duchi e dei Giudici all'Imperatore dovean fare la loro relazione *annuatim*, nè si dice cosa l'Imperatore avrebbe operato presso la loro relazione; onde convien credere che le sue provvidenze non potevano esser prese indipendentemente e liberamente. Rapporto poi al Papa si prescrisse *ut primum omnes clamores qui negligentia Ducum, aut Judicum fuerint ad notitiam Domni Apostolici referantur, ut statim aut ipse per suos nuncios eosdem emendari faciat, aut notificet ut legatione nobis directa emendetur*, cosicchè il Papa doveva essere informato in ogni occorrenza, ogni qualvolta ne faceva bisogno e poteva indipendentemente a suo talento provvedere da se stesso, o impetrare il braccio forte dell' imperatore quando lo credesse necessario. Questo addimostra che l'Imperatore non aveva altrimenti l'alto dominio, ma sibbene il debito di protezione e difesa come monarca

potente, e ciò in forza del Patriziato conferito a Pipino e suoi successori da Stefano II. e pel titolo d'Imperatore dato da Leone III. a Carlo Magno. La sovrana indipendente autorità del Papa emerge ancora dal capitolo primo della Costituzione di Lotario, ove si esprime, *nam et hoc decernimus*, *ut Domno Apostolico in OMNIBUS* (questa illimitata espressione dichiara la pienissima sovranità) *JUSTA servetur OBEDIENTIA*, *seu Ducibus et Judicibus SUIS ad justitiam faciendam*. Si consideri bene la parola *suis*: non si dice i Duchi, e i Giudici nominati dal Papa, nel qual caso sarebbesi potuto credere che il Papa godesse il diritto della lor nomina delegatogli dall' Imperatore, ma Duchi e Giudici del Papa „ *SUIS* „ cioè di niun altro, e da niun'altro dipendenti. Ne bastò a Lotario d'indicare nel primo capitolo l'obbedienza in tutte le cose al Pontefice, volle ripeter lo stesso nell'ultimo capitolo ancora dicendo, *ut omnis homo sicut Dei gratiam, et nostram habere desiderat*, *ita praestet IN OMNIBUS obedientiam*, *atque reverentiam Romano Pontifici*. Quì si obietterà: se il Papa godeva la piena ed indipendente Sovranità, cosa vuol dire che Lotario nel sesto Capitolo incarica i ministri imperiali onde far restituire i beni usurpati alla Chiesa; nel settimo comanda che non si facciano rubberie nei confini delle provincie soggette al regno d'Italia, e finalmente nell'ottavo vuole conoscere il numero, il nome dei Duchi e dei Giudici, e d'altri Officiali del Governo, non che si presentino ad esso per far loro ammonizione intorno ai loro doveri? Queste disposizioni in primo luogo più che al diritto di Sovranità convenivansi ai doveri che correvano nell' Imperatore di protezione e di difesa a pro de' Papi allora privi di eserciti imponenti: in secondo luogo furon prese da Lotario pel suo

interesse particolare, ch' esclude ogni diritto sovrano. Difatti l'autore della vita di Ludovico pio dopo aver narrato la grande accoglienza fatta da Eugenio a Lotario, aggiunge „ *quum de his quae acciderant quaereretur, quare scilicet qui imperatoris et Francis fideles fuerant, iniqua nece perempti fuerant, et qui superviverent ludibrio reliquis forent et haberentur, quare etiam tacitæ querelæ adversus Romanorum Pontifices repertum est, quod quorumdam Pontificum vel ignorantia, vel dissidia, sed et Judicum cæca et inexplebili cupiditate multorum prædia injuste fuerint confiscata: ideoque etc.* Potrebbe mai supporsi che queste cose fossero avvenute se l'Imperatore, il quale col regno d' Italia era contermine agli stati della Chiesa, su Roma e su questi avesse avuto l'alto dominio? Che Lotario inoltre avesse in quelle provvidenze privato interesse lo confessa esso stesso quando nel Capitolo settimo proibisce le ruberie nei confini delle provincie del regno d'Italia giacchè questo era suo. Dalle costituzioni di Lotario adunque quando anche non risultasse, come ha giudicato pure Le-Cointe sebbene scrittore Francese, *nullum in Lothariana constitutione verbum occurrit quo tibi jure persuadeas supremum tunc urbis dominium non penes Papam sed penes Francorum reges fuisse*, che il Papa era anche in tempo del novello impero assoluto Sovrano di Roma e del suo stato, e che gl'Imperatori altro non erano se non i difensori, risulterà senza dubbio quello ha giudicato il chiarissimo Ab. Cenni negli articoli del giornale Romano cioè „ *Da questa costituzione ognun vede che l'Imperatore, dichiarato collega della Sovranità del Pontefice per tenere i sudditi a dovere, dapertutto manifesta la superiore del Pontefice.*

Nè solamente dalla citata costituzione deducesi a chi appartenesse in questi tempi il Sovrano potere o almeno la Superiorità in esso: apparisce eziandio, che a Roma esisteva il Senato, e che le sue attribuzioni erano ragguardevoli, giacchè il suo voto venne consultato per prescegliere la legge che doveva osservarsi dal Popolo Romano e in tutto lo stato della Chiesa: apparisce inoltre che alla presidenza delle Città si spedivano i Duchi, i quali non s'immischiavano nelle decisioni delle cause, per le quali eleggevansi i giudici a parte. In Roma però vi era il Prefetto in luogo del Duca. Risulta in fine che i Duchi e i Giudici male si diportavano nell'esercizio del loro ministero, che i potenti cittadini commettevano ingiustizie ed usurpazioni, e che i popoli poco rispettavano le autorità costituite e le leggi, nè prestavano la dovuta obbedienza e il dovuto ossequio al Pontefice.

Nella vita di Valentino I, presso Anastasio, successore immediato di Eugenio II. si fa menzione del Senato Romano dicendosi, che l'intiero Senato dei Romani baciò i piedi a questo Papa, e che lo stesso Papa *diversis munerum donis sacram Plebem, Senatum, Populumque Romanum optime ditavit* „.

L'anno 833 sotto il Pontificato di Gregorio IV. i Saraceni Affricani avendo occupato quasi tutta la Sicilia, sorse grave timore che questi barbari potessero rivolgersi anche verso Roma. Considerando perciò Gregorio, che il luogo della già diruta città d'Ostia poteva dar comodo a quei fieri nemici per assumere tale impresa deliberò di fabbricare quivi una nuova città. Vi si portò egli infatti di persona, e diede principio con vigore alle mura che riuscirono alte con porte ben fortificate, facendovi scavare buone fosse all'intorno. Ordinò poscia che questa nuova

Ostia si chiamasse in avvenire dal suo nome *Gregoriopoli*, qual nome poi non durò lunga pezza, e la città tornò a chiamarsi coll'antico suo nome. Non sarà questa una chiarissima prova per giustificare la Sovranità libera de' Papi? Muratori della Costituzione testè riferita ha creduto dedurre *la signoria dei Papi in Roma e nel suo Ducato ed insieme la superiore degli Augusti*: ma se gli Augusti godevano una signoria superiore a quella dei Papi, come potevano questi fabbricare a lor talento le città, ed imporre alle medesime il proprio nome?

Il 20 Giugno dell'anno 840. morì Ludovico pio coi più grandi sentimenti di pietà e di religione. Le reiterate divisioni del suo regno fatte a propri figli portarono il macello nella Francia, e produssero tanto scandolo di ambizione fra gli stessi fratelli, e di disprezzo verso il proprio genitore, che questi ne fu in fine la vittima, dirò così, di espiazione, essendo morto pel cordoglio principalmente della ribellione del suo figlio rè di Germania. Ciò ch'è osservabile pel mio discorso si è che in tutte le divisioni del regno di Francia fatte da Ludovico non si trova giammai abbia disposto in alcun modo della signoria sugli stati della Chiesa, nuova prova della Sovranità assoluta dei Papi sui medesimi. Se però, (risponderà qui Muratori *Ann. d'Ital. all'anno* 843) ciò non si rinviene nelle divisioni di Ludovico, apparisce chiaramente in quella fatta dai di lui tre figliuoli, imperocchè l'autore degli annali di Metz attribuisce all'Imperatore Lotario tutto il tratto di paese situato fra il Reno e la Mosa andando fino all'Oceano, la Provenza, la Savoja . . . . *nec non et omnia regna Italiae cum ipsa Romana Urbe.* Lo stesso Muratori sempre impegnato a negare in questi tempi l'alto dominio de' Papi su Roma tantochè non ha trascura-

to in alcun passo storico, dove poteva in qualche modo appoggiare la sua sentenza, d'unire le sue osservazioni e i suoi frizzi ironici, nel passo sopracitato ha osservato perfetto silenzio. I dominj della Francia in Italia non contenevano che il Regno solo d'Italia, non può negarsi: dunque ha errato l'annalista quando ha scritto *omnia regna Italiae*: avrà poi detto la verità nell' aggiungere *cum ipsa Romana Urbe*? Se in ciò non ha errato, dunque la sola Città di Roma fu compresa nella divisione, ma come potrebbe questo sussistere? Amplificatore com'egli era da una parte, come tosto ha sterilito dall' altra, essendosi limitato a comprendere la sola Roma, senza unire alcun altra espressione che dimostrasse i dominj annessi alla medesima? assertiva gratuita come è questa apertamente errata nella parte più sostanziale, non potrà mai giovare di alcun che sul proposito all'annalista italiano.

Il Pontefice Gregorio IV. nel di 11. o 25 Gennaro 844. passò agli eterni riposi e fu eletto a succedergli Sergio II. In quest'anno medesimo venne a Roma con grosso esercito Ludovico figlio primogenito dell'Imperatore Lotario. Altri vogliono esservi stato spedito dal padre perchè in avvenire senza il permesso dell'Imperatore o la presenza de' suoi messi non si consacrasse il Papa eletto, altri perchè Ludovico venisse coronato dal Papa a re d'Italia come avvenne in effetto. Il Papa con tutto il Clero e Popolo Romano ricevè Ludovico nell'atrio della Basilica Vaticana, e dopo essersi scambievolmente abbracciati si diressero verso la porta della Basilica, che Sergio aveva fatto ben serrare. Allora il Papa interrogò Ludovico se veniva con mente pura e con sinceri sentimenti, se per la salute pubblica e della città; mentre in caso affermativo comanderebbe l'apertura delle porte, altrimenti non si aspettasse da lui tal'or-

dine. Il re rispose che veniva con buona intenzione, e senza alcun maligno divisamento. A questa risposta fece Sergio aprire le porte, ed ambedue con tutto il gran seguito si condussero a venerare il corpo del Principe degli Apostoli. L'esercito di Ludovico essendo restato fuori della Città, corse voce che volesse entrarvi per prendere alloggio, ma il Papa fu sollecito a far ben chiudere le porte talmentechè non potè o non osò quell' armata passare entro Roma. Se il Papa non avesse avuto il sovrano potere, l'alto dominio su Roma, come sarebbesi potuto arbitrare a tanto in presenza dello stesso primogenito dell'Imperatore ? Il 15 Giugno Ludovico venne dal Papa unto e coronato a Re de'Longobardi, ossia d'Italia, nella Basilica di S. Pietro. Dopo la coronazione di Ludovico la nobiltà francese fece istanza al Papa perchè ordinasse ai Nobili Romani di giurare fedeltà al nuovo re, ma il Papa permise soltanto che la promettessero all' Imperatore Lotario. La domanda della nobiltà Francese addimostra chiaramente, fra le altre molte prove concorrenti su questo articolo, che la fedeltà promessa dai Romani agli Imperatori francesi non dava a questi alcun diritto sovrano su Roma e sugli stati della Chiesa, altrimenti come potevansi riconoscer per sovrani di Roma il Re di Francia col titolo d'Imperatore de'Romani, e il Re d'Italia senza questo titolo, tanto più che Ludovico non era stato ancora dichiarato dal Padre Lotario Augusto e collega nell'Impero, locchè avvenne l'Anno 849 o 850?

Morto Sergio II. il 27 Gennaro 847. fu eletto Leone IV. con molta precipitanza per timore de'Saraceni, ch' erano comparsi nei dintorni di Roma. Codesti infedeli si ritirarono carichi di bottino, avendo dato il sacco perfino alla Basilica di S. Pietro ch'era situata fuori della città. Leone IV. onde evitare alla medesima nuove consimili scia-

gure, qual provvido sovrano imprese a dilatare le mura di Roma per racchindervi la stessa Basilica, e nel borgo di S. Pietro fece fabbricare una nuova Città, che dappoi chiamossi *Leonina*. Qnesta impresa degna di un gran Principe ha meritamente immortalato la memoria di Leone IV. Per eseguirla esercitò egli i diritti sovrani, ordinando che da tutte le città del Ducato Romano, da tutti i poderi del pubblico, e perfino dai Monasteri si mandassero uomini atti a quella operazione, talchè in quattro anni, incominciati nel 849, si vide compita la grande impresa, e lo stesso Pontefice inaugurò la nuova città il 27 Giugno 852. Mentre davasi mano a questa fabbrica, Leone attese anche a risarcire le altre mura, le torri, e le porte di Roma: due torri fece inalzare a Porto sulle rive del tevere, una per ogni riva, dalle quali tiravasi grossa catena di ferro quando si voleva impedire che le navi salissero su per il fiume. Nè solamente il buon principe ebbe riguardo alla sicurezza di Roma, ma a quella eziandio delle città de'suoi dominj, imperocchè fece riedificare le mura diroccate d' Orte e di Amelia, i cui abitanti venivauo continuamente dannegiati dai ladri ed assassini.

Circa questi tempi alcune migliaja di Corsi per iscampare dalle mani de'mori vennero a chieder soccorso al Sommo Pontefice, il quale teneramente li accolse, ed esibì loro il soggiorno di Roma, terre, prati e vigne da coltivare per sostentamento delle loro famiglie, purchè promettessero d'esser fedeli tanto a lui quanto ai Papi suoi successori. Tutto promisero quegli sventurati, e tutto ottenero dal benefico Papa. Queste grandi opere di Leone IV, che narransi dallo stesso Muratori ne' suoi annali d' Italia, e che mostrano la piena Sovranità del Pontefice fa meraviglia come non sieno state capaci a far rimuovere lo stes-

so scrittore dalla opinione che ha contraria alla primitiva sovranità dei Pontefici Romani. Per quanto però egli si sforzi d'interpetrare in suo appoggio alcuni atti pubblici, di trarre congetture, argomenti e conclusioni da vari passi storici, e di rigettare le sentenze di accreditati scrittori, non è giunto fin qui a poter esporre un fatto, ed un azione degl'Imperatori Françesi che abbia in qualche modo dimostrato l'esercizio del loro alto dominio su Roma e sugli stati della Chiesa, come al contrario in tanti incontri si è toccata con mano la piena ed indipendente Sovranità de'Papi. Ma tuttochè il chiarissimo annalista sia tenace nella sua opinione, pure in qualche passo si è lasciato sfuggire la confessione propria sulla Sovranità Pontificia. Narra in fatti nell'Anno 854 „ *Correvano già quarant'anni che la Città di Centocelle colle mura per terra, e dagli abitanti fuggiti per timore dei Saraceni abbandonata, era divenuta un deserto. I suoi cittadini a guisa di fiere abitavano per gli boschi e monti, e neppur ivi si tenevano per sicuri. Pensava tutto il dì il vigilantissimo Papa Leone alla maniera di sovvenire alle miserie ed al bisogno di quei suoi SUDDITI. Ispirato da Dio fece cercare un sito per fondarvi una nuova città, dove fosse abbondanza d' acque e comodo per mulini. Si trovò questo dodici miglia lungi dalla Città suddetta di Centocelle, e però quivi con tutto vigore fu dato principio alla fabbrica delle mura, delle porte, chiese, e case, e compiuto il lavoro, vi si portò il Papa a visitarlo e benedirlo con ordinare che tale città portasse da li innanzi il nome di LEOPOPOLI*; Sudditi del Papa chiama lo stesso Muratori i dispersi abitatori della città di Centocelle, dunque il Papa era loro Sovrano. Leone fece per quelli fabbricare una nuova cit-

tà, e comandò che dal suo nome fosse chiamata *LEOPOPOLI* senza preventivo permesso dell'Imperatore: si dovrà poi dire che il Papa non aveva l'alto dominio, la piena ed indipendente Sovranità ?

Da questi tempi fino all' anno 925, nel quale la famosa Marozia incominciò ad abbattere la sovrana autorità de' Pontefici, non che il corpo del Senato Romano, tralascio di camminare cronologicamente sulle tracce della storia per dimostrare la sovranità assoluta de'Papi, e la sussistenza continuata dello stesso Senato. Intorno però alla indipendente sovranità de'Papi mi credo obbligato di fare osservare due avvenimenti dai quali apparisce, che gl'Imperatori con questo titolo non acquistavano l'alto dominio, ma diedesi loro dai Pontefici come quello del Patriziato per obbligarli alla difesa sì degli stessi Papi che dei loro dominj. Difatti io trovo che il Papa Formoso l'anno 892. coronò Imperatore Lamberto figlio di Guido Re d'Italia, e pur esso Imperatore de'Romani, e tre anni dopo vivente ancora Lamberto, coronò Imperatore Arnolfo Re di Germania, e continuarono ad esser tali, senza punto gravarsi della duplice elevazione a quelle dignità, fino alla loro morte che avvenne tre anni dopo. Questo fatto si riprodusse negl'Imperatori Ludovico III. Re di Provenza e Berengario Re d'Italia. Si aggiunga che Berengario ebbe il titolo d'Imperatore da Giovanni X. per impegnarlo contro i Saraceni che devastavano la Campania ed il Ducato Romano. Ora se l' alto dominio di Roma fosse appartenuto agl'Imperatori, come potrebbesi immaginare che si volessero eleggere due Imperatori in un tempo medesimo e senza far nascere dispute fra loro, e risentimenti contro i Pontefici elettori ? Nel sopracircoscritto corso di anni il Muratori ed altri scrittori del suo partito si sono sforzati di trarre da varj av-

venimenti delle illazioni a comprova dell'alto dominio degl'Imperatori, ma per esser queste presso a poco eguali a quelle che ho finora riferite, ed essendo state pienamente confutate dal Cenni, dal Bianchini, dall' Orsi e dalle note critiche agli Annali dello stesso Muratori, edizione Romana del 1787, per conservare la più possibile brevità in questo mio discorso, ometto parlarne, come pel fine medesimo tralascio far parola della esistenza del Senato Romano, che non può da alcuno impugnarsi senza aver la taccia d'ignorantissimo delle storie sebbene meschine di questi tempi. Passo adunque alla famosa Maria soprannominata Marozia o Marocia.

Fatto vittima di una cospirazione l'Imperatore Berengario l'anno 924, il Papa Giovanni X si trovò privo di difensore contro i prepotenti Romani, i quali agognavano al dominio della Città. Era fra questi Alberico Duca, marito della Marozia, donna di alta nobiltà e forse anche potentissima pei favori donneschi, che compartiva a suoi partitanti. Trovavasi vedova quando nell'anno 925. a tanto si estese la sua potenza fino ad impadronirsi della Mole Adriana, oggi Castel S. Angelo. Indi a rendersi maggiormente arbitra di Roma, avendo allora in tenera età Alberico figlio del primo letto portante lo stesso nome del primo, invitò al suo talamo Guido Duca potentissimo di Toscana, il quale vi aderì prontamente. Non mancò il Papa di far petto alla usurpazione che di giorno in giorno gli si faceva da quei conjugi, ma finalmente fu sacrificato alle loro scelleragini. L'anno 927. gli venne surrogato Leone VI che nulla potè operare, essendo morto dopo sette mesi ed alcuni giorni. Sui primi dell'anno seguente fu eletto Stefano VII. di cui la storia non somministra alcun' azione, e nel 931 Giovanni XI., figlio della Marozia, alla cui possanza devesi

la elezione di questo Papa, perchè non le venisse meno il dominio della città.

Poco dopo la morte di Giovanni X. essendo mancato di vita Alberico, marito in seconde nozze di Marozia, questa donna per mantenersi potente congiunse la mano di sposa con Ugo Re d'Italia, il quale fu sollecito ad accettarla per le mire che nodriva su Roma. Alberico, altro figlio come vedemmo di Marozia, gia inoltrato in età, essendo stato costretto dalla madre a versar l'acqua sulle mani d' Ugo suo patrigno lorchè lavavasi, un dì per averne versata in troppa copia ebbe da Ugo una guanciata. Irritato fortemente il giovanetto per tale affronto, rappresentò il fatto ai Romani facendo loro osservare, che laddove quel superbo Re offendeva così sfrontatamente un suo pari, tanto meno avrebbe usato loro il minimo riguardo. Tanto bastò perchè i Romani, già stanchi dalla prepotenza di una donna, dessero alle armi con tale impegno e prestezza che Ugo non ebbe tempo a mettersi in difesa, e si liberò colla fuga, facendosi calare con una fune da Castel S. Angelo. Allora i rivoltosi Romani, anzichè restituire il regime della città al Pontefice, per tema che con ciò tornasse Marozia sua madre a dominare sopra di essi, dichiararono Alberico loro Principe e Signore. Questi poi per meglio assicurarsi del dominio di Roma fece imprigionare il Papa e Marozia sua madre. Alberico giunto a tanto potere l'anno 632, s'intitolò *Principe e Senatore di tutti i Romani*, onde in se riunì la sovranità del Pontefice e l'autorità del Senato, primo esempio in cui questo consesso fu da un solo rappresentato.

Giovanni XI. morì nella sua prigionia in Castel S. Angelo l'anno 936. sul principio di Gennaro, e il 9. dello stesso mese fu elevato a Pontefice Leone VII. vero servo

di Dio, che lungi d'ambire tale dignità, fece di tutto per evitarla. Sotto i Pontefici successivi Stefano VIII, Marino II. o Martino III, e Agapito II. continuò Alberico nella sua autorità: mancò di vita nel 954. e gli successe in quel principato suo figlio Ottaviano in istato clericale, che due anni dopo per la morte di Agapito II. s'impadronì della S. Sede in età di anni 18, assumendo il nome di Giovanni XII. In cotal guisa tornò ai Papi la Sovranità di Roma. Muratori nei monumenti estratti dall'Archivio del monastero di Subiaco all'anno quarto di Giovanni XII. (959) ha trovato una donazione di *Marozia Senatrice di tutti i Romani* fatta a Leone Abate di Subiaco, ed all' anno sesto dello stesso Pontefice (961.) in altro atto *Marozia Eccellentissima Femmina e Senatrice.* Da questi monumenti s' inserisce che Marozia era ancor viva sotto il Pontificato del nipote, e che forse questi, e lo stesso di lei figlio Alberico l'avean tratta di prigione e confinata a Subiaco. Deducesi inoltre che Marozia si attribuiva quel titolo come madre di Alberico Senatore di tutti i Romani.

Giovanni XII. maltrattato da Berengario II Re d'Italia, invitò Ottone I. Re di Germania a venire in Italia promettendogli la corona imperiale. Che questo Papa esercitasse in Roma l'assoluta sovranità non può impugnarsi, onde non è credibile che volesse in quella costituirsi un superiore; mancavagli però un valoroso protettore, ed egli stesso non ad altro chiamò Ottone se non se perchè lo ajutasse contro la prepotenza di Berengario. Temendo tuttavia che quel Monarca potesse invaghirsi di qualche autorità sui Romani a danno della Signoria de'Pontefici, volle che Ottone prima di giungere a Roma gli giurasse di non leder punto i diritti di sua Sovranità, e di assumere la difesa de'suoi stati onde gli venisse restituito quanto gli

era stato ingiustamente tolto. I termini di tal giuramento furon questi „ *Tibi Domino Joanni Papæ ego rex Otto promittere et jurare facio per Patrem, et Filium et Spiritum Sanctum, et per lignum hoc veræ suæ Crucis, et per has reliquias Sanctorum, quod si permittente Domino Romam venero S. R. Ecclesiam, et te Rectorem ipsius exaltabo, secundum posse meum, et numquam vitam, aut membra et ipsum honorem, quem habes, mea voluntate aut meo consilio, aut meo consensu, aut mea exhortatione perdes. Et in Romana Urbe nullum placitum aut ordinationem faciam, quae ad te aut ad Romanos pertinent, sine tuo consilio. Et quidquid in nostram potestatem de terra S. Petri pervenerit tibi reddam. Et cuicumque Regnum italicum commisero jurare faciam illum, ut adjutor tui sit ad defendendam terram S. Petri, secundum suum posse. Sic me Deus adjuvet, et haec Sancta Dei Evangelia* „ L'aver voluto il Pontefice questo giuramento per mezzo di Legati dal Re Ottone prima di dargli la corona imperiale, ciò che non pretesero Leone III da Carlo Magno, nè S. Pasquale da Ludovico pio, nasce perchè da quei veri Re di Francia aveansi ricevuti grandi favori, nè potevasi dubitar puntò della loro disinteressata protezione ed avvocazia. Ottone però Re di Germania, sebbene questo regno potevasi in certo modo ancor comprendere nella monarchia Francese, era tutt' altro che Carlo Magno e Ludovico di lui figlio.

Due anni dopo prestato il riferito giuramento (962), Ottone recossi a Roma, e il 2 Febbraro fu coronato Imperatore, di guisa che da circa quarant'anni era mancata la dignità Imperiale. Or questa laguna di mancanza d' Impero fa vedere che Roma non abbisognava di sovranità imperiale: e il non essersi da veruno pretesa nè per di-

ritto di successione, ne per altro qualunque titolo, il rinnovarsi per sola volontà del Pontefice, egli conferirla, egli cautelarla per mantenersi sovrano, e per ricuperare quello eraglisi usurpato, fa chiaramente conoscere che colla imperiale dignità non comprendevasi punto l' alto dominio sugli stati della Chiesa Romana, locchè con sole congetture si sforza Muratori di negare. Ottone dopo la sua coronazione mediante speciale diploma confermò ai Papi l'antico loro dominio su tutti gli stati e beni della Chiesa Romana: ma il citato annalista Italiano prima nella sua *Piena Esposizione per la controversia di Comacchio*, e quindi negli *Annali d' Italia* vuole che quel documento non vada esente da varie difficoltà per potersi ritenere certo e legittimo lo stesso dominio. Sarebbe cosa ormai di troppo tedio al lettore intrattenersi a sostenere un tal diploma; certo è però che non può dubitarsi di esso dopo quanto hanno scritto il Cardinal Orsi *Esame de' Diplomi di Ottone e s. Errico*, Gretsero *Defens in Goldustum*, Monsig. Fontanini *Difesa II. cap. XLIV*, Abbate Cenni *Dissert. III. de Ottoni I, et Ottoni II. et alibi*, Monsig. Stefano Borgia *Dissertazione sull'origine del Dominio temporale dei Papi nella Città di Benevento* §. *XVII.*, P. Bacchetti *Istor. Eccles. lib. LX. num. III.* ed altri. Ottone per testimonianza di Luitprando restituì a Giovanni XII. non solo quanto ai Papi era stato tolto dai Re d' Italia, ma gli donò gran quantità di gemme, d'oro e d'argento.

La condotta di Giovanni XII. fu poco regolata prima della venuta di Ottone, e divenne peggiore dopo la di lui partenza, per cui alcuni Romani essendosi trasferiti all'Imperatore onde fargliene doglianze, rispose loro „ *È un giovinotto : vado a scrivergli e ne spero l'emenda* „ Il Papa promise ciò che non mantenne. Poichè la vedo-

va di Rainier disponeva d' ogni cosa nella corte Pontificia, da questo può aver avuto luogo la favola della Papessa Giovanna. Il Platina accredita tale fandonia collocando nelle sue vite de' Papi un Giovanni XIII. di nazione Anglicano, e ne tesse la ridicola storia senza indicare alcun' epoca. Oggi però è tanto smentito il fatto di questa Papessa Giovanna, che sarebbe crassa l'ignoranza di chi volesse sostenerla.

Dacchè Alberico, chiamato da alcuni storici *il tiranno di Roma*, trasse a se l'autorità anche del Senato appellandosi *Senatore di tutti i Romani*, siccome ad esso nella piena Signoria di Roma successe il figlio Ottaviano, che dopo due anni occupò la Sede Apostolica, conviene ragionevolmente ritenere, che niun cambiamento almeno fino alla coronazione dell' imperatore Ottone sia avvenuto intorno al Senato. Il Platina nella vita di Giovanni XIII. (avrebbe detto XII. se non avesse nella sua serie dei Papi collocata la Papessa Giovanna col nome di Giovanni XIII.), figlio di Alberico chiamato Ottaviano, gratuitamente asserisce che in quel tempo erano in Roma creati due consoli ogni anno (lo crede anche il Biondo), e un Prefetto dalla Nobiltà, il quale rendesse ragione al Popolo, e dalla Plebe si creavano dodici Decarconi, i quali sostenessero l' officio del Senato. Questo scrittore però siccome spesse volte ha narrato cose che dovè trarre dai sogni, non merita molto credito su quanto narra intorno al Senato; tanto più che dà ad intendere essere Ottaviano salito sulla sedia Pontificale fidato nella potenza di Alberico suo padre, quando questi era mancato ai viventi due anni prima che il figlio s'impadronisse della S. Sede. Il Sigonio ritiene che Alberico amministrò Roma con potestà consolare, e che in quel tempo fosse cangiato il sistema di Roma, giacchè

non più si udirono i nomi di Duce o di Maestro de' soldati, ed in luogo di quelli udissi il nome di Prefetto della città, di Consoli, di Tribuni della plebe detti Dexarconi. Ma egli pure s'inganna, imperocchè dalle lettere del codice Carolino si ha che Teodoro nipote di Papa Adriano I. fu decorato del titolo di Console e Duce fin dall'anno 777; e Muratori nei documenti estratti dall'Archivio del Monastero di Subiaco mostra ad evidenza, che i nomi di console e Duce non mancarono fino a quasi tutto il secolo decimo. Nel Pontificato di Giovanni XII. che cominciò in Gennaro 956 ed ebbe fine il 14. Maggio 964. si trovò Roma in grave scompiglio per la slealtà di questo Papa verso l'Imperatore Ottone I., onde fu costretto a fuggire ed ebbe luogo l'elezione di altro Papa, Leone VIII. Questi dovè poscia rifugiarsi al campo di Ottone per essere riuscito a Giovanni di tornare a Roma, ove si vendicò eccessivamente de' propri nemici, ma non godette lunga pezza del suo trionfo essendo morto pochi mesi dopo. Non ebbe maggior tranquillità il Pontificato di Benedetto V. per la stessa ragione. Eletto nel medesimo giorno in cui morì Giovanni XII. senza il consentimento di Ottone che i Romani eransi obbligati con giuramento di ottenere nella elezione de'Papi, Benedetto venne svelto da Roma dall' Imperatore, e seco lui tratto in Germania, colà morì il 5. Luglio 965. Il 1 Ottobre di quest' anno fu intronizzato Giovanni XIII in presenza di Otgero Vescovo di Spira, e di Liutprando (storico di quei tempi) Vescovo di Cremona, deputati dall'Imperatore per assistere a quella elezione, e ratificarla. Ma indi a poco, sia perchè Giovanni trattasse con tropp' alterigia i Baroni Romani o perchè non volesse permettere, cosa più probabile, che i Romani male avvezzi ne' tempi addietro si usurpassero la di lui

giurisdizione, si tirò talmente addosso l' odio loro che Roffredo prefetto di Roma cacciollo fuori di città, e fecelo porre in una fortezza della Campania, oppure, come altri scrivono, fecelo chiudere in Castel S. Angelo, e quindi allontanare da Roma. Ottone avuta notizia della violenza usata a Giovanni XIII, ricomparve in Italia e spaventò i Romani a tal segno che lusingandosi di accommodare la cosa a buon mercato fecero tosto ritornare il Papa. Ma la dansa fu seria assai: secondo il continuatore di Reginone, tranne il prefetto della città che pensò meglio di dare alle gambe, tredici de'principali Romani che si credettero autori della espulsione del Papa vennero impiccati. Il Baronio poi colla testimonianza di una giunta fatta ad Anastasio Bibliotecario dice che Ottone mandò i consoli in esilio oltre a Monti, fece impiccare i tribuni, e cavar dal sepolcro il cadavere di Roffredo, prefetto, che fu squarciato in vari pezzi ed impeso in varie forche. Il prefetto Pietro successore di Roffredo, se si eccettui la vita risparmiatagli, sperimentò quanto un uomo di sentimento può provare di più ignominioso. Dopo esserglisi rasa la barba fu attaccato pei capelli al cavallo di Costantino; indi collocato a ritroso sopra un asino con un otre in testa e due alle coscie, venne fatto girare per la città a zimbello del popolo, battuto con verghe. Finalmente cacciossi in oscura prigione ove restò lunga pezza e non uscì se non per essere esiliato da Roma. Eseguita così rigorosa giustizia, l'Imperatore passò in Toscana.

Mentre queste faccende seguivano in Italia, Ottone II, figlio dell'Imperatore, assestate le cose di Germania, se ne venne a trovare il Padre ed insieme passarono a Roma, ove giunsero il 24 Decembre 967. Riferisce l'annalista Sassone, che a tre miglia fuori della Città si portaro-

no ad incontrarlo i Senatori colle scuole, portando le loro Croci ed insegne, e cantando le lodi dell'Imperatore. Papa Giovanni si trovò alle scale della Basilica Vaticana, ove li ricevè, ed il giorno appresso, festività del S. Natale, nella stessa Basilica Ottone II. fu proclamato imperatore, e ricevè l' unzione dal Pontefice colla corona imperiale.

In questo tratto di storia, cioè dai tempi di Alberico fino all'anno 967, in cui si rese quella severa giustizia per imparare ai Romani d'esser meno prepotenti, si può credere con certezza che il consesso del Senato non esistè, e che il governo di Roma fosse presso a poco come lo credettero il Platina ed il Biondo sopra riferiti. Ma quindi restituita al Papa la piena Signoria, fu ripristinato il primiero sistema e riordinato il Senato. Difatti appena ebbero fine i trambusti contro i Pontefici, gli scrittori lo fanno nuovamente comparire, donde io argomento che i Papi si studiavano sempre di conservare questo consesso.

Mancato di vita l'anno 973. Ottone I, che per le sue grandi imprese di guerra, per l'amore alla propagazione della Religione, per lo zelo alla giustizia, e per altre sue particolari virtù acquistossi il titolo di grande, gli successe il figlio Ottone II. in età giovenile, per cui assunse le redini del governo sua madre Adelaide. In tal guisa mancato il freno ai torbidi romani videsi tosto risorgere la sedizione contro il Papa. Benedetto VI trovavasi allora nella sede Pontificale, e poichè sostener voleva i diritti della Chiesa e dell'impero, Crescenzo, che altri chiamano anche Cencio, figlio di Teodora sorella della famosa Marozia, fattosi capo di una sommossa per favorire Francone, uomo scellerato che col nome di Bonifacio VII. s'intruse nella sede Apostolica, cacciò Benedetto in oscure carceri, e quivi

fecelo strangolare l'anno 974. Bonifacio odiato per le sue scelleratezze, un mese dopo la morte di Benedetto, venne discacciato da Roma, e fuggissene a Costantinopoli. Fu allora eletto Papa Dono II, il cui pontificato è oscurissimo, e quindi Benedetto VII. nepote di Alberico, fra il finire dell'anno 974. ed il principiare del 975. Benedetto coll'appoggio dell'autorità imperiale, colla sua prudenza e fermezza seppe frenare i sediziosi, e mantenne Roma tranquilla nei nove anni di suo pontificato. Giovanni XIV. in Novembre 983. fu collocato sulla Sede Pontificia per opera di Ottone II., ma nel susseguente Marzo ne fu scacciato da Bonifacio VII. tornato da Costantinopoli. Quest'Antipapa rinchiuse Giovanni nel Castel S. Angelo, ove morir lo fece di fame e di miseria, e forse anche di veleno, il 20 Agosto 984. L'anno susseguente un colpo apopletico tolse di vita quel mostro: il popolaccio strascinò il suo cadavere per le vie di Roma e lo trafisse con mille colpi. Giovanni XV fu eletto dopo la morte di Giovanni XIV, ma non viene da taluni storici annoverato fra i Papi che per servire di numero. Gli successe nel Luglio 985 Giovanni XVI.

Due anni prima era mancato di vita Ottone II, sicchè tornati i Romani ad esser privi di quel freno che soleva proteggere i Papi, non tardò guari il potente Crescenzo a ricomparir sulla scena dell'augusta Città. Col titolo di Console impadronitosi di Castello S. Angelo, in tal'alto potere si eresse che Giovanni fu costretto fuggirsene in Toscana, ed in tal modo Crescenzo si rese padrone di Roma. Onde rimediare a suoi mali Giovanni cominciò a stimolare il Giovane Ottone III. figlio del II. perchè calasse in Italia, ove lo avrebbe creato Imperatore. Crescenzo saputo questo maneggio, e memore della giusti-

zia di Ottone il grande, mandò a pregare il Papa perchè tornasse alla sua Sede. Infatti nel 987 egli si restituì a Roma dove Crescenzo col Senato fu a domandargli perdono. Da ciò si apprende che il Senato in questi tempi eziandio non mancava, e che ebbe parte con Crescenzo nelle prepotenze usate contro il Papa, per cui tanto Crescenzo che il Senato pensarono meglio di riconciliarsi coll'offeso monarca. Dopo questo fatto ebbe quiete il Papa ed esercitò la sua sovranità fino a morte, che avvenne l'anno 996. senza esservi stato Imperatore de'Romani. Non per questo però il potente Crescenzo non ebbe grande influenza negli affari di corte, imperciocchè, siccome leggesi presso gli annali del Baronio (ad ann. 992) nella lite pel Vescovato di Rems, i vescovi di Francia si dolsero in questi termini „ *Regii, ac nostri legati Romam profecti et epistolas Pontifici porrexerunt, et ab eo indigne suscepti sunt. Sed ut credimus, quia Crescentio nulla munuscula obtulerunt* „

Il 5 Maggio 996. salì la sede di S. Pietro, col nome di Gregorio V., Brunone figlio di Ottone e di Liutgarda figlia dell'imperatore Ottone I., atteso l' impegno mostrato da Ottone III. re di Germania, di cui era cugino. Gregorio dopo la sua ordinazione incoronò questo principe ad Imperatore, secondo Ditmaro e l'annalista Sassone, il giorno dell'ascensione che in quell'anno cadde il 20 di Maggio, esprimendosi *ab eodem* (Gregorio V.) *unctionem perfuit, et advocatus S. Petri efficitur,* locchè mostra in che consistesse la forza della dignità imperiale a Roma. Ottone onde lasciare tranquillo il Pontefice suo congiunto tenne un Placito coi Romani nel quale condannò Crescenzo all'esilio per le insolenze usate a Giovanni XVI., ma il nuovo Papa fecegli revocare la pena, della cui indul-

genza dovè presto pentirsi. Partito l'imperatore per prendere la corona di Lombardia, in Milano, indi da questa città per andare a combattere gli Slavi ch'eransi impadroniti di Brandeburgo, la sua lontananza riaccese le voglie di Crescenzo avido della Signorìa di Roma. Calpestando il giuramento di fedeltà che aveva prestato a Gregorio V., e dimentico della grazia per intercessione di questo Papa ottenuta, tanto intraprese a perseguitarlo che lo costrinse a fuggire da Roma *nudus omnium rerum*, e scampar la vita in Pavìa. Colà il Papa adunò un concilio in cui fu Crescenzo scommunicato, ma egli se ne rise, che anzi giunse all'eccesso di far eleggere a Pontefice da suoi faziosi Giovanni Calabrese d'origine greco, vescovo di Piacenza, il quale assunse il nome di Giovanni XVII. Era loro intelligenza che questo Antipapa dovesse contentarsi del governo spirituale, e Crescenzo assumer quello temporale sotto la protezione, secondo alcuni scrittori, de'greci imperatori. In cotal modo Crescenzo usurpossi l'impero diRoma l'anno 997. Sconfitti gli Slavi, l'imperatore tornò in Italia, e passato a Pavia quivi rinvenne il Pontefice profugo dalla sua sede. Di là con fioritissimo esercito in compagnia del Papa s'incamminò alla volta di Roma. A tale mossa spaventatosi l'Antipapa tentò la fuga: ma i Romani lo presero, e per tema che l'imperatore lo lasciasse impunito, gli tagliarono lingua e naso, gli cavarono gli occhj, e così malconcio lo cacciarono in prigione. Crescenzo fidando nella sua fazione si fortificò entro Castel S. Angelo, ma neppure ad esso bastò questa precauzione. Il Castello fu espugnato, e preso Crescenzo pagò colla testa la pena de' suoi misfatti. Gregorio V. restituito alla sua Sede ed alla sua Signorìa non sopravisse oltre un' anno, e morì il 4 Febbraro 999.

Presso vari scrittori si legge una ragguardevole costituzione di Ottone III., diretta *ai Consoli del Senato e Popolo Romano*, agli Arcivescovi, Abati, Marchesi, Conti ec. nella quale si proibirono d'allora in poi le alienazioni dei beni ecclesiastici, e si annullarono quelle già fatte. Da questa costituzione può ricavarsi che in Roma oltre il Senato vi erano ancora i Consoli del Senato e Popolo Romano. Ciò essendo è molto probabile che da questi Consoli abbiano avuto origine gli odierni Conservatori presso i quali, fin da quando il Senatore venne surrogato all'antico Pretore onde render giustizia in materie civili e criminali, fu ed è presentemente la rappresentanza del Senato e Popolo Romano.

Ridonata a Roma la tranquillità, Ottone III. se ne partì alla volta della Toscana l'anno 998. Nel susseguente salì la cattedra di S. Pietro, per la protezione dell'imperatore, Silvestro II, dapprima chiamato Gerberto, nato d' oscura famiglia in Alvernia. L'anno dopo passò in Orvieto ove emanò leggi salutari per tenere a freno la repubblica, dice il Sigonio, di quella città: indi pose l'assedio a Cesena senza conoscersene la cagione. L' 11. Maggio cessò di vivere, e pretendesi dai più che Stefania vedova di Crescenzo accelerasse col veleno la di lui morte. L'anno innanzi era mancato a viventi senza prole Ottone III. in Paterno nella campagna, e gli successe Enrico detto il Santo, Duca di Baviera, il quale ottenne la corona imperiale non prima dell' anno 1014. In questo intervallo non si trova alcuna alterazione nel governo di Roma, nè intorno al Senato: ma non così nella elezione del Papa. Passata la Sede Apostolica da Stefano II. a Giovanni XVII. (con questo nome fu chiamato anche l' Antipapa testè riferito), indi a Giovanni XVIII, a Sergio IV, e a Benedetto VIII, questi ebbe nella elezione a competitore certo Gregorio che

se vinto poi voti lo superò nella forza, e lo costrinse ad uscire da Roma l'anno stesso di sua elezione 1012. Rifugiossi Benedetto in Germania presso il Re Enrico, che lo ricevè con sommo onore, e l'anno 1014. lo ricondusse a Roma, ove dallo stesso Papa fu coronato Imperatore il 14. Febbraro giorno di Domenica. In tale solenne funzione, scrive Ditmaro, *a Senatoribus duodecim vallatur* (rex) *quorum sex rasi barba, alii prolixa, mystice incedebant cum baculis.* Prima che il Re entrasse la basilica di s. Pietro, secondo il costume, fu dal Papa interrogato, *si fidelis vellet Romanae patronus esse, et defensor Ecclesiae; sibi autem, suisque successoribus per omnia fidelis? Devota professione respondit:* allora entrato la Basilica ricevè in un a sua moglie Gonegonda l'unzione e la corona imperiale. Questa testimonianza di Ditmaro riepiloga il giuramento di fede che erano tenuti a fare gl'Imperatori, come facevano i Re di Germania dopo i Carolini, giuramento da cui troppo chiaro apparisce la veste che gl' Imperatori assumevano nella imperiale elezione intorno alla Sovranità temporale de' Papi.

Di questo Imperatore Enrico è il terzo diploma con cui vennero confermate le donazioni fatte alla Chiesa Romana dagl' Imperatori precedenti, come ho dimostrato, e che inpegnò la penna di molti scrittori, altri per contradirlo, altri per sostenerlo. Su questo articolo mi attengo ai secondi, la maggior parte de'quali ho indicato parlando del diploma di Ottone il grande, giacchè, senza esser dominato da passione, mi sono sembrati più veridici e convincenti.

Dall' esposto finora si è ravvisato, come il dominio temporale di Roma passasse ne'Romani Pontefici, e come il Senato siasi conservato fino alla sua istituzione fatta dal

fondatore della eterna città. Per giungere alla serie dei Senatori appartenenti all' ultimo evo, che mi sono proposto di cominciare dalla ristaurazione del Senato Romano con autorità indipendente dai Papi, avvenuta, siccome dimostrerò, l'anno 1143, dovrei tracciare la storia di circa altri 126. anni, ma poichè fin quì ho narrato quanto poteva appartenere allo scopo, per tema di recar noia al lettore tralascio l' ulteriore dettaglio, che viene supplito ne'miei Annali di Roma. Dico però che in quest'intervallo non mancò chi fra i potenti tentasse nuovamente d' usurpare la signoria di Roma, e che le elezioni de' Papi produssero gravissimi scandali, mentre il cuore dei romani elettori fu oltremodo contaminato più che d' ogni altra causa dalla forza dell'oro. Frequenti Antipapi, prigionie, e strapazzi inauditi de' Pontefici legittimi, continue sedizioni e persecuzioni, straggi, devastamenti, rovine, ed incendi sì fuori che entro la città percossero la Chiesa orribilmente del pari che Roma e i suoi cittadini. In ordine poi al Senato ritengo che non mancasse: se non che m'induco a credere, essersi talvolta rappresentato da un solo individuo, come anche seguì nell' ultimo evo, e ne farà testimonianza la serie de' Senatori che in appresso esporrò. Difatti in un Placito tenuto da Benedetto VIII. in Roma, riportato dal P. Mabillon, fu decisa una lite vertente fra Ugo Abate di Farfa *et Domnum Romanum Consulem, et Ducem, ET OMNIUM ROMANORUM SENATOREM*, atque *Germanum praefati Domni Pontificis.* Della Noce nelle note alla vita di S. Benedetto ha desunto dal Registro di Pietro Diacono una oblazione alla Chiesa di S. Salvatore in Tusculana che fecero sotto il Pontificato d'Alessandro II. *Domnus Petrus Excellentissimus Vir Consul et Dux, atque OMNIUM ROMANORUM SENATOR, Do-*

mnus etc. Or la qualifica *di Senatore di tutti i Romani* mi sembra capace a dimostrare che in quel tempo uno solo rappresentasse il Senato, sì perchè l' espressione *omnium Romanorum* nella sua generalità avrebbe altrimenti compresi gli altri membri del Senato e sarebbe stata, se fossero esistiti, male appropriata, sì perchè nei tempi in cui il Senato comprendeva più membri, si trova sempre aggiunta al nome la nuda qualifica *Senator*; e quando più nomi si trovano riuniti, leggonsi collettivamente *Senatores*. Che in altri tempi poi di questo medesimo periodo esistesse l'ordine senatorio non può revocarsi in dubbio. L' Annalista Sassone dell' Engardo all' anno 1074. narra „ *Iisdem diebus venerat Romam Mathildis potentissima per Italiam Foemina, filia Bonifacii Marchionis Italici: Hanc omnis ordo Senatus honorabat etc.* Paolo Beruriense nella vita di Gregorio VII. all' anno 1076. riportando il conciliabolo adunato da Enrico IV. Re di Germania per iscomunicare il Papa Gregorio VII. espone l' aneddoto, che il Cardinale Ugone (allora principale eretico) comparve in quell' adunanza, e presentò lettere intitolate del nome del Senato e popolo Romano colle quali reclamavasi contro il Papa Gregorio. Eran false queste lettere, ma tuttavolta confermano la esistenza del Senato, altrimenti sarebbe stata evidente la falsità, se quel corpo a nome del quale erano state scritte non avesse esistito. La esistenza del Senato nel 1083. risulta del pari dal racconto dell'Urspergense, lorchè il medesimo Gregorio ritirossi in Castello, mentre Enrico dimorava in Roma, narrando che i Romani diedero ad Enrico venti nobili persone per ostaggi, e domandarono che stabilisse il giorno in cui venissero alla di lui presenza il Papa e tutti i Senatori. Fra le lettere di s. Pier Damiani, Cardinale assai erudito in questi

tempi, una se ne legge diretta *Domno Alberico Senatoriae dignitatis viro*, nella quale si fa a consolarlo in un a sua moglie Ermiliana per la morte di un loro figliuolo, ed altra scritta *Domno Petro Senatoriae dignitatis viro*, dove lo anima per la fabbrica di una Chiesa. Da queste lettere non solo la esistenza apparisce del Senato, ma eziandio che l' officio di Senatore era una *dignità*, qual vocabolo non esprime grado semplicemente d' onore, ma bensì una carica ed un officio con attribuzioni correspettive. Che queste però in quei tempi fossero di poco momento non può egualmente dubitarsene, tostochè gli storici ed i cronicisti nel far conoscere la esistenza del Senato Romano non additano alcun affare rilevante in cui faccia esso comparsa. Muratori fa menzione del Senato l'anno 1117, raccontando, che dopo la partenza da Roma di Pasquale II. per la venuta del Re Enrico V., questi parte con regali e parte con promesse guadagnossi gli animi de' Consoli, Senatori, e Magnati Romani. Nell' anno successivo poi essendo morto Pasquale, dice che tre giorni dopo la seguita morte di questo Pontefice si adunarono i Vescovi e Cardinali con alquanti Senatori e Consoli Romani per trattar della elezione del successore.

Date queste nozioni, passiamo alla ripristinazione del Senato Romano, avvenuta per fatto del popolo, con l' autorità assoluta nel governo di Roma. Innocenzo II. dopo le tante sciagure sofferte potè finalmente restituirsi a Roma, e ridonare la pace ai cittadini, ma altra terribile persecuzione ebbe a soffrire da questi, alla quale non potè sopravvivere. Arnoldo o Arnaldo da Brescia, uomo parlatore ed intraprendente, già discepolo del famoso eretico Pietro Abailardo o Abelardo, declamando contro i Papi, Vescovi, Chierici e Monaci, blandiva i soli laici. Col

condannare le soverchie ricchezze de' Monaci e degli Ecclesiastici, e massimamente i loro dominj temporali, sosteneva che ciò non era conforme all' evangelo, che i loro beni erano del Principe, e tornar dovevano ai secolari. Questa dottrina gettò a Roma profonde radici, e sebbene nel Concilio generale Lateranense tenuto da Innocenzo II. il 10. Aprile 1139. coll' intervento di circa mille Vescovi fosse stato condannato e scomunicato lo stesso eresiarca, per cui se ne fuggì in Francia, tuttavia gli animi de' Romani non rimasero gran fatta persuasi della falsità di quella dottrina, e non mancava loro che l'occasione propizia per sottrarsi dalla soggezione del Romano Pontefice. Questa si presentò ad essi l' anno 1142. La Città di Tivoli era da qualche tempo, non si sà per quale cagione, ribelle al Pontefice, nè bastò a rimuoverla la scommunica fulminata da Innocenzo II. I Romani indussero il Papa ad assediarla, e vi andarono con grandissimo calore e sicuri della vittoria. Degeneri però dagli antichi Romani, vennero in una furiosa sortita de' Tivolesi non solo battuti, ma vergognosamente costretti a dare alle gambe colla perdita di ricco bottino. Questo fatto li rese implacabili nemici di quel popolo, e tanto fieri, che agognavano di sterminarlo affatto. Il buon Papa che agiva però con prudenza e non voleva la ruina di quella città, ma che i cittadini disingannati tornassero al buon sentiero, pensò meglio d'indurli a sottomettersi, siccome avvenne. Volevano i Romani inferociti, che il Papa accettasse la capitolazione de' Tivolesi a condizione che venisse distrutta la loro città, e i cittadini andassero dispersi. Non potè il clementissimo Pontefice aderire a questa irragionevole e barbara condizione, ma si contentò del giuramento che Muratori ha pubblicato in questi termini „ *Civitatem Tiburtinam, Donnica-*

turas, et Regalia, quae Romani Pontifices ibidem habuerunt, et munitionem Pontis Lucani, Vicovarum, Sanctum Polum, Castellum Boverani, Cantalupum, Burdellum, Cicilianum, et alia Regalia Beati Petri, quae habet, adjutor erit ad retinendum etc. Comitatum quoque et Rectoriam ejusdem civitatis Tiburtinae in potestatem Domni Papae Innocentii, et successorum ejus, libere dimittam etc. Presero questa occasione i Romani, cui già bolliva in seno la dottrina di Arnoldo, per insorgere contro il dominio temporale del Papa. Animatisi alla sedizione, si unirono in folla, e salirono il Campidoglio, ove ristabilirono il Senato, pretendendo di rinnovare l' antica gloria di Roma. Sogni veramente eran questi tanto più bizzarri in quanto che poco innanzi dalla rotta data loro dai Tivolesi doveano avere conosciuto qual' era la forza ed il coraggio de' successori di Quirino. Qualunque fosse però la frenesia de' Romani il loro disegno ebbe effetto, e poichè da questa rinnovazione del Senato incomincia la serie cronologica dei Senatori appartenenti all' ultimo evo, che mi sono proposto di esporre, passo ora a dimostrare con la possibile precisione l'epoca di questo interessante avvenimento.

EPOCA

DELLA RISTAURAZIONE DEL SENATO

Presso la testimonianza che rendono Ottone da Frisinga, il Cardinal d' Aragona, il Platina ed altri, seguiti pienamente dal Muratori, dal Vendettini, dal Vitale ec., non puo revocarsi in dubbio che la restaurazione del Senato Romano avvenne sul finire del Pontificato d'Innocenzo II. Quindi non posso convenire *coll'arte di verificar le date*, che colloca quest'avvenimento sotto il pontificato di Lucio II., neppure immediato successore d' Innocenzo, per esservi stato intermedio Celestino II. A mio avviso l'equivoco dei compilatori di quella grand' opera derivò dall'essersi ritenuta per contemporanea la restituzione del Senato, e la istituzione del Patriziato *in Giordano figlio di Pierleone*, la quale portò l' abolimento del Prefetto di Roma, e successe nel pontificato di Lucio. Difatti a questo Pontefice fu intimato di deporre nelle mani di *Giordano* tutti i diritti regali acquistati da suoi predecessori tanto in città che nel suo territorio, pretendendosi che ad esempio de' primi Pontefici, giusta i principj dell' eresiarca Arnaldo da Brescia, egli dovesse esser contento per se e per il suo Clero delle decime e delle oblazioni de' fedeli. Che se l'istituzione del Patriziato fosse avvenuta nei pontificati di Celestino o d'Innocenzo, questi e non Lucio avrebbero avuta tale ingiunzione. Di più, la stessa lettera scritta dal nuovo Senato a Corrado III. Re di Germania e d'Italia mostra che i due surriferiti avvenimenti non furono contemporanei; giacchè mentre in quella si dà parte della restaurazione del Senato, non si parla affatto della istitu-

zione del Patriziato, che fu posteriore. Finalmente su questo articolo parla con chiarezza il citato Ottone di Frisinga, scrittore contemporaneo, dicendo di Lucio „ *Populus enim Romanus nulla insaniae suae metas ponere volens, Senatoribus quos ante instituerat, Patricium adjiciunt, atque ad hanc dignitatem Jordanum Petri Leonis filium eligentes, omnes ei tamquam Principi subjiciuntur* „.

Posto adunque che la restaurazione del Senato accadde verso il fine del pontificato d'Innocenzo II. io la colloco tra il 1.º ed il 23.º giorno di Gennaro 1143. A fondamento di ciò mi servo di tre pubblici scritti, due dati alla luce da Monsig. Galletti, ed il terzo dal Muratori. È il primo del 23. Decembre 1148., ed in esso si precisa L' ANNO V. della restaurazione del Senato; il secondo del 23. Gennaro 1160., ANNO XVI. del Senato, ed il terzo del 28. Maggio (1191, secondo lo stesso Muratori) ANNO XLVII. del Senato. Ora, prendendosi ad esaminare i due ultimi, se si sottraesse il XVI. dal 1160. ed il XLVII. dal 1191, presi gli anni dal 1. Gennaro al 31. Decembre, si avrebbe la restaurazione del Senato sotto l'anno 1144, lo che non puo ammettersi, mentre in quest' anno Innocenzo II. era già passato nel regno de'beati. Conviene dunque accrescere un'anno, e sottrarre il XVII. ed il XLVIII, ritenendosi che quell'avvenimento accadde fra il primo ed il ventesimo terzo giorno del mese di Gennaro, cosicchè in questo ultimo giorno ed anche ai 28. Maggio (data del secondo scritto) già si appuntava un'anno di più, giusta la solita regola di contar gli anni di esaltazione ai troni ed altri simili. Ecco con questo calcolo la restaurazione del Senato al 1143. fra il 1. ed il 23. di Gennaro. E più manifestamente dimostra l' esattezza di

questo calcolo lo scritto del 23. Decembre 1148, che porta l' anno V. del Senato, imperciocchè la data del 23. Decembre contenendo ancora lo stesso anno, cominciato dopo il primo Gennaro, ed avendo perciò luogo la sottrazione del 5. senza l'aggiunta fatta nel primo calcolo di un' anno di più, si va precisamente all' anno 1143. Così le tre epoche restano perfettamente conciliate ed in pienissima corrispondenza col fatto della ripetuta restaurazione del Senato.

Questo ragionato modo di calcolare sfuggito al Vendettini, non ha egli potuto conciliare la data di quei pubblici atti, ed erroneamente calcolando non dalla data della restaurazione del Senato, ma dagli anni ordinarj, è caduto nell' assurdo di dire, contando i due estremi, *la prima di tali memorie ci mostrerebbe l' epoca della restaurazione del Senato nel* 1144., *e le altre ancor più tardi, cioè nell'anno* 1145, ai quali mostra di attenersi, rigettando gli anni 1142, o 1143, sebbene avesse impulso contrario dagli scrittori ch' egli stesso riporta, i quali fissano l' avvenimento sul finire del pontificato d' Innocenzo II, onde quel fatto non poteva essere accaduto nel 1144. e molto meno nel 1145.

Il Vitale non essendosi caricato di stabilire con validi fondamenti l' epoca della restaurazione del Senato, da un equivoco di anno, e da una falsa interpretazione d'antica cronaca ha concluso che quella restaurazione ebbe luogo nel 1143. Difatti egli viene alla sua conclusione, perchè *nel cronaco di Romoaldo Salernitano* leggesi nell' anno suddetto 1143, „ *Lucius autem Papa ad urbem regressus est. Non multo post Populus Romanus contra voluntatem ejusdem Papae Jordanum filium Petri Leonis in Patricium promovit, et Senatores de novo in*

urbe creavit „. Ma nel 1143. come può collocarsi il pontificato di Lucio, se ad Innocenzo II. successe Celestino II. eletto ed intronizzato il 27. Settembre 1143. e morto il 9. Marzo 1144? Se Lucio II. fu eletto ed incoronato il 12. Marzo di questo medesimo anno 1144? Dal che apertamento si conosce l' equivoco dell'anno 1143, dovendosi dire 1144. È poi erronea l' iuterpetrazione data alle parole „ *non multo post Pop. Rom. contra voluntatem ejusdem Pontificis (Lucii) Jordanum filium Petri Leonis in Patricium promovit, et Senatores de novo in urbe creavit*, ricavandone da esse la conclusione, *Questa intrapresa de'Romani nel stabilire una nuova forma di Senato colla indipendenza del Pontefice cominciò nel* 1142., *e fu ridotta a perfezione nel* 1143. Il vero senso del cronaco è, che sotto Lucio venne statuito il Patrimonio di Giordano, non mai il nuovo ordine Senatorio (nel quale errore sono incorsi come si è ravvisato gli autori *dell'arte di verificare le date*) e quel *Senatores de novo in urbe creavit*, non altro vuole significare, che sotto Lucio, furono creati nuovi Senatori, giacchè in ogni anno venivano questi cambiati, come apertamente si vedrà dalla loro serie cronologica che or ora passo ad esporre.

In quanto al numero de'membri che costituirono l'ordine senatorio ripristinato non si ha alcuna precisione nei primi tempi, ma nei successivi si conosce che ascese sino a cinquantasei, i nomi de' quali però non si sono potuti da me nè da altri rinvenire se non in pochi anni ed in pochissimi individui, locchè non è avvenuto dopo essere stato soppresso quell' ordine senatorio, come apparirà nella cronologia seguente.

SERIE CRONOLOGICA

DEI SENATORI DI ROMA

Dall' anno 1143. fino a noi, con annotazioni giustificative e cenni storici

1143 GIORDANO FIGLIO DI PIERLEONE - GUIDONE.

Dalla lettera che scrisse il Senato a Corrado rilevandosi che Giordano favoriva, ad eccezione de' suoi congiunti, gl' interessi del P. R. può ritenersi con fondamento ch' egli fosse nel numero de' nuovi Senatori. A Guidone nella stessa lettera si dà il titolo di Senatore.

1148 — GIOVANNI DI BERARDO — PIETRO PLANGES SPATULA — UGUNIO DELLA GENTE — PIETRO DI ENRICO — ROMANO DI PIETRO MILLULO — ASTALDO DAVID — GIORDANO DI BRUZIO — GREGORIO DI GAUDENTE — NICCOLO' DI FILIPPO — PIETRO ROMANO DI SPERANTE IN DIO — SEBASTIANO DI GUALDRADA — STEFANO DI FALCONE — GRISOTTO DI CENCIO — GREGO — NICCOLO' DI BENZONE — DOMENICO PARENZIO — PIETRO DI BAFFOLINO — FALCONE DI CAROZIA — IL BENE TI VENGA *ossia* BENTIVENGA PITTORE — GIOVANNI DI BUONFIGLIUOLO — PIETRO DI DEMETRIO — PIETRO DI PAOLO DI CAPTA.

Questi Senatori trovansi descritti in una loro sentenza emanata a favore dei chierici di s. Maria in Via Lata, come dalla copia estratta dall' originale esistente nell' archivio di detta Chiesa da Monsig. Galletti, e riportata nella sua appendice all' opera del Primicerio pag. 306. num. 5. Dalla stessa sentenza si rileva che i Senatori si rinnovavano ogni anno in Campidoglio, e che non tutti si sottoscrissero. Essa è datata del 23. Decembre 1148. Indizione XII. anno IV. del Pontificato di Eugenio III. e V. della rinnovazione del Senato. Il Vendettini è incorso in varii equivoci nel riferire questa sentenza: ma per esser questi di poca importanza al mio assunto ho tralasciato di confutarli.

Il Senatore Grisotto *di Cencio*, con vari altri *di Cencio*, che si leggeranno in appresso, ritengo con sicurezza appartenessero alla notissima famiglia *Cenci*, così chiamata posteriormente, quando dai nomi dei padri cominciarono più che da altri fonti a formarsi gli odierni cognomi delle famiglie. Di fatti la *Cencio*, dice Amayden nel suo manoscritto presso la biblioteca Casanatense, fu una delle famiglie nobili Romane dette *Aborigenes*, cioè senza principio, ossia senza esservi la conoscenza dell' origine, ed il Ciaccone nella vita di Giovanni X. (incoronato Papa verso la fine del mese di Aprile 914.) vuole che questi fosse della famiglia Cenci, desumendolo dalla simiglianza dell' arma gentilizia. Secondo lo stesso Amayden, sulla testimonianza dello stesso Ciaccone, Eugenio III (eletto Papa il 27. Febbraro 1145.) creò in uno stesso Concistoro due Cardinali della Famiglia Cencio, cioè Cencio Diacono di S. Maria in Aquiro, ed altro Cencio del titolo di S. Lorenzo in Lucina, ma di questo ne rimane in dubbio, non avendo trovato essersi in altri luoghi fatta menzione di lui. Dice inoltre, che Celestino III. nel 1191. fece Cardinale Cinthio Cencio. In questi tempi ed anche dopo si leggono continuamente *i di Cencio* o *Cenci*, come Senatori o come Conservatori di Roma, od in altre cariche capitoline fino ai nostri tempi, locchè mostra l' antichità e la celebrità di questa famiglia, della quale han parlato vari scrittori.

Nella notissima Costituzione di Benedetto XIV. Virginio Cenci, e Cristofaro Cenci formarono due separate famiglie fra le sessanta nobili Romane Coscritte. La prima si continua oggidì nella persona del Conte Alessandro Cenci Bolognetti, e la seconda si estinse in Cristofaro, morto in Roma il 6. Ottobre 1758. senza successione mascolina. A questo posto però venne surrogato, giusta le norme della citata Costituzione, Gio. Paolo de Cinque la cui discendenza è oggi continuata dal nepote Cavalier Ferdinando de Cinque, per morte di suo padre Odoardo, gran zelatore della patria, e della nobiltà Romana attivo ed indefesso sostenitore: io debbo al medesimo non poche obbligazioni pel mio avanzamento alla carica di Segretario della Magistratura Romana, che rappresenta il Senato. Ferdinando sudetto ha esercitato nel 1838. l' ufficio di Conservatore di

Roma in un ai Conti Alessandro Savorelli, avvocato della Romana Curia, e Sigismondo Malatesta. Il Conte Ferdinando Giraud fu Priore de' Capo-Rioni con essi, e questa Magistratura formerà epoca in Campidoglio per essere stata ad essa ed alle successive, con maggiori attribuzioni che negli antichi tempi, come da Motu-Proprio del 18. Settembre 1838., dalla clemenza del regnante Pontefice GREGORIO XVI. affidata la cura del Museo Capitolino già diretto e custodito da Monsignor Maggiordomo de' SS. PP. AA. fino dai tempi della invasione francese. Ricorda codesta Sovrana Munificenza anche una medaglia appositamente coniata.

1149 — Cencio di Pietro de Rubeo — Gregorio del Caval di Marmo — Bono figlio di Bobone — Uguccione di Pietro — Giovanni di Rustico — Romano del Rustico — Giovanni di Cintio Pantalbone — Stefano di Stichisco — Pietro di Paolo.

La sentenza dalla quale abbiamo estratto i Senatori dell'anno 1148. contiene due conferme all'anno presente, una del 15. Luglio, e l'altra di Agosto senza indicazione del giorno, ed in queste conferme si trovano notati i sopra riferiti Senatori.

1151. — Giorgio di Giovanni Santori — Bono figlio di Bobone — Uguccione di Pietro — Giovanni di Rustico — Romano Papazurri — Romano di rustico — Giovanni di Cintio Pantaleone — Stefano Stichisio — Pietro di Paolo Capitano — Benedetto di Gregorio — Bono di Giorgio — Gregorio di Pellegrino — Gregorio del Primigerio — Pietro di Roberto — Giovanni Muto — Guido Taurino — Albuccio.

In altra carta colla data del 27. Agosto e 8. Ottobre 1151, esistente nel suddetto Archivio di S. Maria in Via Lata, leggonsi i Senatori di quest'anno. Le due famiglie Papazurri e Muti si conservano anche oggidì, e sono riportate come nobili romane coscritte nella costituzione di Benedetto XIV. dei 4. Gennaro 1746. che incomincia *Urbem Romam*. In essa vennero riformate le famiglie no-

bili romane, e si stabilirono le norme per le ammissioni delle nuove.

La famiglia Papazurri fino da tempi antichi si riunì alla Muti, cosicchè oggi è detta *Muti Papazurri*. L'Amayden nel suo manoscritto sulle famiglie nobili romane, esistente nella libreria Casanatense, suppone che la famiglia Papazurri (detta anticamente anche Papaciurri) aggiungesse il cognome Muti da un muto, ma ciò sembra non abbia alcun fondamento, ed è più probabile che acquistasse questo cognome col matrimonio di Brigida figlia di Gio. Pietro Muti contratto nel 1490. con Palono figlio di Lorenzo Papazurri, contratto forse col peso di assumere il cognome Muti. Divisasi questa famiglia in due rami, il primogeniale terminò in Ginevra figlia di Gio. Maria, che sposò Gio. Battista Sacchetti, il quale nella sua morte avvenuta li 4. Febbraro 1779. chiamò a proseguire la linea Giuseppe Casali : ma il vivente Marchese Gio. Antonio Savorelli, mediate sentenza Rotale, ne ha per se rivendicato i diritti e la eredità, assumendo i cognomi *Muti Papazurri*, e per causa di tale eredità forma oggi una delle sessanta famiglie nobili romane coscritte in luogo dell'estinta famiglia Verospi, come dal Senatoconsulto del 13. Giugno 1820.

L'altro ramo è rappresentato dal vivente March. Raffaele Muti Papazurri, costituente separata famiglia coscritta, come discendente da Vincenzo portato nella citata costituzione, ed in virtù di Senatoconsulto del 12. Gennaro 1816.

Passando a parlare della famiglia Muti, della quale han trattato vari scrittori, Amayden e Scrinario fra questi, congetturando dall'arma gentilizia la dicono originaria dall'antica gente Muzia. Nel 1580. suddivisasi in due rami, uno ebbe il Ducato di Rignano, che dopo la estinzione di questo ramo passò al Duca Massimi, l'altro, ereditario de' fidecommissi per parte di donna, si riunì alla famiglia Bussi, mediante matrimonio di Cecilia Muti con Giulio Bussi. Col solo cognome Muti nella citata costituzione Benedettina questo ramo formò una delle sessanta famiglie coscritte, oggi rappresentata dal Marchese Giovanni Paolo Muti, maggiore della milizia Urbana del Popolo Romano.

Sismondi nella sua Storia delle repubbliche Italiane del medio evo, parlando della famiglia Bussi, le dà gran

potenza sotto Carlo Magno, e dice essersi conosciuta col nome di conti di Baschi, terra che fondò tra Orvieto e Perugia: ma questa ubicazione è sbagliata di molto, giacchè la terra di Baschi trovasi sul fiume Tevere tra Bagnorea e Spoleto, fuori di linea tra Orvieto e Perugia. Un ramo di questa famiglia Bussi costituì una delle sessanta coscritte, ed andrà ad estinguersi colla morte del Card. Gio. Battista Bussi, odierno Arcivescovo di Benevento.

1157. — Sassone — Giovanni di Alberico — Roieri — Boccacane — Pinzo — Filippo — Giovanni di Perenso — Pietro Domenico di Esalvi — Cencio di Anzoino — Rainaldo Romano — Niccolo' Manetto.

Si leggono questi Senatori in una iscrizione esistente nella porta murata sotto la quale passa l'acqua detta anticamente Crambra, oggi Marrana, e fu incisa dal Piranesi nell'indice delle vestigia di Roma antica. Ricorda questa iscrizione che i detti Senatori ristaurarono quella parte delle mura di Roma.

1160. — Passapovero de Passapoveri di Bologna — Niccola di Giovanni Granello.

Si ha il Passapovero nella istoria di Bologna del Ghirardacci sotto quest' anno, ma può avercisi qualche dubbio. Il Senatore Niccola leggesi in una carta esistente nell'archivio di S. Prassede pubblicata dal Galletti nell'appendice all' opera del Primicerio n. 60. pag. 317.

1162 — Pietro di Niccola Berarduci.

Nella copia di una carta che il Galletti (opera sudetta num. 61. pag. 323.) ha estratta dall' Archivio di S. Maria in Via Lata, contenente un decreto d' investitura della Colonna Trajana a favore del monastero di S. Ciriaco, dicendosi — Actum ec. consilio *Petri Nicolai Berarducii* advocati, ex parte aliorum *Consenatorum* apparisce che d. Pietro era uno de' Senatori.

1163 — Niccola di Cencio — Saracino de Milone — Pietro Giovanni Adami — Sasso di Niccola Giliotto.

Il Gigli ha desunto questi Senatori da una carta di donazione rinvenuta nell' archivio di S. Maria Nuova in data 19. Aprile 1163.

1165. Gandolfo di Valmontone — Raimondo Tusculano di s. Eustachio figlio del quondam Tolomeo — Giovanni del Monte Castillo — Pandolfo di Gregorio Pagano

Lo stesso Gigli registra questi Senatori nel trattato ch'ebbe luogo con Alessandro III. mentre dimorava nel Tuscolo, e li colloca nel 1164. Se non è però in errore intorno alla elezione de' Senatori, lo è riguardo all' anno; poichè Alessandro nel 1164. era in Francia, e non partì da Montpellier alla volta di Roma che sulla fine d' Agosto 1165. Li riporto pertanto sotto quest'anno, potendo anche appartenere all' anno seguente.

1183 — Raimero Conte.

Bernardino Scardonio (*De Urbis Patavii antiquit. lib.* 3. *cap. XIII.*) dice che Raimero fu in quest' anno creato da Lucio III. a Senatore di Roma. Quando si volesse ritenere per certa questa elezione, onde poter Lucio rientrare nei diritti del Senato, convien dire che Raimero non esercitasse quindi tale carica, mentre non v' è memoria che il Senato, recentemente istituito, lasciasse in questi tempi l' esercizio delle proprie attribuzioni.

1184 — Cintio Grossi — Gregorio di Callisto — Pandolfo di Orsoleone — Bulgarello di Niccola Buccamazzi — Leone di Giovanni Plange — Ottaviano di Tebaldo — Angelo di ser Romano della Pigna — Probo di Stefano d'Ottaviano — Pietro di Stefano di Trastevere — Romano di Sinibaldo Rainuzio — Giovanni Grescardo — Gaffareo — Bartolomeo — Pietro di Niccolo' — Fosco di Berta — Bobone del signor Scocci.

Dice il Gigli aver letto i nomi di questi Senatori in una carta dell' archivio di S. Maria in Via Lata, portante l'anno 41. del Senato, senza altra data, onde appartengono giusta la nostra cronologia all' anno 1184. e non al 1185, ove li ha esso collocati. Pone quindi nel 1186. i Senatori *da Angelo di ser Romano* fino a *Bobone*

del signor Scocci inclusivamente sulla fede di Cencio Camerario il quale esprime ancora *anno XLI Senatus, mense Maii die ultimo*. Egli però non è quì coerente a se stesso, imperocchè se l'anno 41. del Senato lo ha sopra portato all'anno volgare 1185, come ora lo porta al 1186? Sottraendosi poi il 41. dal 1186, la ristaurazione del Senato andrebbe al 1145, ma questo non può ammettersi affatto, come ho provato in principio, dunque conviene ammettere un' equivoco nelle date del Cencio. Questo più facilmente può essere accaduto nell' anno volgare, onde tenendosi fermo quello del Senato i sudetti Senatori vanno cogli altri al presente anno 1184.

1186 — Leone di Crescenzo — Tibaldo di Pietro de Gregoris — Pietro Pincio — Stefano di Malegezia — Enrico del Giudice — Pietro di Boccabella — Giovanni di Pantaleone — Sassone di Pietro di Niccola — Gibello de alberinis.

Lo stesso anacronismo trovasi nei Senatori di quest'anno. Gigli colla scorta del med. Cencio li appunta nel 1186. come i precedenti, quantunque noti l'anno XLII. del Senato. Quì però l'errore è nato nell'anno del Senato, dovendo essere il 43. che porta precisamente al 1186. Imperocchè da una carta dell' Archivio di S. Maria in Via Lata appariscono i surriferiti Senatori in quest'anno 1186., ed il Senatore Gibello trovasi notato egualmente sotto quest' anno nell' elogio Genealogico degli uomini illustri della famiglia Ghislieri di Panfilio Cesio, stampato in Todi nel 1661. Il Vendettini ed il Vitali senza imbarazzarsi della esattezza del calcolo sono incorsi nell'equivoco del Cincio o di chi copiò i suoi scritti, appuntando con esso tutti i Senatori nel 1186, che noi abbiamo collocati parte in questo e parte nell' anno antecedente.

1188 — Angelo Serromano della Pigna — Bobone Stefano di Ottaviano — Pietro di Stefano di Trastevere — Romano di Sinibaldo — Rainieri — Raimondo di Rainuzio — Giovanni di Schimando — Caffaro di Bartolomeo — Pietro di Niccola — Fuscone di Berta — Bobone di Domna Scotta — Ilperico di Donnico —

Fin quì Senatori e Consiglieri:
sieguono i Senatori.

Stefano conte Buce — Pietro di Berardo — Cencio di Muto — Giovanni di Cencio — Guidone di Borone - Giovanni di Leone — Giovanni di Perenso — Gregorio di Malabrama — Roffredo — Giordano di Ponte di s. Pietro — Oddone capo di ferro Romano — Giovanni di Flaiano — Pietro di Giovanni Ade — Centio di Gulferamo — Stefano del Giudice — Niccolo' Buccemazo — Gherardo di Pietro di Gherardo — Saquinto di Tosto — Piscione di Niccolo' - Giovanni di Sassone — Giovanni di Guidone di Papa — Pietro di Gerardo — Giovanni di Bartolomeo — Giovanni di Cencio di Benone — Pietro di Ottaviano - Vitale di Paolo — Francone di Stefano — Pietro di Latrone di Cortabraca — Pietro di Gregorio — Pietro di Berardo di Blanca — Rainone di Buccemaze - Ottaviano di Gio. di Ottaviano — Giovanni Plage — Giovanni di Buccemazi — Giordano di Oddone — Centio di Bentimo — Silvestro di Pietro Arcone — Giovanni Scrinario — Bartolomeo di Ciccone — Niccola di Antonio — Giovanni di Astolfo — Angelo di Romano di Giovanni — Astaldo di Trastevere — Giovanni di Gulferamo — Matteo Muscampagna — Giacomo di Oddone di Francone.

Sono riportati questi Senatori nell' atto di concordia fatta tra il Papa Clemente III. ed il Senato e Popolo Romano. Tale atto registrato nel codice di Cencio Camerario esistente presso la Biblioteca Vaticana, fu pubblicato colle stampe dal Baronio (*ad ann*. 1188), dal Muratori (*Antiquit. Ital. To*. 3. *pag*. 787), dal Fioravanti (*Antiquit. Rom. Pent. denarii part*. 6. *ad* 12.), dal Vendettini (*del Senato Rom. Lib. II. Cap. III. pag*. 164), e dal Vitale (*Tom. I. pag*. 62. *Stor. diplom. de' Senat. di Roma*). Lo stesso atto è datato coll' anno 44. del Senato: indizione VI. il giorno ultimo di Maggio, onde colle osservazioni riferite nel nostro calcolo appartiene a quest'anno 1188., cui pienamente corrisponde l'indizione VI, altra prova della esattezza delle mie osservazioni. Molte

cose apprendendosi da questa concordia ho giudicato essere utile di riportarla per *extensum*, tradotta in italiano, ed eccola. „ *Al Santissimo Padre e Signore Clemente per la grazia di Dio Sommo Pontefice e Papa universale il Senato e Popolo Romano, salute e fedel servizio con soggezione.*

La dignità del Senato e Popolo Romano si fortifica in ottimo stato, e giova molto alla repubblica se il concordato di pace stabilito fra la sacrosanta Chiesa e l' inclita Città riduciamo a solenne scrittura, onde non perisca per negligenza o socordia con il lasso del tempo quella unità di pace inestimabile che per la prerogativa della sua eccellenza devesi da tutti coltivare non solo ma perpetuamente osservare. Imperciocchè coll' ajuto di Dio Padre mediante l' abbondanza della pace cresce la difesa ed egregiamente conservasi illesa la dignità della Chiesa Romana e della Città. Da essa deriva la fertilità delle campagne; da essa vengono a noi, a voi, ed a chiunque la conserva utilità e guadagni moltissimi; da essa in fine si prepara la rovina di quei nostri e vostri nemici che meritano il male.

È perciò, o Padre in Cristo piissimo e Signore, che il tenore della stessa pace a perpetua memoria in virtù di questi scritti della dignità Senatoria con decreto dell' ordine amplissimo del sacro Senato, e col consiglio di altri moltissimi uomini dotti e prudenti giudicammo di confermare e talmente con voi comporre, cioè

Vi rendiamo al presente il Senato, la città, e la moneta, ma avremo di questa la terza parte, come si contiene più sotto. Rendiamo ancora la Chiesa del Beato Pietro, i Vescovi e le altre Chiese obbligate a causa della guerra, e verranno rese libere in questo modo: la terza parte della moneta che avrà il Senato si erogherà in annui pagamenti finchè verrà pagata tutta la moneta per la quale sono state impegnate, e secondo la diminuzione della sorte diminuirà la rata de' frutti.

Rendiamo tutte le regalìe sì dentro che fuori della città, che ora riteniamo, eccettuato il ponte Lucano, che voi non ci negate, e non vi faremo parte contraria su quelle che da altri si ritengono.

Sia lo stesso de' Capitani, tranne ciò ch' è scritto di loro in appresso. Difenderemo tutte le dignità e gli onori delle città secondo il bisogno ed utilità vostra e della Chiesa Romana: e tanto noi Senatori quanto gli altri che ci succederanno in ciascun anno da tempo in tempo giureremo a voi ed ai vostri successori pace e fedeltà giusta il consueto, e faremo sì che tutti quelli i quali avranno risentito danni sieno compensati conforme sarà concordato, e quindi per pubblico istromento facciano quietanza a voi, ed ai vostri successori ed alla Chiesa Romana.

E se accadesse in qualunque modo, che il Tusculano venisse distrutto, nonostante tutte le possessioni e territori suoi tanto dentro che fuori cogli uomini e cose loro sieno di diritto e potestà della Chiesa Romana.

Voi poi darete ai Senatori *pro tempore* i consueti beneficj e presbiterj. Similmente ai giudici, avvocati, e scrivani ordinati dal Romano Pontefice, ed alli officiali del Senato i soliti presbiterj.

In quanto poi ai danneggiati, l' indennizzerete delle cose tolte loro dalla masnada (era così chiamato l'esercito della Chiesa) del Romano Pontefice, dà malfattori e dai Tusculanesi a causa della guerra, come è stato promesso secondo il concordato, salve l' eccezioni che avete fatte: a questi danneggiati osserverete le convenzioni da voi fatte, conforme avete seco loro convenuto, e i danneggiati osserveranno le convenzioni da essi fatte conforme sono con voi d'accordo.

E darete ogni anno per la ristaurazione delle mura di questa eccellentissima città cento libbre dai beni provenienti dal Tusculano se avvenga per qualunque modo che cada in nostre mani entro mezzo anno: ci darete tutti i muri, le controfosse e fortificazioni della città e della rocca del Tusculano e dei suborghi per demolirli: e quelli e queste non riedificherete nè farete riedificare giammai durante la vostra vita, ritenute e salve tanto per voi che pei vostri successori, e per la Chiesa Romana tutte le possessioni, territorj e pertinenze dello stesso Tusculano dentro e fuori cogli uomini e le cose loro. Che se da ora fino al primo di Gennaro detto Tusculano non cadrà in nostre mani, allora scomunicherete i Tusculani e li costringerete col mezzo de' vostri fedeli della Campania e della Ro-

mania e coll' ajuto nostro perchè sia effettuato quanto sopra è stato detto.

E per questo poi noi Senatori giureremo di mantenere la pace e la sicurezza a Voi, ai Vescovi, ai Cardinali, a tutta la vostra Curia, ed a coloro i quali verranno in Curia, si tratterranno, e ripartiranno *salvis justitiis Romanorum, quas petent bona fide sine malitia*: ed inoltre eleggerete per ogni contrada di tutti i quartieri della città dieci uomini sinceri, dai quali noi Senatori vi faremo prestar giuramento per questa pace con quelli beneficj che dalla Romana Curia furono soliti d'avere, e se anche più persone vorranno giurare questa pace noi lo permetteremo.

Se per la difesa del patrimonio del beato Pietro chiamerete i Romani essi vi andranno colle spese che i loro predecessori hanno secondo il sòlito avute dalla Romana Curia.

De' Capitani sia salvo alla città ed al Popolo Romano tutto ciò che da essi è stato convenuto e promesso in Roma per mezzo di scrittura, *et per juramentum, ac plejarias, et stajarias ac praecones*, salva la proprietà che ha la Chiesa Romana sulla città Prenestina, e salva la personalità de'Capitani ch' essi devono a voi ed alla Romana Chiesa. Non riceverete Tivoli con detrimento e danno di Roma: ma se vorremo noi attaccar Tivoli non ci farete parte contraria.

Farete coniar la moneta dentro la città in qualunque luogo a vostro talento, della quale darete la metà ai Senatori *pro tempore*.

Se per vostro comando impugneremo le armi contro qualcuno, ed alcuno ci contrariasse ci gioverete e difenderete assieme colle nostre proprie forze.

Voi e tutti i Vescovi e Cardinali della Chiesa Romana, per voi e per i vostri successori, prometterete al Senato e Popolo Romano di osservare in perpetuo tutte le sopradette cose. E noi Senatori e Popolo Romano prometteremo per noi e pei nostri successori a tutta la Curia ed ai vostri successori di osservare in perpetuo tutte le stesse cose. Dall' una e dall' altra parte si osserveranno queste cose tutte con buona fede e senza frode. Affinchè poi questo concordato duri perpetuamente illibato lo confermiamo

con decreto del Senato, e lo corroboramo col patrocinio dello scritto presente.

Coll' autorità dunque di Dio onnipotente, e con editto dell'ordine magnificentissimo del Senato fermamente comandiamo, che niuno de' nostri concittadini, amici, e fedeli in alcun modo presuma insorger contro queste cose che si sono prescritte e fermamente stabilite, se desidera la nostra benevolenza e la nostra buona disposizione: altrimenti incorra gravissimamente nell' ira e nell'odio dell' ordine amplissimo del Senato, e del formidabile Popolo Romano.

Fatto l' anno quarantesimo quarto del Senato, indizione sesta, l' ultimo giorno del mese di Maggio per comandamento de' Senatori Consiglieri.

1189. — Pietro di Berardo — Elperino — Giovanni di Guidone de Papa — Vitale Medico — Angelo di Romano di Giovanni - Paolo di Francone - Paolo di Lorenzo — Paolo di Gio: Paolo — P. S. di Leone — Niccola di Giovanni Sassone — Giacinto di Giovanni d' Orso — Gregorio di Farulfo — Stefano di Caffarello — Guidone di Gio: di Alessandro — Niccolo' di Bobone — Lorenzo di Ruggieri — Cencio di Gulferano — Stefano di Pietro di Muraldo — Oriicio di Callido Boccacane.

Il Vitale dice che in un istromento in pergamena presso *l' archivio di Castel S. Angelo* segnato *Anno I. Pontificatus D. Clementis III. PP. Ind. VII. mense Oct. die* 27, cioè nel 1187, si leggono i nomi de' Senatori sopra notati da Pietro di Berardo sino a Paolo di Francone, chiamati *dipendenti*. Nè l'anno dell'era, nè quello del pontificato, nè l' indizione sono nella sudetta data concordi. Il mese di Ottobre del primo anno del Pontificato di Clemente III., sia che questo Papa fosse stato eletto li 19. Decembre 1187., sia, come altri credono, nel Gennajo susseguente, mai non corrisponde col 1187. fissato dal Vitale, come non ci corrisponde la indizione VII., la quale, giusta la regola che dà norma a questo periodo, porta all'anno 1189. Che sia stato equivocato l'anno del pontificato apparisce dalla surriferita concordia (31. Maggio 1188.), imperocchè se i Senatori da me appuntati

al 1189. fossero appartenuti al 1188., come non si sarebbero firmati in una concordia di tanta importanza? Aggiungasi che il surriferito istromento in pergamena contiene una quietanza con cui si eseguì uno degli articoli della concordia, dunque non può neppure supporsi che quei Senatori ricusassero di firmar la concordia come ad essa contrari. L' errore quindi dell' anno 1187. fissato dal Vitale è tanto certo, quanto è certo che in quest' anno la concordia non erasi ancora stipolata. Dunque la sola indizione è quella che non ha opposizione ed è al fatto coerente, e perciò mi sono a questa attenuto per fissare l'anno ai Senatori della pergamena. Opina il Vendettini che questi Senatori sieno anche compresi nell'atto di concordia, ma per avvalorare il suo opinamento gli conviene correggere tutti i nomi, tranne *Angelo di Romano di Giovanni*, tale e quale riportato nella concordia. Io non credo di convenirci, perchè in due anni che sono a contatto è irragionevole la correzione sui nomi, nè può ostare, che Angelo fosse Senatore in due anni consecutivi, non altro mostrandosi da ciò che fu egli confermato nella carica.

Lo stesso Vitale dice inoltre *che il Gigli in quest' anno istesso* (1187) *colloca Giovanni Orsini fra i Senatori, e dice comprovarsi da una carta esistente nell'archivio Bracciano*, ma con questa vaga espressione contradetta dalle premesse osservazioni non saprei come e dove collocarlo.

I Senatori, da *Paolo di Lorenzo* sino ad *Obiicio di Callido Boccacane* leggonsi in Cencio Camerario all'anno 45. del Senato, cioè della comune riparazione 1189, Indizione VII. La indizione corrisponde pienamente col 1189. e giusta il mio calcolo vi corrisponde ancora l' anno del Senato per la ragione che questo cominciava in un anno e terminava nel successivo. Fra i Senatori poi indicati da Cencio leggesi anche *Paolo di Francone*, che da mesi è preterito perchè richiamato eziandio nella riferita pergamena, e ciò mostra che non tutti furono presenti a quell'atto dal quale avevali desunti il Cencio. La data del Cencio estratta dal Gigli e riferita dal Vitale coll' anno 61. del Senato, indizione 15. è apertamente sbagliata.

Il manoscritto dell' Amayden, che ho citato nell' osservazioni dell' anno 1148., mostra l' antichità e nobiltà

della famiglia Caffarello. Dice che di essa facevasi memoria in uno Statuto di Roma scritto in pergamena colla data del 1306., rinvenuto nella libreria del quondam Silvestro Lari, che un Caffarello andò ad incontrare Ludovico il Bavano nel 1326. (Ludovico venne a Roma nel 1328. onde deve essere errore di data), e che Ascanio Caffarello fu uno de' paggi spediti ad incontrare Carlo V. (venne a Roma nel 1536), dal quale ebbe in dono il sito sul Campidoglio ove oggi è il palazzo Caffarelli. Questa famiglia ha avuto vari personaggi distinti, e fra essi il Card. Scipione che per esser figlio di una sorella di Paolo V. si fece chiamare Borghese, ed Antonio nel secolo XV. fu avvocato concistoriale di grande riputazione. Ha inoltre contratto parentele colle famiglie più illustri e potenti di Roma, è stata devota alla corte di Spagna ed all' Austria, ed i suoi titoli sono stati di Marchese e di Duca. Oggi è vivente il Duca D. Baldassarre Caffarelli.

1190. — Astaldo di Giovanni di Astaldo — Leone di Cencio Fraiapane — Seraceno di s. Eustachio — Giovanni di Pietro Giudice — Gerardo di Crescenzo di Meliore — Uberto di Tascilo — Niccolo' di Cencio Baronzio — Cencio di Cencio Ruizone — Arrigo di s. Eustachio — Ilperino degli Alberini.

Questi Senatori sono stati estratti dal Registro dell'Archivio Farfense, e dati alle stampe del Vendettini coll'anno 1190. indizione VIII. a dì 11. Febbraro, non che dal Vitale coll' anno stesso, ma colla indizione XI. la quale a differenza dell' altra non corrisponderebbe coll' anno sudetto onde è ben chiaro l'equivoco del Vitali intorno all'indizione. Il Senatore *Ilperino* trovasi notato in quest' anno da Panfilio Cesio nella genealogia della famiglia Glislieri.

La famiglia del Senatore Leone di Cencio Frajapane (Frangipani) fino da questi antichi tempi fu una delle più potenti di Roma. Da essa discese Pompeo Frangipane che Benedetto XIV. riportò nella sua Costituzione *Urbem Romam* a far parte delle sessanta famiglie Coscritte. Lo stipite di Pompeo essendo cessato colla morte di Pietro nel 1802. in virtù di rescritto della S. M. di Pio VII. del

16. Giugno 1805. fugli surrogato Nicola di altro stipite della stessa Famiglia Frangipane nel Friuli.

1191. — Paolo di Lorenzo — Paolo di Francone — Paolo di Gio: Paolo — Pietro di Serleone — Niccola di Giovanni Sassone — Inquinio di Giovanni Erri — Gregorio di Fabulfo — Stefano di Caffarello — Guidone di Gio: Alessandro — Niccolo' di Bozo — Lorenzo di Rugoero Cenimi — Gulferano di Cencio Gulferano — Stefano di Pietro Mainardo — Obizione di Caldoboccone.

L' anno 47. del Senato, indizione IX., il 28. di Maggio, i sudetti Senatori Consiglieri emanarono uno scritto per tramandare ai posteri la memoria, che non dovessero passare in esempio a danno della Chiesa e dei Pontefici l' elargizioni fatte da Celestino III. de' beneficj e presbiterj consueti ai Senatori che sorpassavano il numero di cinquantasei, contemplati nella finale determinazione fatta tra la Chiesa e Roma, dai quali solamente doveano conseguirsi i beneficj e presbiterj pattuiti. I Senatori di quest'anno leggonsi ancora in altri luoghi con qualche piccola diversità nei nomi, a causa probabilmente della difficile lettura delle vecchie carte dalle quali furono estratti, lo che mostra essere stati nuovamente eletti in quest' anno, o che i Senatori Consiglieri, come questi si nominano, esercitavano per più di un anno la lor carica.

1192. — Giordano di Buloamino - Guidone di Mancino - Pietro di Sarraceno — Pietro di Romano di Rustico — Sergio di Trastevere — Roberto di Gio: di Leone - Stefano di Ranieri di Marana — Pietro di Giovanni Fraiapane — Pietro di Benencasa Pizoli.

Fin quì Senatori e Consiglieri

sieguono i Senatori.

Giacomo di Oddone Francone — Pietro di Milone - Stefano di Azario — Paolo di Lorenzo — Niccolo' di Gio: Sassone — Giovanni di Bartolomeo - Roberto

di Gotifredo — Gilberto d' Ilpertino di Tullò — Filippo di Giovanni Astaldo — Guidone di Cirino — Benvenuto di Cencio Ocilende — Obizione di Caldoboccone — Lorenzo di Tommaso degli Orsini — Andrea di Pietro di Silvestro — Pietro del Monte — Gulferano di Cencio Gulferano — Paolo di Cathena — Giovanni di Coxa — Giovanni di Gregorio Scriniano — Bartolomeo di Pietro — Stefano di Alverio — Pietro di Borone della Stella — Pietro di Barile — Guidone di Gio: di Alessandro — Guidone di Giacomo di Sisto — Pietro di Bobulo di Scorteclaro — Schiatto di Paolo Francone — Gio: di Cencio del Portico.

Il Muratori nella *Disert.* 45. *Tom. IV. AA. col* 797. *Antiq. medii aevi* ha dato un monumento che incomincia „ *In nomine Domini Amen. Nos Senatores etc.* Termina quindi „ *Actum Anno XLVII. Senatus ind. IX. mense Aprilis* 19. „ Queste date, cioè l'anno del Senato e l'indizione, coinciderebbero coll' atto da noi riferito nel passato anno, qual'atto presentando altri Senatori Consiglieri ha tratto nell' imbarazzo il Vendettini per aver preso ad esame la cronologia storica, e così dopo opinato alcun che a lui medesimo non sodisfacente, ha lasciato ad altri lo scioglimento del nodo. Se non m' inganno credo di aver trovato il modo di sciorre il dubbio collocando i Senatori del secondo documento in quest'anno 1192, non senza sicurezza. Contiene esso documento un decreto del Senato. „ *Che il Papa* (Celestino III.) *e la Romana Chiesa ritengano ed abbiano tutte le Tenute del Tuscolo, come nei privilegi del finale accomodamento fatto tra la Chiesa Romana e Roma apparisce* „ Nel finale accomodamento fatto con Clemente III. erasi convenuto „ *anche quando accada che sia rovinato il Tuscolo, con tuttociò tutte le possessioni e tenute sue, dentro e fuori di esso, cogli uomini e cose loro, passino in potere della Chiesa Romana* „ Dunque all' epoca del secondo atto il Tusculo era già rovinato e preso da qualche tempo; tanto si ravvisa ancora da tutto il resto dell'atto medesimo. Posto ciò, la storia ci dice, che Celestino III. fu eletto Papa il 30. Marzo 1191., ordinato Prete la vigilia

di Pasqua (15. Aprile), e consacrato Papa il giorno di Pasqua. Alla dimane coronò Imperatore Enrico IV. Re di Germania colla Regina Costanza sua sposa. Il dì dopo questa ceremonia, l' Imperatore rimise al Papa la città di Tusculo, ed il Papa due giorni dopo, giusta l'accordo fatto con Clemente III., la consegnò ai Romani, i quali recatisi colà incontanente, sorpresero gli abitanti, ne sacrificarono una parte, ed atterrarono dalle fondamenta questa malaugurata città, che segnalati servigj aveva resi una volta alla Romana Repubblica. Da siffatta sciagura sorse la odierna Frascati, imperocchè la maggior parte de' Tusculani che poterono scampar dall'eccidio si raccolsero nella contrada detta *Frascata*, non molto distante dal Tusculo, e quivi annidatisi poterno in seguito fabbricarsi delle case che crebbero a poco a poco. Dalla cronologia de'fatti succennati, ed alla quale si uniforma lo stesso Vendettini, risultando che al più il 20. Aprile 1191. potevano i Romani essersi portati a distruggere il Tuscolo, il sudetto atto che porta la data del 19. Aprile non può mai esser riferibile al 1191., ma sibbene al susseguente 1192, onde non sembra doversi revocare in dubbio che le date di quell'atto sieno errate; ed i Senatori in esso contenuti appartengono all' anno cui li abbiamo collocati. Intorno poi alla indizione potrebbesi sostenere ancora con fondamento non esservi errore, giacchè Celestino III. cominciava ordinariamente l' anno il 25. Marzo, e sovente anche l' indizione, onde l'indizione 9. incominciata il 25. Marzo 1191. estendevasi ai primi mesi del 1192. Nè valer potrebbe l'obiezione, essere impossibile che questo Papa eletto il 30. Marzo 1191., volesse adottare nello stesso anno il metodo di cominciare la indizione il 15. dello stesso mese, quando non era ancora asceso al pontificato: nè l' altra, che se un tal metodo fu adottato da quel Pontefice, non era però tenuto il Senato a seguirlo; imperciocchè in quanto a quel metodo niuna causa impediva a Celestino di adottarlo ancorchè divenuto Papa dopo li 15. Marzo; in quanto al Senato, se non aveva obbligo di seguire il metodo del Pontefice, non eragli impedito però di farlo, che anzi per una tal quale rispettosa deferenza ne aveva un' impulso.

1193. — Benedetto Carissimo, o Carus Homo, o Carosomo, o Cariscum, *secondo i varj Scrittori.*
1194. — Detto.
1195. — Giovanni Capuchi o Capocio.

Nei primi di quest'anno, o sul finire dell'antecedente, i Romani, *ut mobili animo erant*, dice il Curzio, in luogo de' 56. Senatori ne crearono un solo o piuttosto si fece tale da se stesso certo *Benedetto Carissimo*, sebbene altri han detto *Carus homo*, o Carosomo. Ruggiero Hovedeno all'anno 1194. scrive „ *Nel medesimo anno i cittadini Romani elessero cinquantasei Senatori e li costituirono sopra di loro. Imperocchè prima aveano un sol Senatore che si cognominava Benedetto Carosomo, il quale regnò sopra di essi due anni, e di poi ebbero un altro Senatore che fu chiamato Giovanni Capuchi, il quale similmente regnò sopra di loro altri due anni* „ L'anno 1194. appuntato dall'Hovedeno dice il Curzio essere erroneo, non dovendo far ciò meraviglia in uno scrittore che ha raccolto le gesta di tanti regni, e perciò la reiterata elezione de'56. Senatori devesi protrarre almeno all'anno 1195. Io poi credo protrarla più al di là, e fissarla nel 1197. per le ragioni ch' esporrò nell'anno seguente, e dalle quali apparirà eziandio la collocazione che ho data ai due surriferiti Senatori.

1196. — Detto — Giovanni di Pietro Leone.

In una lettera scritta da Innocenzo III. l' anno II. del suo pontificato (che coincide col 1199.) stampata dal Baluzio (*epist.* 259. *pag.* 496.) tessendosi la storia di una contesa giudiziale vertente fra la Chiesa di S. Maria in Via Lata ed il monastero di S. Silvestro, richiamata in ultimo per la final decisione dallo stesso Pontefice, narrasi „ *Avendo il detto B. Carosomi pubblicato un certo Statuto approvato concordemente e ricevuto dal P. R.* (sembra questa la prima redazione degli Statuti in Roma) . . . . *assegnò la possessione della cosa richiesta alla detta Chiesa* . . . . . *La sudetta Chiesa ritenne la possessione senza ostacolo sino a tempi di Giovanni di Pietro Leone Senatore di Roma, il quale am-*

messa benignamente la supplica del vostro monastero, commise a R. Giudice la stessa causa, che sentite le ragioni delle parti promulgò sentenza a favore del monastero, revocando ecc. Per la qual sentenza, poichè la Chiesa di S. Maria lagnavasi di essere stata enormemente danneggiata, essa ancora porse supplica al Senatore il quale commise la revisione della causa a R. Giudice, ed essendo la sua giurisdizione vicina a finire fu supplicato per la stessa cagione a' Senatori già eletti suoi successori, e da quelli fu la causa delegata al medesimo Giudice. Questi poi per delegazione del vecchio e de'nuovi Senatori, veduta la causa ecc. Ed avendo il Senato nove Consiglieri da otto di loro la sentenza fu data ad esecuzione, ma uno di essi ch'era nipote dell' Abate di S. Silvestro, appoggiato al favore di alcuni Senatori, tolta violentemente la possessione alla Chiesa di S. Maria la diede al nominato Monastero. Crebbe perciò la lite a tal segno che si venne perfino allo strepito delle armi. Perchè non seguisse di peggio Celestino nostro Predecessore richiamò alla sollecitudine sua tutto il negozio. Conseguentemente a tali cose, dopo la morte del nostro predecessore, fatte venire le parti alla nostra presenza ecc. Coll' ultime espressioni di tale racconto si mostra chiaramente che Celestino morto l' 8. Gennaro 1198., non avendo potuto ultimare la questione naturalmente per la sopravvenuta di lui mancanza fu quella proseguita dal suo successore, che poi la decise a favore del monastero: si deduce inoltre che il Senato composto di più individui fu eletto dopo il senatorato di *Giovanni di Pietro Leone*, e non dopo quello *di Benedetto Carissimo*, o *di Giovanni Capuchi* e dovendosi porre quegli per antecessore immediato dei Senatori convien necessariamente collocarlo dopo *Giovanni Capuchi*. Deducesi finalmente, che Celestino Papa richiamata a se la lite negli ultimi di sua vita quando appunto esistevano piu Senatori, perciò questi non possono collocarsi che nel 1197., ed il Senatore *Giovanni di Pietro Leone*, loro immediato antecessore nell' anno antecedente 1196., e così retrocedendosi gli altri due Senatori; ed ecco dimostrato evidentemente, che la elezione dei 56. Senatori non deve col Gi-

gli protrarsi al 1195., ma al 1197., meritando non dubbia fede l' asserto del Pontefice Innocenzo III. a fronte del Gigli e dell' Hovedeno.

1197. — Giovanni Paparone Signore di Civita Castellana - Leone Fraiapane — Oddone di Gandulfo - Giovanni di Ceccano — Aoabito e suo Fratello — Ottolino del Signor Rainone — Tusculano di s. Eustachio - Conte Giordano Ursino — Ottavio di Giovanni Ottaviani - Jacopo di Gio. Ferraiani - Jacopo Oddi — Giovanni di Ovicione.

I primi sette di questi Senatori furono rinvenuti dal Gigli, ed il Vitale col di lui appoggio li colloca nel 1196., non appuntando in tal anno *Giovanni di Pietro Leone*, che vi appartiene come ho dimostrato; conviene dunque collocarli in quest'anno 1197. coll' unione degli altri cinque, rinvennti dal Crescimbene, citando la biblioteca Strozzi, e che il Vitale fissa in questo stesso anno 1197.

1198. . . . .

L' anonimo Scrittore della vita d' Innocenzo III, eletto l' 8. Gennaro di quest' anno, ordinato Prete li 21. Febbraro, consacrato e coronato Papa il giorno della Catedra di S. Pietro, ha lasciato scritto che esso Innocenzo andò solennemente coronato per la città dalla basilica di S. Pietro fino al Palazzo Lateranense, *comitantibus Praefecto et Senatore cum magnatibus etc.* ed il giorno appresso esclusi i Giustizieri del Senatore ordinò i Giustizieri suoi, ed elesse per il suo *mezzano* (Ducenzio intende Compromissario, e Vendettini Plenipotenzario) un'altro Senatore. Ricavasi da ciò che in tempo della consacrazione d'Innocenzo eravi un sol Senatore, ed un solo continnò, eletto dal Pontefice, che il Gigli crede essere stato Raimondo Capizucco, ma il Vitale pienamente lo smentisce. Chi fosse il Senatore escluso dal Papa e quello da lui nominato non si è potuto da me rinvenire finora.

1199. — Gregorio di Giovanni Leone di Rainerio.

Il Vitale colloca questo Senatore nel 1203. appoggiandosi su varie lettere da esso Senatore scritte ai Consoli e

popolo di Terracina. Queste però notano l' indizione II. onde in verun modo possono appartenere al detto anno 1203., ma secondo la regola delle indizioni retrocedono al 1199.

1200. — Pandolfo di Suburra.

L' autore delle gesta d' Innocenzo III. citato dal Rainaldi narra la pace fatta tra i Romani e i Viterbesi per la guerra combattuta a causa del Castello di Vitorchiano (in questa guerra detto castello si diede alla soggezione del Senato e Popolo Romano di cui è feudo oggidì), e secondo la di lui narrazione nello stesso tempo era Senatore *Pandolfo di Suburra.* Il Bussi storico Viterbese, fissa quella pace all' anno 1200., onde su tali fondamenti in quest' anno ho io appuntato il Senatore Pandolfo.

1201. — Detto.

Siccome la guerra contro i Viterbesi venne combattuta dai Romani sotto il comando del Senatore Pandolfo, e non fu di poca durata, convien credere che lo stesso Senatore continuasse il suo esercizio anche in quest'anno, nel quale non ho potuto rinvenirne altro. Un opuscoletto stampato nel 1824. col titolo „ *Indicatore per l' anno* 1834. „ portando la serie de'Senatori dal 1200 in poi, colloca nel 1201. *Annibaldo*, e *Napoleone Romani.* I tanti equivoci però e i tanti anacronismi che ho ravvisato in quella serie mi hanno indotto a rigettare questi Senatori, e voglio credere che il redattore sia caduto in errore ponendoli nel 1201. in vece di collocarli nel 1221., cui appartengono, come vedrassi in quest' anno.

1202. — Giovanni Pietro del Giudice — Guglielmo del Qm. Adinolfo Pagani di Flambatteria.

Li riporta in quest' anno l' Arcangeli. Anche il Gigli appuntandoli nello stesso anno dice di averli trovati negli antichi *Statuti di Roma mss. del* 1246.

1203. — Gregorio di Giovanni Leone di Rainerio — Matteo Orso — Giovanni di Polo — Matteo Rosso de' figli d' Orso — Pietro Frajani — Filippo Lombardo — Annibaldo — Gentile di s. Eustachio — Crescenzo del Castello — Bobone di Bobone — Parenso — Roffredo di Giovanni di Cencio.

Lo scrittore della vita d' Innocenzo III. descrive le varie sedizioni avvenute in Roma che terminarono con alcuni capitoli di pace. Si stabilì appartenere al Pontefice la nomina del Senatore, ma poichè non fu rinvenuto alcuno di reciproca soddisfazione venne consigliato di nominarne cinquantasei. Protestò il Papa che tanti capi avrebbero male amministrato l' officio, ma tuttavolta per contentare il popolo vi aderì: li nominò e gli giurarono tutti fedeltà. Le predizioni del Papa ben presto si avverarono, ed il popolo fu costretto a pregarlo di nuovamente eleggere un sol Senatore. Fra i 56. Senatori eletti dal Papa colloco i citati in quest'anno. Dice il Vendettini di avere osservato in alcuni Statuti di Roma manoscritti dopo Giovanni e Guglielmo (riportati sotto l'anno precedente) i surriferiti 12. Senatori onde questi appartengono all'anno presente; ed avran forse fatto parte di quelli cinquantasei richiesti dal popolo.

1204. — Pandolfo della Suburra.

Il Vitale assevera che il primo Senatore eletto col nuovo sistema di un solo con esercizio della giurisdizione del Senato, e del *Pretore Urbano*, fu *Pandolfo della Suburra*. Non senza addurre la ragione ho io collocato questo Pandolfo anche all' anno 1200., sicchè nel presente convien dire essere stato nuovamente eletto. Ma non deve far ciò meraviglia sì perchè la riunione delle due rappresentanze esigeva per la prima volta una persona già sperimentata e capace, sì perchè conforme ricavasi dall' autore della vita d' Innocenzo, era Pandolfo assai benemerito del Pontefice, onde appartenendo a questi la elezione del Senatore anche in forza della nuova pace, avvi quasi la certezza che prescegliesse Pandolfo a quella carica. Il Vitale appunta il Pandolfo al 1207. e dice che dopo sei me-

si fu Senatore *Giovanni di Leone*, leggendosi in un'istromento di locazione esistente nell' archivio di S. Maria in Via Lata, notato coll' anno ottavo d' Innocenzo III. Codest' anno però non porta altrimenti al 1207. ma sibbene al 1205. essendo cosa certa che Innocenzo fu eletto li 8. Gennaro 1198.

1205. — Giovanni di Leone.

Vedasi l' osservazione dell' anno precedente.

1209. — Filippo Lombardi.

Il Vitale dice che questo Senatore successe *a Gregorio di Giovanni di Leone*, che ho collocato nel 1199., quindi fra i 56. del 1203., onde lo fissa nel 1204. avendo erroneamente posto Gregorio nel 1203. come dimostrai nel detto anno 1199. Appoggia il suo parere ad una lettera scritta dal medesimo Filippo ai Consoli di Terracina. In questa lettera però non si dice che Filippo fu successore di Gregorio, e portando essa l' indizione 12., questa data non corrisponde affatto col 1204., ma col 1209. Dovrebbe il Vitale aver preso argomento dalla materia della lettera, la quale trattando di un furto, come quella scritta agli stessi Consoli da Gregorio, avrà creduto che Filippo continuasse a scrivere sullo stesso oggetto, e così egualmente ritenuto che l'uno succedesse all' altro. Ma se questa fosse stata la ragione avrebbe mancato di osservare, che il furto di cui parla Gregorio consisteva in un giumento smarrito nei terreni di un suo Castello, e ritrovato da alcuni ladri lo aveano trasferito per venderlo a Terracina, e che quello di cui tratta Filippo era di alcuni bovi sottratti da certi Terracinesi, sicchè avrebbe male argomentato dalle materie. Potrebbe anche darsi che abbia nella lettera di Gregorio ritenuta la indizione 12., senza avvedersi dell' errore di questa data; ed in vero tale indizione ha egli notato con numeri arabici „ *miss. mens. Octob. die* 22. *Indict.* 12. „ e così alla lettera di Filippo, avendo osservata la indizione 12. *miss. mens. Octob. die* 27. *Indict.* 12 „ potrebbe aver concluso che Filippo fu successore di Gregorio, ma anche su questo fondamento sareb-

be caduto in errore. Imperocchè non è probabile che il 22. Ottobre spirato essendo il senatorato di Gregorio, sotto il 27. poi dello stesso mese il Senatore Filippo avesse già esaminata la causa sino al punto di poter francamente scrivere *vobis mandamus et firmiter praecipimus, ut omnes Boves dicti Joannis Capuae et aliorum vestrorum Civium taliter reddatis et reddi faciatis ut ex hoc amodo non audiamus querelam, nec de vobis habeant justam materiam conquerendi.* Trattavasi di causa fra assenti, e di decidere sul merito di un delitto infamante vari concittadini di Terracina, su di che portando lungo tempo la verifica e la discussione non potrebbe giammai supporsi essersi tutto adempito nel brevissimo spazio di quattro giorni. Si aggiunga inoltre che quando anche il senatorato di Gregorio fosse spirato il giorno 22. Ottobre, le sole formalità ordinarie, cui doveva naturalmente essere obbligato il nuovo Senatore per assumer l' esercizio della carica lo avrebbero tenuto occupato talmente da non poter disimpegnare all'officio se non se dopo diversi giorni.

1212. — Romano di Bonaventura.

Le memorie della B. Chiara da Rimino (*pag.* 247. *not. f.*) dicono che questo *Romano* da Senatore passò ad esser Cardinale nel 1212.

1213. — Giovanni del Giudice.
1214. — Piertuccio di Settisolio.
1215. — Giovanni di Albertesco.
1216. — Guidone Bonconte.

Il Gigli dopo aver registrato *Giovanni del Giudice* nel 1213., citando l' archivio Bracciano dà i tre consecutivi di anno in anno.

1217. — Niccola di Parenso.
1218. — Lorenzo de Processu.
1219. — Stefano Malabranca.

Lo stesso Gigli, e l' Arcangeli, ripetuti dal Vendettini e dal Vitale, registrano questi Senatori dal 1217. al

1219. , ed io sulla loro testimonianza li ho come sopra appuntati.

1220. — Giacomo Oddone Franconi — Parenzo di Parenzo.

Nell' anno 1220. trovansi per la prima volta due Senatori, e secondo Matteo Paris questo sistema si adottò affine di raffrenare la insolenza de'Romani mercè la prudenza e fermezza di due Senatori. Egli però è in errore riportando per la prima volta questo sistema all' anno 1237., essendovene troppi esempi incominciati dall' anno 1220. Appartengono poi all'anno 1220 i surriferiti due Senatori secondo il Gigli e l' Arcangeli.

1221. — Annibaldo — Napoleone.
1222. — Annibaldo.
1223. — Bonconte di Monaldo Monaldeschi *di Orvieto*.

I Senatori dal 1221. al 1223. sono descritti nel registro dell' Arcangeli e ripetuti dal Vitale.

1224. — Annibaldo — Napoleone — Giovanni Colonna.

Il Gigli fondato sul registro dell'Arcangeli porta i primi due, e le memorie della B. Chiara (*pag.* 246. *not. d.*), citando un privilegio esistente nell' archivio Vaticano, accordato dai medesimi Senatori ai Canonici di S. Pietro, il 12. Marzo, e 25. Maggio 1224, lo comprovano.

Vendettini colloca in quest'anno anche Giovanni Colonna, dicendo che ne fa fede un musaico lavorato di quei tempi, che esiste nella Cappella privata del palazzo Colonna, rappresentante S. Francesco, ed a suoi piedi detto Giovanni in abito Senatorio colla nota dell' anno 1224.

Questa famiglia distintissima per antichità, nobiltà, e possanza conservasi oggidì con gran lustro e con grandi ricchezze nel Principe D. Aspreno Colonna: ne forma quindi un ramo D. Vincenzo Colonna, Cavaliere già decorato delle primarie magistrature capitoline, e generalmente encomiato per cognizioni e talenti. La famiglia Colonna ha dato in Martino V. un successore a S. Pietro, vari Cardinali di merito, e sommi condottieri di eserciti:

ha contratto matrimoni di regal sangue e colle famiglie più illustri, ha più che altrove dominato in Roma, e in una parola è di somma celebrità fralle private dinastìe.

1225. — Parenzo di Parenzo — Angelo di Benincasa.

Lo stesso Gigli, citando il Mancnti e l'Eningens, pone in quest' anno il Bonconte di Monaldo, che ho collocato nel 1223, ma Riccardo da S. Germano vi fissa il Parenzo, e dice che questi avendo rinunziato entro Novembre gli fu sostituito Angelo di Benincasa. Il Valesio assevera di aver trovato Senatore Parenzo tanto nell'anno 1220. che nel 1225. onde sembra non potersi dubitare su questo nuovo senatorato di esso Parenzo.

Dai citati scrittori si apprende inoltre che il Parenzo favoriva l' Imperatore ed il popolo Romano a danno del Papa Onorio, il quale fu costretto partire da Roma. Indi tornatovi il Parenzo riacquistò la sua grazia, ma il non vedersi in appresso alcuno della famiglia Parenzi collocato in dignità, quando per lo contrario si sono finora in vari anni veduti esercitare l'officio di Senatore diversi individui di essa, mostra che questa famiglia pensasse meglio o di non ingerirsi più ne'pubblici affari o che si ritirasse da Roma, ciò che io credo più probabile. Di fatti il Campelli nella storia di Spoleto ha scritto, che circa l' anno 1190. Innocenzo III. mandò Pietro di Parenzo, cittadino e Prefetto di Roma, a Governatore di Orvieto ove dai manichei venne empiamente tolto di vita per essersi ricusato con intrepida costanza di difender la loro setta, e che da alcuno de' suoi figli si propagò questa famiglia nella città di Spoleto, dove fu feconda d' uomini illustri, e durava a suoi tempi in florido stato assai chiara ed antica. Sulla partenza di questa famiglia da Roma può trarsene anche argomento da quanto narrano Riccardo da S. Germano sopra citato, ed il Rainaldi nella storia Ecclesiastica, cioè, che in quest' anno 1225. Andrea Parenzo (fratello del Senatore Parenzo) fuggì da Roma, ed andatosene a Spoleto fu ricevuto dal Card. di S. Maria in Cosmedin, ossia Capozio Viterbese, Rettore di quella città.

Sulla vetta del rinomatissimo *Monteluco* di Spoleto esiste un' eremo dedicato a S. Pietro Parenzi, che ricorda il

martirio sostenuto da questo beato in Orvieto, come abbiamo veduto poc'anzi. La famiglia Parenzi conservasi ancora in quella città, ed un ramo di essa fu pure conservato fralle famiglie nobili Romane nella Costituzione di Benedetto XIV. che ho più volte citata. Oggi la famiglia Parenzi viene rappresentata da Giovanni Parenzi, Marchese di merito che mantiensi con quel lustro che ben si uniforma a quello de'suoi maggiori. Egli è congiunto in matrimonio con Ippolita figlia del vivente Marchese Paolo Ottavio del Bufalo nobile romano coscritto.

1226. — Malabranco di Malabranca — Giovanni Colonna.

L'Arcangeli riporta il primo, e l'altro si legge in una iscrizione stampata dal Vitale (*Tom.* 1. *pag.* 89.)

1227. — Annibale degli Annibaldi — Gentile.

Il Gigli, seguito dal Vitale, nota il primo: l'altro ricavasi da una carta data alle stampe dal Galletti, estratta dall'archivio di S. Maria in Via Lata. Questa carta manca dell'anno preciso essendo espresso MCC . . . ma segna la indizione XV. e il 27. Aprile, per cui lo stesso Galletti calcolando la indizione, dice che questo Senatore potrebbe appartenere al 1212. o al 1227. Nel 1212. però era Senatore Romano di Bonaventura, che lasciò l'officio per esser passato al cardinalato, cosa che più probabilmente potrà essere avvenuta sul finire dell'anno, altrimenti non sarebbe stato dal Papa nominato Senatore in principio dell'anno medesimo. Daltronde la carta di Gentile portando il giorno 27. Aprile sembra improbabile essere stato successore di Romano, e perciò abbiamo stimato meglio di appuntar Gentile in quest'anno 1227.

1228. — Oddone di Pietro di Gregorio, *Romano.*

Jacobilli (*in vita Gregorii IX.*) seguito dal Vitale (*lib.* 7. *pag.* 89.)

1229. — Riccardo, *padrone di Gallese.*
1230. — Giovanni di Cencio.

Il Gigli colloca Riccardo, e Giovanni nel 1228. senza addurre alcun documento, per cui stimiamo più probabile che riempissero la laguna lasciata dal Gigli del 1229. e 1230.

1231. — Annibale degli Annibaldi.

L' Autore delle memorie della B. Chiara da Rimini scrive che Annibale fu nuovamente Senatore nel 1231. e poichè il Gigli sull' autorità del Ciacconio asserisce che Annibale fu Senatore dopo Giovanni Cenci, convien collocare esso Cenci nell' anno antecedente 1830, non già nel 1228.

1232. — Giovanni di Poli.

Leggesi in un istromento con cui Gregorio IX. ed il Prefetto di Roma compensarono alcuni danni ai Viterbesi (*Murat. Antiq. Italic. tom. I. diss. XII. pag.* 685.)

1233. — Pandolfo di Suburra — Jannotto di Ottone Candulfi.

Il registro dell' Arcangeli colloca questi due Senatori nel 1232., e lasciando un' anno di laguna appunta nel 1234. Luca Savelli. Quanto è improbabile però che sieno stati tre Senatori in un anno, altrettanto è probabile che Pandolfo e Jannotto appartengono a quest' anno.

1234. — Luca Savelli.

Serie dell' Arcangeli. Il Galletti parla della scomunica fulminata contro questo Senatore da Gregorio IX, ed il Rainaldi riferisce tale anatema all' anno 1234.

1235. — Angelo Malabranca.

Rainaldi (*ad ann.* 1235. *n.* 1. 3. 4.) riporta la con-

cordia fatta tra il Papa Gregorio IX. e lo stesso Malabranca Senatore *per decreto ed autorità del Senato e Popolo Romano* (*a*). Lo stesso Senatore apparisce in quest' anno dal privilegio della giurisdizione concessa ai Canonici della Basilica Vaticana sopra i pellegrini, esistente nella Biblioteca di detta Basilica, citato dal Gigli e riportato dal Vitale (*Lib.* 1. *pag.* 98.) non che dalle memorie della B. Chiara (*pag.* 247. *n.* 3.) Nella serie cronologica del Salomoni leggesi in quest' anno *Oddo Frangipani*, ma questi non fu che Proconsole, come prova il Gigli con una carta esistente nell' archivio di S. Maria in Via Lata con data, *die* 8. *Martii* 1235.

1236. — Giovanni di Cencio Frangipani.

Il Zazzera „ *Della famiglia Frangipane* „ e le mem. della B. Chiara (*pag.* 244, *not.* *A.*)

(*a*) Da questo atto di concordia apparisce chiaramente la esistenza di un corpo morale che esercitava l' autorità del Senato e Popolo Romano, e che quella del Senatore non estendevasi negli affari politici se non per l' effetto esecutoriale dei decreti di quel corpo, che coll' andare del tempo passò nei Conservatori di Roma restando al Senatore la giudicatura in rappresentanza dell' antico Pretore, e l' intervento ai pubblici consigli. In virtù degli statuti di Roma emanati sotto Paolo II Alessandro VI; Leone X, e Gregorio XIII, la rappresentanza del Senato si trasferì nel consiglio segreto, composto, *selectorum virorum* (statuto di Gregorio XIII che vigge ancora in alcune materie), ed erano i tre Conservatori, il Priore de' Capo-Rioni, i Capo-Rioni, i due Cancellieri, i Maestri di Strade, 39 consiglieri da sceglìersi dai Capo-Rioni, l' Avvocato e Procuratore della Camera di Roma, 40 Consiglieri aggiunti, i Conservatori e Capo-Rioni dell' ultimo trimestre, i Custodi delle porte del Consiglio, e i Difensori de' decreti. Il redattore di questi atti appellavasi *Scriba-Senatus*, e i decreti di questo Consiglio erano detti *Senaticonsulti*. Il Popolo poi era rappresentato dal Consiglio pubblico all' approvazione del quale si portavano le materie gravi gia discusse ed approvate dal Consiglio segreto. Il Consiglio pubblico era composto del Senatore, dei Conservatori, e di tutti i cittadini Romani al di sopra dei 20. anni. L' uno e l' altro Consiglio venne a cessare per mancanza di materie meritevoli d' importante discussione. Oggi la rappresentanza del Senato e Popolo Romano risiede ne' Conservatori, i quali nell' emanare alcuni atti adoperano la espressione, *Senatus Populique Romani auctoritate qua fungimur*, ed imprimono esclusivamente il sigillo contenente le lettere S.P.Q.R. Posto tutto ciò può credersi che anche a tempi de' primi Senatori vi fossero i consigli privati e pubblici, e perciò l'atto del Senatore Malabranca si espresse, *Decreto et auctoritate Senatus Populique Romani*, per decreto ed autorità del Senato e Popolo Romano.

1237. — Petrasso Conte dell'Anguillara - Annibaldo di Annibaldo — Giovanni di Poli - Giovanni di Cencio.

Da un' istromento dell' archivio di S. Maria in Via Lata del 14. Marzo 1237., citato dal Gigli, apparisce che i due primi furono Vicari Regj a governare la città, ma Annibaldo nella mem. della B. Chiara (*pag*, 246. *not. d.*) è qualificato Senatore, onde è molto dubbio il Petrasso. Riccardo da S. Germano dice che in Maggio fu eletto Gio. di Poli, contro il quale congiuratosi il popolo fu costretto a rinunziare nel mese di Giugno e gli fu sostituito Gio. di Cencio (*Murat. R. I. S. Tom.* 7. *pag.* 1038.)

1238. — Giovanni Conte di Poli -- Oddo di Colonna.

Arch. di S. Maria in Via Lata in un' istromento citato dal Gigli.

1239. — Giovanni del Giudice.

Il Cardinale d'Aragona nella vita di Gregorio IX. presso il Muratori (*Rev. Ital. Scrip. Tom.* 3. *p.* 1. *pag.* 582.)

1240. -- Trasmondo di Pietro Annibaldi — Gentile di Matteo Rossi.

Carta dell' archivio in S. Maria in Via Lata (*Vitale Tom.* 1. *pag.* 108.), Lo stesso Vitale colloca in quest'anno nuovamente *Annibaldo e Napoleone*, seguendo il Gigli il quale si fondo sopra un Diploma Senatorio dell'arch. Vaticano, che il Vitale medesimo fece estrarre e diè alle stampe. (*Tom.* 1. *pag.* 101. *e seg.*) L' uno e l'altro però son caduti in errore nell' esaminar la data del Diploma, giacchè questo segna l'indizione II., il dì 25. Maggio la quale indizione porta non in quest'anno 1240., ma al 1244., nel quale vedremo con questa ed altre prove il nuovo senatorato de' sudetti con sicurezza.

1241. — Annibale degli Annibali — Oddo di Colonna — Matteo Rosso.

Il Gigli sul fondamento di Riccardo asserisce che i

primi due furono Senatori in quest'anno, e continuarono quasi fino al 1242., ma il cronaco Riccardo dice *Mense Julio* 1241. *Mattheus Russus per Gregorium Papam Senator efficitur*, onde quando si vogliono ammettere i primi sino a Giugno o qualche giorno più oltre, col d. cronaco convien collocare il terzo nel mese di Luglio.

1242. — Giovanni Poli.

In un' istromento presso l' arch. di S. Maria in Via Lata datato il 18. Marzo 1243. leggesi Senatore Giovanni Poli, e chi precisamente sostenesse codesto officio nel presente anno 1242. non ricavandosi dagli scrittori può ragionevolmente ritenersi, che Matteo Rosso eletto in Luglio 1241. terminasse l' anno nel susseguente 1242: indi eletto Giovanni Poli continuasse fino a Giugno 1243.

1243. — Detto — Matteo Rosso.

Appariscono questi due Senatori in altro istromento dello stesso archivio colla data 24. Ottobre, laddove nel primo istromento leggesi il solo Giovanni Poli, onde può credersi che il Poli fosse stato confermato, ed il Rosso nuovamente eletto, tanto più che il Gamurrini (*Famiglie Toscane ed Umbre*, *Tom.* 2. *pag.* 24. *e* 25.) dice essere stato questi più volte Senatore di Roma.

1244. — Annibale degli Annibali — Napoleone de' figli d' Orso.

Il Gigli registra nel presente anno questi due Senatori e vi coincide il Diploma di cui abbiamo parlato nel 1240, che chiama Annibaldo anzichè Annibale il primo, forse per errore di copisti nell' opera del Gigli. Nelle memorie della B. Chiara si legge che continuarono sino al 1246.

1245. — Detti.
1246. — Pietro Fraiapane — Bobone figlio di Giovanni.

Si ha dal Zazzera nella famiglia Fraiapane, che Bobone successe a Pietro in quest'anno.

1247. — Pietro Caffaro.

Nella serie del Salomoni si nota come Vice-Senatore, e dal Gigli si asserisce Senatore: in ambi i luoghi si cita un codice manoscritto della Biblioteca Vaticana.

1248. — Pietro d' Annibale — Angelo Malabranca.

Si leggono in una carta dell'archivio Bracciano, Tav. E. to. 4, sotto quest' anno. Negli anni dal 1249. al 1251. non è riuscito rinvenire i Senatori.

1252. — Brancaleone d' Andalo' *de' Conti di Casalecchio al Bolognese.*

Il Curzio, seguito dal Vendettini, colloca in quest'anno Raimondo Capizucco: ma il Vitale (*Tom. sud. pag.* 111. *ecc.*) gli dà di bocca con solidi fondamenti. Matteo Parisiense (*ad annum* 1252.) porta l' elezione fatta dai Romani del Senatore Brancaleone nell' Agosto di detto anno, e la cronaca Bolognese (*Tom. XVIIII. Scriptor. Murat. col.* 266.) lo colloca pure in quest'anno. Non contenti i Romani del governo dei passati Senatori, risolverono di esser governati da uno straniero. Il Papa Innocenzo IV. trovavasi in quest' anno a Perugia reduce da Lione, ove era stato sei anni e mezzo. Brancaleone accettò la di lui elezione con patto di esercitare per tre anni, e di ricevere sicurezza mediante ostaggi da ritenersi in Bologna conforme fu adempito. Amministrò la giustizia con gran rigore e battè la sua moneta, ove da una parte era l'immagine di un Leone in atto di camminare, con iscrizione attorno ✠ *BRANCALEO S. P. Q. R.* e dall'altra la figura di una donna sedente e coronata, con il globo alla mano destra, la palma alla sinistra, ed iscrizione attorno ✠ *ROMA CAPUT MUNDI.* Il Fioravanti (*Antiq. Pontif. den.*) vedendo il Leone in altre monete Senatorie congettura che per avere i Ghibellini presa l'Aquila, regina de' volatili, i Romani, come Guelfi, prendessero il Leone re de' quadrupedi. Il Vitale riporta tre docu-

menti appartenenti al Senatore Brancaleone. Uno del 10. Maggio 1254., che contiene una lettera dello stesso Brancaleone. Altro del 9. Maggio 1255. che riporta un pubblico parlamento adunato da Brancaleone in Campidoglio, ed il terzo del 6. Settembre 1256. è una rinuncia coattiva dello stesso Brancaleone all' officio di Senatore. Da questi documenti apparisce che l' esercizio dei tre anni del senatorato di Brancaleone venne prorogato. Brancaleone fu il primo eletto per più di un' anno e forestiero, ed il Parisiense dice che la durata del senatorato di Brancaleone fu contro lo statuto di Roma.

1256. — Detto — Martino della Torre, *Milanese* — Emanuele *della famiglia Maggi da Brescia.*
1257. — Emanuele *sudetto.*

Di Brancaleone abbiamo osservato la rinuncia in Settembre. Martino riferito dal Corio (*Stor. di Milano par.* 2.) fu eletto, ma rinunciò. Emanuele è posto in quest'anno dal Corio, e da Ottavio Rossi (*Teatro di elogj storici de Bresciani illustri pag.* 87.) ed essendo entrato necessariamente in esercizio sul finire dell' anno 1256., convien credere che esercitasse anche quasi in tutto l' anno successivo.

1258. . . . . . .
1259. — Napoleone di Matteo Rosso — Riccardo di Pietro degli Annibaldi.

Istoria di Terracina del Contatori, il quale riferisce una Bolla di Alessandro IV. del 17. Maggio anno V. del Pontificato, ove sono nominati questi Senatori.

1260. — Castellano di Andalo'.

Questi fu zio di Brancaleone: il Ghirardacci (*Storia di Bologna par.* 1. *lib.* 7. *pag.* 201.) lo colloca in quest'anno, ed il Muratori nell' antecedente, se non che occupato un tal' anno dai due Senatori surriferiti è più sicura l' opinione dello storico Bolognese.

1261. Giovanni Poli, *Conte* — Oddone di Colonna.

Il Muratori dice che i Romani si sollevarono contro il Senatore Castellano, e questi ritiratosi in una fortezza di Roma, furono eletti due Senatori per andarlo ad assediare. Il Gigli per un di questi colloca Giovanni Frajapani, seguendo il registro dell'Arcangeli: ma il Crescimbeni, registrando nel presente anno Gio. Poli e Oddone di Colonna, sulle notizie cavate dai manoscritti Strozzi, con più probabilità possono essi annoverarsi per successori del Castellano, de' quali il Curzio dice ignorarsene i nomi.

1262. — Riccardo, *fratello del Re d' Inghilterra* — Manfredi, *Re di Napoli.*

Questi ebbero due partiti ognun de' quali sosteneva il suo Senatore. Niuno prevalendo, furono eletti ambedue: Tierrico di Valcolore riferito dal Muratori (*R. I. tom.* 3. *par.* 2. *pag.* 468.)

1263. — Carlo d' Angiò' *Re di Prevenza, e fratello di S. Luigi Re di Francia* — Giacomo Gontelino *Vicario.*

1264. — Detto — Giacomo Cantelmo *Vicario.*

1265. — Detti.

Nuova discordia insorta sulla elezione del Senatore fece sì che venisse tale officio presieduto da alcuni, chiamati *Buoni Uomini.* Questi terminarono la controversia con elegere Carlo d'Angiò. Apparisce da una lettera scritta da Urbano IV. l' 11. Agosto 1263. (*Martene Anedot. Tom.* 2. *pag.* 26.). La elezione di Carlo fu a vita: ma non piacque ad Urbano IV., onde operò perchè l' accettasse per tre, o quattro, o cinque anni, oppure dimettesse l' officio quando fosse giunto ad ottenere il Regno di Sicilia, alla conquista del quale era stato chiamato dallo stesso Pontefice. Non si conosce per quanto tempo accettasse Carlo il senatorato, ma può dedursi dall' averlo lasciato presso la conquista sudetta nel 1266. Carlo d'Angiò facevasi rappresentare da un Vicario.

1266. — Detti — Luca Savelli — Cittadino Beltramo Monaldeschi *d'Orvieto.*

In quest'anno, cessato l'officio senatorio di Carlo d'Angiò, si sa che vennero a lui sostituiti due Senatori. Il Savelli deducesi dal suo deposito in S. Maria d'Aracoeli, ove leggesi l'epitaffio ✠ *HIC JACET. DNUS. LUCAS DE SABELLO PAT. DNI. PP. HONORII DNI. JOHIS. 7. DNI. PANDULFI Q. OBIIT. DU. EE T. SENATOR URBIS ANNO DNI. MCCLXVI. C. AIA REQUIESCAT I. PACE. AM.* L'altro Senatore si ha in quest' anno nell'opera di Giacomo Lauro (*Storia e pianta della Città d' Orvieto pag.* 12.)

1267. Enrico *figlio del Re di Castiglia* — Guido di Monte Feltro *Vicario.*

Lettera di Clemente IV. segnata *VII. Kal. Augusti anno tertio*, ossia 26. Agosto 1267. e riportata dal Vitale nel *Tom.* 1. *pag.* 143. (*a*)

(*a*) Nell'Archivio della Communità di Vitorchiano esiste in antica pergamena un Diploma rilasciato dal Senatore Enrico il 10 Dec. 1267. *decreto et auctoritate sacri Senatus Populique Romani*, nel quale si ordinò „*ut nullus Senator, vel Senatores vel aliqui boni viri Reformatores qui tunc praeessent per tempora Reipubblicae Romanorum, audeat, vel audeant pignorare etc. obligare etc. Roccam et Castrum Viturclani etc. Hoc autem ideo facimus quia Homines d. Castri Viturclani tamquam boni, legales, ac fideles Senatui et urbi dederunt pro solutione Joanni de Annibaldis, qui tenebat dictam Roccam, seu Castrum Viturclani obligatum jure pignorum, septingentarum quadraginta librarum et dimidiae pondus auri in una manu, et in alia manu quingentarum quinquaginta librarum pondus argenti etc.*

Con questo Diploma avvalorato da molte altre prove mentre io esercitava l'officio di Contestabile Capitolino sostenni acerrima lite avanti una Congregazione di tre Chierici di Camera, deputati specialmente da Leone XII, per conseguire il compenso di panni lugubri attesa la morte di Pio VII. Si fatto compenso una volta si percepiva da tutti gl'impiegati della R. C. A. e della Camera Capitolina, ma da Clemente XII era stato tolto tranne a quelli i quali esercitassero l' officio col titolo oneroso di sborso effettivo di denaro. Io giustificai che il Contestabile e i Fedeli di Campidoglio erano compresi nella eccezione per essersi i loro offici ottenuti col mezzo di denaro contante e riportai la vittoria, sebbene la percezione di tale compenso fosse stata per circa cento anni trascurata dagli esercenti i medesimi offici nelle sedi vacanti da Clemente XII in poi.

1268. — Detto — Carlo d' Angio' *Re di Sicilia* — Giacomo Cantelmo, o Contelino, o De Contelino *Vicario.*
1269. — Detto — Pietro de Summaroso *Vicario.*
1270. — Detto — Bernardo de Banzio *Vicario.*
1271. — Detto — Ruggiero Sanseverino *Vicario.*
1272. — Detto — Berardo de Raiano *Vicario.*
1273. — Detti.
1274. — Detti.
1275. — Detti — Pandolfo di Fasanella *Vicario.*
1276. — Detto — Guglielmo de Barnis *Vicario.*
1277. — Detti.

La Sentenza di scomunica fulminata contro Enrico e suo Vicario da Clemente IV. il Giovedì santo del 1268. porta che i medesimi erano nella carica in quest' anno. Il Rainaldi riportando una Lettera di Carlo d'Angiò (*ad ann.* 1278. *n.* 70. 71. *etc.*) scritta a Niccolò III. ci dà la prova, che lo stesso Carlo fu fatto Senatore il 17. Settembre 1268, da durare per dieci anni.

1278. Detti — Niccolo' III. *Papa.*

Niccolò III. pubblicò una costituzione in cui proibì per l' avvenire di eleggere, ed assumere alla dignità Senatoria alcun Imperatore, Re, Principe, Duca, Marchese, Conte, Barone, o qualunque altro di notabile preminenza, fratello, figlio o nipote dei sudetti, a tempo o in perpetuo. A tal' effetto non solo comminò la pena di nullità della elezione, ma benanche quella della scomunica da incorrersi tanto da essi Senatori eletti, nominati o assunti, quanto dagli elettori, promotori, e da tutti quelli che avessero prestato il loro consenso, e si fossero intromessi a tale elezione. Ordinò ancora che ad altre persone non si potesse dare sotto qualunque pretesto l'esercizio del senatorato per più di un'anno senza espressa licenza pontificia. Prescrisse finalmente che potessero essere Senatori i cittadini Romani, oppure oriundi e del distretto del territorio Romano, ancorchè fossero fratelli, figli, o nepoti di detti Principi qualora non possedessero a Roma e suo territorio contadi, baronie, o altri luoghi di grande preminen-

za e giurisdizione, come si legge nella detta costituzione trascritta dal Rainaldi (*ad ann.* 1277. *n.* 75. *e* 76.)

Carlo d'Angiò si dimise dal senatorato allo spirare dei dieci anni. Gli scrittori non sono concordi nel fissargli il successore, poichè il Buonincontri dice essere stato lo stesso Papa; il Muratori che Niccolò, il quale faceva tremar tutti, si era fatto dichiarar Senatore perpetuo e quindi aveva posto a suo Vicario Orso di lui nepote; il Gigli, che assunse egli stesso il senatorato in perpetuo ed in suo luogo costituì Giovanni Colonna e Pandolfo Savelli, e il Gambarelli ci concorda chiamando questi *Vice Senatori* destinati dal Papa. Il Panvinio nella sua opera *de gente Sabella* scrive che Niccolò nel primo anno del suo Pontificato fu esso stesso Senatore e nell'anno seguente abdicato tale officio nominò Pandolfo Savelli, e Giovanni Colonna. L'autore finalmente delle memorie della B. Chiara adducendo in comprova la costituzione surriferita, ed il libro della *riformazione di Todi* da esso lette, non che alcuni antichi mss. di detta città, da cui apparisce essere stato nel 1279. Senatore di Roma *Matteo Rosso de' figli d' Orso*, disapprova il Senatorato di Niccolò. Da tutte queste opinioni sembra potersi meglio concludere che Niccolò III. assumesse il senatorato per quindi, sistemato bene lo stato politico, conferirlo a persone meritevoli, come eseguì in effetto nel prossimo anno, ove addurremo le prove. Può anche con molta probabilità credersi che Orso di lui nepote ritenesse quell' officio come Vicario del Papa, assieme con Matteo Rosso de'figli d'Orso sino alla nuova elezione.

1279. — Giovanni Colonna — Pandolfo Savelli.

Il Vitale (*Tom.* 1. *pag.* 179. *e seg.*) ha dato alle stampe alcune lettere, che il Panvinio dice aver ritrovate framischiate nei registri di Niccolò III. esistenti nella Biblioteca Vaticana, e da esso estratte. In esse si contiene la nomina fatta dal medesimo Pontefice di questi due Senatori il 24. Settembre 1279. per un solo anno da cominciare il primo di Ottobre susseguente, la formola del giuramento che dovevano prestare, e la partecipazione di tali disposizioni al Popolo Romano. In questa partecipazione usandosi l'espressione „ *Quocirca universitatem vestram*

rogamus , et hortamur , quatenus Senatores ipsos, immo potius nos in ipsis benigne recipientes, et honorificentia debita pertractantes eisdem in hiis , quae ad Senatoriae spectant officium, obedire, ac efficaciter intendere studeatis. „ forse taluno degli scrittori citati nell'anno precedente avrà creduto di ritenere essere stati, Giovanni e Pandolfo, non assoluti Senatori, ma Vicarj del Papa in tale officio. Toglie però a parer mio ogni dubbio la formola del giuramento, concepita „ *Ego N. Senator urbis juro quod fideliter Senatus regimen exercebo a Kalendis Octobris proximi futuri usque ad annum completum, Papatum Romanum, Regalia B. Petri, et jura Romanae Ecclesiae tam extra urbem quam intra urbem in vita D. Nicolai Papae III. tempore regiminis nostri adjuvabo etc.* „ La qual formula esprime chiaramente essere stato in essi l' assoluto poter senatorio.

1280. Pietro del Conte — Gentile di Bertoldo de' figli d' Orso.

Appariscono da un' istromento rogato *de anno* 1280. *indict.* 8, *mens. Nov. die* 21. esistente nell' archivio di S. Maria in Via Lata, e dal quale ne fa menzione il Brugiotti (*epit. juris viar. pag.* 33. *cap.* 3. *num.* 48.)

1281 — Detti — Martino IV , *Papa, come Simone di Brion* — Filippo de Lavena — Carlo d' Angio' *Re di Sicilia.*

Per sedare la discordia dei Romani e dar pace alla città, non si trovò altro mezzo che di rimettere la dignità senatoria in potere del Papa Martino IV. poc' anzi intronizzato. Ostava la costituzione di Niccolò III. riportata nel 1278. ma al dire del Rainaldi (*ad ann.* 1281. *n.* 14.) Martino la revocò , ed allora essendo stati dal P. R. nominati ad elettori Pietro e Gentile Senatori in carica, questi offersero al Pontefice l'officio senatorio sua vita durante, come però ad uomo privato, ed egli lo accettò. Quindi adunarono il popolo in Campidoglio il 10. Marzo di quest' anno, e pubblicarono tale elezione, con facoltà al Pontefice di poter nominare in sua vece anche altro, o altri Se-

natori, la quale elezione fu dallo stesso popolo accettata, e confermata, come risulta dall' atto pubblico esistente nell' archivio di Castel S. Angelo, e nella Biblioteca Vallicelliana, nuovamente dato alle stampe dal Vitale (*Tom.* 1. *pag.* 184.). *Filippo de Lavena* fu il Senatore eletto da Martino interinamente, ed indi Carlo d' Angiò Re di Sicilia stabilmente, come costa dal Breve di nomina fatta nella persona dello stesso Carlo, estratto dall'archivio del Collegio Romano in data di Orvieto l'anno 1. del Pontificato di esso Martino, e dato alle stampe dal Vitale (*Tom.* 2. *Appen. pag.* 592. *e seg.*)

1282 — Carlo d' Angio' — Filippo de Lavena *Vicario.*

Di questo Vicario parla una lettera di Martino del 25. Decembre 1282. stampata dal Vitale (*Tom.* 1. *pag.* 187.)

1283 — Carlo d' Angio' — Guglielmo Steudardo *Vicario.*

Il Vicario Guglielmo apparisce dal diploma di sua nomina fatta dal Senator Carlo, stampato dal Vitale (*Tom.* 1. *pag.* 189.)

1284 — Carlo d' Angio' — Goffredo Dragoni *Vicario.*

Ferdinando la Marra ci dà il Vicario Goffredo (*Discorsi della Famiglia ecc. pag.* 147. *e* 148.)

1285 — Annibaldo di Pietro — Pandolfo Savello — Onorio IV. — Pandolfo Savello.

Sollevatosi il popolo contro il Vicario del Senatore d' Angiò, lo pose in prigione, ed elesse Giovanni Cencio, che alcuni scrissero Turchi altri Tarchi, per Capitano della città e difensore della Repubblica. Questi poco tempo governò, essendosi i Romani restituiti a Martino, il quale elesse Annibaldo di Pietro e Pandolfo Savello a far le sue veci come Vicari nel Senatorato (*Murat. Scrip. R. I. tom.* 3. *part.* 1. *pag.* 609.) Questo ch. scrittore ricavò gli esposti avvenimenti da Giordano, autore contemporaneo. Sull'assertiva di Guglielmo Vallada dice il Gigli

che in quest' anno governarono Roma col poter senatorio datogli dal popolo, Pietro di Conte, e Gentile de' figli d'Orso, cui secondo Ciacconio (*pag*. 55.) successe Pandolfo Savelli, il quale tenne il magistrato sino a nuova elezione del popolo. A fronte di uno scrittore contemporaneo, e sul riflesso che il Popolo Romano aveva solennemente data a Martino IV. l'autorità senatoria, come abbiamo veduto, ed anche al suo successore Onorio IV, non so indurmi a convenire nè col Gigli nè col Ciacconio, ma deferisco al Giordano riferito dal Muratori.

Da una Lettera di Onorio IV. (Giacomo Savelli) scritta al Popolo Romano il 5. Aprile di quest' anno, tre giorni dopo la sua elezione, data alle stampe dal Lazzari (*pag*. 30. *ad* 32. *num*. *VI*.) e dal Vitale (*Lib*. 1. *pag*. 194.) rilevasi che lo stesso popolo fece Senatore il medesimo Onorio sua vita durante pel piacere avuto della di lui promozione al pontificato. Il Buonincontri (*pag*. 55.) scrive che Onorio *Pandulfum deinde fratrem in Magistratu Senatorio confirmavit*, ed il Platina nella vita di questo Pontefice, dice, *Romam venit anno Domini* 1285., *fratre ejus Pandulfo Senatoriam dignitatem tum gerente*. Onde deve concludersi che Onorio fu Senatore, e che in suo luogo confermò in quest' officio il fratello Pandolfo.

1286. — Pandolfo Savello.
1287. Detto.

Non trovandosi altri Senatori in questi due anni havvi tutta la probabilità che continuasse Pandolfo, tanto più che gli scrittori gli fanno elogj, ed il Buonincontri asserisce essere stato confermato nella carica dal Papa suo fratello.

1288. — Giovanni Colonna.
1289. — Detto.
1290. — Detto.

Trovasi una Lettera di Niccolò IV. (eletto il 15. Febbrajo 1288.) in data del 27. Ottobre, anno terzo del suo Pontificato (1290) diretta al Senatore Giovanni Colonna, nella quale dice il Pontefice di avere tempo indietro scrit-

to altra lettera allo stesso Senatore. Altra lettera si trova ancora di Niccolò in data 22. Novembre anno primo del suo Pontificato (1288.) diretta ad un Senatore, il di cui nome è in laguna, onde dalla prima può concludersi, che la seconda fosse egualmente diretta allo stesso Colonna. Le due lettere furono stampate dal Vitale (*Lib.* 1. *pag.* 197. e 199.) Posto così Giovanni Colonna a Senatore nel 1288. e nel 1290., e non essendosi potuto rinvenire altro Senatore nell'anno intermedio 1289., sembra potercisi con tutta probabilità collocare lo stesso Colonna, tanto più che Niccolò fu molto propenso pei Colonnesi.

1291. — Giacomo Colonna — Pandolfo Savello.

Si leggono in una carta dell' archivio di S. Lorenzo Panisperna de' 29. Maggio 1291., e si trovano aver confermato gli statuti e capitoli de' mercanti il 19. Giugno 1291.

1292. — Stefano Colonna — Orso de' figli d' Orso.

Li riporta il Gigli, e li attesta il cronaco di Parma riferito dal Muratori (*Script. R. J. Tom. VII. pag.* 813.)

1293. — Matteo di Rinaldo de' figli d'Orso — Riccardo di Tebaldo — . . . . . Orsini — Agabito Colonna.

Nell'appendice de'documenti ad alcuni saggi delle monete Pontificie (*pag.* 92.) leggesi in quest' anno „ *Paulus Toctus, et Uguizonus Graziani Supergrascerii Urbis per magnificos viros DD. Mattheum D. Raynaldi de filiis Ursi, et D. Riccardum D. Tebaldi Senatores urbis etc.*

Dal Cardinale Jacopo Gaetano, scrittore contemporaneo (*opus metricum lib.* 1. *cap.* 3.) e dal Muratori nelle note (*Rer. Ital. Script. Tom.* 4. *pag.* 62.) si ha che furono Senatori, un' Orsini, ed Agabito Colonna, e che morto l' Orsini, il collega rinunziò, onde la sede senatoria restò per sei mesi vacante. Il Papebrochio interpetrando i versi del Card. Jacopo nei quali viene narrato un tumulto grandissimo in Roma, e riferita tanto la morte dell' Orsini quanto la vacanza del senatorato, pone questi avvenimenti nel presente anno 1293. L' osservazioni del Vitale

non essendosi estese a nostro avviso sull' epoca fissata dal Papebrochio, n' è avvenuto che la sua cronologia è rimasta contradetta dal fatto, rimarcando esso la morte di Niccolò IV. dopo il 1293., quando accadde nel 4. Aprile 1292. Alla morte di questo Papa vacò la Sede Pontificia due anni, e tre mesi.

1294 — Pietro di Stefano Gaetano — Ottone di s. Eustachio.

Questi Senatori si pongono dal Muratori ne' suoi annali (*an.* 1293.) dopo i sei mesi dacchè vacava la sede senatoria, onde non bene ci addita l'anno del loro esercizio. Dai Senatori però notati nell' anno precedente in cui altri ragionevolmente non potrebbero aver avuto luogo, e dai fatti che ravviseremo nell' anno seguente, non possono appuntarsi che nell' anno presente.

1295. — Bonifacio VIII, *Papa* — Ugolino de Rossi *di Parma, figlio di Giacomino.*

Il Cardinale Stefaneschi nella vita di questo Papa, narra che Bonifacio (eletto il 24. Decembre 1294.) nel portarsi da Napoli a Roma per prender possesso della conferitagli dignità, gli andò incontro la maggior parte della nobiltà Romana, e gli offrì il senatorato, onde il Rainaldi scrisse „ *delata illi a Romanis Senatoria dignitas*: ma il Muratori dice, *idest arbitrium eligendi duos Senatores, Magistratum Kalendis Jan. proxime inituros*, interpretando i versi dello Stefaneschi. Fosse però ch' egli accettasse la dignità senatoria o l' arbitrio di eleggere due Senatori, il Gigli citando una pergamena dei 7. Marzo 1295., esistente nell' archivio di S. Maria in Via Lata, registra a Senatore Ugolino de Rossi di Parma, figlio di Giacomino.

1296. — Pietro di Stefano — Andrea di Romano, *del Rione di Trastevere.*

L' autore della serie cronologica de' Senatori stampata dal Salomoni disse trovarsi presso di se un manoscritto, ove alla pag. 135. si leggeva la iscrizione, asseveran-

do essere stata *in antiqua aula palatii Senatoris*, così concepita „ *Anno Domini MCCLXXXXVI. Ind. XII. mense Septembris, tempore D. Bonifacii Papae VIII. magnifici viri D. Petrus Stephani, et Andreas Romani de Regione Transtiberim Senatores urbis etc.* „ Si nota che l'indizione è errata mentre in detto anno correva l'indizione 9. Potrebbe dirsi errato l'anno anzichè l'indizione, ma siccome l'indizione 12. porterebbe al 1299. ed in quest'anno si conoscono i Senatori, che non si conoscerebbero d'altronde nel presente, così deve ritenersi sbagliata l'indizione e non l'anno.

1297 — Pandolfo Savello.

Apparisce da un' istromento del 7. Luglio 1297. citato dal Gigli, ed esistente nell' Archivio di S. Maria in Via Lata.

1298. — Oddone di s. Eustachio.

Il Zazzera (*Della famiglia di S. Eustachio*) all'anno 1298.

1299. — Pietro di Stefano — Andrea di Normandi.

Si leggono in un istromento dell'Archivio di S. Maria in Via Lata del 9. Giugno 1299.

1300. — Riccardo Annibaldi del Colisseo — Gentile de' figli d' Orso.

Sono riportati in due iscrizioni scolpite in marmo, esistenti nel palazzo Conservatoriale in Campidoglio colla data dell' anno 1300., nna posta sopra la porta della prima stanza de' fasti consolari moderni, ed altra nella seconda camera nella parete destra vicino la porta.

1301 — Giacomo di Napoleone de' figli d' Orso — Matteo Rossi di Rainaldo de' figli d' Orso.

1302. — Stefano Colonna, *Signore di Genazzano* — Francesco di Matteo Rossi de' figli d' Orso.

Sono descritti dal Gigli il quale cita alcune note estrat-

te dall'archivio di Siena, e colla stessa prova descrive i Senatori dell' anno seguente.

1303. — Guido de' Pileo — Gentile de' figli d' Orso — Luca Savelli — Tebaldo di Matteo de' fioli d'Orso — Alessio di Giacomo di Buonaventura — Giovanni o Janni de Pojani, *Conte di Marsi*.

Apparisce il primo, come scrive il Vitale, da un' istromento esistente nell' archivio di S. Maria in Via Lata, il secondo ed il terzo dall' archivio Vaticano osservato dall' Arcangeli, il quarto e quinto da una pergamena del detto archivio in Via Lata, il sesto finalmente dal registro dell' Arcangeli e dal Cosignani (*Regia Marsican. par.* 2. *t.* 5. *pag.* 472.) Avendosi dalla storia di Ferretto Vicentino, che Roma fu molto sconvolta in questi tempi dalle fazioni non è meraviglia veder sei Senatori in un'anno.

1304. — Gentile de' figli d' Orso — Luca Savelli.

Si leggono in un istromento del 13. Marzo 1304. esistente nell' archivio di S. Maria in Via Lata. Il Papa Benedetto XI. stando in Roma, dice il Muratori, come in prigione, perchè in città piena allora di fazioni e di prepotenti, e i primi fra essi erano i Cardinali delle famiglie grandi di Roma, che a modo loro volevano raggirare la corte, laonde restavano impuniti i misfatti ed una sfrenata licenza regnava dapertutto, passò a Perugia ove morì nel mese di Luglio.

1305. — Paganino figlio di Mosca della Torre, *Milanese*.

Il Corio nella storia di Milano (*par.* 2. *pag.* 378.) scrive che nel Febbraro 1306. gli Ambasciatori Romani richiesto un Senatore ai Milanesi, per un anno da cominciare in Aprile, ottenero il Paganino, uomo discreto e sapiente, il quale si portò in Roma con grandissimo onore. Di questo Paganino il Torriozzi nelle sue *memorie storiche della città di Tuscania detta Toscanella* (*pag.* 15.) ha dato un documento estratto dall'Archivio di quella città, consistente in una sentenza di detto Senatore in causa

civile, emanata *cum deliberatione nostrorum judicum et assectamenti, nec non consilio, assensu et reformatione tresdecim antianorum urbis „ die* 18. *mensis Julii III. Indictione* „ onde non può dubitarsi dell' esercizio del Paganino, ma la Indizione III. segnata in quella sentenza porta a quest'anno 1305. e non al 1306. come vuole il Corio. Nè può dirsi sbagliata la indizione, perchè come abbiamo veduto negli anni antecedenti più prossimi, e come vedremo nei successivi, non v'è anno in cui manchi il Senatore, che d'altronde senza il Paganino mancherebbe in quest' anno. Il Vitale non avendo esaminata la data di quella sentenza da esso stesso riportata (*Tom.* 1. *pag.* 208.) segue l'anno errato dal Corio e lascia quest'anno 1305. senza alcun Senatore.

Tuttavolta può conciliarsi l' anno fissato dal Corio ritenendolo incominciato nel 1305. e terminato nei primi mesi del 1306. Difatti nei manoscritti dell'Amayden si legge che fu rinvennto presso la librerla di Silvestro Lari, uno statuto di Roma, scritto in pergamena ove era richiamato il Paganino della Torre Milanese come Senatore, con data del 21. Marzo 1306., indizione 5. Questa indizione però deve dirsi 3. altrimenti non corrisponderebbe colla sentenza del Torriozzi, ne'cogli anni successivi nei quali i Senatori non mancano.

Fino dal Luglio dell' anno precedente era restata vacante la Sede Pontificia per la morte di Benedetto XI. avvenuta in Perugia, ove fu adunato il Conclave. Le gabale ed i maneggi scandalosi portarono a lungo l' elezione del nuovo Pontefice per undici mesi, e finalmente venne eletto il 5. Giugno di quest' anno Bertrando del Gotto Arcivescovo di Bordeaux, il quale non senza danni della Chiesa e di Roma, si trattenne in Francia, e fissò la residenza pontificia in Avignone. Vi continuarono a rimanere anche i di lui successori, e per il corso di settant' anni Roma restò priva del suo buon pastore in balìa delle sue turbolenze e de' suoi disordini.

1306. — Gentile de' figli d' Orso — Stefano Colonna.

Si leggono firmati negli statuti de' mercanti de' panni il 23. Luglio 1306., e nominati in un' istromento del

23. Ottobre anno medesimo presso l' archivio di S. Maria in Via Lata. Sebbene il Gigli asserisce che gli stessi Senatori continuarono anche nel 1307., io mostrerò qui appresso che non oltrepassarono il mese di Marzo.

1307. — Riccardo di Tebaldo degli Annibali — Giovanni Colonna *Signore di Genazzano.*

Si leggono in un' istromento del 16. Gennaro 1308. esistente nell' archivio di S. Maria in Via Lata, e nello statuto de' mercanti sotto il 19. e 20. Febbrajo dello stesso anno. Come abbiamo veduto, poichè il cominciamento dell' anno senatorio sembra fosse in questi tempi appuntato al 1. Aprile, così i Senatori rinvenuti nel Gennaro e Febbraro 1308., furono attuati nell' Aprile di quest' anno 1307.

1308 — Giacomo di Sciarra Colonna — Giacomo Savelli.

Il Gigli ha trovato questi Senatori in un' istromento del 15. Aprile 1308., locchè coincide a provare che l'anno senatorio cominciava il 1. Aprile. Difatti in Gennaro e Febbraro dello stesso anno si trovano i Senatori Riccardo e Giovanni: in Aprile poi i successori Colonna e Savelli.

1309. — Tebaldo di s. Eustachio — Giovanni di Pietro di Stefano.

Li riporta il Gigli come trovati in alcune memorie riferite dal Zazzera (*Della Famiglia di S. Eustachio.*)

1310 — Forte Braccio de' figli d' Orso — Giovanni di Riccardo degli Annibali — Ludovico *di Savoja.*

Sono riportati da Wadingo (*Annal. minorum Tom.* 6. *ad an.* 1310. *num.* 10. *et* 11. *pag.* 175). Il Gigli colloca nel 1311. il senatorato di Ludovico: Il Rainaldi scrive (*ad an.* 1310. *n.* 1.) che in quest' anno lo stesso Ludovico fu dal Papa creato Senatore. Il Vitale la tiene dichiaratamente col Rainaldi, ma poichè questi riporta la

erezione di Ludovico a Senatore, personaggio di regio sangue allora lungi da Roma, può star bene l'asserto del Gigli, considerato l'esercizio anzichè l'elezione. Di fatti il Vendettini assevera, che da alcuni istromenti presso l'archivio di S. Maria in Via Lata Ludovico si vede Senatore nel 1311.

1311. — Ludovico *di Savoja* — Rizzardo degli Orsini *Vic.* — Giovanni degli Annibaldi *Vic.*

Il Senator Ludovico essendo partito da Roma per condursi al campo di Enrico VII. vicino a Brescia, secondo Ferretto Vicentino, elesse a suoi Vicarj Rizzardo e Giovanni lasciando loro in consegna il Campidoglio a patti che dovessero restituirglielo all' arrivo di Enrico. In quest' anno già esistevano i Conservatori della Camera di Roma, come esporrò nel 1320.

1312. — Ludovico *di Savoja* — Niccolo' di Siena *Vicario* - Giovanni di Saviony *Capitano.*

Tornato a Roma il Senatore Ludovico, i suoi Vicarj ricusarono restituirgli il Campidoglio, ma sopraggiunto Enrico il 7. Maggio di quest' anno, lo ricuperò con piacer sommo del Popolo Romano, il quale sebbene fosse terminato il tempo del senatorato di Ludovico, volle ch'egli continuasse nell'officio, ed allora deputò a suo Vicario Niccolò di Siena, come dice Niccolò *Vescovo Botrontinense* scrittore contemporaneo (*Murat.tom.* 9. *Rer. Italic. p.* 917.) Giusta lo stesso scrittore, Ludovico terminò di esercitare il senatorato nel tempo stesso in cui fu fatta la coronazione di Enrico, il 29. Giugno, in S. Giovanni Laterano, ed il popolo elesse a Capitano uno de' Militari di Enrico, Giovanni di Savigny, di Nazione Borgognone, perchè avesse in cura il Campidoglio sintantochè dal Papa fosse stato eletto il nuovo Senatore.

1313. — Giovanni Colonna detto Sciarra — Francesco di Matteo de' figli d' Orso — Giacomo di Giovanni Arloti de' Stefaneschis *Capitano.*

Ferretto Vincentino (*Murat. tom.* 9. *Rer. Ital.*

pag. 1112.) narra che il Savigny (chiamandolo, *Urbanus Senator Curulus*) fu discacciato da Roma, e d'improvviso comparve negli accampamenti di Enrico in Toscana. Il Gigli, citando le note di Silvestro Lori, *num.* 1313. *Ind. XI.* 8. *Martii*, ed un'istromento di S. Maria in Via Lata registra i Senatori Giovanni, e Francesco. Malcontento però il popolo anche di questi, tumultuò ed elesse in luogo del Senatore un Capitano, secondo Albertino Mussato, con estesissima giurisdizione, che lo scrittore indica in queste espressioni „ *Ex templo declaratus est Jacobus Joannis Arloti de Stephaneschis, in Capitalium evectus, ipse agenda quaeque deiudicet, id totum jus esse, quod judicet* „.

1314. — Roberto *Re di Napoli* — Poncello de' figli d' Orso *Vicario* — Guglielmo Scarerio *Vicario*.

Il Rainaldi, citando una lettera di Clemente V. dice che questo Papa nel 1313., destinò Roberto a Senatore di Roma, e per tale lo colloca in quest'anno 1314. Roberto si fece rappresentare da'suoi Vicarj il primo de'quali fu Poncello de'figli d'Orso, come leggesi in un'istromento nell'archivio di S. Maria in Via Lata, e nelle note del Lori estratte dall' Arch. Vaticano *die* 11. *Jan. an.* 1314. *ind. XII.*, ove apparisce inoltre che ai 20. Marzo gli fu sostituito Guglielmo Scarerio, consigliero dello stesso Re. (*Arch. della Zecca Reg. del Re Roberto Lett. A.* 1315. *pag.* 98.)

1315. — Roberto *Re di Napoli* — Gerardo Spinola di Luculo *Genovese, Vicario.*

Gerardo confermò i soliti statuti de'Mercanti in quest' anno, e ad esso è diretta una lettera del Re Roberto, datata a Napoli, *an. Domini* 1315. *die* 10. *Feb. XIII. Ind.* riportata dal Vitale (*Tom.* 1. *pag.* 221.)

1316. Detti.

Giovanni XXII. eletto Papa a Lione il 7. Agosto di quest'anno, confermò Roberto nella carica di Senatore

(*Rainaldi ad an.* 1316. *n.* 23.) Non conoscendosi chi fosse il Vicario, credo che continuasse Gherardo Spinola.

1317. — Roberto *Re di Napoli* — Rinaldo di Beletto *Vicario.*

Il Vicario Rinaldo apparisce nel preambolo degli statuti de' mercanti posti in buona forma sotto quest' anno, ed i quali a tempo del Gigli esistevano manoscritti in pergamena presso i Consoli della stessa arte.

1318 — Roberto *Re di Napoli* — Niccola di Fasanella *Vicario* — Tommaso de Lontino *Vicario.*

Al Fasanella in qualità di Vicario è diretto un diploma del Senatore Roberto in data 12. Giugno 1318. Ind. 1. pubblicato dal Vitale (*Tom.* 1. *pag.* 223.) Essendo stato quindi il Fasanella destinato ad altra carica, gli fu sostituito Tommaso de Lontino, come dal Diploma speditogli dal Re Roberto il 23. Giugno suddetto. Alcuni lo chiamano *de Bencio*, altri *de Lencio*, altri *de Lentis*, ma il vero suo cognome *de Lontino* apparisce dal detto Diploma dato alle stampe dallo stesso Vitale (*Tom. d. pag.* 224.)

1319. — Roberto *Re di Napoli* — Guglielmo Scareno *Vicario.*

Lo Scareno tornò ad esser Vicario del Senatore in quest' anno trovandosi nella conferma de' soliti statuti al 27. Decembre 1319, e come apparisce dal registro di detto Re. (*Archivio della Zecca Tom. Let. C.* 1326. *pag.* 175.)

1320 — Roberto *Re di Napoli* — Giacomo Savelli *Vicario.*

Nella storia manoscritta della famiglia Savelli (*Biblioteca Chigi*) si colloca Giacomo Savelli come Senatore in quest'anno, ma da una relazione di autore contemporaneo (*Fragmenta Histor. Rom. Murat. antiq. Ital. medii aevi tom.* 3. *pag.* 260.) si ha che fu Vicario del Senatore Roberto. Il Curzio (*Lib.* 7. *Cap.* 9. §. 223. *pag.* 376.)

dice in quest' anno, ch'essendo invalso il costume di creare Senatori forestieri, ignari delle leggi e consuetudini di Roma, erasi introdotto l' uso di scegliere tra i nobili Romani tre Sindaci, che poi furono chiamati Conservatori, onde raffrenare il Senatore troppo imperioso. Io però non posso convenirci, mentre è certo che nel 1311. già esistevano tre Conservatori, e due Sindaci, e dal documento da cui li ho io ricavati può dedursi quali fossero le loro attribuzioni. Il Vendettini (*Del Senato Romano Lib. III. cap.* 11. *pag.* 272. *nota* 1.) riporta un atto di vendita rinvenuto nell'archivio Urbano, così concepito „ *In Dei nomine Amen. A.* 1311. *Venditio officii Gabellae Ripae facta per Pop. Rom. pro restauratione Pontis S. M. Nob. Vir D. Lucius Catelinus de Regione Parionis, Puccius Laurentii Guidonis de Regione Ripae, et Cincius Jo. Carvi de Regione Transtyberim Conservatores Camerae Urbis: Nob. Vir Silvester de Mutis, Cincius de Frangipanibus Sindici Urbis Rom. Populi etc. Buccius Sanguineus Camerarius urbis etc. Deputati Laurentius Saragonus, et Lellus Magdalenus etc. d.* 8. *Maii* 1311. *Paulus Sormannus Not.* „ Da quest' atto apparisce che i Sindaci furono ben diversi dai Conservatori, i quali erano addetti all' amministrazione e conservazione della Camera, ossia erario della città. Non si può quindi convenire, ch'eglino avessero parte in questi tempi nei restauri dei ponti, e delle mura, imperciocchè il ponte oggi detto Quattrocapi fu ristaurato dal Senatore, come dalla iscrizione antica trascritta dal Grutero (*pag.* 160. *num.* 5.) e dal Galletti (*Inscrip. Roman. tom.* 2. *pag.* 2.). „ *BENEDICTUS ALMAE URBIS SUMMUS SENATOR RESTAURAVIT HUNC PONTEM FERE DIRUTUM* „ E così i Senatori in tempo più remoto ristaurarono le mura, come dall'iscrizione incisa dal Piranesi nell' indice di Roma antica nom. 11. in questi termini „ *ANNO* 1157. *INCARNAT. DOMINI NOSTRI JHU. XRI. S. P. Q. R. HAEC MOENIA VETUSTATE DILAPSA RESTAURAVIT. SENATORES SASSO, JOAS DE ALBERICO, ROIERI, BUCCACANE atc.* I Conservatori però provvedevano i fondi.

1321 — Roberto *Re di Napoli* — Annibale di Riccardo degli Annibali, *Vicario* — Riccardo di Fortebraccio, *Vicario*.

I detti Vicarj appariscono da un'istromento pubblicato dal Vitale. (*Tom.* 1. *pag.* 226.) portante la data del 16. Settembre 1321. indizione quinta.

1322 — Roberto *Re di Napoli* — Giovanni Savelli *Vicario* — Paolo de' Conti *Vicario*.

I Vicarj si leggono in altro istromento dell' archivio di S. Maria in Via Lata del 1322, letto dallo stesso Vitale.

1323 — Roberto *Re di Napoli* — Giovanni di Colonna, *Vicario* — Poncello di Matteo Rossi de' figli d'Orso, *Vicario* — Niccolo' di Stefano Conte, *Vicario* — Stefano Colonna, *Vicario* — Bertoldo de' figli d' Orso *Vicario*.

I due primi Vicarj si leggono parimenti in un'istromento del detto archivio del 9. Aprile 1323, i due successivi in altro istromento del 10. Decembre, citato dal Gigli, il quinto si osserva nel Registro del Re Roberto (*archivio della Zecca Lett. B.* 1323. *pag.* 366.) ove è anche ripetuto Stefano Colonna contenuto nel secondo de'citati istromenti. Il fatto dell' anno seguente 1325. mi convince che i Vicarj esercitarono due per volta *ad sex menses*; il sesto convien dire ch' esercitasse o per morte, o per rinuncia di alcuno de' due precedenti, o per altra cagione.

1324 — Roberto *Re di Napoli* — Annibaldo del signor Riccardo degli Annibaldi *Vicario* — Giovanni del Signor Pietro di Stefano, *Vicario*.

Una lettera scritta dal Senatore ai due Vicarj il 12. Agosto 1324. stampata dal Vitale (*Tom.* 1. *pag.* 229.) li fa conosoere esercenti in quest' anno. Il Gigli, fondandosi sulla relazione di Giovanni Villani nella quale descrive la pompa della coronazione di Ludovico il Bavaro,

dice esserv' intervenuti Buccio Proce ed Orso de' figli d'Orso già stati Senatori, senza indicar l'anno del loro esercizio onde ha creduto collocarli in questo medesimo anno. Io giudico però più ragionevole di appuntarli all'anno 1327. imperocchè la coronazione del Bavaro avvenne il 17. Gennaro 1328., e poteva star benissimo che a questa funzione si trovassero i Senatori dell' anno precedente, piuttostochè quelli di quattro anni innanzi.

1325. — Roberto *Re di Napoli* — Francesco di Giovanni-Bonaventura, *Vicario* — Giovanni Conti, *Vicario* — Giacomo Savelli, *Vicario* — Matteo di Francesco del Monte de' figli d'Orso, *Vicario*.

Il Vitale colloca i due primi Vicarj nel 1325. appoggiato sopra un' istromento dell'archivio di S. Maria in Via Lata del 10. Decembre, citato dal Gigli, sul Diploma di loro elezione *ad sex menses* dell'8. Ottobre, e sopra un' ordine del Senatore Roberto in data 15. Maggio 1325., riportato dallo stesso Vitale (*Tom.* 1. *pag.* 229.), nel quale si prescrive il sindacato da darsi dai medesimi Vicarj. Ai primi due atti sembra che il Vitale abbia voluto dar l'anno 1325., ma ciò non può essere, e devesi ritenere l'anno antecedente, giacchè dal Diploma di elezione de'nuovi Senatori si deduce apertamente, che i sei mesi di Francesco e di Giovanni cominciarono in Decembre 1324., e la loro elezione fu dell' 8. Ottobre precedente. I secondi Vicarj appariscono dal Diploma di loro elezione del 14. Maggio 1325., *ad sex menses*, da cominciare il 1. Giugno, stampato dal Vitale (*Tom.* 1. *pag.* 230.), dunque i due antecessori, eletti egualmente *ad sex menses*, cominciarono l' esercizio in Decembre 1324. Matteo di Francesco non avendo voluto esercitare, a petizione del popolo il Senatore ordinò con Diploma del 10. Luglio diretto a Giacomo Savelli, ch' egli esercitasse solo.

1326. — Roberto *Re di Napoli* — Giacomo Savelli *Vicario* — Romano de' figli d'orso *di Nola*, *Vicario* — Riccardo Frangipani, *Vicario* — Francesco Conte dell'Anguillara, *Vicario*.

Da un racconto di scrittore contemporaneo, riferito

dal Muratori (*Antiq. Italic. maedi aevi dissert.* 36.) all' anno 1327. , ma che devesi collocare nell' anno presente, può ritenersi col Vitale che Giacomo Savelli continuò nei primi mesi di quest' anno, portandosi nel racconto sudetto, ch' egli esercitava l' officio di Vicario, dal quale venne scacciato dai Sindaci.

I Vicarj Romano e Riccardo si leggono sotto questo anno in un' istromento di S. Maria in Via Lata portante alcuni bandimenti di adizione di eredità, ed il Vicario Francesco trovasi sottoscritto nella solita conferma degli statuti de' mercanti de' panni in Decembre di questo stesso anno.

1327. — Roberto *Re di Napoli* — Pandolfo Conte dell' Anguillara, *Vicario* — Annibaldo degli Annibaldi *Vicario* — Buccio Proce, *Vicario* — Orso de' figli d' Orso, *Vicario.*

I due primi Vicarj appariscono da una lettera che scrissero a Giovanni XXII. richiamandolo a Roma per impedire la venuta di Ludovico il Bavaro, la qual lettera è riportata dal Rainaldi (*ad an.* 1327. *num.* 5.), gli altri due ho creduto collocarli in quest'anno come dalla nota del 1324.

1328. — Luigi V. *Re di Baviera più comunemente conosciuto sotto nome di* Ludovico il Bavaro — Castruccio Antelminelli — Giacomo Colonna di Sciarra — Giacomo Savelli — Ranieri della Faggiola — Bertoldo Orsini — Messer Stefano della Colonna — Roberto *Re di Napoli* — Guglielmo d' Ebole, *Vicario.*

Con segreto maneggio di alcuni nobili Romani del partito Ghibellino venne a Roma Ludovico il Bavaro per essere incoronato Re de'Romani, ed il popolo in un' assemblea tenuta in Campidoglio, secondo il Villani scrittore di quel tempo, lo elesse a Senatore per un'anno. Ludovico però conferì questa carica a Castruccio Antelminelli, come scrivono lo stesso Villani, il Musatto, il Rainaldi, il Tegrini ed il Pucci. Quindi lo dichiarò Duca di Lucca con diploma del 15. Febbraro 1328. Da questo diploma e da altro del 14. Marzo successivo col quale fu il Castruccio

creato Conte Palatino si hanno a Senatori Giacomo Colonna di Sciarra, e Giacomo Savelli, intervenuti per testimonj, onde convien dire che il Castruccio cessasse di esser Senatore quando fu eletto Duca. Ed in vero si sà che partito pel suo Ducato morì lo stesso anno. Avendo improvisamente prevaluto il partito Guelfo, il Bavaro fu costretto uscir da Roma e lasciò in sua vece, come scrive il Pucci (*Centiloquio Canto LXXI.*) Ranieri della Faggiuola. Avvenne tale partenza li 4. Agosto, e la notte stessa essendo entrato a Roma Bertoldo Orsini, e la mattina Messer Stefano della Colonna del partito Guelfo (*Villani lib. X. e Pucci canto LXXIII.*) furono fatti Senatori. Il 23. dello stesso mese vi entrò Guglielmo d'Ebole con gente armata per parte di Roberto Re di Napoli, già Senatore, onde riassunta questa carica, l' Ebole fu suo Vicario (*Villani e Pucci sudetti.*)

1329. — Roberto *Re di Napoli* — Guglielmo d' Ebole, *Vicario* — Stefano della Colonna, *Vicario* - Poncello Orsini, *Vicario* — Bertoldo del fu Romano Conte di Nola, *Vicario* — Bertoldo Poncello de' figli d' Orso, *Vicario* — Napoleone de' figli d' Orso, *Vicario* — Stefano Colonna, *Vicario*.

La carestia nel dì 4. Febbraro fece sollevare il Popolo Romano, che, discacciato il Vicario Guglielmo elesse in suo luogo Messer Stefano della Colonna e Messer Poncello Orsini (*Villani e Pucci*) Gli ultimi quattro Vicarj appariscono in quest' anno da una lettera del Senatore Roberto (*Arch. della Zecca etc. Reg. Lett. D. to.* 1329. *pag.* 111. e 113. a tergo) colla quale dopo pochi mesi di esercizio vennero i due ultimi sostituiti ai due primi. Questo documento smentisce il Gigli che pone per Senatori quelli ch' erano Sindaci, essendo eglino con tal qualifica riportati nell'istromento che da esso si cita.

1330. — Roberto *Re di Napoli* — Bertoldo de' figli d' Orso *Vicario* — Bertoldo di Poncello di Matteo Rosso de' figli d' Orso, *Vicario*.

I due Vicarj si leggono in un'istromento dell' Archivio di S. Lorenzo in Panisperna del 15. Novembre 1330.

1331. — Roberto *Re di Napoli* — Niccolo' di Stefano de' Conti, *Vicario* — Stefano Colonna, *Vicario*.

Questi Vicarj si leggono nella conferma degli statuti dell' arte delle lane, fatta il 1. Settembre 1331.

1332. — Suddetti.

Con diploma senatorio del 20. Aprile 1332. gli stessi Vicarj furono eletti ad sex menses (*Reges. Epistol. secret. VII. annor. XIII. et XIV. Jo. XXII. pag.* 205. *Bullar. Basil. Vat. t.* 1. *pag.* 278.)

1333. — Roberto *Re di Napoli* — Simone di Sangro, *Vicario*.

Il Vicario confermò gli statuti de' mercanti de' panni il 6. Novembre 1333., ed al medesimo diresse Roberto una lettera del 10. detto mese pel disbrigo di una causa criminale (*Arch. rid. Reg. A. to.* 1333. *e* 1334. *pag.* 464.)

1334. — Roberto *Re di Napoli* — Raimondo di Loreto, *Vicario*.

Il Vicario venne eletto *ad sex menses* con Diploma senatorio del 1. Febbraro 1334., ed il Senatore diè parte di tale elezione al Consiglio e Popolo Romano con lettera del 28. Marzo successivo (*Reg. sudetto.*)

1335 — Roberto *Re di Napoli* — Riccardo Fortebraccio de' figli d' Orso, *Vicario* — Giacomo di Giordano di Colonna, *Vicario*.

Si leggono i due Vicarj in una loro sentenza del 4. Settembre 1335. esistente nell' archivio Urbano (*Vital. Tom.* 1. *pag.* 247.) Sebbene sieno essi notati come Senatori, e non come Vicarj, pure devono per tali ritenersi, poichè nel 1337. si trovano continuati i Vicarj Regj, conforme vedremo, tantopiù che nella sentenza sono

appuntati per sola narrativa del Protonotaro, senza le loro firme.

1336. — Detti.

Non essendosi rinvenuti i Vicarj di quest' anno, ritengo che continuassero quelli dell' anno precedente.

1337. — Roberto *Re di Napoli* — Petrasso Conte dell' Anguillara, *Vicario* — Annibaldo degli Annibaldi, *Vicario* — Stefano Colonna *Senatore* — Conte Orso dell' Anguillara *Senatore* — Benedetto XII. *Papa* — Giacomo di Cante, *Vicario* — Bosone Novello, *Vicario.*

I due primi Vicarj leggonsi con tale qualifica in un'istromento del 14. Marzo 1337. esistente presso l' Archivio di S. Maria in Via Lata, e i due Senatori si trovano nell'indice della Confraternita di *Sancta Sanctorum* (*Crescimbene Stor. di S. Maria in Cosmedin. lib. 3. pag. 401.*)

I Colonnesi e gli Orsini avendo ridotto Roma agli ultimi estremi, furono spediti ambasciatori al Papa in Avignone con suppliche onde restituire la Sede Pontificia a Roma, e per animarcelo gli fu offerta l' amministrazione ed il governo della città, fu dichiarato *Senatore, Capitano, Sindaco, e Difensore* sua vita però durante, con piena facoltà di esercitare il senatorato per mezzo di officiali, e Vicarj ch' egli nominerebbe, e coll' esercizio *meri et mixti imperii*, come dalla lettera che gli fu scritta, e dalla Bolla Pontificia spedita il 31. Luglio anno terzo (1337.) del Pontificato di Benedetto XII, ch' esiste nell' archivio Vaticano (*Regest. Epistol. Secret. anno 4. Bened. XII. epist. 178. pag. 51. et in Bullar. Basil. Vat. to. 1° pag. 307*), le quali offerte furono dal Pontefice accettate, ma costretto ad aspettare il tempo opportuno per venire in Roma nominò a Senatori in sua vece Giacomo di Cante, ossia cavalcante, della famiglia Gabrielli, e Bosone Novello, della famiglia Raffaelli, ambedue cittadini di Gubbio.

1338. — Detti.

Si ripetono i medesimi dell' anno precedente per la ragione qui appresso.

1339. — Benedetto XII. *Papa* — Sudetti — Matteo de' figli d' Orso, *Vicario* — Pietro d' Agabito Colonna, *Vicario* — Stefano Colonna — Giordano de' figli d' Orso.

I due Vicarj continuarono nei primi mesi di quest'anno come risulta da due lettere loro scritte dal Pontefice il 23. Maggio, anno quarto (1339.) del suo pontificato, stampate dal Vitale (*Tom.* 1. *pag.* 150. *e* 152.) Aveva il Papa per un anno eletti a Vicarj suoi nel senatorato i detti Giacomo, e Bosone, e sostituiti ad essi, dopo terminato l' anno, Matteo de' figli d'Orso, e Pietro di Agabito Colonna, quando sollevatosi il popolo corse al Campidoglio, e trovato quivi Matteo lo arrestò e pose in carcere. Quindi elesse a Senatori Stefano Colonna, e Giordano de' figli d' Orso senza alcun riguardo al Pontefice, cui aveva conferita l' autorità senatoria sua vita durante, come il tutto risulta dalla Bolla di nomina provvisoria dei due Vicarj, che appuntiamo nel nuovo anno. La qual Bolla stampata dal Vitale (*Tom.* 1. *pag.* 255) essendo stata scritta il 1. Decembre, anno quinto del Pontificato (1339.) in Avignone, i due nuovi Vicarj non possono appartenere che all' anno seguente.

1340. — Benedetto XII. *Papa* — Napoleone, *Rettore di Marittima e Campagna*, *Vicario* — Pietro di Lorenzo, *Vicario* - Teobaldo di s. Eustachio, *Vicario* - Martino Stefaneschi, *Vicario*.

I primi due Vicarj confermarono gli statuti de' mercanti il 7. Febbraro 1340., e i due consecutivi sono in quest' anno registrati dal Gigli citando gli statuti de' mercanti di panni, come son riferiti dall' autore delle memorie d' Aracoeli (*pag.* 453.

1341. — Stefano Colonna — Orso Conte dell' Anguillara — Giordano de' figli d' Orso — Francesco de' Savelli — Paolo di Niccolo' degli Annibali.

Il Gigli riferisce, che Benedetto XII. per far argine alle mire manifestate dall' Imperatore Ludovico sul governo temporale di Roma offrì il senatorato per cinque anni a Stefano Colonna destinato a suo Vicario dallo stesso Imperatore, con che però dovesse esercitarlo in unione di altro collega, il quale variar si dovesse ogni anno sino al termine del quinquennio. Questa offerta con annuenza del Popolo Romano, si accettò dal Colonna, cui si diede a collega il Conte Orso dell' Anguillara, e quindi portossi in Avignone onde ringraziare il Pontefice. Orso restato a Roma coronò il Poeta Francesco Petrarca in Campidoglio il 13. Aprile di quest'anno, secondo apparisce da lettera particolare scritta dallo stesso Petrarca a Barbato Sulmonese (*Fran. Petrarchae oper. omn. to.* 3. *pag.* 4. *Basileae apud Henricpetr.* 1581.) Il Vitale ha stampato questa lettera non che il Diploma senatorio della coronazione, ma questo non corrisponde nè intorno al Senatore, nè intorno alla data colla lettera medesima, imperciocchè si legge rilasciato dai Senatori Orso Conte dell'Anguillara, e Giordano de'figli d' Orso, *V. idus* (9) *Aprilis A. D.* 1343., quando la lettera porta il solo Senatore *Orso Conte dell' Anguillara* ed il 13. Aprile, *idibus Aprilis* 1341: anche il Monaldeschi nel suo giornale, esistente nella Bilioteca Borghesiana (*Vies des Hommes, et des Femmes illustres d' Italie to.* 1. *n.* 79. *Paris* 1767.) dice „ *L' anno* 1341. *nel Pontificato di Papa Benedetto XII, in quel tempo che fu allo Papa Missier Stephano della Colonna, Missier Orso dell' Anguillara volle coronare Missier Francesco Petrarca nobile Poeta* . . . „ indi descrive la cerimonia della coronazione. Nella vita del Petrarca, scritta da Monsig. Ludovico Beccatelli, si dice che „ *giunto in Roma il Petrarca essendo Senatore il Sig. Orso dell' Anguillara suo amorevolissimo e conoscente, e dovendo tosto finire il Magistrato per coronarlo di sua mano si ordinò che nelle feste della Pasqua di Resurrezione, che venne alli* 8. *d'Aprile di detto anno* 1341., *si faces-*

se la Coronazione. „ Dal fin qui esposto tralasciando di parlare sugli equivoci incontrati nel giorno preciso della coronazione del poeta, essendo fuori del mio assunto, sembra potersi con più fondamento concludere, che i Senatori di quest' anno furono Stefano Colonna assente, Orso dell'Anguillara, e Giordano de'figli d'Orso permanenti in Roma, e che Orso eseguì la ceremonia della coronazione di Petrarca. I Senatori Francesco de' Savelli, e Paolo di Niccolò degli Annibali, si trova che confermarono gli statuti de' mercanti de' panni il 14. Settembre di questo medesimo anno, locchè concorre a stabilire esser due i Senatori in Roma nell' assenza di Stefano Colonna, Senatore a quinquennio.

1342. — Clemente VI, *Papa* — Bertoldo de' figli d'Orso — Stefano di Colonna.

Al Papa Clemente VI., eletto il 7. Maggio di quest'anno in Avignone, come già a Benedetto XII. il Popolo Romano spedì ambasciatori per indurlo a venire colla sua corte a Roma, e per offrirgli non come Clemente VI. ma come Pietro di Rogero, il Senato e tutti gli altri officj della città durante la di lui vita, le quali offerte accettò il Pontefice. L' ambasciata fu di diciotto persone, sei del primo, sei del secondo, e sei del terzo ceto, e fra i nobili ambasciatori fuvvi Stefano della Colonna Senatore, come tutto apparisce nella vita di esso Pontefice (*Muratori R. I. S. Tom.* 3. *par.* 2. *pag.* 553.) Con questo fatto viene a concludersi che cessò il quinquennio di Colonna, e ben si ravvisa dai Senatori che darò in appresso. Bertoldo, e Stefano confermarono i ridetti statuti il dì 10. Luglio 1342., come effettivi Senatori, onde convien dire che come tali fossero stati eletti dal Papa, e così i successivi.

1343. — Matteo de' figli d'Orso — Paolo de' Conti.

Confermarono i soliti statuti il 14. Giugno 1343.

1344. - Giovanni di Colonna - Giordano de'figli d'Orso.

Conferma degli statuti sotto il 19. Aprile 1344.

1345. — Bertoldo de' figli d' Orso — Orso Conte dell' Anguillara - Raimondo degli Orsini - Niccolo' degli Annibaldi.

I primi confermarono gli statuti il 30. Aprile, ed i secondi il 12. Ottobre di quest' anno.

1346. — Orso di Giacomo di Napoleone de' figli d'Orso — Niccolo di Stefano Conti — Niccolo' degli Annibaldi — Giordano de' figli d' Orso — Bartolomeo Varani, *Vicario* — Andrea de' Massimi, *Vicario*.

La conferma de' soliti statuti fatta il 5. Marzo 1346. ci dà i primi; quella del 23. Agosto dello stesso anno porta i secondi, e i terzi come Vicarj di questi assenti confermarono gli statuti dell'arte della lana il 29. Novembre, anno medesimo, essendo anche Giudici Palatini.

1347. — Pietro d Agabito di Colonna — Roberto de' figli d' Orso — Sciarra Colonna — Giovanni Orsini figlio d' Orso — Cola di Rienzo, *Tribuno e liberatore della Sacra Romana Repubblica*.

Pietro e Roberto si leggono in quest' anno negli statuti ec. Sciarra, e Giovanni furono eletti da Clemente VI., dice il Gigli, per conciliare le due fazioni Colonnese ed Orsina, essendosi i loro capi ideati di mutar condizione e divenire sovrani, ma l'improvisa comparsa di Cola di Rienzo sconvolse ogni disposizione. Questi, secondo il Villani (*Lib. XII. cap.* 89,) fu uno degli ambasciatori spediti a Clemente VI., e tornato a Roma, il 20. Maggio 1347., giorno di Pentecoste, adunò il popolo col quale aveva già presi i concerti ed espose con ornate parole, per essere dotato di gran facondia, la sua ambasciata, alla quale esposizione il popolo alzò le grida, lo elesse a Tribuno, e lo pose in signoria nel Campidoglio. La vita di Cola di Rienzo, scritta colla volgar favella di quei tempi fu ristampata non ha guari.

Lo stesso Tribuno confermò gli statuti dell' arte della lana il 27. Giugno 1347. Bizzarro oltremodo fu il titolo che

si dava nello scriver lettere: concepivalo in questi termini: *Il candidato dello Spirito Santo, il Cavalier Niccolò Severo, e Clemente liberator di Roma, zelatore dell' Italia, amatore del mondo e Tribuno Augusto* „ Egli commise l' errore di non profittare di una vittoria riportata contro i potenti di Roma, anzi ebbe la debolezza d'insuperbirsene a segno da poterli tenere in disprezzo ma le sue prodezze cambiarono presto di aspetto e dovè fuggire nascostamente il 15. o 16. di Decembre dopo sette mesi dell' assunto governo. Il giorno 17. dice il Muratori (*Annal. d' Italia an.* 1347.) entrò in Roma Stefanuccio della Colonna ed abolì tutti gli atti del tribuno a riserva delle paci fatte, rimise la città all'obbedienza del Papa e furono poi creati tre Senatori un Colonnese, un Orsino ed il legato pontificio: ma non indica i nomi.

1348. — Bertoldo de' figli d' Orso — Luca Savelli — Ottone Milanese.

Per quanto risulta dalla solita conferma degli statuti dei mercanti di Roma sotto il 16. Febbraro 1348., i due primi Senatori assunsero il titolo di Capitani del Popolo Romano. Fulvio (*Antiq. urbis pag.* 20.) e Leto (*De Romanae Urbis vetustate*) collocano in quest'anno Ottone Milanese.

1349. — Niccolo' de' Zogato, *di Anagni* — Guido di Francesco Conte Palatino.

Confermarono i soliti statuti il 10. Luglio 1349.

1350. — Pietro di Giocomo di Colonna *Signore di Genazzano* — Giovanni de' figli d' Orso.

Appariscono dagli stessi statuti da essi confermati l'8. Luglio 1350.

1351. — Rinaldo de' figli d' Orso — Stefano del Qm. Stefano di Colonna — Pietro Sciarra di Colonna - Giordano de' figli d' Orso.

La conferma de' soliti statuti dell' 8. Febbraro porta i primi Senatori, e quella del 27. dello stesso mese i secondi.

1352. — Giordano del Monte degli Orsini — Rainaldo Orsini.

L' opulenza de' Romani tratta dal Giubileo rinnovato l'anno 1350., dice Matteo Villani scrittore di quelli tempi, fu causa che i Principi ed altri Gentilotti cominciarono a ricettare malandrini nelle loro tenute, e questi rubando, uccidendo, e facendo altri mali posero a conturbamento tutto il paese; e poichè il Senatore Giordano era inviso ai Romani gli mossero guerra in un suo Castello, onde fu costretto abbandonare la carica. Messer Ponzo di Perotto, Vescovo di Orvieto e Legato del Papa, vedendo abbandonato il Senato, entrò in Campidoglio per tenerlo sintantochè il Papa avesse nominato il Senatore: ma Jacobo Savelli con gente armata ne lo cacciò. Vacando così il posto di Senatore, commettevansi impunemente delitti dentro e fuori di Roma, perlochè il popolo elesse Giovanni Cerroni, uomo vecchio e di gran credito, a Rettore con piena facoltà di governare ed amministrare la giustizia. Il Curzio (*Lib.* 8. §. 138.) dice che oltre il Rettor Cerroni vi era a Senatore Rainaldo Orsini e ci conviene anche Matteo Villani il quale narra che oltragiato il Cerroni da Luca Savelli, nell' entrar del Settembre radunò il popolo a parlamento per rinunciare alla carica, ma Rinaldo Orsini Senatore prese le armi, e seguito dal popolo cacciò da Roma il Savelli coi suoi seguaci.

1353. — Bertoldo Orsini — Stefano Colonna — Giovanni de' figli d' Orso — Pietro di Sciarra Colonna — Francesco de' Baroncelli *tribuno secondo* — Cola di Rienzo.

Lo stesso Villani ci dice scacciato il Cerroni, i Romani elessero a Senatori Bertoldo Orsini, e Stefano Colonna: ma il 15. Febbraro mentre tenevasi il mercato in Campidoglio, essendo il grano a carissimo prezzo, fu questo male attribuito ai Senatori per aver veduta la tratta e lasciato trarre il grano dalle loro maremme, per cui solle-

vossi contro loro fierissimo tumulto, e corse il popolo ad assalirli nel palazzo senatorio, Stefano scampò colla fuga per esser giovane, e Bertoldo fu ucciso a colpi di pietre. L'anonimo scrittore de' frammenti della Storia Romana (*Lib.* 3. *cap.* 4. *nel Muratori R. I. S.*) narra lo stesso avvenimento notando, *correvano anni Domini* 1353. *de quaresima fo de Sabato de Febraro*: da questo fatto presero partito i nobili per assumere il governo di Roma, ed a mano armata cominciarono a contrastarsi il senatorato. Alla fine il popolo lasciata la loro gara nel mese di Agosto elesse Francesco de' Baroncelli Scriba Senatus con qualifica di Tribuno del Popolo. (Lo stesso Villani) Il Baroncelli confermò i soliti statuti il 9. Ottobre 1353. in questi termini „ *Nos Fsanciscus de Baroncellis Scriba Senatus, Tribunus secundus, ac Roman. Consul. illustris, decreto et auctoritate Sacri Senatus confirmamus etc.* „ Il 4. Novembre confermò quelli dell' arte della lana. In un' istromento dell' archivio di S. Lorenzo Panisperna del 15. Aprile 1353. leggonsi Senatori Giovanni de' figli d'Orso e Pietro di Sciarra Colonna: si legge inoltre aver essi confermati gli statuti de' mercanti il 14. Marzo, e quelli dell' arte della lana il 21. Maggio 1353., onde è certo, che questi esercitarono prima del Tribuno Baroncelli. Il Papa Innocenzo VI. per provedere ai disordini e ai mali di Roma stimò opportuno sprigionar Cola di Rienzo, e qua spedirlo in compagnia del Cardinal Legato Egidio Conchense il quale per istrada, e precisamente a Montefiascone, elesse Cola a Senatore per ordine datogli dal Papa, V. Kal. Septembris (28. Agosto). Solennissimo fu l'ingresso del Legato Apostolico e del Senatore Cola di Rienzo, ed acclamato oltremodo dal popolo. Lo scrittore della vita di Cola descrivendo l' entrata di questi a Roma, dice *da Porte se mosse e ionse a Roma anno Domini* 1353., locchè dovè essere avvenuto dopo il 4. Novembre mentre sotto questo giorno confermò come abbiamo veduto gli statuti dell' arte della lana il Tribuno Baroncelli. Il Biondo ed il Platina dicono che il Tribuno Baroncelli fu scacciato da Cola.

1354. — Cola di Rienzo — Guido Giordano de' Patrizi, Senese.

Innocenzo VI. in data *III. Kal. Septembris an. II.* (30. *Agosto* 1354.) scrisse, *Dilecto filio nobili viro Nicolao Laurentii, militi, Senatori urbis* (*Questa lettera è riportata dal Rainaldi ad an.* 1354. *mem.* 3.) congratulandosi seco lui, ed esortandolo a non invaghirsi di gloria e ad amministrar bene la giustizia. Non corrispose Cola però, e per ultimo errore avendo gravato il popolo di gabelle, per impulso de' Colonnesi da esso perseguitati principalmente a furor di popolo fu ucciso, strascinato per Roma, ed in fine bruciato il dì 8. Settembre di quest' anno, giusta lo scrittore della di lui vita. Dopo questo fatto il Papa ordinò al Legato di deputare un sol Senatore (*Rinald. ad an.* 1354. *num.* 4.) e fu eletto Guido Giordano de'Patrizj Senese. Il Vendettini riportando la conferma de'statuti de' mercanti fatta da questo Senatore indica l' anno 1354. ma non il giorno ed il mese: nella conferma degli statuti dell' arte della lana però precisa. „ *A. D.* 1354. *die XI. Jul. Indict. VII. tempore Innoc. VI. Lib. III. Cap. III. pag.* 303. *not.* 2. „ Tre errori sono in queste date, il primo nel mese, giacchè in Luglio era Senatore Cola di Rienzo, venuto a Roma sul fine del 1353. ed ucciso in Settembre, o in Ottobre come scrive il Villani, di questo anno 1354. il secondo nella indizione, giacchè nel 1354. correva l' indizione II. e non VII., il terzo nel Pontefice, essendo stato Innocenzo VI. e non VII. Convien dunque dire necessariamente, che quelle conferme furono posteriori al Settembre ed Ottobre dell' anno presente.

1355. — Orso d' Andrea de' figli d' Orso — Giovanni Tebaldo di s. Eustachio — Luca Savelli — Francesco di Giordano de' figli d' Orso.

Per soddisfare alle due fazioni, Guelfa e Ghibellina, convenne al Pontefice variar pensiero, ed in luogo d'uno eleggere due Senatori, i quali furono Orso, e Giovanni, ch' eran capi delle stesse fazioni. Questi confermarono gli statuti de' mercanti il 15. Marzo 1355. e si leggono in due

istromenti dell' archivio di S. Maria in Via Lata, uno del 15. Aprile e l' altro del 2. Giugno dello stesso anno, ed in questo medesimo anno successero ad essi Luca e Francesco avendo confermati gli statuti della lana il 20. Novembre.

1356. — Pietro di Sciarra Colonna — Niccolo' de' figli d' Orso — Orso di Giacomo de' figli d' Orso — Pietro di Giovanni Capocci.

I primi confermarono i soliti statuti l' 11. Maggio, ed i secondi il 6. Ottobre di quest' anno.

1357. — Pietro di Giordano Colonna — Niccolo' di Riccardo degli Annibali.

Si leggono nella conferma de' soliti statuti l' 8. Aprile, ed in un' Istromento dell' archivio di S. Maria in Via Lata del 26. Giugno 1357., citato dal Gigli.

1358. — Giovanni di Paolo Conti — Raimondo Tolomei *di Siena*.

Il Biondo dice che in fine dell' anno senatorio Pietro e Niccolò (anno precedente) essendo nata discordia nella plebe si elesse un sol Senatore che fu Giovanni del Conte. Leggesi lo stesso Senatore sotto quest' anno in alcuni esami di testimoni pubblicati dal Nerini (*append. alla Stor. della Chiesa e Convento di S. Alessio pag.* 521.), e negli statuti dell' arte della lana il 9. Gennaro 1358., citati dal Gigli. Dagli atti de' sudetti esami apparisce, ch' esentatosi questo Senatore da Roma esercitarono come suoi Vicarj sette Riformatori della Romana Repubblica.

Il Vitale (*Tom.* 1. *pag.* 283. *e seg.*) dice che nella metà, o nella decadenza di questo secolo furono fatti gli statuti di Roma, de' quali vi è un codice manoscritto in pergamena nell'archivio segreto Vaticano. Quindi, appoggiandosi alla opinione di un celebre letterato de' suoi tempi congettura essersi stati fatti non prima di quest' anno 1358. nè dopo il 1393., perchè in detto anno 1358. s' introdusse di conferire l' officio di Senatore ad un solo, forastiere e non attinente ad alcun Patrizio Romano, quale

prescrizione contenevasi nella pag. 144. di detti statuti; e perchè dal 1358. al 1398. il Popolo Romano cotanto sedizioso ripigliò molte volte le redini del governo, nella pag. 150. si leggeva prescritto il modo con cui procedevasi dal popolo, o per dir meglio dal consiglio e dagl'imbussolatori alla elezione del nuovo Senatore. L'espressioni contenute in calce di detti statuti „ *expliciunt statuta Urbis et Romani Populi propria nobilis, ac egregii viri Domini Petri Melini Civis Civitatis Romae MCCCCXXXVIII, die tertio mensis Junii hora tertiarum, et finitus per me Bernardum de Venturinis de Pavia.* „

Sebbene il Biondo collochi il Senatore Raimondo nell' anno che segue, tuttavolta convien dire che il suo esercizio cominciò nel presente 1358., giacchè negli atti di esame de' Testimonj surriferiti leggesi l'introduzione „ *currentibus annis Domini* 1358. *Pontificatus etc. tempore Senatus Nobilis Viri Domini Raimundi de Tholomeis de' Senis militis, almae urbis Senatoris illustris.* „

1359. — Ludovico de Rocca, *di Pisa* — Ungàro, *di Sasso Ferrato.*

Il Biondo dà a ciascuno sei mesi di durata.

1360. — Tommaso di Pianciano, *Spoletino Senatore* — Buccio Sanguinei — Giovanni Quateaccia — Bartoluccio Lelli di Bartolo — Gio. del sig. Mro Angelo — Pietro Paparone — Silvestro di Paolo Vecchi — Nardo di Paolo di Niccola *Riformatori* - Cintio de' Cancellieri — Lello di Giacomo del sig. Bobone — Cola Marchetelli de Buccabellis — Giovanni Bosso — Paolo Leonardo — Niccola di Gio: Stefano — N. N. *Riformatori.*

Lo stesso Biondo dice „ *Postea anno sexagesimo, successit annuus Senator Thomas Spoletinus* „ Sebbene *Severo Minervio* nel suo manoscritto (*de rebus gestis Spoletinorum c.* 7.) ed il Jacobilli (*Bibliotheca scriptor. Umbriae pag.* 309.) asseriscono che questo Tommaso fu della famiglia *Martana Spoletina*, ed il Valesio ne'suoi

manoscritti lo voglia della famiglia Argento, il Campelli però nella sua storia di Spoleto lo sostiene della famiglia *Pianciano*, dicendo „ *Fu insieme nello stesso anno* 1360. *Senator di Roma* (*conforme all' uso ultimamente introdottovi di conferir quel grado in soggetto di nobiltà forestiera*) *M. Tommaso di Pianciano Cavaliere e nella nostra Patria fra i nobili di maggior grado*; e cita in comprova un'istromento del 27. Maggio 1360. Ind. XIII. presso l'archivio del monastero in Panisperna, ed altro del 17. Aprile dello stesso anno, rogato dal Notajo Francesco Pucci. Il Biondo, ed il Gigli che lo siegue ritengono il Senator Tommaso della famiglia Pianciani, onde sembra non potersi ciò revocare in dubbio. Conserva la successione, le ricchezze, ed il lustro di questa antica e cospicua famiglia il Conte Commendatore Vincenzo Pianciani, uno de' più distinti associati che onorano la publicazione de' miei annali di Roma. I suoi talenti, la sua onestà, il suo attaccamento al governo Pontificio pienamente si distinguono nell' esercizio del suo ministero come primo Ammistratore dell' Amministrazione generale del Bollo e del Registro.

Un' indole non confacente ai costumi de' Romani, dice il Campelli, costrinse Tommaso Pianciano ad abdicare l'officio assai prima del tempo, ed in suo luogo venne affidato il governo a sette persone che si chiamavano Riformatori. Infatti nella conferma de' soliti statuti del 28. Ottobre 1360. si leggono i primi sette Riformatori che ho sopra notati, e gli altri sette nella conferma fatta il 18. Decembre dello stesso anno.

1361. — Netrolino de' Bargarentiis -- Gio: Paolo di Nicolello Capizucca — Antonio di Lello Cocchia - Pietro di Guglielmo — Paolo Bucamazza — Paolo di Jacobello — Cecco Sasa *Riformatori* — Ugo da Lusignano, *Re di Cipro* — Paolo d' Argento *Conte di Campello Spoletino*, *Senatori*.

Questi 7. Riformatori si leggono in un' istromento in pergamena dell'Archivio Urbano sotto il 31. Marzo 1361. Mal soffrendo Innocenzo VI. la magistratura dei Riformatori, che come nuova pregiudicava ai diritti della sovranita,

elesse Senatore Ugo da Lusignano, perchè col suo potere si facesse rispettare. Si legge questo Senatore nella conferma degli statuti dell'arte della lana fatta il 20. Maggio di quest' anno, ed in un laudo del 5. Giugno successivo fatto dai maestri delle strade. La conferma de' soliti statuti de' mercanti de' panni, del 29. Ottobre 1361, mostra il Senatore Paolo d' Argento, ed inoltre ne danno notizia le riformanze della città di Spoleto dell' anno 1361.

1362. — Lazzaro di Riccardo de' Cancellieri, *di Pistoja*, *Senatore* - Saba di Gocio — Lello Buccio - Giovanni del Rosso — Giacomo Camiscia — Lorenzo Baroncello *Notaro* — Giovanni Gottifredo — Pietro di Bobone - Lorenzo di Cecco di Lorenzo detto Zitone, *Riformatori*.

Il 13. Giugno 1362. il Senatore Lazzaro confermò gli statuti dell'arte della lana. Un Calzolajo (*Villani Istor. lib.* 22. *cap.* 25.) detto Lello *Pocadote*, o Bonadote, eccitò il popolo a tumulto ed a sottrarsi dal dominio Pontificio, ma cacciati da Roma i nobili e questi postisi alla testa della compagnia de' Predoni, formata nella guerra tra i Pisani e Fiorentini, fu il popolo spaventato talmente che tornò subito alla soggezione del Papa. Morto Innocenzo VI. ed eletto appena Urbano V. sollevaronsi di nuovo i Romani e tornarono ad eleggere 7. Riformatori che negli statuti de' mercanti si leggono l' 8. Ottobre 1362. Il Vendettini riporta (*Lib. III. Cap. III. pag.* 313.) le parole della conferma fatta dai detti Riformatori, cioè „ *A. D.* 1362. *d.* 8. *Octobris. Ind.* 1, *tempore Innoc. PP. VI.*, *nos etc.* „ Quando non si volesse ritenere che la morte del Papa Innocenzo VI., accaduta in Avignone il 12. Settembre di quest' anno, non si conoscesse a Roma sotto il dì 8. dell' Ottobre successivo, o si costumasse in quei tempi di continuare a notare il pontificato di un Papa sino alla pubblicazione del successore, è cosa certa che la sudetta data è erronea, giacchè nel dì 8. Ottobre 1362. non poteva dirsi *tempore Innocentii PP. VI.*

1363. — Rosso di Riccardo de' Ricci *Fiorentino* -- Guelfo de' Bolsenti *di Prato, Senatori* - Raimondo di Niccola Tomarozzo — Cecco di Tebaldo — Gio: di Leone *Notaro* — Tommaso Musciano — Cola Rapicanni — Pietruccio Anitato *Riformatori* — Bonifacio de' Riccardi, *di Pistoja*, *Senatore*.

Il Senatore Rosso di Riccardo confermò gli statuti dell'arte della lana, il dì 11. Marzo 1363. Biondo (*pag.* 373.) dice che fu chiaro per severità di giustizia, ed in una lettera scrittagli dai 7. Riformatori e dai Banderesi (*riportata dal Vitale Tom.* 1. *pag.* 295.) dopo il suo senatorato, si fanno ad esso grandissimi elogi. Questa medesima lettera in data „ *die penultima Maii*, *primae Indictionis* (30. *Maggio* 1363) „ ci fa conoscere che la magistratura dei 7. Riformatori era permanente anche durante l' officio di Senatore, e che il semestre del Rosso cominciò l' anno avanti.

Un ramo di questa famiglia, sulla di cui celebrità vari scrittori han parlato, presso le ricerche da me fatte ritengo essere stato quello della famiglia Ricci, una delle primarie di Monte Pulciano in Toscana a tempi del Senator Rosso, che poscia trasferitasi a Roma crebbe molto in lustro e ricchezze, e diè al sacro Collegio due Cardinali ragguardevoli per talenti e virtù. Sotto il pontificato di Benedetto XIV. questa famiglia conservavasi come di presente, e fu prescelta dallo stesso Pontefice a formare una delle sessanta famiglie nobili romane coscritte nella persona di Giulio Ricci il cui posto occupa oggi il nepote Cavalier Pietro Ricci Paracciani Marchese Rondanini, presidente del Rione Regola, che già con piena lode ha esercitato le prime cariche del Campidoglio. Egli onora l' associazione con cui pubblico i miei *Annali di Roma*.

Il Senatore de' Bolsenti confermò gli statuti dell' arte della lana l' 11. Marzo, e quelli de' mercanti il 21. Agosto di quest'anno 1363. Poichè non può dubitarsi che questo Senatore esercitò almeno dagli 11. Marzo al 21. Agosto, la lettera scritta dai 7. Riformatori (come abbiamo veduto) il 30. Maggio, addimostra chiaramente quanto testè fu asserito, cioè che una tal magistratura esercitava durante anche l' esercizio del Senatore.

Sotto il dì 16. Settembre 1363. confermarono i soliti statuti de' mercanti i Riformatori che abbiamo riferiti, ed il 29. Novembre li confermò il Senatore Bonifacio di Ricciardi, onde deducesi che i 7. Riformatori esercitavano durante la vacanza dell' officio senatorio, come più chiaramente vedrassi in appresso.

1364. -- Francesco di Angelino di Ugolino Arciprete, *Cavallier Perugino*, *Senatore* -- Bonanno di Mro Luca -- Nuccio di Bartolomeo del sig. Giovanni -- Bartolomeo de' Tosti -- Giovanni Catalano -- Andrea de Celano -- Angelotto Pellipario -- Rosso Albertini, *Riformatori.*

Il Senatore si riporta dal Gigli, e nella serie cronologica stampata dal Salomoni, sotto quest' anno. Dice il Vitale che la parola *Arciprete*, non indica dignità ecclesiastica, ma sibbene la famiglia degli *Arcipreti* di Perugia, detta della Penna, secondo il Crispolti (*Perugia Augusta pag.* 303.)

I sette Riformatori confermarono gli statuti della lana il 2. Novembre 1364. colla espressione „ *Officium Sacri Senatus exercentes ad Beneplacitum SS. D. N. Papae.*

1365. -- Pietro de' Falci -- Nuccio Gibelli -- Buccio Bastardello -- Giovanni Cinquedenti -- Oddone Buccaccioli - Pietro Grisetti -- Sig. Pietro Vajani Cav. *Riformatori* -- Giacomo Marcelli -- Buzio Castellini - Giacomo di Gio: Paolo -- Niccola di Cecco -- Lorenzo Fiordamore -- Giovanni Sutor - Matteuccio Cecchi, *Riformatori.*

I primi Riformatori, secondo il Gigli, appariscono dagli statuti de' mercanti de' panni sotto il 6. Gennaro 1365. e da un pubblico istromento del 2. Giugno detto anno presso l' archivio della Basilica Vaticana: un altro istromento poi dello stesso archivio sotto il 25. Giugno sudetto, e dagli statuti dell' arte della lana il 7. Ottobre, anno med. risultano gli altri susseguenti.

1366. — Nanni di Messer Niccola di Rodio, *dell' Aquila* — Bindo de' Bardi, *Fiorentino*.

Avvedutisi i Romani che l'esercizio della carica senatoria era più lodevolmente ritenuto da un solo, e questo non Romano, spedirono Ambasciatori in Aquila per avere il Nanni, e contenti di lui lo fecero anche Cavaliere (*Murat. R. I. S. Tom. VI. pag.* 721. *Istor. Aquil. di Antonio di Boezio volgarmente detto di Buccio*). Questo Senatore confermò i soliti statuti de' mercanti de' panni il 3. Febbraro 1366. I medesimi statuti poi furono confermati dai 7. Riformatori della Romana Republica il 6. Ottobre senza aver però notati i loro nomi, onde il Vitale deduce, che non ostante la elezione del Nanni i Romani vollero creare i 7. Riformatori, esercenti il senatorato a beneplacito di Urbano V. Ma la elezione del Senatore Bindo, il quale confermò gli statuti dell'arte della lana il 26. dell'Ottobre medesimo, fa conoscere che i sette Riformatori, magistratura allora permanente come ho dimostrato, esercitarono l' officio senatorio nella vacanza tra l' esercizio del Nanni e quello del Bindo, come oggi suole avvenire che nella vacanza della carica senatoria esercitano i Conservatori di Roma, sicchè a parer mio il Gigli è caduto in errore asseverando che i Romani in questo tempo *ora eleggevano sette Riformatori ed ora il Senatore pel Governo della città indifferentemente nell'anno senza neppure che la dignità senatoria fosse annuale*. Ed in vero come potrebbesi credere, che dentro un' anno, ed in epoca nella quale le fazioni non si laceravan tanto frà loro si procedesse per ben trè volte alla elezione del Senatore, o di chi rappresentasse un tale officio? Come potrebbesi credere tanta volubilità nei Romani sino a non essere paghi per soli sei mesi di quelle misure alle quali eglino stessi ricorrevano?

1367. — Cecco Taragone — Nuccio Astalli, *Riformatori* — Biagio di Fernando di Belviso, *Senatore*.

Questi due soltanto dei sette Riformatori si trovano descritti nella conferma de' soliti statuti de' mercanti de' panni il 27. Giugno 1367., ed il Senator Biagio li confermò

il 5. Ottobre dello stesso anno colla espressione *per Summum Pontificem deputatus*. Le incessanti premure fatte dai Romani ad Urbano V. lo indussero finalmente a lasciare Avignone il 30. Aprile: il 23. Maggio giunse a Genova, ed il 4. Giugno approdò alla spiaggia di Corneto. Il dì della Pentecoste (dice l'autore della di lui vita), celebrata in Corneto solenne Messa, gli si presentò quindi numerosa ambasciata de' Romani, e gli offrì per parte di questi il pieno dominio della città, e le chiavi di Castel S. Angelo, che prima da essi Romani si ritenevano. Può dedursi da ciò, che il Papa eleggesse il Senatore Biagio, e per questo nella surriferita sottoscrizione emettesse la rimarcata dichiarazione. Il 16. Ottobre Urbano V. fece il suo ingresso in Roma, ove fu ricevuto con gioja tanto maggiore in quanto che la città dall'anno 1304. era restata priva della presenza del suo pastore.

1368. — Bertrando di Rainaldo — Gentile Varano *di Camerino*.

Questo primo Senatore confermò gli statuti de'mercanti de'panni il 3. Maggio 1368. e si sottoscrisse „ *pro S. Romana Ecclesia Senator illustris* „. Il Gigli riferisce il motivo di tal' espressione, dicendo che *per dare il Pontefice Urbano una qualche soddisfazione ai Cittadini Romani che non volevano il Senatore forestiere, e dai quali voleva in compenso l'abolizione del Magistrato de' Riformatori come troppo ingiurioso per la sua origine alla sovranità del pontificato, prese il prudente ripiego di condiscendere alla creazione di un altro magistrato di tre Conservatori, i quali con un Senatore che fosse forastiere governassero la città con dipendenza del Papa. Ed il primo fu Bertrando Rainaldi colla espressiva per la S. Romana Chiesa Senatore nel* 1368. I tre Conservatori, come osservammo nel 1320., erano già in attività nel 1311., e lo stesso Gigli ha ritenuto nel medesimo anno 1320. la loro istituzione, per raffrenare, egli dice, i Senatori, forestieri troppo imperiosi, col titolo di Sindaci cambiato quindi con quello di Conservatori, dunque non solo non avvenne in quest' anno 1368. *la creazione d'un altro Magistrato di tre Con-*

servatori, come quì crede il Gigli medesimo, ma di più egli contradice a se stesso. Oltre di che su Bertrando Rainaldi, o di Rainaldo, concorrono varie circostanze per crederlo romano, come quella di non essergli stata indicata la patria, locchè si trova fatto nei Senatori forestieri, quella d' esservi stati a Roma molti di nome Rainaldo, dal qual nome facilmente derivavasi in quel tempo il cognome, poichè molti cognomi sono stati tratti dai nomi del padre: *ex. gr. Raynaldus Raynaldi* in latino, Rainaldo di Rainaldo in italiano, poscia Rainaldo Rainaldi convertendo il genitivo latino del nome paterno in cognome. Il motivo dunque a nostro avviso per cui il Senatore Bertrando si dichiarò *pro Sancta Romana Ecclesia Senator Illustris*, fu perchè il Popolo Romano cedè ad Urbano V. il pieno dominio di Roma come Papa, e non a vita di lui e come a privato. Difatti quando il Popolo Ramano offrì il senatorato a Martino IV. (*an.* 1281.) dichiarò d' offrirglielo vita sua durante, come a privato e non come Papa: sua vita durante l'offrì ad Onofrio IV. (*an.* 1285.), a Benedetto XII. (*an.* 1337.) ed a Clemente VI. (*an.* 1343.); quando però l' offrì ad Urbano V., se si stà all'autore della di lui vita, niuna dell' enunciate condizioni gli fu espressa, e così, come fu nè tempi anteriori a questa nostra cronologia, tornò il senatorato alla S. Romana Chiesa per volontà del Popolo Romano, Nella stessa maniera che Bertrando fu eletto in questo medesimo anno Gentile Varano, di cui se ne trova notizia nella conferma degli statuti de' mercanti de' panni il 16. Ottobre 1368., e nella storia di Camillo Lili (*Vitale Tom.* 1. *pag.* 302.)

1369. — Ludovico de Sabrano — *Conte della città di Ariano e di Apici.*

Questi confermò gli statuti dell' arte della lana il 5. Aprile, e quelli de' mercanti de' panni il 5. Giugno 1369.

1370. — Berardo di Corrado Monaldeschi, *d' Orvieto, Senatore* - Nuccio Ibelli — Renzio Nardi Venettini - Giacomo di Meo Calzolajo, *Conservatori.*

Urbano V. fatta ricerca delle teste de' gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo, e trovatele nella cappella di Sancta

Sanctorum, fecele il dì 18. Aprile di quest'anno trasportare nella Basilica Lateranense, ed in questa solenne funzione intervenne il Senatore Berardo oltre i Conservatori, come dalla relazione della medesima funzione apparisce, riportata dal Vitale (*Parte prima* , *pagine* 305.) Nel secondo semestre di quest'anno esercitarono il senatorato i tre Conservatori citati, i quali firmarono la conferma de' soliti statuti il 3. Ottobre colla espressione „ *Senatoris officium exercentes*. „ Il Vendettini, secondo quello ch'egli stesso dice, ebbe la gloria di annoverare per suo antenato il Conservatore di quest'anno Renzo di Nardo Venettini. Indi (*Lib. III. Cap. III. pag.* 319. *not.* 1.) dopo aver riportato in latino i nomi de'Conservatori „ *Nuccius Ibelli*, *Rentius Nardi Venettini*, *Jacobus Mei Sutoris* „ li traduce „ *Nuccio Ibelli*, *Renzo di Nardo Venettini* , *Giacomo Mei Sutorii* „ ma di quest' ultimo sembra che esatta traduzione dovesse dire, *Giacomo di Meo* (corrispondente a Bartolomeo) *Calzolajo*, a tanto corrispondendo la parola latina *Sutoris*. Urbano in Aprile lasciò Roma per tornare in Avignone colla mira, o piuttosto se voglia credersi al Petrarca, col pretesto di adoperarsi alla pace tra la Francia e l'Inghilterra. Ma giunto appena in Marsiglia sentì che Roma coll' intero stato era involta in nuove turbolenze. La Repubblica Fiorentina credendo essersi da Egidio Legato del Papa somministrato ajuto alla città di Prato colla quale la stessa Repubblica era in guerra, per vendicarsi spedì a molte città ritornate al dominio Pontificio, ma vacillanti ancora, alcuni vessilli o bandiere in cui leggevasi a lettere d'oro LIBERTAS. I Romani le ricevetter con giubilo, e trovandosi la città divisa in Decurie, ed ogni Decuria avendo un capo detto Decurione, fu distribuita ad ogni Decuria una Bandiera che il Decurione doveva tenere appesa alla propria abitazione. Così da questa bandiera furono chiamati Banderesi. Non perciò mancovvi il Senatore ed i Conservatori.

1371. — Venanzio Moronti *di S. Geminiano in Valdessa*, *Senatore* — Pietro de Andreottinis — Cecco Pellegrini - Paolo di Gio: Pandofi, *Conservatori* - Matteolo de Buccabellis - Stefano di Gio: Salerni - Paolo Teolo Muti, *Conservatori* — Giovanni Malvolti *di Siena*, *Senatore*.

Il Targioni *nelle notizie istoriche della terra di S. Gemignano in Valdessa* (*Relazione di alcuni viaggi in Toscana. Firenze* 1775. *Tom.* 8. *pag.* 216. *e* 217.) dice che il Senator Venanzio fu eletto da Gregorio XI., e questo suo senatorato si conferma dal Coppi nell'opera *dello Stato della terra di S. Gemignano*. Avvegnachè Gregorio XI. fu eletto Papa il 30. Decembre 1370. ordinato Prete il 4. Gennajo successivo ed all'indomani consacrato ed incoronato, l'esercizio del Senator Venanzio non può essere anteriore a quest'anno 1371. Dopo lui esercitarono l'officio di Senatore i primi tre Conservatori notati, i quali confermarono i soliti statuti de' mercanti de' panni il 9. Agosto 1371. e quelli dell'arte della lana il 20. dello stesso mese, cui successero gli altri tre, e confermarono i medesimi statuti il 20. Ottobre dell'anno medesimo, onde si può dedurre che fino da questi primi tempi la loro carica era trimestrale.

Il Senator Malvolti confermò ambi gli statuti il 23. ed il 27. Decembre.

1372. — Nuccio di Tamarozzo — Calisto di Lucio Calisti — Paolo Ottaviani, *Conservatori* — Raimondo de' Tolomei *di Siena, Senatore*.

I tre Conservatori com'esercenti il senatorato confermarono gli statuti dell'arte della lana il 17. Aprile, ed il Senatore Tolomei quelli de' mercanti il 25. Luglio di quest'anno. Egli esercitò lo stesso officio nel 1358.

1373. — Pietro de' Marina, *di Recanati* — Fortunato di Framondo, o Raimondo, *di Todi* — Federico Lavelongo, *di Brescia*.

Il primo di questi Senatori confermò gli statuti de'mercanti de' panni il 18. Gennajo, ed il secondo il 12. Set-

tembre 1373. Il terzo poi viene collocato in quest' anno dal Gigli, trascrivendo la di lui iscrizione sepolcrale. Questa però portando la data del 1. Settembre 1373., ed esprimendosi „ *Romaeque Senator electus* „ fa conoscere che fu solamente eletto, e la morte gl' impedì l' esercizio.

1374. — Antonio da s. Raimondo.

Risulta dalla conferma degli statuti de'mercanti de'panni fatta il 1. Aprile di quest' anno. Il Vitale riportando una lettera scritta da Gregorio XI. *Nobili viro Senatori urbis* colla data *Avinioni Kal. Maii an. V.* suppone essere stata diretta al Senatore Antonio da S. Raimondo, ma le calende (1.) di Maggio anno V. del Pontificato (questo Papa eletto il 3. Diecembre 1370. nelle date non segnava che l' anno del suo potificato) portano al futuro anno 1375., e l' aver preterito il nome del Senatore fu, perchè il primo Maggio non eravi Senatore in Roma, talchè esercitavano questa carica i Conservatori come si vedrà, onde la lettera di Gregorio deve riferirsi al Senatore del 1375. Quello poi che chiaramente risultata da questa lettera si è che i Senatori non erano, come taluni suppongono, semplici Dottori, non di nobile stirpe, ma positivamente nobili, imperocchè sebbene in essa non s' individua il personaggio, tuttavolta essendo diretta al Senatore esprimesi „ *Nobili viro Senatori urbis*, e nel corpo *nobilitatem tuam hortamur etc.*

1375. — Guglielmo De Rubeis — Niccolo' Tordeneri — Tuccio di Pietro, *Conservatori* — Jacobello di Gio: Paolo Capizucchi - Matteo di Federico — Lorenzo Paluzzelli, *Conservatori* — Francesco Conte di Campello, *di Spoleto*, *Senatore*.

La conferma de'soliti statuti del 1. Aprile 1375. porta i primi Conservatori all'esercizio del senatorato, e quella dell' 8. Maggio successivo i secondi. Apparisce da ciò che nel 1. Maggio, data della lettera pontificia sopra riferita, non vi era Senatore. Il Senator Francesco confermò gli statuti dell' arte della lana l' 8. Luglio di quest' anno, e quelli de' mercanti il 24. Ottobre.

1376. — Nuccio Massaroli — Giovanni Biasi — Saba Saragono, *Cons.* - Antonio del sig. Leonardo - Antonio Impoccia — Lello di Pietro Rosci, *Conservatori* - Simone de' Tommasi *di Spoleto*, *Senatore*.

I primi tre Conservatori confermarono gli statuti de'mercanti de'panni il 31. Gennajo, e quelli dell'arte della lana il 2. Febbraro: gli altri tre confermarono quest'ultimi statuti il 20. Giugno, ed il 5. Settembre li confermò il Senatore Simone. Secondo il Campelli questo Senatore era della famiglia Pianciano, e lo crede figlio di quel Tommaso che fu Senatore nel 1360.

Stanchi i Romani di veder la loro Chiesa priva di pastore minacciarono di eleggere un' antipapa, ed aveano già posto l'occhio sull'abate di Monte Cassino che diede loro il proprio assenso ove Gregorio non si affrettasse di venire a risiedere tra essi. Scosso da tali minacce, e sollecitato dalle rimostranze di S. Cattarina da Siena, e di Pietro infante d' Aragona, Gregorio cedette in fine ai voti del suo gregge. Non mancarono inoltre i Romani di stimolarlo con offrirgli varie cose le quali si erano approvate dal Popolo, dai Presidenti, e dalle reggenze della città nel privato e nel generale consiglio, e nei consigli delle società di Roma, il 12. Decembre di quest' anno. Fu offerto, 1. il pieno e libero dominio della città siccome erasi praticato con Urbano V.; 2. fu convenuto di rassegnare al Pontefice la disposizione, custodia ed ordinazione de' ponti, delle porte, delle torri e fortini, e di tutta la parte di là dal tevere e della città Leonina. 3. Si dispose in fine che le Società degli esecutori della giustizia, e de'4. Consiglieri, de'Balestrari, e de'Scudieri presterebbero giuramento di fedeltà e d'obedienza al Pontefice, o a chi egli a ciò deputasse. Il Papa da sua parte promise di mantenere le dette Società pel buono stato ed aumento di Roma, e ad esaltazione ed onore della Sacrosanta Romana Chiesa. Il tutto più diffusamente può vedersi dagli stessi Capitoli convenuti, che riporta il Rainaldi (*ad an.* 1376. *num.* 11.) ed ha tradotti in italiano il Vendettini (*Lib. III. Cap. III. pag.* 321. *e seg.*)

Gregorio partì da Avignone il 13. Settembre di quest'anno, malgrado gli sforzi fatti per trattenerlo da suo padre ch'era

ancor vivo, dal Re di Francia e da altri personaggi di gran conto, e s'imbarcò a Marsiglia il 22. dello stesso mese. Dopo pericoloso viaggio approdò a Corneto, e quivi celebrò le SS. feste di Natale.

1377. — Gomesio de Albernozio, *Maggiordomo del Re di Castiglia* — Bartolomeo de Narni, *Vicario* — Guido de Proini, *oltramontano.*

Il 17. Gennajo di quest'anno il Pontefice giunse a Roma, e le acclamazioni del popolo diedero l'aspetto di un trionfo al ingresso in questa città. Pietro Amelio Agostiniano, che in disadorni versi dettagliò tale ingresso dice *ch' entrando egli le porte di Roma gli furono date in mano le chiavi di esse in segno di consegnargli il dominio della stessa Roma.* Detti versi sono riferiti dal Vendettini (*Lib. cit. pag.* 323. *e* 324. *nelle note.*)

La Repubblica Fiorentina amareggiò quasi in un medesimo tempo la gioja del Pontefice, eccitando con lettere enfatiche i Banderesi a non farsi allucinare dal Papa e a sostenere la libertà del Popolo Romano. Dall'altra parte i benaffetti di questi tramarono contro i Banderesi una cospirazione, ed in sì affligente stato di cose, Gregorio ricorse al partito di deputare Gomesio de Albernozio, Maggiordomo del Re di Castiglia non solo per Senatore, ma a Capitano generale del Popolo Romano *ad guerram et pacem,* e Rettore del Ducato di Spoleto, come osservasi dalle conferme da lui fatte degli statuti dell' arte della lana il 10. Marzo 1377. Questi deputò a suo Vicario Bartolomeo de' Narni, conforme risulta da un documento pubblicato dall' Abate Gaetano Marini nell'opera degli Archiatri Pontificj. (*Tom. pag.* 62. *al*72. *num.* 26.)

Lo stesso Abate Marini dopo aver provato con originali documenti, che il Senator Guido chiamossi de Proini, non già de'Probini, dice averlo trovato Senatore il 10. Novembre 1377. Inoltre Bertrando Boisetto (*Balutii vitae Paparum Avimonensium to.* 1. *pag.* 463.) assevera che il Proini fu fatto Senatore da Gregorio XI. il 7. Novembre detto anno.

1378. — Guido de Proini, *oltramontano* — Tommaso *di S. Severino*

Questo med. Senatore confermò gli statuti de'mercanti de' panni il 26. Gennaro 1378., ed il Rainaldi trascrive (*num.* 73.) un monumento in cui leggesi quanto si operò dal detto Senatore Proini nella elezione di Urbano VI. avvenuta il 9. Aprile di quest' anno: il qual Pontefice volendo giustificare contro gli scismatici la legittimità di sua elezione descrisse minutamente tutto il fatto al Re di Castiglia, ed in questo fatto viene richiamato il Proini. Dopo tali sicure epoche di questo Senatore non può ammettersi quanto dice il Gigli, cioè che al 16. Gennaro 1378. era Senatore Tommaso Angelelli Bolognese, trovandosi in detto giorno la di lui conferma degli statuti dell'arte della lana; come non può ritenersi che successore del Proini fu Corrado Signore del Piano per aver confermato gli statuti sudetti il 26. Marzo 1378., siccome dicesi nella serie stampata dal Salomoni e nei manoscritti del Gigli; giacchè il Proini era ancor Senatore il 9. di Aprile. Conviene concludere pertanto col Vitale che intorno al tempo tanto dell' Angelelli che del Corrado siavi incorso errore nell' estrar le notizie.

Il Senatore Tommaso di S. Severino confermò i soliti statuti il 29. Giugno di questo medesimo anno.

1379. — Fra Guglielmo Maramaldi, *di Napoli*, *Cavaliere e Priore dello Spedale di S. Giovanni Gerosolimitano*, *Senat.* — Archione di Tuzio Archioni — Lello di Giannuzzo — Lorenzo del Conte, *Conserv.* — Brancaccio de Bonaccorsi, *di Monte Melone* — Bartolomeo di Riccomanno, *di Siena*, *Senatori*.

Il Cavalier Guglielmo confermò i soliti statuti della lana il 1. Gennaro, i tre Conservatori quelli de'mercanti il 25. Marzo, e Brancaccio i primi sudetti il 10. Ottobre di quest' anno 1379. Il Riccomanno si colloca nell' anno stesso dal Crescimbeni (*Stato della Basilica in Cosmedin*) e dall' Ugurgieri (*pompe Senesi par.* 1. *pag.* 308.)

Alla famiglia Bonaccorsi appartiene l'odierno conte Bonaccorso Bonaccorsi nobile romano coscritto, unito in ma-

trimonio con D. Giulia Braschi, famiglia di gran celebrità per aver avuto fra le altre cose il Papa Pio VI. di eterna ricordanza. Il nepote di questo Papa, D. Pio Braschi, costituisce una delle famiglie Principesche col titolo di Duca, conserva il lustro di sua casa, ed onora grandemente la mia associazione degli *annali di Roma*, altre volte sopra rimarcata.

1380. — Giovanni de Cinthiis, *da altri detto* Cenci — Pietro di Lante *Pisano*.

Si ha il primo nella conferma dei soliti statuti de' mercanti de' panni fatta il 28. Aprile 1380., e nella relazione dell' essequie di S. Cattarina da Siena, ove dicesi „ *successivamente altre essequie le fece* (*anno* 1380.) *Giovanni Cenci Senatore di Roma con tutto il Popolo Romano ecc.* „ Il secondo è riportato dal Gigli citando i sudetti statuti confermati dal Lante il 31. Ottobre detto anno.

1381. — Carlo Durazzo, *poscia Re di Napoli* — Lapo da Castiglionchio, *Vicegerente* — Raimondo *da Montebello*, *Cavaliere Gerosolimitano*, *e Priore d' Ungheria*, *Viceg. di Carlo* — Pietro de Lante, *Pisano* — Rogante de Todini, *di Massa*.

Carlo è collocato Senatore in quest'anno da Sozomeno (*Murat. R. J. S. to.* 16. *pag.* 1119.) e nella Storia di Perugia lo riporta il Pellini. (*part.* 1. *lib.* 9. *pag.* 1249.) Il Lapo si rimarca nella di lui vita scritta dall'abate Lorenzo Melius, il quale riportando le parole dell'anonimo Magliabecchiano nella sua *ricordanza* dice; *oggi a dì* 21. *Giugno* 1381., *come Messer lo Re Carlo ha lasciato a Roma il suo Luogotenente Messer Lapo de Castiglionchio*, *i Banderesi sentendo questo fatto subito corsero al Palagio de' Senatori, e dissono a Messer Lapo: Noi non intendiamo che tu guasti Roma come tu hai guastata la terra tua, e però fa che di presente tu isgombri la città, o noi ti tagliamo tutto a minuti pezzi. Onde Messer Lapo si sgombrò la città di Roma ed andò via* „. Apparirebbe da questa relazione che Lapo fu Luogotenente del Re Carlo, e non Senatore ef-

fettivo. E come Vicegerente in fatti confermò in quest' anno i soliti statuti de' mercanti de' panni. Questi medesimi statuti confermò quindi Pietro de Lante, nuovamente Senatore, il 2. Settembre 1381., ed il dì 26. li confermò Rogante, che il Gigli dice di Massa.

1382. — Tommaso de Angelellis *detto* il Minotto, *di Bologna.*

Confermò i ridetti statuti il 19. Agosto 1382.

1383. — Pietruccio di Giovanni Castellano — Antonio di Lorenzo Impoccia - Matteuccio di Bocchino, *Conserv.* - Giovanni Fulconi, *di Norcia*, *Senatore.*

I tre Conservatori esercenti l' officio di Senatore sono collocati in quest'anno dal Vitale senza riportare alcun documento. Pone quindi per probabile che in quest' anno sia stato Senatore Giovanni Fulconi, parlando di lui l'autore dell' opera intitolata *Antisatira*: ove si dice essere stato eletto il Fulconi da Urbano VI. (*pag.* 65.) senza però indicare l' anno.

1384. — Francesco de' Guidoni — Paoluccio di Pietro Millino — Pietruccio di Cola Sciosfo *Conserv.* — Lello di Pietruccio — Nuccio di Cecco — Giovanni Galloni, *Conservat.*

I primi tre Conservatori, come esercenti l' officio senatorio, confermarono gli statuti dell' arte della lana il primo Aprile, ed i secondi il 12. Ottobre 1384.

1385. — Paolo di Stefano Meoli — Cecco Tasca — Cecco di Alperini *Conserv.* - Cecco de Pellegrini - Paolo Meoli — Giovanni di Ottaviani *Conserv.* — Paolo Naro — Cencio di Giovanni Latino — Teolo di Giuliano Cecchi Teuli, *Conservatori.*

Il 26. Aprile 1385. i primi tre Conservatori confermarono gli statuti de' merciaj. I tre successivi appariscono in Agosto da un Diploma pubblicato dall' Abate Marini (*append. de monum. all' opera degli Archiatri Pon-*

tificj tom. 2. *pag.* 66.) sul quale nota che sebbene in esso dicasi *Executores*, devesi leggere *Conservatores*, così essendo scritto nel registro di Martino V. (*to.* 6. *pag.* 80.) in cui è riportato detto Diploma, non che osserva (nota 20) che Asperini si deve dir *Pellegrini*. Gli ultimi tre Conservatori confermarono gli statuti dell'arte della lana il 18. Decembre 1385.

1386. — Bente di Andrea Bentivogli *Bolognese*.

Pasquale Alidosi (*pag.* 46.) parlando de' Dottori Bolognesi, dice, *Bente di Andrea Bentivogli, Bolognese, l'anno* 1385. *era nel collegio de'giudici nel civile e nel Canonico; fu Senatore di Roma ecc.* Non potendosi collocare questo Senatore nel 1385., poichè il 18. Decembre, come dimostrammo, esercitavano tale officio i tre Conservatori, lo appuntiamo in quest'anno 1386., senza il quale rimarrebbe vuota la sedia.

1387. — Cola di Paolo di Poli — Pietro di Saba di Giuliano — Paluzzo di Cola di Giovanni, *Conserv.*

Questi tre Conservatori confermarono gli statuti de'mercanti il 26. Luglio 1387.

1388. — Natalo di Cesario — Nuccio di Tommaso della Veccia - Cola Vellona, *Conserv.* - Buzio de Piscioni - Stefanello di Capogalli — Biagio di Lorenzo di Pietro Paolo, *Conservatori.*

I ridetti statuti de'merciai si confermarono dai tre primi Conservatori il 28. Luglio, e dai tre successivi quelli de'mercanti de'panni il 5. Ottobre di quest'anno 1388.

1389. — Damiano de' Catani *di Genova Senat.* — Gregorio Pierleoni - Cecco Filippini - . . . . *Conserv.*

Il Catani confermò gli statuti de'mercanti il 10. Luglio 1389., ed il Filippini è collocato tra i Senatori dal Gigli, citando un'istromento di tutela del 20. Ottobre 1389. presso l'Archivio di S. Maria nuova: ma l'autore della

serie stampata dal Salomoni lo vuole Conservatore esercente il senatorato, senza però addurre, dice il Vitale, alcun documento. Il Vendettini però (*Lib. III. cap. IV.*) vi ha supplito, riportando nella sesta nota l'Istromento di tutela, errato dal Gigli sì nella data, che nella qualifica dell'officiale, nota che il Vitale ha preterito di esaminare. Quello è così compendiato „ *Instrum. Tutel. a D.* 1389. *d.* 28. *Oct. Sede Apost. Vac. Nobilis Vir D. Gregorius de Pierleonibus Jud. Palat.*, *Ceccus de Philippinis, et . . . . . Conservat. Cam. Alm. Urb. Off. Senat. exerc. Sedentes ante domum Laurentii Pauli etc. Per act. Nardi de Venettinis Not. S. Mar. nov.* „ La particola congiuntiva *et* mostra l'esistenza del terzo Conservatore, forse non intervenuto a quell'atto, o il suo nome corroso dal tempo.

1390. — Niccola de Reano Thiamo, *di Napoli.*

Ho trovato il Thiamo in una serie cronologica de'Senatori esistenti nell'Archivio Capitolino, della quale s'ignora l'autore, e siccome ho ravvisato in essa molti e gravissimi equivoci, non posso garantire codesto Senatore.

1391. — Nardo di Bernardo Speciario — Callisto di Lucio Callisti — Antonio di Lorenzo di Giacomo Sordo, *Conservatori.*

Nell'appendice dell'opera del Marini sugli Archiatri Pontificj (*Tom.* 2. *pag.* 73.) risulta ch'esercitarono il senatorato in Settembre i sudetti tre Conservatori come amministratori ancora della pace, e della guerra.

1392. — Cecco Testa — Giannotto di Primocerio - Nucio di Cola Orso, *Conserv.* — Giovanni de Cinthiis — Donato Acciajoli *Fiorentino*, *Senatori.*

Appariscono dalle prove come sopra nel Marzo di quest'anno i tre Conservatori; il Senator Giovanni da una sentenza del 1392, riportata nell'appendice degli Annali Camaldolesi (*Tom.* 6. *pag.* 581.) senza indicazione della patria, e Donato Acciajoli da una iscrizione presso le

grotte Vaticane, pubblicata dal Dionigi e dal Vitale (*Tom.* 11. *pag.* 349.), nella quale iscrizione però non è indicata l'epoca, ma dall'Ubaldini in fine della storia della famiglia Ubaldini dopo il Coronelli (*Sac. Vatic. Cryptur. monum p.* 106. *lib. B.*) si dice, che fu Senatore l'anno 1392. Il Brocchi afferma che i Marchesi Acciajoli erano di famiglia fiorentina nobilissima.

1393. — Oddone di Cecco del sig. Fulco — Pietro di Sabba di Giuliano — Pietro della Sossara. *Cons.*

La prepotenza a temerità de' Banderesi aveva indotto Bonifacio IX. a partir da Roma sotto l'onesto motivo di andare a riconciliare i Perugini, chiamatovi dai nobili, ma quivi nacque tumulto, passò in Assisi, ove replicate volte fu dai Romani calorosamente pregato di tornare in città con tutta la corte. Finalmente Bonifacio aderì alle ardenti richieste mediante un solenne capitolato dell'8. Agosto 1393. Io riporterò quegli articoli che sono relativi al Senato e ad altre romane magistrature per meglio intelligenza di questa cronologia e delle cose di Roma, e sono i seguenti.

Che si adunasse un consiglio privato composto almeno di cento buoni uomini presi ratatamente da ogni rione, ed un'altro generale cogli Officiali, Caporioni, ed Imbussolatori secondo il solito, ed in essi si trattasse e deliberasse a nome di tutto il popolo, dal quale se ne ottenessero prima le facoltà, e per via di contratto si promettesse al Card. Tudertino ed all'Abate del Monastero di S. Paolo, Vicario Pontificio in Roma, con solidale obbligazione di tutti i congregati per quelli i quali non fossero comodi d'intervenire alle adunanze, e con giuramento da prestarsi da ognuno, toccate le sacrosante scritture, di osservare ciascuno degli infrascritti capitoli da munirsi con sigillo del respettivo officialato e del Popolo Romano, sotto pena ancora di mille fiorini per ciascuno d'applicarsi alla camera pontificia. I capitoli furono fra gli altri.

Ch'esso Papa Bonifacio potesse a suo piacimento eleggere il Senatore secondo il costume de' suoi predecessori, col solito salario da pagarsi dalla camera della città, e quando non volesse eleggere il Senatore esercitassero

tal carica i Conservatori pro-tempore con obbligo di prestare nelle mani del Papa in principio del loro officio il giuramento di esercitarlo fedelmente.

Che il Senatore deputato non potesse nel suo officio e nell' amministrazione della giustizia essere impedito dai Banderesi nè dagli altri officiali della città.

Che i Marescialli del Senatore, o dei Conservatori esercenti l' officio senatorio, non potessero togliere le armi di cui fossero delatori i cortigiani del Papa tanto chierici che laici, ed i chierici di Roma se prima il Papa non avesse promesso di processarli.

Che il Popolo Romano fosse abbligato colle proprie rendite di tener tute e sicure ai viandanti le due strade verso Rieti e Narni, o almeno una di esse (questa providenza sembra risguardasse il prossimo giubileo, che scadeva nel 1400.), e nel tempo che potevasi navigare tenesse per la sicurezza del mare ai viaggianti una galera armata, la quale spesa potesse farsi con un aumento sulle gabelle dei porti di Ripa e Ripetta, e con il ritratto degli utili della stessa galera.

Che i cortigiani tanto chierici che laici, ed i chierici di Roma come in criminale così in civile non potessero esser chiamati che innanzi ai loro legittimi tribunali, cioè i cortegiani chierici avanti l' uditori di camera, quelli laici avanti il maresciallo Pontificio, ed i chierici di Roma avanti il Vicario del Papa od altri giudici propri di essi. Niuno dei sudetti poi potesse esser vessato nè convenuto dai Ministri degli edifici come in avanti era accaduto con poco onore del Papa e della sua curia.

Che si deputassero due buoni uomini, uno dal Papa ed altro dagli officiali del popolo in ogni anno per presiedere alla grascia, ed impedire gli eccessivi prezzi delle grascie ed altre biade, del vino, della carni, del pesce, e di altri comestibili, con facoltà d' inquirere e punire i contraventori.

Questi Capitoli mandati dal Bonifacio, mentre dimorava in Assisi, furono ricevuti dai Conservatori, che ho sopra riportati, esercenti l' officio senatorio, ed amministratori dell'officio di pace e di guerra del Popolo Romano, dai Banderesi Giovanni di Stefano Paca, e Giovanni di Lorenzo Paludetti, e dai consiglieri della felice società di

Paveresi e Balestrari Biaggio di Tuzio Nardi Mazio, Giovanni Cola di Giovanni, Giovanni Pireco, e Paolo di Pietro Micini. Quindi essendo stati approvati, niuno discrepante, tanto dal privato, che dal generale consiglio secondo il solito adunato nella sala maggiore del Palazzo Capitolino vennero ratificati con giuramento, con le singole firme, e coi respettivi sigilli. Un solo articolo soffrì modificazione, e fu che il Papa avendo richiesto un prestito di diecimila fiorini principalmente per fare la spesa del suo ritorno in Roma, gli furono decretati seimila. I congregati, oltre i Conservatori, furono undici Caporioni, due Banderesi, sei Imbussolatori, e cento trentuno Consiglieri.

1394. — Giovanni Palosci — Pietro Matuccio . . . *Cons.*

Questi Conservatori il terzo de' quali non apparisce, confermarono gli statuti dell' arte della lana il 7. Giugno 1394.

1395. — Angelo Ugurgieri *Senese.*

Il Crescimbeni (*Stato della Basilic. in Cosmedin.*) lo registra circa l' anno 1396., l'Ugurgieri (*Pompe Senesi lib.* 2. *p.* 469.,) ed il Gigli (*Diario Senese pag.* 321.) lo asseriscono in tempo di Bonifacio IX. Io lo colloco in quest' anno, giacchè il Platina (*Vit. di Bonifacio IX.*) fa dichiarare a questo Pontefice, quando era assente come nuovamente vedremo, di non voler tornare a Roma, perchè il popolo aveva negato di sceglier Senatori di estera nobiltà, ed a suo modo aveva eletti i Conservatori della Camera.

1397. — Simeone Busca — Pietro di Sabba Giuliano — Antonio di Paolo Jacobelli *Conserv.* — Pietro de Cinthiis — Luca di Gio: Alessio — Natolo' di Buzio Natoli, *Conservatori.*

I primi tre Conservatori appariscono dagli statuti de' mercanti de' panni confermati il 3. Gennaro 1397., ed i successivi in un'istromento del 30. Luglio dello stesso anno citato dal Gigli.

1398. — Giacobello di Nuzio Pietro di Paolo — Santolo di Pietro Berta — Giovanni di Cecco Buzio, *Conservatori* — Malatesta, *di Rimini, figlio di Pandolfo, Senatore.*

Appariscono i tre Conservatori dagli statuti de' mercanti de' panni approvati il 15. Febbraro 1398. Gl' irrequieti Banderesi sollevatori del popolo nuovamente avevano indotto Bonifacio ad uscir da Roma, e dimorava in Assisi quando la prossimità del Giubileo che ricorrer doveva nel 1400. fece risolvere i Romani di richiamarlo in città, conoscendo per esperienza quali grandi ricchezze ritraeva Roma in tale occasione. Il Papa promise di contentarsi se avessero abolito i Banderesi, e ricevuto il Senatore Malatesta. Le vedute dell' utile indussero il Popolo Romano ad accettare tutte le condizioni, e così tornò Bonifacio a Roma acquistando in tale congiuntura il pieno dominio della città, prevalendosi eziandio del consiglio di Natale e Pietruccio Sacco, i quali secondo l' Infessura „ *dissero allo Papa, se vuoi mantenere lo stato acconcia Castel S. Angelo* „ onde il Buonincontri dice che Bonifazio, *turrimque in Mole Adriani, quae immanita erat, erexit et valido praesidio communivit*, dal che lo scrittore dell' aggiunta agli annali di Tolomeo da Lucca conclude (*Murat. R. I. S. to.* 3. *par.* 2. *p.* 832.) che lo stesso Bonifacio fu il primo de' molti suoi predecessori, ch'ebbe il dominio di Roma, la quale per lo innanzi si governava dal popolo, ed aveva cessato d' esser governato dai Sommi Pontefici.

Il Malatesta confermò gli statuti dal Gabelliere Maggiore del P. R. il 29. Settembre 1398, citati dal Gigli.

1399. — Angelo Alalconi, *del Monte S. Maria in Giorgio* — Zaccaria Trivisano, *Veneziano.*

Angelo Alalconi confermò come luogotenente del Senatore gli statuti de' mercanti de'panni il 4. Marzo 1399. citati dal Gigli, ed al sudetto Senatore successe Zaccaria Trivisano, che confermò i medesimi statuti il 2. Ottobre, e quelli de' merciai l' 8. detto.

1400. — Francesco de' Gabrielli, *di Gubbio* — Benuttino de Cini, *di Cingoli.*

Apparisce il primo in quest' anno dal cronaco di Gubbio, ed il secondo da un epitaffio presso la Chiesa d'Aracoèli trascritto dall'autore delle memorie di essa Chiesa (*pag.* 236. *not.* 2.) Questo med. Senatore è richiamato ancora negli statuti de' banchieri di Roma sotto il presente anno (*Vitale to,* 2. *pag.* 360.)

1401. — Bartolomeo Caraffa *Napolitano* -- Pier Francesco de' Brancaleoni, *di Castel Durante* — Antonio Avuti, *Conte di Monte verde.*

Il Senator Caraffa confermò gli statuti de' mercanti de' panni, e de' banchieri nel Giugno di quest' anno, ed il Brancaleoni viene richiamato dal Norini (*De templo et Coenobio SS. Bonifacii, et Alexi p.* 285. *n.* 1.) il quale dice essere stato Senatore negli anni 1401. 1406. e 1407. richiamando i Fasti del Zabarella e del Crescimbeni. Il Monteverde è riportato dal Gigli senza addurre documento.

1402. -- Pier Francesco de' Brancaleoni, *sudetto.*

Continuò il Brancaleoni anche in quest' anno avendo confermati gli statuti dell' arte della lana il 25. Gennaro.

1403. — Riccardo de' Ayello, *Salernitano.*

Questo Senatore confermò gli statuti de' mercanti de' panni il 3. Luglio 1403.

1404. -- Giacomo, *Conte di Montedolce* — Bente di Bentivogli, *di Bologna.*

Giacomo confermò gli statuti dell' arte della lana il 16. Maggio, e Bente quelli de' mercanti de' panni il 5. Luglio 1404. Appartiene a questa Famiglia il Conte Commendatore Domenico Bentivoglio Generale de' Carabinieri

Pontificj. Fu la stessa Famiglia conservata nella Costituzione Benedettina *Urbem Romam*.

Morto Bonifacio IX. il dì primo Ottobre, tanto in sede vacante quanto nella elezione del successore Innocenzo VII. grandi tumulti nacquero a Roma, volendo il popolo scuotere la soggezione del Papa. Venuto però Ladislao Re di Napoli per congratularsi con Innocenzo, s' interpose come mediatore, e fu tutto sedato, nonche fatta la pace con solenne capitolazione del 27. Ottobre 1404. Di tali capitoli io riferirò quella parte che puo riguardare in qualche modo questo mio lavoro, cioè il Senatore e lo stato della città. Fu dunque convenuto fra le altre cose: *Che* il Senatore di Roma debba sempre, e possa eleggersi dal Papa, ed abbia tutta la giurisdizione de' precedenti Senatori secondo la forma degli statuti ed ordinazioni di Roma, tranne quella sugl' interessi, negozi, e stato del Papa, della Chiesa, e del Popolo Romano, e sui delitti di lesa maestà nei quali s'intenda aver quell' arbitrio che aveva in tempo di Bonifacio IX., e che finito l'officio debba co' suoi officiali sottoporsi al siudacato secondo gli statuti della citta: *Che* alla presenza del Senatore, o di altri dal Papa deputato si eleggano e debbansi eleggere sette officiali Romani (*erano i sette Riformatori*) a tenore degli antichi statuti, idonei e fedeli ai Papi, alla Chiesa, ed al Popolo Romano, e debbonsi chiamare *Governatori della Camera di Roma*: questi poi non possano in alcuna cosa ingerirsi, la quale appartenga a quelli officiali che presentemente devono eleggersi dal Papa e prestar giuramento in sue mani nelle debite forme: *Che* questi Governatori tanto al presente quanto in futuro debbano prestare in mani del Senatore o di altri deputato dal Papa il loro giuramento di fedeltà secondo la solita forma, e di esercitare bene e legalmente il loro officio: *Che* nel prossimo futuro trimestre cominciando dal giorno in cui presteranno il giuramento detti officiali, assumeranno essi l' esercizio assieme con altri tre cittadini romani da eleggersi e deputarsi dal Papa, o dal Re Ladislao, talche in tutti sieno dieci, e non debbano in altro modo chiamarsi che *Governatori della Camera di Roma*, l' officio de' quali debba durare per il corso non maggiore di due mesi, e non abbiano altra facoltà ed ingerenza che

di esigere e percepire, di spandere e convertire in cose di evidente necessità ed utilità del Popolo Romano tutte e singole rendite, frutti e proventi di detta Camera con peso di amministrare i negozi della medesima e pagare nei debiti tempi ed a forma degli statuti della città i salari, provisioni, emolumenti ecc. al Senatore ed agli altri officiali; *Che* questi stessi Governatori o altri officiali non abbiano ardire d' intromettersi in qualsivoglia modo in negozi civili, criminali o misti, ma le loro facoltà sieno limitate solamente in quelle cose che de jure spettano a detta Camera; *Che* il Popolo Romano o gli Officiali di Roma, qualunque essi sieno, non possano commettere, concedere, delegare, e suddelegare per se o per altri, direttamente o indirettamente, qualsisia governo, amministrazione e preminenza ecc.; *Che* la custodia di tutti e singoli ponti fuori di Roma e di qualunque porta della città, eccettuato solo e riservato per i Papi il ponte Milvio e le porte della città Leonina, tener si debba dai Romani fedeli al Papa ed al Popolo Romano; *Che* finalmente al Popolo Romano, o agli altri magnati ed officiali presenti e futuri non sia lecito o permesso senza speciale licenza e consenso del Papa fare ed ordinare statuti, leggi, plebisciti, ordini, riforme e decreti.

In questo medesimo atto (ch'estesamente viene riportato dal Vendettini *pag*. 377. *e seg*.) è inserto l'altro fatto con Bonifacio IX., di cui abbiamo parlato nel 1393. e sonosi firmati colla data del 15. Maggio 1405. i sette Riformatori della libertà della Repubblica Romana e Reggenti l'officio del Sacro Senato a tenore della forma de' capitoli fatti di detta libertà.

Il Fioravanti (*antiq. Pontif: Denarii Tab.* 1. *n*. 3. *et* 4. *p*. 92.) da alcune monete in cui si legge da una parte *Innocentius PP. VII.*, e dall' altra *Sanctus Petrus S. P. Q. R.* ritiene che il Senato abbia avuta facoltà di batter moneta, che talvolta siaglisi questa tolta e talvolta ridata come in tempo d' Innocenzo, lorchè si fece la concordia colla mediazione di Ladislao. Dice inoltre che nei bassi tempi la zecca senatoria era alle radici del Campidoglio vicino all' arco di Settimio Severo, come deducesi dal Signorelli che nel principio del secolo XV.

era scrivano del Popolo Romano, e fece una relazione della città di Roma e sue Chiese.

1405. — Lorenzo de' Maccarani — Saba di Paolo di Natalo Cesareo — Gio: Antonio de' Cosciari — Pietro dello Schiavo — Paolo di Egidio Marolini — Pietro Tozzoli — Matuzio di Teolo' Carletti, *Sette Governatori della Libertà della Repubblica Romana reggenti l' Officio Senatorio secondo la forma de' Capitoli di detta Libertà* — Giordano Card. Orsini — Gian Francesco de' Panciatici, *Cav. Pistojese, Senatori.*

Antonio di Pietro nel suo Diario Romano dice che sette erano in quest' anno i Signori di Roma, ma due soli ne nomina, Lorenzo de Maccarani e Paolo Maracini, che deve dirsi Marolini, ambedue compresi fra i sette Riformatori surriportati. Questi sono richiamati come si è osservato l' anno precedente nell' atto di concordia stipolato fra il Papa ed il Popolo Romano.

Il Gigli, citando il Ciacconio, riferisce essere stato eletto da Innocenzo VII. il Card. Giordano Orsini, ma se ne può dubitare, perchè la elezione sarebbe stata contro la forma degli statuti di Roma, i quali prescrivevano che il Senatore esser doveva forastiero, quando l' Orsini era di famiglia Romana. La concordia fatta da Innocenzo VII. anzichè produrre la calma suscitò tumulti maggiori. Niem (*Lib.* 11. *cap.* 36.) narra la rivolta cagionata dai sette officiali. Il Popolo volle con violenza restituirsi in libertà, e richiese al Pontefice il Campidoglio e Castel S. Angelo. A tal fine avendo mandato alcuni principali cittadini, fra i quali due dei sette Riformatori, il dì 7. Agosto di quest'anno a parlamentare con Ludovico Nepote del Papa, questi fece trucidarne undici, e gittare dalla finestra i loro Cadaveri. Divulgatosi per la città simile avvenimento il popolo s'infuriò e corse alle armi, ma Ludovico ed il Pontefice si sottrassero colla fuga, ed andarono in Viterbo; i loro cortigiani furono sacrificati al furor popolare. Da Viterbo il Papa elesse Senatore il *de Panciatici*, ed il Diario di Antonio di Pietro nel 1405. riferisce che questo Senatore salì il Campidoglio il dì 15. Novembre.

Lo stesso Senatore, conforme avean praticato i suoi antecessori Malatesta, e Bentivogli concesse il privilegio di cittadinanza Romana agli ebrei *Maestro Elìa*, *e Mosè di Lisbona*, *e Maestro Mosè di Tivoli*, Dottori in medicina, i quali con molta utilità s' impiegavano a servire i cristiani; onde deducesi che tra i diritti del Senatore eravi quello di creare i cittadini Romani.

1406. — Pier Francesco de Brancaleone, *Conte di Monteverde*.

Giovanni Colonna, dopo la fuga del Papa, pose a sacco il palazzo Pontificio: ma finalmente il popolo essendosi avveduto che Ladislao mirava ad impadronirsi di Roma col favore di alcuni nobili Romani, pentitosi dell' errore, frenò i nemici del Pontefice, e mandò a lui in Viterbo 19. de' primari cittadini il 12. di Gennaro 1406. a chiedergli perdono, ed a pregarlo di ritornare in città, offrendogli le chiavi di essa, il sigillo e tutte le insegne di dominio, come ampiamente risulta della lettera scritta dallo stesso Pontefice al Magistrato di Ancona, riportata dal Vitale (*Tom.* 2. *pag.* 373). E nel Diario di Antonio di Pietro si narra. *L'anno* 1406. *Ind. XIV. il Giovedì* 14. *di Gennaro N. S. Papa Innocenzo ebbe il dominio di tutta la città, e del suo distretto. Erano Conservatori Lelio Capoccia, Pietro Paluzzi.* Si narra inoltre che Innocenzo il 13. Marzo venne a Roma e fu ricevuto con grandissimo onore: il 7. Agosto furono devastati i baluardi ch' erano intorno Castel S. Angelo, il 9. detto, dopo Vespero ebbe il Papa in suo potere lo stesso Castello, ed il 5. Novembre, dopo il tramontar del sole, elesse il Senatore Pier Francesco de Brancaleone. Non sopravvisse però Innocenzo onde godere il frutto di tanti successi, perciocchè il giorno dopo morì.

Il Senatore Pier Francesco de Brancaleone, giusta lo stesso Diario, assistè alla incoronazione del nuovo Pontefice, Gregorio XII., il 19. Decembre 1406.

1407. — Detto — Giovanni figlio di Benuttino Cima, *da Cingoli*, *Senatore* — Cristoforo di Paolo di Grozio — Lorenzo di Staglia — Luca di Giovanni d' Alessio, *Conservatori*.

La continuazione del Brancaleone in quest' anno apparisce da una sentenza ch' egli emanò, riferita dal Nerini (*pag*. 285.) e da altra sentenza nella stessa causa emanata in Aprile, trascritta nell' appendici delle storie dello stesso Nerini (*pag*. 551). Nel Diario di Antonio di Pietro apparisce che il Cima era Senatore il 21. Giugno di quest' anno, e lo riportano ancora le memorie della città di Cingoli, dell'Avicena. Lo stesso Diario dice che nella vigilia di S. Lorenzo partì il Papa coi Cardinali verso Viterbo: ma prima di partire, il Senator Giovanni Cima rassegnò la bacchetta Senatoria in mani dello stesso Papa, il quale diedela subito al Cardinale di S. Angelo come Legato che lasciava in Roma. Partito il Papa, il Cardinal Legato passò ad abitare nel palazzo pontificio, ed i trombetti portavano le armi del Popolo Romano e dello stesso Legato per comando dei tre Conservatori che abbiamo indicati, il primo de' quali aveva la bacchetta senatoria con grande onore. Deducesi da questo che il Cardinal di S. Angelo non esercitò il senatorato come suppone il Gigli, ma surrogò a tale officio i tre Conservatori.

1408. - Domenico Palone - Lello del sig. Cecco Ottaviani - Giovanni di Lucio Velli, *Conservatori*. - Giovanni de Tortis, *Barone di molte terre in Abruzzo*, *Senatore*.

Seguendo lo stesso Diario, il dì 11. Aprile di quest'anno il Cardinal Legato creò di nuovo i Banderesi a cagione della guerra che minacciava Ladislao Re di Napoli per impadronirsi di Roma, e riportando i nomi de' Banderesi unisce ancor quelli de' nominati Conservatori, a' quali giudicò doversi attribuire l' officio senatorio essendosi veduto già che il medesimo Legato fece ai Conservatori fin dal passato anno esercitare lo stesso officio. Il Re di Napoli essendo venuto con grosso esercito patteggiò coi Romani, ed entrato in città se ne impadronì nel mese di

Aprile. Dopo questo avvenimento i Banderesi dimisero la carica, ed il Re nominò a Senatore Giovanni de' Tortis che salì in Campidoglio il 23. di detto mese. L'Infessura lo chiama *Giovanni Torto alias Torpo*, ed il Sulmonte, *Gioannotto Boccatorto*. Nel 1413. mostreremo che chiamavasi *De Tortis*.

1409. — DETTO.

Dal medesimo Diaro apparisce che questo Senatore era ancora in esercizio il 15. Settembre del presente anno, e si assevera quindi, che Ladislao il dì 4. Novembre mandò la conferma di tutti gli officiali di Roma, tanto del Senatore che dei Conservatori, e Capi de' Rioni, onde il Senatore Giovanni avrebbe continuato anche nei primi mesi dell'anno sequente se in Febbraro a rivolta di popolo non fossero tornati i Romani alla soggezione del Papa, e per conseguenza non può aver luogo Pietro Conte di Troja, che alcuni hanno appuntato in quest' anno 1409.

1410. — DETTO, *Senat.* - LELLO CAPOCCIA — BASTINO DELLA REGOLA - NICCOLA DI CECCO CERVELLI, *Conservatori* — CONTE RUGGIERO DI ANTIGLIOLA, *di Perugia, Senat.*

Il 4. Gennaro giorno di Sabbato (*lo stesso Diario*) i Capo-Rioni fecero i Conservatori, che noi abbiamo notati, i quali nel dì seguente salirono il Campidoglio, e nel tempo stesso il Senatore che teneva il Campidoglio a nome di Ladislao partì da esso, e come arrestato andò alla casa di Paolo degli Orsini. Il 17. di Maggio giunta a Roma la notizia della elezione fatta in Bologna di Papa Giovanni XXIII. Lello Capoccia cogli altri Conservatori ordinarono feste per tutta la città. Da tale racconto si comprende chiaramente, che dopo la destituzione del Senator Giovanni, assunsero l'esercizio di questa carica i tre Conservatori. Quindi lo stesso Diario continua a dire che il 15. Luglio il Senatore Ruggiero uscì dal palazzo Apostolico colla bacchetta in mano, venne a Cavallo in Campidoglio e salì nel palazzo di sua residenza : il 2. Agosto ricevè il giuramento dei Conservatori, ed altri officiali.

1411. — Suddetto — Riccardo Alidosi, *d' Imola*.

Il più volte citato Diario riferisce in quest' anno, che il 27. Agosto il Senator Riccardo fu ricevuto nel palazzo Apostolico come Senatore dai Capi de' Rioni, i quali gli fecero grande onore.

1412. — Suddetto — Giacomo di Paolo di Taddeuccio Boscari, *di Foligno*.

Che il Senatore Riccardo continuasse in quest' anno apparisce dalla conferma degli statuti dell' arte della lana fatta il 16. Maggio 1412., e da un' istromento rogato da Jacobello Capogello del 10. Ottobre 1412. Il Vitale che riporta la data di questo istromento esprime *A. D.* 1411. *die* 10. *Octobris Ind. V. tempore etc.* Poichè l' Indizione V. corrisponde col 1412., o ha preso equivoco il Vitale o ha sbagliato lo stampatore, ma il primo lo riporta nel 1412. Secondo il Diario del *di Pietro*, il Senatore Giacomo entrò in possesso il 13. Agosto; questa data contradice a quelle dell' istromento sopracitato, nel quale sotto il 10. Ottobre era ancora Senatore Riccardo. Quale delle due date sia errata non è facile conoscersi, certo è però che dentro quest' anno 1412. Giacomo venne attuato Senatore.

Il Gigli in questo medesimo anno colloca tra i Senatori Giovanni Antonio di Leonello da Perugia, ma senza addurre documento. Dalla sovresposta cronologia però chiaramente deducesi l' equivoco del Gigli.

1413. — Detto — Niccolo' de Diano.

Il di 8. Giugno (Diario suddetto) Ludislao con sorpresa s' impadronì nuovamente di Roma, ed il Papa e i Cardinali fuggirono a Viterbo. Creò Ladislao i nuovi officiali e a Senatore Niccolò de' Diano, che altri dicono de Thiano altri de Trano: ma in un diploma direttogli da Ladislao, riportato dal Vitale (Libro 2. pag. 381.), si dice *de Diano*. In questo diploma, datato 7. Decembre 1413. Ladislao richiamò il de Diano per occuparlo ad altri servigii, ordinandogli che immediatamente

cessasse dall' esercizio, e lo affidasse a Giovanni de Tortis. Da questa nota, e da quella dell'anno precedente rilevandosi che la sedia senatoria non restò giammai vacante, non può convenirsi col Gigli che nel 1413. colloca senza documento Feliciano degli Armandi di Perugia.

1414. — Giovanni de Tortis — Ladislao, *Re di Napoli* - Domenico Astalli *Vescovo di Fondi*, *Vicario* — Antonio de Grassis, *detto* Baccelleri, *di Castronovo*, *Senatore* — Jacobello di Mastro Giacomo - Lorenzo Teoli — Giovanni Bari, *Conservatori* — Paluzzo di Pietro di Matteo — Buzio Stinchi — Pietro di Matuzzo, *Conservatori*.

Il Diario del di Pietro dice che Giovanni pigliò possesso del senatorato il 1° Gennaro, il 24. Febbrajo morì, e gli fu sostituito D. Baccilero. Il 14. Marzo venne a Roma Ladislao e ne partì il 25. Aprile. Da un' epitaffio riportato anche dal Vitale (*Tom.* 2. *pag.* 384.) deducesi che Ladislao assunse il senatorato, e lo fece esercitare come Vicario dal Vescovo di Fondi, detto secondo Ugelli (*Ital. Sacr. Tom.* 1. *in Episcop. Fundan. col.* 729.). *Domenico Astalli*, o *Astagli*, il quale morì il 2. Maggio 1414. Or trovandosi di aver confermato gli statuti dell' arte della lana il 9. Maggio 1414. Antonio de Grassis *alias* Baccelleri di Castronovo, si ravvisa che il di Pietro ha tralasciato il Vicariato del Vescovo di Fondi, che d'altronde non può revocarsi in dubbio risultando da quell' epitaffio, e dai Diarii di Pietro Paolo do Precibus ove leggesi „ *Anno* 1414. *die Mercurii* 2. *Maii obiit Episcopus Fundanus in Domo D. Christophori Gaytani de regione Campitelli*, *qui dicitus tunc temporis erat Vicarius in Urbe per Regiam Majestatem.* Per conciliare pertanto l' asserto del di Pietro potrebbe ritenersi che il Baccelleri succedesse al de Tortis, che all' arrivo di Ladislao in Roma assumesse il senatorato o lo facesse esercitare dall' Astalli, e che morto questi lo riassumesse il Baccelleri.

La morte di Ladislao seguita il 3. Agosto fece nascere nuovi subbugli a Roma. Il Senatore lasciò il Campidoglio ai tre Conservatori surriferiti, ed il popolo es-

sendosi mosso a tumulto nacquero molte uccisioni. Indi elevatisi a signori Paluzzo di Pietro di Matteo, Buzio Stinchi, e Pietro di Matuzio, (confermarono gli statuti dell' arte della lana in quest' anno 1414, intitolandosi, *Conservatores Senatoris Officium exercentes*) il furor del popolo volle il solo Matuzio, ma la di lui signoria fu di poca durata per opera di vari Baroni Romani, ed in luogo del Matuzio, vennero sostituiti tredici Signori di Roma. Il 19. Novembre entrò in città Giacomo Card. Isolani Legato Pontificio, ed il giorno 24. coi tredici Signori di Roma fece i nuovi Conservatori che furono scelti fra quelli.

1415. — Giovanni de Floribus, *di Narni* — Riccardo Alidosi, *d' Imola.*

Questo Senatore de Floribus trovasi aver confermato gli statuti dell' arte della lana il 1. Luglio 1415. esprimendosi però *Officium Senatoris exercens*, non già *Senator*. Il Diario del di Pietro dice che l'Alidosi eletto Senatore dal Card. Legato per tutto il Sacro Collegio de' Cardinali, fu attuato il 6. Ottobre 1415. Era in quel tempo vacante la Sede Pontificia per la deposizione di Giovanni XXIII. decretata dal Concilio di Costanza.

1416. — Giovanni Alidosi, *d'Imola.*

Confermò gli statuti dell' arte della lana il 17. Settembre 1416.

1417. — Ruggiero Conte di Antignola, *di Perugia* — Giovanni, *dal Bonincontri detto* Nanni di Spinello, *di Siena.*

Confermò Ruggiero Senatore gli statuti dell' arte della lana il 28. Giugno 1417., e lo Spinello è riportato nel Diario di Antonio di Pietro, e dal Bonincontri. Il Gigli colloca a Senatore Braccio da Montone *di Perugia* senza addurre alcuna prova, d' altronde nè il di Pietro, nè l' Infessura lo caratterizzano tale.

1418. — SPINELLO *suddetto, Senat.* - GIOVANNI BARONCELLI - EGIDIO PANZA — LORENZO DI PIETRO *Conservatori* — TOMMASO DEGLI ARCIONI — CRISTOFARO DI PAOLO GOZIO - PAOLO CASATTA, *Conservatori.*

Lo Spinello confermò gli statuti dell' arte della lana il 31. Gennaro 1418, i primi tre Conservatori il 9. Febbraro, e gli altri tre il 15. Maggio dello stesso anno.

1419. — LORENZO DI MARTINO — NUCCIO DI COLA DE SANGUIGNI — PALUZZO DI JACOBELLO PALONE, *Conserv.* - GIOVANNI RANIERI, *di Norcia* — NERIO DI ANDREA VETTORI, *Fiorentino, Senat.*

I tre Conservatori confermarono gli statuti dell' arte della lana il 4. Febbraro 1419. ed il Senator Ranieri li confermò il 25. Luglio.

Il Senatore Vettori è riportato nel libro di tratte di Officj di dentro e di fuori dall' anno 1412. al 1432. originalmente conservato nell' archivio pubblico delle Riformazioni della Città di Firenze all' ultima carta in questi termini „ *Nerius Domini Andreae Vettori Senator Romae pro sex mensibus, initiatis die X. Januarii MCCCCXIX.* „ Questa Famiglia Vettori sussiste anche oggidì nella persona del Marchese Alessandro Vettori nobile Romano Coscritto, unito in matrimonio colla marchesa, figlia del Marchese Gio. Battista Olgiati, odierno meritevolissimo Scriba Senatus, nobile Romano Coscritto.

1420. — GIOVANNI DE BERTHOLINIS — BALDASSARRE, *Conte della Bordella, d' Imola.*

Il primo confermò gli statuti dell' arte della lana il 1. Febbraro 1420., ed il secondo apparisce dal Breve Pontificio di sua nomina del 27. Novembre 1420. riportato in un' estratto di diversi Brevi del *Diversorum Cameralium* esistente nell' archivio Vaticano, i quali Brevi concernono la deputazione de' Senatori, (*Vitale Tom. 2. pag.* 390.)

1421. — Baldassarre, *suddetto* — Tommaso di Sernano *Vice-Senatore* — Stefano de Branchis, *di Gubbio* — Giovanni di Niccolo' Salerno, *Veronese*.

La continuazione in quest' anno del Senatore Baldassarre emerge da un'istromento presso l'archivio del Convento di S. Maria del Popolo in data 28. Marzo 1421. Ind. XIIII; e nella conferma degli statuti dell' arte della lana fatta il 20. Gennaro dello stesso anno trovandosi firmato Tommaso di Sernano in qualità di Vice Senatore mostrasi che Baldassarre fosse assente e legittimamente impedito.

1422. — Cola Magni, *Anagnino Vice-Senatore* — Bartolomeo Gonzaga, *di Mantova* — Battista del sig. Simone, *Conte Pianciano, Spoletino*.

Il Cartari (*Advocat. Consistor. Syllab. p.* 2.) citando il registro Vaticano (*Lib.* 2. *Officior- Martini V. pag.* 205.) dice che il Magni fu eletto a Vice Senatore dallo stesso Martino V. a suo beneplacito in quest' anno 1422. La stessa elezione fu con Breve Apostolico del 21. Aprile (*estratto de' Brevi sopracitato lib.* 7. *pag.* 12.) ed il De Magistris parla con gran lode di questo Senatore collocandolo in questo medesimo anno.

Il Gonzaga confermò gli statuti de' mercanti de' panni il 18. Agosto 1422., ed apparisce dal Breve di nomina del Senator Battista di Pianciano, datato a Tivoli da Martino V. VI. idus Julii Pontificatus anno quarto (10. *Luglio* 1422.) In questo Breve riportato dal Vitale (*Tom.* 2. *pag.* 395.) viene eletto il Panciano per sei mesi (ordinaria durata di questi tempi), da cominciare, terminato l'esercizio del nobil uomo Bartolomeo de' Gonzaga. Con altro Breve del 28. Maggio 1433. da Gregorio IV. fu eletto il ridetto Pianciano a Podestà della città di Fermo (*Estratto cit. p.* 130.)

1423. — Massimo Roberti, *di Borgo S. Sepolcro* — Giovanni de Ludovisiis, *Conte di Arinonte, Bolognese* — Romano, *di Orvieto, Vice-Senatore*.

Il Roberti fu eletto Senatore in quest' anno (*Estratto cit. Lib. pag.* 178.), e si legge nelle conferme del-

lo statuto *Capsorani urbis* il 14. Aprile 1423. osservato dal Vitale, ond' è il Gigli in equivoco portandolo nell'anno precedente. Dallo stesso estratto de' Brevi risulta l' elezione in quest'anno di Giovanni de Ludovisis, e dalla conferma degli statuti dell' arte della lana. Da altra conferma degli stessi statuti fatta il primo Maggio 1423. apparisce il Vice Senatorato di Romano d' Orvieto.

1424. — Marino de Rogeriis, *Vice-Senatore* — Livio de' Rocca, *di Ascoli.*

Il Vitale ha provato l'esercizio del Vice Senatore Marino (*Tom.* 2, *p.* 397. *not.* 5.) coll' appendice de' documenti riguardanti il Castello di Civitucula pag. 69. n. 1. al documento 8.

Andreantonelli rammentando gli uomini illustri di *Ascoli Piceno*, i quali furono Senatori di Roma, scrive. „ *Livius De Rocca J. C. Asculanus Roberti strenui militis filius urbis Romae Summus Senator, tempore Martini V. etc.* „ Altra epoca non rimarcando così se non il tempo di Martino V. il Vitale dice di aver fatto accurate indagini onde otteneme altra più precisa, ma indarno, perlochè ha stimato farne menzione al terminare del Pontificato di quel Papa. È a me sembrata cosa più analoga però di rintracciare l' anno in cui potesse meritar collocamento più probabile il Senator Livio durante il medesimo pontificato, e ho creduto porlo in quest' anno 1424., per esservi il solo Marino de Rogeriis, tantopiù che il senatorato di questi tempi concedevasi per soli sei mesi.

1425. — Ugolino Conte di Pianciano, *di Spoleto* — Carlo de Lapis, *di Cesena* — Valerio de Loschis, *di Vicenza.*

Ugolino confermò gli statuti dell' arte della lana il 23. Maggio, e quelli de' mercanti de' panni il 1. Giugno di quest' anno 1425., e Carlo confermò quelli della lana il 1. Ottobre dello stesso anno: onde secondo le date della loro elezione risulta che il secondo Senatore benchè eletto prima esercitò dopo l' Ugolino. È perciò che il Cartari (*Syllab. Advoc. Consistor. pag.* 54.) ha scrit-

to „ *Martino V. sedente, Carolus de Lapis miles Caesenatensis fuit constitutus Senator Urbis ad sex menses incipiendo a die finiti officii Nobilis Viri Baptistae de Simoni* (questo nome è errato) *Comitis Planciani de Spoleto jam diputati.* „

Il Senatore de Loschis ottenne il Breve il 15. Novembre 1425. (*Estratto cit. lib.* 9. *pag.* 154.), e confermò gli statuti dell' arte della lana il 3. Decembre dello stesso anno.

1426. — Pietro Corrado de Corradis , *di Todi* , *Conte di Arilano* — Giovanni Paolo , *di Coivano*.

Con breve del 16. Maggio 1426. (*Estratto cit. lib.* 9. *pag.* 226.) fu eletto Pietro Corrado, e confermò gli statuti il 20. Luglio. Con Breve poi del 12. Novembre (*Estratto cit. lib. II. pag.* 7.) ebbe la sua elezione Giovanni Paolo , che confermò i soliti statuti il 29. dello stesso mese.

1427. — Giovanni , *suddetto* — Francesco de Coppoli , *di Perugia*.

Giovanni confermò i soliti statuti dell' arte della laña il 13. Giugno di quest' anno : Francesco ottenne il Breve di nomina il 28. detto mese e sottoscrisse la consueta conferma il 21. e 25. Luglio susseguente.

1428 — Simone Bondelmonti , *Fiorentino* , *Conte di Grotta Francola* — Niccolo' di Alagno, *di Napoli*.

Con Breve del 17. Gennaro 1428. (*Estratto cit. lib. II. pag.* 139.) fu eletto il Bondelmonti, e confermò i sudetti statuti il 13. Marzo. Gli sneccesse Niccolò di Alagno , come dal Breve di elezione del 25. Luglio (*Estratto cit. Lib. sud. pag.* 177.). All' anno 1461. e non al presente come crede il Gigli , appartiene il senatorato di Cristofaro Malvicini di Orvieto , e così al 1478. , quello di Francesco Scannasorci di Napoli, de'quali parlerò in questi due anni.

1429 — Ugolino da Farneto, *di Perugia* — Francesco di Liverotto Ferretti, *di Ancona*.

Ugolino fu eletto il 18. Marzo 1429. (*Estrat. cit. Lib. II. pag.* 191.) e confermò gli statuti de' mercanti il 19. dello stesso mese. La nomina del Ferretti si diè col Breve del 2. Decembre (*Estrat. cit. Lib. II. pag*. 287.) ed il Saraceni (*Notizie istoriche di Ancona p.* 509.) dice che il med. Ferretti fu Senatore di Roma nel 1429. come apparisce dal numero 58. del processo fatto in Roma dalla cancellaria del Priorato di Malta l'anno 1655.

Il Gigli cita la conferma degli statuti de'mercanti fatta dal Ferretti il 26. Settembre 1429. ed altra di quelli della lana nel 1427. Dai documenti che abbiamo citati in detto anno 1427. e da quelli del presente 1429., scorgesi l'equivoco del Gigli, talchè negli estratti di quegli statuti non devesi molto prestar fede per gli errori de'copisti a confronto de'documenti autentici ed originali.

1430 — Atto degli Atti, *Signore di Sassoferrato* — Onofrio de Vitelli, *di Città di Castello*.

Il dì 9. Marzo 1430. (*Estrat. cit. Lib.* 13. *pag.* 116.) fu eletto Atto degli Atti, e confermò gli statuti dell'arte della lana il 16. Marzo del med. anno. Il 13. Ottobre poi (*Estrat. cit. lib.* 13. *pag.* 116.) ebbe l'elezione Onofrio Vitelli, che il Gigli dice Vitelleschi de' Manni, senza documento.

1431. — Cecco Baglioni, *Conte di Castelpiero* — Niccola Acciajoli.

Il Senator Cecco fu eletto il 24. Luglio 1431. (*Estrat. cit. lib.* 16. *p.* 69.) e confermo gli statuti de' mercanti de' panni il 30. Agosto successivo. Di Niccola Acciajoli scrive Matteo Villani (*cap.* 95. *lib.* 9. *Murat. S. R. J. to.* 14. *col.* 608.), ch'essendo stato quegli spedito a Roma per comporre le discordie tra il Re di Napoli, e la Corte Romana, fu dal Papa eletto Senatore, ma per riverenza del Re suo Signore non volle senza licenza accettare quell' officio, ed altre dignità pure offertegli.

1432. — Rinaldo de Albicis, *Fiorentino* — Carlo de Millis, *Bresciano*.

Rinaldo fu eletto Senatore il 26. Gennaro 1432. (*Estrat. cit. lib.* 16. *p.* 159.) e confermò i soliti statuti de' mercanti il 15. Febbraro susseguente. Carlo poi, eletto il 14. Luglio (*Estrat. cit. lib.* 16. *p.* 279.), li confermò il 16. dello stesso mese.

1433. — Cecchino de' Conti di Campello, *di Spoleto* — Cavalca di Giovanni Massei, *di Narni*.

Il Senator Cecchino è portato in quest'anno del Campelli (*Stor. inedit. di Spoleto tom.* 2. *c.* 36.) e di Cavalca cita il Gigli un' istromento dell' archivio Mattei.

1434. — Biagio de Narni, *Senatore* — Matteo de Mattheis — Lello di Paolo Stasi — Cecco di Strocco — Antonio de Rusticelli — Pietro Paolo di Cola Jacobelli — Tommaso di Cecco Jannetto — Giovanni di Muzio Velli, *Governatori* — Baldassarre de Baroncelli, *di Offida*, *Senatore*.

Con Breve Pontificio del 10. Febbraro 1434. fu eletto il Senator Biagio (*Estrat. cit. lib.* 17. *pag.* 267.). Sotto questo Senatore nuovamente il Popolo Romano si levò a tumulto. Tralasciando di parlare a lungo degli oltraggi terribili fatti al Papa Eugenio IV. che fuggì a Firenze, ed al Cardinal Camerlengo di lui nepote, che fu posto in prigione, dico solo col Ciacconio, che il Senatore essendo stato caricato di ferite e deposto dall' officio, furono ad esso sostituiti i soprascritti sette cittadini, i quali nel dì 23. Luglio 1434. confermarono gli statuti dell'arte della lana segnandosi col titolo „ *Gubernatores libertatis Romanorum*, *Senatoris officium exercentes etc.* Dopo cinque mesi meno due giorni dice il Petroni nella sua *misticanza* (*Murat. R. I. S. tom-* 24. *pag.* 1137.) trovandosi i Romani molto più malamente governati per loro medesimi che non erano dal Papa, la maggior parte de'cittadini deliberò di volere in tutto tornare alla di lui divozione. Eugenio spedì pertanto Giovanni Vitelleschi Pa-

triarca Alessandrino, uomo di molto spirito e valore, il quale soggiogò i Ghibellini, i Colonnesi, ed i Savelli, e fu ricevuto dal Popolo Romano e dai Caporioni con somma onorificenza. Lorchè il Pontefice dovè allontanarsi da Roma, ed il Cardinal Camerlengo ritenevasi in carcere lo stesso Pontefice costituì un Vice-Camerlengo, che si appellò *Gubernator in Alma Urbe, ejusque Territorio, et districtu, et in Camera Apostolica Vice Camerarius, et Camerarii locumtenens.* Indi a quest' officiale furono dal Papa concesse più estese facoltà di quelle dategli dallo stesso Papa immediatamente dopo la sua partenza, onde escludere in molti casi le giurisdizioni privative di altri tribunali, ed in specie del maresciallo della curia e del Senatore, ed in progresso di tempo quest'officiale da straordinario com'era stato creato passò ad essere ordinario. Così ebbe origine il Governatore di Roma, e cominciò fin da questo tempo a diminuirsi la giurisdizione del Senatore. Il Senatore Baldassarre de Baroncelli eletto in quest' anno proseguì anche nel 1435. (*Vitale tomo 2. pagina* 407.)

1435. — Baldassarre *suddetto* — Paolo de Maino — Giacomo di Costanza.

La continuazione di Baldassarre rilevasi ancora dalla conferma de' soliti statuti fatta il dì 28. Aprile 1435. Il Vitale (*Tom. 2. pag.* 409.) dice che dai documenti dell'archivio Vaticano, per le notizie avutene dall' Abate Gaetano Marini, apparisce che in quest'anno il Pontefice elesse Francesco de Coppolis di Perugia, Paolo de Maino, Giacomo di Costanza (quali due opina non esercitassero l'officio) e Giovanni Polidoro de Baglioni pur di Perugia. L' esercizio del de Coppolis risulta dalla conferma de' soliti statuti fatta nel 1436. e da tre pubblici istromenti presso l'arch. di S. Maria del Popolo in data 5. Gennaro, 16. Febbraro e 10. Aprile 1436. Indizione IV; quello poi del Baglioni dalla conferma degli statuti dell' arte della lana del 1. Luglio dell'anno stesso. La ragione del Vitale per escludere l' esercizio di Paolo e di Giacomo è dedotta dal non vedersi sottoscritta la conferma degli statuti se non dal solo Baglioni, ma siccome la esclusione di ambedue por-

terebbe un voto in quest'anno 1435. così conviene ad un di essi almeno accordare l' esercizio.

1436. — Francesco de Coppolis *di Perugia* — Giovanni Polidoro de Baglioni *di Perugia.*

Nota Superiore.

1437. — Pazzino de Strozzi, *di Firenze* — Troilo Boncompagni, *di Visso* — Francesco de Salimbeni, *di Siena.*

Il Senatore Pazzino confermò gli statuti dell' arte della lana il 2. Gennaro, e quelli de'mercanti de'panni il 26. Luglio 1437., onde deducesi ch' esercitò più di sei mesi. Lo stesso Senatore si legge in un' istromento dell'archivio di S. Maria del Popolo del 15. Febbraro 1437. ed in altri luoghi. Del Boncompagni parla il Cartari (*Advocat. Consistor. Syllab. pag.* 85.) dicendo, *Boncompagna familia peperit Troilum . . . . anno* 1437. *creatum Senatorem urbis ad sex menses post Pazzinum etc.* Finalmente del Senatore Salimbeni si legge la conferma degli statuti de' mercanti de' panni fatta il 16. Decembre di questo medesimo anno. Se le date delle conferme degli statuti non sono equivocate apparisce chiaramente che il Buoncompagni non esercitò l' intero semestre.

1438. — Francesco de Salimbeni, *suddetto* — Angelo de' Bonciari, o Bonacciari, *Fiorentino.*

Il proseguimento in quest' anno del Salimbeni apparisce dalla conferma degli statuti dell' arte della lana fatta il 12. Luglio 1438, ed il di lui successore dall' altra conferma de' medesimi statuti del 25. Ottobre.

1439. — Angelo Sudetto — Eustachio Gritti, *Veneziano.*

Tostochè il 12. Luglio dell' anno precedente era in esercizio il Salimbeni, il semestre del Bonciari dovè comprendere parte dell' anno presente. Che il Gritti poi succedesse in questo medesimo anno apparisce dai documen-

ti più volte citati esistenti nell' archivio Vaticano (*Vital. Tom. II. pag.* 411.)

1440. — Eustachio, *suddetto* - Paolo Imperiali, *di Genova.*

La conferma degli statuti de' mercanti de' panni fatta dal Gritti il 13. Febbraro 1440 giustifica la prosecuzione in quest' anno del di lui senatorato. Paolo Imperiali confermò i medesimi statuti l' 8. Giugno dello stesso anno.

1441. — Paolo *suddetto* — Antoniuccio de Camponeschis - Francesco de' Salimbeni, *Senese.*

Dai predetti documenti dell' archivio Vaticano risulta che l' Imperiali continuò nella carica fintantochè in quest' anno 1441. non fu eletto il de Camponeschis, e la nuova magistratura del Salimbeni dice il Vitale che fu incominciata in quest' anno e continuata nel susseguente, adducendo in prova la conferma de' soliti statuti fatta il di 11. Gennaro 1442.

1442. — Francesco, *suddetto* — Ludovico de Petronibus, *Senese.*

La continuazione di Francesco è giustificata dalla nota precedente. Il Senatore Ludovico confermò i sudetti statuti il 23. Agosto 1442.

1443. — Marino de Reguardatis, *di Norcia* — Pietro de Corradis, *di Todi.*

Il primo confermò gli statuti dell' arte della lana il 23. Febbraro 1443, ed il secondo quelli de' mercanti de' panni il 5. Decembre dello stesso anno.

1444. — Cristino di Camporeale, *di Terni* — Baldassarre de Rambottis, *di Siena* — Masio Romano - Ancorotto Condulmerio.

Dagli stututi dell' arte della lana confermati il 5. Maggio 1444. apparisce il Camporeale, e da quelli de' mer-

canti de' panni confermati il 13. Novembre dello stesso anno il de Rambottis.

Dai predetti documenti poi dell' archivio Vaticano, risulta la elezione in quest' anno di Masio e di Ancorotto.

1445. — Giovanni de Ufreduccis — Costantino de Salutiis, *da S. Damiano in Piemonte.*

La elezione del de Ufreduccis ricavasi dai prefati documenti. Il de Salutiis confermò gli statuti de' mercanti de' panni il 7. Luglio 1445, e l' 8. Gennaro 1446, onde continuò l' esercizio per più di sei mesi.

1446. — Giovanni *suddetto* — Lorenzo Micheli — Perino Dentici, *di Spoleto* — Giovanni de' Filingeris.

I precitati documenti dell' archivio Vaticano portano la nomina di Lorenzo e del Pierino il quale confermò gli statuti de' mercanti de' panni il 9. Giugno 1446. Taluni lo hanno cognominato Intentati in luogo di Dentici. L'esercizio del Filingeris risulta dalla conferma degli statuti della lana fatta il 9. Decembre 1446. Convien dire che il Micheli, di cui non trovasi la prova dell' esercizio, non esercitasse in realtà, oppure egli o il Pierino non compissero il semestre.

1447. — Giovanni *suddetto* — Niccola de' Chiericatis *Vicentino* — Melchiorre Vizzani, *di Bologna.*

Il Vitale (*Tom.* 2. *p.* 417.) riporta l' epitaffio scolpito nella sepoltura del Filingeri in questi termini

Chistu Pittafiu fu fatto pri janni lu figlio di Riccardo Filingeri.

Fu Senaturi sottu di Papa Eugeniu e di Papa Niccola „ Deu lu pirdugna d' ogni so peccato.

Risultando dunque, che Giovanni comprese nel suo esercizio di Senatore i due pontificati di Eugenio IV. e Niccolò V., è mafesto ch' egli continuò anche in quest' anno, imperocchè Eugenio morì il 13. Febbraro 1447., e Niccolò fu eletto Papa il 6. Marzo sussseguente.

Il senatorato del de Chierigatis apparisce dai precitati documenti dell' archivio Vaticano.

Vitale (*Tom.* 2. *pag.* 418.) dice gratuitamente, intorno all' anno del Vizzani, che quantunque negli estratti degli statuti dell' arte della lana si legga *Marchion Vizzani Miles Bononiensis etc. An.* 1499. *ind. X., Augusti die penultimo*, cio non ostante il nome è scorretto, come anche l' anno 1499., in vece del 1448.

Per correggere però l' errore dell' anno il Vitale è incorso in altro errore fissando il 1448., imperocchè l'indizione X. corrisponde con quest' anno 1447. e non col 1448. Pompeo Vizzani, della stessa famiglia, scrive (*Istor. di Bologna Lib.* 7. *pag.* 375. *e* 376.) che Melchiorre Vizzani morì nei primi tempi del suo senatorato non senza sospetto di veleno.

1448. — Amadeo de Justinis, *di Città di Castello* — Angelo de la Zazzera.

Il Jacobilli (*Biblioth. Umbriae to.* 1. *p.* 53.) scrive che Amadeo de Justinis fu Senatore nel 1448. In quest' anno si trova la di lui conferma degli statuti de' mercanti de' panni, non che il suo senatorato risulta da un istromento dell' archivio di S. Maria del Popolo, in data 17. Settembre 1448; onde il Cartari è in errore collocandolo nel 1450.

Dal Zazzera (*Delle famiglie illustri par.* 1. *pag.* 18.) si riporta il senatorato di Angelo de la Zazzera intorno a quest' anno 1448.

1449. — Buoncambio de Boncambi, *di Perugia.*

Trovasi che Buoncambio confermò gli statuti dell' arte della lana il 14. Luglio, e quelli de' mercanti de' panni li 15. Agosto 1449.

1450. — Andrea de' Donatis, *Veneziano.*

Dai documenti dell' archivio Vaticano risulta l' elezione di Andrea nell' Aprile 1450. Egli confermo gli statuti dell' arte della lana il 10. Luglio e quelli de' mer-

canti de' panni il 21. Agosto detto anno. Quindi confermò nuovamente i primi il 5. Gennaro 1451; onde si deduce che il suo senatorato superò i sei mesi.

1451. — Andrea, *suddetto* — Giacomo da Costanza — Niccolo' Porcinari, *dell' Aquila*.

La elezione di Giacomo apparisce dai documenti dell' archivio Vaticano, e così l' esercizio di Porcinari nel mese di Novembre risulta da una lettera scritta da Aliotti a Giovanni Tortello, Cubiculario e Sudddiacono Apostolico, stampata dal Vitale (*Tom.* 2. *pag.* 420. *e* 421.)

1452. — Giacomo, *suddetto* — Daniele de Cabigliani — Giacomo di Lavagnola, *Veronese*.

La continuazione del Porcinari si prova colla conferma da lui fatta degli statuti sudetti il 13. Giugno e 19. Luglio 1452. Sebbene dai documenti dell' archivio Vaticano apparisca l' elezione di Daniele, tuttavolta non v' è notizia ch' egli esercitasse la carica, come si trova di Giacomo, eletto nell' anno precedente, (*Vitale Tom.* 2. *pag.* 424.)

1453. — Giacomo, *suddetto* — Ludovico Uffreducci, *di Fermo*.

Lo stesso Vitale (*Tom. d. pag.* 425. *e seg.*) con varie prove mostra che Giacomo di Lavagnola continuò in quest' anno, e che morì in carica il 15. Settembre, citando la cronaca di Verona scritta da Pierzagata. L' Uffreducci, eletto nell' anno precedente, confermò gli statuti dell' arte della lana il 3. Decembre 1453.

1454. — Ludovico, *suddetto*.

Nell' archivio priorale della città di Fermo leggesi un istromento dal quale apparisce che Ludovico Uffreducci era ancor Senatore in quest'anno 1454. (*Vital. Tom. d. pag.* 428.). Inoltre confermò gli statuti de' mercanti de' panni il giorno 8. Novembre.

1455. — Gentile Brancadori, *di Fermo* — Arano Cibo, *Genovese* — Ludovico Caccialupi, *di Bologna.*

Il Senatore Brancadori confermò gli statuti de' vaccinari e dell' arte della lana il 26. Febbraro 1455: il dì 10 Luglio dello stesso anno li confermò Arano Cibo. Il Zazzera (*Dalla famiglia Cibo* (scrive: *Intanto succedendo nel pontificato a Niccolò V. da Sarzana Alfonso Borgia Valenziano, chiamato Callisto III.*, *il quale mentre era Cardinale fu grande amico di Arano, questi a se chiamò, e ricordevole dell'antica amicizia lo dichiarò Senatore di Roma, dignità in quei tempi conceduta a principi soli, ed a persone di gran considerazione.* Il Cartari (*Syllab. Advocat. Consistor. pag.* 69.) parlando di Gio. Battista Caccialupi dice: *In Civitate Bononiae eadem familia viguit, e qua prae coeteris prodiit Ludovicus de Caccialupis anno* 1455. *successor in officium Senatoris urbis, quod Aaron Cibo dimiscrat.* Il Cibo abdicò la carica attesi i disgusti insorti fra il Papa, ed il Re di Napoli, e ritornò in questa città ad esercitare i suoi impieghi di Consigliere e di Presidente della Camera della Sommaria. Il più volte citato Ab. Marini (*Appendice de' documenti pag.* 228. *not. d.*) giustifica che in quest' anno Callisto III. oltre il Caccialupi elesse a Senatore, non però con esercizio contemporaneo, il dì 8. Giugno, Giunio Marino de Gradi, che forse non esercitò questa volta (*V.* 1462.), il 13. Settembre Tommaso da Spadintesta da Rimini, ed il 27. Ottobre Pietro Tebaldeschi di Norcia.

1456. — Pietro Tebaldeschi *di Norcia* — Paolo de Butacchinis, *da altri detto* Bernardinis, *di Fermo* — Pier Luigi Martorelli, *di Spoleto.*

Nell' Arch. Capitolino al Tom. 49. Cred. VI. fog. 162. trovasi registrato un diploma di cittadinanza Romana concessa da Pietro Tebaldeschi Senatore, e dai Conservatori Ciriaco Capodiferro, Giacomo Seragoni, e Parente Cosale, a Luca del Giudice di Leonessa allora domiciliato in Roma, in data dell' 11. Marzo 1456. Non sembra pertanto da porsi in dubbio il Senatorato del Tebaldeschi in

quest' epoca. Dalla conferma degli statuti de' mercanti de' panni fatta il 16. Luglio 1456. si comprova il Senatorato di Paolo, e quello di Pier Luigi viene contestato dal Campelli nella storia di Spoleto, e da Minervio (*De rebus gestis Spoletinorum*).

1457. — Galterando, o Balcerando, de Ribes, *di Catalogna* — Pietro Tebaldeschi, *di Norcia* — Giacomo Silvestrini, *di Norcia*.

Ambedue i primi confermarono gli statuti de' vaccinari e dell' arte della lana in quest' anno: il terzo apparisce da vari documenti accennati dal Vitale citando l'opera dell'Abate Marini che appella a documenti sicuri. Questi convien ritener che fosse stato eletto di nuovo, giacchè l' esercizio dell'anno precedente ha fondamento certo, oppure che continuasse nei primi mesi di quest' anno.

1458. — Tommaso di Spadintesta, *di Rimini* — Giovanni de Leone, *di Padova* — Sceva de Curte *della Diocesi di Pavia*.

Lo Spadintesta confermò gli statuti dell' arte della lana il 13. Giugno, e quelli de' vaccinari il 20. Luglio 1458. Morì, secondo l' Iufessura (*Murat. R. I. S. to.* 14. *pag.* 1138.), il 6. Agosto, giorno stesso in cui passò agli eterni riposi Callisto III., così restò vacante la sede Apostolica e quella senatoria. Il senatorato di Giovanni si comprova da un istromento dell'archivio della Chiesa di SS. Apostoli pubblicato dal Bandini, e quindi dal Vitale (*Tom. sud. pag.* 455.)

Il Senatore Sceva fu eletto, anche con istraordinaria facoltà, per un' anno da cominciare il 1. Decembre dell' anno presente (*Ab. Marini Tom.* 2. *pag.* 162. *e* 165. *not.* 40.), ma non ho trovato elementi per ammettere il lui esercizio.

1459. — Servando d' Arce — Guido de Piccolomini, *di Siena* — Gio: Antonio de Leoncilli, *di Spoleto*.

Il Servando confermò gli statuti de'vaccinari il 2. Gennaro ed il 5. Luglio 1459, e Guido apparisce da un'istro-

mento esistente nell' archivio di S. Maria del Popolo del 31. Agosto detto anno. Dal Vitale (*Tom.* 2. *pag.* 436. *e seg.*) si è stampato il Diploma di elezione del Senatore Gio. Antonio de Leoncilli, ed in questo diploma vedesi che la deputazione fu per quattro mesi da cominciare il dì 1. Novembre , onde puo concludersi che la durata dell' officio senatorio dipendeva dalla volontà del Papa , e poteva esser minore del semestre , anche come testè osservammo nella nomina ad anno di Sceva de Curte. Dal diploma poi del Leoncilli si ravvisa l' equivoco preso dal Gigli , il quale gli fa confermare gli statuti de' vaccinari in Ottobre 1458. ma può ritenersi quella che lo stesso Gigli riporta al 3. Novembre 1559. Dal sopracitato Vitale si è stampato un documento relativo al sindacato che doveva dare il Leoncilli, così concepito „ *In nomine Domini Amen. Coram vobis nobilibus etc. electis et deputatis per Reverendiss. in Christo Patrem et Dominum B. Episcopum Mantuanum Almae Urbis Gubernatorem etc. ad sindacandum Magnificum virum Dominum Joannem Antonium de Leoncillis , militem, et legum Doctorem dudum Almae urbis Senatorem illustrem , ejusque Judices Collaterales . nec non etc. H. Episcopus Cretensis S. D. N. Vice-Camerarius. Die* 3. *Januarii* 1460. Da questo documento apparisce , che l' esercizio del Leoncilli non terminò il quatrimestre pel quale era stato eletto come vedemmo , e che tanto il Senatore quanto i di lui officiali erano ancora soggetti al sindacato.

1460. — Francesco degli Arringhieri , *di Siena* — Ludovico de' Petronibus , *di Siena.*

L'Arringhieri comfermò i soliti statuti de' vaccinari il 19. Aprile 1460. ed il De Petronibus quelli dell' arte della lana il 14. Settembre dello stesso anno. Siccome la nomina del primo fu per sei mesi da cominciare il 1. Gennaro , così il possesso del secondo appartiene al 1. di Luglio, e da questi due Senatori viene escluso chiaramente Alessandro Piccolomini da Siena , che il Gigli e la serie del Salomoni collocano gratuitamente in quest' anno.

1461. — Cristoforo Malvicini, *di Viterbo* — Giovanni de' Balbiano, *Milanese* — Carlo Boncompagni, *di Visso* — Giacomo Delfino, *Veneziano.*

Un Documento di deputazione di sindaci stampato dal Vitale (*Lib.* 2. *pag.* 445.) per sindacare il Senatore Malvicini mostra ch' egli terminò l'esercizio il 31. Marzo di quest' anno, giacchè in esso si dice che il sindacato doveva cominciare a farsi il primo di Maggio.

In una lettera scritta a Giovanni Medici in Firenze dal Senatore Giovanni di Balbiano, *die ultima Maii* 1461. si dice, *però io sono certissimo ve darò consolazione et piacere intendendo Vui dell' esser mio, ve avviso come ogie fa XXIIII. dì che io intrai qua a Roma per Senatore etc.* Apparendo chiaramente da questa Lettera che Giovanni fu attuato il 6., o 7. di Maggio, è in abbaglio lo stesso Vitale, dicendo che il Balbiano esercitò nel secondo semestre dell' anno presente. Il Cartari (*Advocat. Concistor. Syllab. p.* 85.) dice che il Boncompagni fu successore nel 1460. di Giovanni de Balbiano. Intorno all' anno però deve intendersi la di lui elezione, essendo questa avvenuta l' 8. Settembre 1460. non già l'esercizio, giacchè per dirsi successore del Balbiano, deve appartenere all' anno presente, tostochè questi, per sua confessione, incominciò ad esercitare nei primi di Maggio 1461.

Di Giacomo Delfino si ha la deputazione in Settembre (il Marini), ma non trovasi alcuna prova del di lui esercizio.

1462. — Giunio Marino de Gradi, *di Ragusti* — Gio: Matteo Calandrini, *di Lucca.*

Il 21. Agosto dell' anno antecedente fu eletto Giunio Marino, a cominciare l' esercizio il 1. Gennaro di quest' anno (Marini etc.). Dal Vitale si colloca in questo stesso anno il Calandrini trascrivendo una memoria che in verità non precisa l' epoca, ma dimostra che il suo senatorato ebbe luogo verso questo tempo.

1463. — Niccolo' de Severinis, *di Siena.*

L'esercizio di questo Senatore apparisce dalla conferma degli statuti de' vaccinari fatta il 30. Maggio 1463, e da un' istromento presso l' archivio di S. Maria del Popolo stipolato il dì 25. Agosto dello stesso anno.

1464. — Pietro de Albergatis, *di Bologna — Giovanni de Massois, di Norcia — Pietro de Cesis - Pietro de Tebaldis, di Norcia - Ludovico de Uffredutiis, di Fermo — Francesco Arringhini, di Siena — Francesco de Bonarellis, di Ancona — Carlo di M. Benedetto, di Norcia.*

Paolo II. fino dal primo giorno di sua elezione avvenuta il 31. Agosto 1464, e prima di sua coronazione fatta il 16. Settembre successivo, cominciò a prodigare l'elezione de' Sanatori, nominandoli per modo di aspettativa; e con esercizio progressivo l' uno dopo l' altro, conforme prova il Vitale coi documenti del Marini (*Tom.* 2. *pag.* 454. *e seq.*), locchè fece nascere una gran confusione, perciocchè gli scrittori delle storie municipali hanno fatto menzione de' loro cittadini Senatori di Roma in tempi ne' quali ebbero altri l' esercizio, e taluni nominati non esercitarono o perchè prevenuti dalla morte, o perchè passati ad altre cariche, o per altri motivi. I nominati in quest' anno furono sette, e quali di essi esercitarono la carica lo mostreremo di mano in mano. Che l' Albergati esercitasse in quest' anno si prova dalla conferma degli statuti dell' arte della lana fatta da lui il 26. Settembre 1464.

1465. — Pietro suddetto — Ludovico Uffreducci, *di Fermo — Francesco de Lucis, Senese — Guglielmo Pagello — Gabriele de Capolista, Padovano — Albertino de Albertinis, Fulignate — Alessandro Poeta, Bolognese.*

La Bolla di nomina dell' Albergati portando il di lui esercizio a tutto il mese di Aprile 1465. egli continuò convien concludere sino a questo mese. L' esercizio quindi dell' Uffreducci è giustificato in primo luogo dal-

la conferma accordatagli il 2. Novembre 1465. sino alle feste di Natale, in secondo luogo dalla conferma dei suddetti statuti, fatta il 14. Giugno 1465., e finalmente da un Breve di Paolo II. del 4. Febbraro 1466. con cui si ordina ai Priori, e Comune di Fermo che paghino ad esso „ *Ducatos* 760., *et baj.* 64. *ut sui salarii ratione officii Senatus Almae Urbis* „ come da una memoria dell' archivio di Fermo segnata col numero 1459. Deducesi da ciò che i Senatori di questi tempi eran pagati dalle communi delle loro città. Gli ultimi cinque Senatori furono nominati per modo di aspettativa, come li sette dell' anno precedente.

1466. — Giovanni de Massei, *di Narni* — *Gregorio di Astorgio de Barzolinis, Faventino* — *Marino di Norcia.*

Il primo Senatore confermò gli statuti dell' arte della lana il 20. Marzo 1466., ed ebbe una conferma per altri sei mesi. I due ultimi furono eletti per modo di aspettativa.

1467. — Pietro de Tebaldis *di Norcia.*

Confermò i suddetti statuti il 14. Aprile 1467., ed ottenne conferma per altro semestre con Breve del 15. Giugno dello stesso anno.

1468. - Pietro Conte de Cesis, o Pietro de Chitanis de Cesi.

Nella conferma degli statuti dell' arte della lana fatta da questo Senatore il 28. Marzo, ed in quella degli statuti de' vaccinari il 29. Agosto 1468 si sottoscrisse, *Petrus de Chitanis de Cesis.* Questi ebbe più conferme, l' ultima delle quali essendogli stata concessa per altri trè mesi sotto il 10. Decembre 1468. è chiaro ch' esercitò anche nei primi trè mesi del 1469.

1469. - Pietro *suddetto* - Francesco Arringhieri, *di Siena.*

L' Arringhi confermò gli statuti dell' arte della lana il 29. Aprile 1469., ed ottenne due conferme trimestrali.

L' ultima portando la data del 17. Novembre il di lui esercizio per conseguenza passò ai primi mesi dell' anno seguente. Il 23. Settembre 1469. sottoscrisse alcune riforme degli statuti di Roma (*Arch. segreto Cap. Cred.* IV. *Tom.* 88. *pag.* 173.)

1470. — Francesco, *suddetto* — Lorenzo de Giustinis, *di Città di Castello* — *Giovanni di Cola*, *Veronese* — *Antonio de Montecatino*, *Ferrarese* — *Raniero de Ymaschis, Ariminese* — *Leonardo de Nogarolis*, *Veronese* — *Troilo de Azzolinis, Fermano* — *Gaspare de Grassis*, *di Bologna.*

Il Senatore de Giustinis fu eletto per un semestre da cominciare dopo l' Arringhieri, con Bolla del 27. Maggio dell' anno precedente, ed il 23. Giugno di questo, ottenne la conferma per un trimestre: indi altra conferma per altri trè mesi, onde continuò l' esercizio anche sui primi dell' anno seguente. Gli ultimi sei furono nominati per modo di aspettativa.

1471. — Lorenzo de Giustinis, *suddetto* — Battista de Bellantibus, *Senese* — Agamennone di Galeazzo Morescotti de Calvis, *Bolognese.*

Il Senatore Battista de Bellantibus fu eletto con Bolla del 10. Febbraro 1470. per sei mesi da principiare immediatamente dopo il de Giustinis. Nel mese di Luglio il Papa scrisse un Breve a questo Senatore, perchè consegnasse alle galere di alcuni Genovesi i rei di delitti capitali (*Reg. Brev. pag.* 171. *Marini loc. citat. Not.* 9.) Il Bellantibus fu, dice Coronelli, compare di Paolo II., ed uomo di sommi meriti.

Le nomine preventive de' Senatori che abbiamo sopra notate svanirono colla morte di Paolo II., avvenuta il 28. Luglio di quest' anno. Dice l' Abate Richard che dopo Paolo II. Roma cangiò interamente d' aspetto, e presero nuova esistenza i pubblici monumenti, i templi, le piazze, i palazzi, le strade, o fatte più ample o livellate, e i fregi stessi dell' antica Roma venner tratti fuori dalle viscere della terra in cui giacevan sepolti. Questi grandiosi

lavori cominciarono ad eseguirsi dal di lui successore Sisto IV. a consiglio del Re Ferrante venuto a Roma per l'acquisto del Giubileo. L'infessura scrittore contemporaneo nel 1475. dice su tal proposito, che Ferrante „ *andò per tutta Roma per vedere li Edifitii et S. Maria Rotonda et Colonna Antoniana e Trajana, et ogni homo gli fece grandi onori, et quando ebbe vedute queste cose tornò a palazzo e parlando con Papa Sisto, disse ch' esso non era signore di questa terra e che non la poteva signoreggiare per amore delli porticali per le vie strette et per li mignoni che vi erano et che abbisognando metter in Roma gente d' arme le Donne con li mortali da detti mignoni le fariano fuggire, et che difficile se poteva sbarrare, et consigliolli, che dovesse far gittare li mignoni, et li porticali et allargare le vie, et il Papa pigliò il suo consiglio, et d' allora in poi quanto sia stato possibile si sono gettati i mignoni et li porticali et allargare le strade sotto colore di farle ammattonare et illustrare.* „

Tornando ai Senatori, trovasi che Agamennone di Galeazzo confermò gli statuti de'mercanti de'panni il 27. Settembre 1471. Leggesi ancora in un' istromento dell'archivio di S. Maria del Popolo il 16. Ottobre dello stesso anno, e la cronaca di Bologna dice, *Papa Sisto IV. fu creato a 20. Agosto. Messer Agamennone Marescotti fu eletto Senatore di Roma, ed andò in uffizio.* La cronologia *dell' arte di verificare le date* porta l' elezione di Sisto IV. il 9. Agosto, e la coronazione il 25. dello stesso mese, anno 1471. L' Infessura concorda con essi nel giorno della elezione, e dice che fu coronato *lo dì de Santo Bartolomeo.*

1472. Leone di Gennaro, *Napolitano* —

Di questi si trova la conferma degli statuti dell' arte della lana il 15. Ottobre 1472.

1473. — Leone *suddetto.*

La continuazione in quest'anno dello stesso Leone apparisce dalla conferma degli statuti de' mercanti de' panni fatta il 23. Marzo 1473.

1474 — Gaspare de Grassis, *di Bologna.*
al

Gaspare fu l' ultimo nominato, come vedemmo, in prevenzione da Paolo II. Il Vitale lo fa succedere in quest' anno a Leone di Gennaro gratuitamente.

1476. — Gabriello da Capitibus Lista *di Padova.*

Apparisce dalla conferma degli statuti de' mercanti de' panni fatta il 5. Febbraro, e da quelli dell' arte della lana il 26. Marzo 1476.

1477. — Pietro Chitani, *di Cesi.*

Questi è quello stesso ch' esercitò nel 1468. Confermò gli statuti de' vaccinari il 26. Agosto 1477. e proseguì nell' anno seguente, in cui, secondo l' Infessura, il 4. Maggio passò a miglior vita. Ch' egli esercitasse due volte apparisce dall' epitaffio stampato dal Vitale (*Tom.* 2. *pag.* 465.) che incomincia, *Angelo Cesio Petri iterum Senatoris urbis etc.*

1478. — Francesco da Scannasorci, *Napolitano.* — Saldone de Saldonibus, *Vice-Senatore, di Città di Castello.*

Lo stesso Vitale (*loc. cit.*) opina, citando il Summonte, che in quest' anno esercitasse lo Scannasorci, e che per essere andato a Napoli a portare il cappello rosso al Card. Giovanni d' Aragona figlio del Re, Saldone facesse le sue veci. Ma di tutto ciò può molto dubitarsi, perchè il Summonte (*Istor. di Napoli tom.* 3. *lib.* 5. *pag.* 496.) qualifica lo Scannasorci *Commissario della Sede Apostolica*, senza parlare di senatorato. Tuttavolta è più improbabile la collocazione che di lui fa il Gigli nel 1428. quanto a dire 30 anni in dietro. Il Vice-Senatore Saldone confermò gli statuti dell' arte della lana il 3. Settembre 1478. Intorno all' esercizio però dello Scannasorci in quest' anno toglie ogni dubbio il registro di Sisto IV. (*Reg. Vatic. to. XXVIII. pag.* 2. *e* 6. *tergo*, *Marini loc. cit. not.* 17.) dal quale apparisce che ad esso Scan-

nasorci fu surrogato sotto il dì 25. Giugno 1478. Matteo Toscano Milanese, il quale esercitò nell'anno 1480.

1479. — Ranieri de Mascheis, *di Rimini*.

Di questo Senatore si legge nel presente anno la conferma dei soliti statuti de' mercanti de' panni.

1480 — Matteo Toscano, *Milanese*.

Nella iscrizione posta sotto la statua del Re di Napoli Carlo d'Angiò, collocata presso la gran sala del palazzo Senatorio in Campidoglio, e nell' epitaffio esistente nella Chiesa di Aracoeli, l'una e l'altro trascritti dal Vitale (*Tom*. 2. *pag*. 467.) si fa menzione del Senatorato di Matteo Toscano, del quale trovasi anche la conferma degli statuti de' vaccinari il 17. Agosto 1480. Allo stesso Toscano fu consegnato un Breve di Sisto IV. il 22. Luglio 1480. dal Vice-Camerlengo, nel quale veniva deputato il Senatore assieme con altri Legali di riformare alcuni articoli dello statuto (*Arch. Cap. Cred*. 4. *Tom*. 30. 86. *p*. 178.)

1481. — Matteo, *suddetto*.

Dalle date della iscrizione ed epitaffio summentovati può ritenersi che Matteo Toscano continuò nella carica anche nell' anno presente.

1482. -- Ludovico Orso, *di Forlì*.

Nella Cronaca dell'Avv. Albicini di Forlì, stampata dal Vitale (*loc. cit. pag*. 468.) si dice, *Andrea Deddi soprannominato l' Orso per esser di natura peloso come l'Orso, ebbe un figlio per nome Ludovico, che fu Senatore di Roma nel* 1482.

1483. — Antonio Bichi, *di Siena*. — Lorenzo de Landis, *della stessa Città*.

Nel Diario Senese (*pag*. 65.) parlandosi di Antonio Bichi, si dice, *questi fu al medesimo Re* (Ferdinando

Re di Napoli) *due volte Ambasciatore*, *siccome al Ducà di Urbino, al Duca di Milano, e a' Fiorentini*, *ed in fine nel* 1483. *sedette in Campidoglio Senatore di Roma* ,,.

1484. — ANGELO GHISLIERI , *di Jesi*.

I medesimi statuti confermò sotto il dì 22. Giugno Angelo Gisleri, che dal Gigli si dice Islieri o Gislieri. Panfilio Cesio di Cascia nell' elogio Genealogico degli uomini illustri di questa famiglia dice che fu chiamato Ghislieri, Ghisleri, ed Isleri, ed intorno ad Angelo assevera che tra i diversi onorevoli offici da esso esercitati si annoverò nel 1484. il senatorato di Roma.

1485. — GIACOMO BONARELLI , *di Ancona*. — BARTOLOMEO SCALA , *da Colle* , *in Toscana*.

Innocenzo VIII. testè eletto, concesse al Bonarelli l'officio senatorio il 31. Ottobre dell' anno precedente (*Marini loc. cit. not.* 10.), onde convien dire che lo esercitasse o interamente, o la maggior parte in quest'anno 1485. Il Vitale (*loc. cit. pag.* 470.) senza citare donde abbia tratta la notizia , dice che Bartolomeo Scala avendo recitato una elegantissima orazione al nuovo Pontefice , cui fu dalla Repubblica Fiorentina spedito, fra gli altri , Ambasciatore , questa piacque cotanto al Papa che nel 1484. il 25. Decembre lo creò Cavaliere dello Speron d'oro, e lo dichiarò Senatore di Roma: pone in dubbio però se esercitasse questa carica.

1486 — CARLO MANERI , *dell' Aquila*. GIACOMO MANDOSIO, *di Amelia* , *Vice-Senatore*.

Di questo Senatore il Vitale (*loc. cit. pag.* 471.) riporta il testamento fatto mentre era in carica, e dal medesimo risulta essere stato eletto per un biennio. In questa stampa però è incorso un errore o nell'anno, o nella indizione , imperocchè dicendosi ,, *anno a nativitate Domini millesimo quadrigentesimo octuagesimo septimo* , *mense Augusto* , *die vero quarta ejusdem mensis*, *quar-*

tae Indictionis „ l'indizione quarta porta al 1486. e non al 1487: ma lo stesso Vitale sembra siasi attenuto all'indizione mentre colloca in quest'anno 1486. il senatorato del Maneri.

Dagli scrittori, consultati e riferiti dal medesimo Vitale, si ricava che il Mandosio non fu Senatore effettivo, e può credersi ch'esercitasse, siccome crede il Cartari, sul finir di quest'anno 1486., e nel cominciare del susseguente (*loc. cit. pag.* 472. *e seg.*)

1487. — Girolamo Salerni, o de Valernis, *Veronese*.

Questo Senatore confermò gli statuti de' mercanti de' panni il 19. Maggio 1487. L' Infessura narrando un certo avvenimento tra il Salerni ed il Card. Camerlengo mostra che questo Senatore era in carica anche nel dì festivo de' SS. Pietro e Paolo.

1488. — Paolo Buoncampi, *di Perugia*.

È gratuitamente notato dal Gigli.

1489. — Emilio Parisiano, *di Ascoli*. — Pietro Filippo, *della famiglia Martorelli di Spoleto*. — Andrea de Alatrinis, *di Veroli*. — Agostino Venico, *da Trivigi*.

Emilio confermò gli statuti de' vaccinari il 10. Marzo, e Pietro il 14. Agosto 1489. Quelli de' mercanti de' panni furono confermati da Andrea l'11. Settembre dello stesso anno. Con autorevoli documenti il Vitale giustifica che Agostino fu Senatore sul finire di quest' anno, forse in Novembre, ed anche nell' anno susseguente, in cui morì mentre era in esercizio (*loc. cit. pag.* 477. *e seg.*)

1490 Lorenzo Bonsignore.
1491. — Detto.

Lo registra il Gigli senza documento, ed il Vitale dice che Lorenzo Bonsignori fu certamente Senatore nell' anno 1490. come nel 1491. e 1493: ma in quest'ultimo

v' è poca probabilità, per quello apparirà ne' due seguenti anni.

1492. — Ambrogio Mirabili.

Il Senatore Ambrogio dice il continuatore della storia ecclesiastica dell'Fleury (*Lib.* 117. §. 32.) fece gran festa in Campidoglio nella elezione di Alessandro VI. perchè era stato confermato nella dignità di Senatore, che aveva sostenuta sotto il Pantificato d'Innocenzo VIII. Ora questo Papa essendo morto il 25. Luglio ed Alessandro eletto l'11. Agosto del presente anno 1492. è manifesto l'esercizio del Mirabili e la sua continuazione in carica, probabilmente per altro semestre.

1493. — Alberto Magalotti, *di Orvieto.*

Questo Senatore apparisce da un' istromento riportato dal Vitale colla data dell' 11. Maggio 1493, e da un'epitaffio collocato dal sudetto Senatore nella tomba di un suo figlio il 10. Luglio del presente anno, stampato dallo stesso Vitale.

1494. — Andrea Negusanzio, *di Fano* — Agamennone Marescotti de Calvis, *Bolognese.*

Il Mittarelli (*De litteratura Faventinor. p.* 126.) dopo aver parlato della famiglia Negusanzia, soggiunge, *Andreas fuit Senator urbis an.* 1494.

Il Senatore Agamennone apparisce da un' Istromento riferito dal Vitale del 18. Novembre 1494.

1495. — Gio: di Francesco Bolognini, *di Bologna* — Silvestro Badoli, *di Foligno.*

Il Dolfi, riferito dal Vitale, dice che Gio. di Francesco fu fatto Senatore da Alessandro VI. ma non precisa l' anno, onde il Vitale medesimo lo colloca in fine del Pontificato di Alessandro; io però credo meglio appuntarlo nei primi mesi di quest' anno, ove altrimenti resterebbe un vuoto.

Con un codice manoscritto di Ludovico Jacobelli il Vitale giustifica che Silvestro Badoli fu eletto Senatore nel Settembre o nell' Ottobre di quest' anno, e venne quindi confermato in carica per altro semestre.

1496. — Silvestro, *suddetto* — Lorenzo de Lanti *Senese.*

Secondo il Gigli, Lorenzo fu Senatore in quest' anno, ma dalla vita di Bartolomeo Scala pubblicata dal Manni apparisce essere stato nel 1497. Può star bene il detto di ambedue ritenendosi che incominciasse l'esercizio in un' anno e lo terminasse nell' altro.

1497. — Lorenzo, *suddetto.*

Osservazione superiore.

1498. — Gaspare Pallavicini — Giacomo Silvestrini, *di Norcia* — Cipriano Pallavicino, *di Genova.*

Giacomo Zabarella (*l' autore delle osservazioni del Fiorino d' oro, par.* 3. *n.* 3. *pag.* 449.) nell' *Aula heroum* all' anno 1498. dice che fu Senatore di Roma Gaspare Pallavicini, ma il Crescimbene riporta inoltre Giacomo Silvestrini di Norcia, e Cipriano Pallavicino di Genova.

1499. — Giulio Scorziati, *della Castelluccia* — Bernardo Falconieri, *di Ascoli.*

Il Senator Giulio apparisce da una lettera di Ludovico XII. Re di Francia in data 14. Aprile 1499. nella quale si fa di lui amplissimi elogi, ed è riportata dal Vitale (*Tom.* 2. *pag.* 488.). Andrea Antonelli parlando degli uomini illustri di Ascoli, dice „ *Bernardus Falconerius Asculanus Aquilae primo Gubernator , inde urbis Romae Summus Senator sub Alexandro VI: memoriam servat Laurentius Falconerius etc.* Sulle osservazioni da noi fatte per Gio. di Francesco nel 1495. collochiamo il Falconieri in quest' anno 1499.

1500. Agamennone Marescotti, *di Siena* — Pietro Chitani, *di Cesi*.

L' Agamennone si riporta da Ambrogio Landucci trattando della famiglia Marescotti (*Imagini del B. Nicolò Marescotti cap.* 1. *p*. 4. *e* 15.)

1501. — Pietro, *suddetto*.

Il Gigli riporta il Chitani nell' anno 1500. e dice che continuò anche nel 1501., senza però addurre alcun documento. Il Vitale citando il Buchard ne' Diarj, asserva che Chitani il 23. Decembre 1501. andò incontro coi Cardinali e Prelati della romana curia al Cardinale Ippolito d' Este figlio di Ercole Duce di Ferrara quando si portò in Roma per le nozze di Lucrezia Borgia con Alfonso d' Este suo nepote.

1502. — Polidoro Tiberti, *di Cesena* — Lorenzo de Lanti, *di Siena*.

Polidoro è riferito dal Mazzoni (*Caesenae Cronolog. tom.* 14. *in Thesaur. Histor. tom. IX. par. VII. col.* 63.): da Gio: Battista Braschi (*Memor. Caesen. cap.* 25. *num.* 34. *pag.* 334.), e dal Chiaramonti (*Histor. Caesen. lib.* 16. *pag.* 748.), citati dal Vitale (*loc. cit. pag.* 489.).

Il de Lante confermò gli statuti dell' arte della lana l' 8. Luglio 1502, e l' Ugurgeri (*Pompe Senesi par.* 1. *tom.* 12. *pag.* 231.) asserisce che proseguì anche nell' anno veguente.

1503. — Lorenzo, *suddetto* — Carlo de Maschis, *di Rimini*.

Il Vitale (*loc. cit. pag.* 491.) riporta uno squarcio delle memorie storiche di Rimini, e de' suoi Signori, ove si enuncia che il de Maschis l' ultimo di Marzo 1503. fu creato Senatore da Alessandro VI. per un semestre da cominciare dopo Antonio de Lanti, il quale si trovava a compiere l' esercizio per Lorenzo dello stesso cognome, e da

Giulio II. venne confermato per un' altro semestre, onde continuò anche nei primi mesi del nuovo anno.

1504. — Carlo, *suddetto*.

Lo stesso de Maschis confermò gli statuti dell' arte della lana il 31. Gennaro 1504. che nel Vitale per equivoco si legge 1505.

1505. — Carlo de Grassis, *di Bologna*.

Confermò gli statuti predetti il 15. Aprile 1505.

1506. — Giovanni de Morettini, *di Forlì*.

Di questo Senatore (Vitale) fanno menzione il Vecchiazzani (*Istor. di Forlimpopoli par.* 2. *lib.* 18. *pag.* 243.), il Bonoli (*Istor. di Forlì p.* 299.), il Marchesi (*detta Stor. pag.* 610.), e nella cronoca manoscritta della medesima città si legge, che il d. Giovanni fu figlio di Guardo, e Senatore di Roma nel 1506.

1507. — Gio: Battista de Castello, *di Bologna*.

Conferma degli statuti dell'arte della lana il 18. Settembre 1507.

1508. — Anton Maria de Sala, *di Bologna* — Egidio Angelo Arca, *di Narni*.

La conferma degli statuti dell' arte della lana fatta il 5. Giugno 1508. comprova il senatorato di Sala, e quello di Arca lo testifica una iscrizione esistente entro il palazzo senatorio, stampato dal Galletti (*Inscrip. Rom. tom.* 2. *pag.* XI.)

1509. — Galeotto de Gualdis, *di Rimini*.

Il Vitale prova il senatorato di Galeotto con due conferme de' due soliti statuti e coll' opere del Belmonti, e del Clementini (*Tom*' 2. *pag.* 492.)

1510. — Pietro Cenni, *di Faenza.*

Non convenendo il Vitale col Gigli, il quale colloca in quest'anno Pietro Borghese di Siena senza documento, vi appunta piuttosto il Cenni con diverse prove.

1511. — Pietro de Squarcialupi, *di Firenze.*

Approvò i soliti statuti de'vaccinari il 29. Luglio 1511.

1512. — Suddetto.

La continuazione dello Squarcialupi è comprovata dal suo intervento al Concilio Lateranense nelle sessioni 10. Maggio e 3. Decembre 1512. (*Lebbei Conc. Gen. tom.* 19. *edit.* 1732. *pag.* 680., 710., *e* 731.)

1513. — Giulio Scorzati, *della Castelluccia.*

Anche questo Senatore si legge intervenuto con Girolamo Benzon, uno de' Conservatori, nelle sessioni 16. Febbraro e 27. Aprile 1513. del surriferito Concilio. Frà l' una e l'altra di queste sessioni morì Giulio II. (giusta Gradenigo per timore d' esser deposto da esso Concilio) e fu eletto ed intronizzato Leone X. in età di 36. anni. A questo Papa si crede diretta una supplica della nobiltà Romana onde rimuovere l' abuso introdotto nell'elezioni particolarmente de' Conservatori della Camera della Città, dalla quale apparisce che vi si ammettevano persone vili di nascita, come vaccinari ed altri uomini ignoti. Ricavandosi varie cose da questa supplica ho creduto riportarla tradotta dal latino, ed è come siegue.

Beatissimo Padre

La Sede Apostolica ha governato sempre la città con timore ed amore: col timore per mezzo de' Governatori e de' barigelli, coll'amore poi servendosi de' Conservatori della Camera di Roma. Se la Santità Vostra non colloca in questa magistratura uomini gravi e benemeriti, non possono andar bene le cose, conforme se n' è avuta esperienza nella prossima sede vacante. Se si fossero di fatti trovati nella cospicua dignità di Conservatori uomini autorevoli il mo-

nastero e la Chiesa di S. Paolo non avrebbero sofferte le rapine e le violenze cui hanno soggiaciuto. E perciò i vostri predecessori furono soliti di non affidare alla sorte ed alla fortuna la elezione di questo magistrato, ma vi hanno collocate persone di merito e primieramente uno di essi sempre fu dottore di legge secondo l' esigenza de' tempi, ogni tre mesi, giacchè la varietà de'tempi vuole la varietà delle persone, nè mai si costumò di dipendere dall'arbitrio della plebe imperita ed avida di cose nuove. Fu talvolta usato il bussolo, quale scudo onde allontanare le importune preghiere de'Cardinali e di altre persone per favorire gli amici, pur nonostante ebbe luogo l'arbitrio nelle nomine. Gli attuali Conservatori hanno tratto in inganno la Santità Vostra nel chiedere a nome del popolo l'imbussolazione di tutti gli officj, come apparisce dalle preci avanzate al Sacro Collegio nella sede vacante, colle quali venne implorata l'imbussolazione soltanto degli offici restituiti, su di che fu giusta la dimanda, poichè non hanno alcuna giurisdizionale amministrazione. Il Popolo non osa nelle cose gravi legar le mani alla S. V. Si faccia leggere i capitoli, ne'quali troverà scritto, cioè, che detti officii sieno imbussolati ecc. I moderni Conservatori temono che molte cose si ritrattino fatte de essi perversamente, e perciò procurarono creare imbussolatori plebei, pochi eccettuati, e per loro mezzo imbussolarsi giovani inesperti, e molti anche di vilissima condizione, com' è un certo Giacomo di città di Castello, forestiero che trovasi al servizio del Signor Guglielmo di Sermoneta, ed alcune altre vilissime persone del rione di Ripa: sono poi stati rigettati i nobili in disonore della S. V. e del Popolo Romano. È stato prescritto che non siano imbussolate più persone di una istessa famiglia per l' officiò di Conservatori, ed al contrario poi si è operato con imbussolarsi due famiglie Cancellieri, due delle Pierleoni, due Maddaleni, e due Mattei. Inoltre gli attuali Conservatori e Priore hanno imbussolato se stessi, i figli, i fratelli, e qualunque loro parente, quando all' incontro doveano imbussolare altri più degni. Contro la disposizione della Bolla di Papa Eugenio in luogo de' primi cittadini Romani, e fra i quali un dottore di legge, eccettuati pochi, sonosi imbussolate a rettori dello studio persone vili, e la

maggior parte essi stessi imbussolatori. Egualmente fu ordinato che non dovesse imbussolarsi una persona che per un sol' officio o al più per due, ed al contrario alcuni sono stati imbussolati per tre ed anche per quattro offici a discapito de' figli, de' nepoti, e dei parenti. Fu ordinato che i soli cittadini nativi ed i benemeriti fossero imbussolati, ed all' apposto è stata imbussolata una caterva di questi, fra i quali un certo vaccinaro, e molti altri incogniti.

Elegga dunque la S. V. tre gravi e cospicui personaggi a Conservatori, i quali sappiano e vogliano correggere le cose malamente fatte, e disporle bene per l'avvenire. Tanto si attende dal bel principio dell' augustissimo Pontificato della S. V. e da questa celebrità dell' Assunzione della gloriosissima Vergine Maria nel mese di Agosto, non che si desidera la riordinazione e cura dell' annona ed alcune altre cose che il Popolo Romano ha stabilito di fare a gloria ed onore di Vostra Santità e dei vostri. I vecchi nobili Romani.

1514. — Giacomo Bovio, *di Bologna*.

Confermò gli statuti de' vaccinari in quest' anno, ed intervenne nella sessione del 5. Maggio dell' anzidetto Concilio. Il Galletti (*loc. cit. to.* 2. *pag.* 12.) riporta l'iscrizione collocata nel muro esteriore del palazzo senatorio in Campidoglio che conferma l' anno 1514.

1515. — Pietro Borghese, *di Siena*.

Confermò gli statuti de' vaccinari il 4. Novembre 1515., e secondo il Vitale, citando il Marchesani, continuò anche nell' anno seguente. Abramo Bzovio (*vit. et gest. Pauli V. Burghesii*) fa di questo Senatore onorevol menzione, conforme la fa il Gigli.

Questa famiglia col grado di Principe si mantiene splendidissima anche oggidì.

1516. — Suddetto.

Osservazione superiore.

1517. — Gio: Battista . . . — Pietro de Squarcialupi, *Fiorentino*.

Nella sessione 16. Marzo 1517. del citato Concilio si legge intervenuto, *Magnificus Dominus Joannes Baptista Senator urbis*, e siccome nel Maggio susseguente fu Senatore lo Squarcialupi come appresso, così convien dire che l' esercizio di Gio. Battista cominciasse l' anno innanzi.

1518. — Suddetto.

Non avendo rinvenuto il Senatore di quest' anno ritengo che continuasse lo Squarcialupi. L' Indicatore di cui ho parlato nel 1205. dice che questo Senatore esercitò dal 1518. al 1521., ma questo è un errore come si vedrà nell' anno seguente.

1519. — Gabrielle Bonarelli, *di Ancona*.
al

Il Saracini (*Notizie Istor. di Ancona pag.* 493.) dice, che Gabrielle Bonarelli „ *fu Senatore di Roma a tempo di Leone X. negli anni* 1519. *e* 1520., *e nella Sede Vacante di detto Sommo Pontefice fu in quell' officio dal Sacro Collegio confermato, e da Adriano VI, successore di Leone, riconfermato, come ne scrive il Duglioni con le Croniche di Forlì, e li Brevi e Patenti viste, e lette da me scrittore* „ Senza i più sicuri documenti in contrario posti al coperto cziandio di equivoci di data, non potendosi dar d' errore ad uno scrittore, il quale confessa avere egli visti e letti i Brevi e le Patenti cui appoggiasi, conviene ammettere che il Bonarelli continuò sino al 1522. (ed anche più oltre come vedremo), giacchè Adriano VI. fu eletto il 9. Gennaro di quest' anno, essendo egli in Ispagna nella sua Diocesi da dove partì il 2. Agosto, fece il suo ingresso in Vaticano il 30. dello stesso mese, ed il giorno dopo fu incoronato nella Chiesa di S. Pietro.

Questo Senatore nel 1521. riformò e confermò gli statuti di Roma, come apparisce dall' editto posto in fine del

IV. libro dei medesimi statuti, cosicchè non può su di esso cadere alcun dubbio.

1523. — GABRIELE, *suddetto* — GIUSTINO DE CANUSIIS, *Conservatore*.

Per la morte di Adriano VI, avvenuta il 14. Settembre di quest'anno, restò vacante la Sede Apostolica, ed in virtù della ultima riforma degli statuti di Roma siccome al Senatore cessava ogni giurisdizione e doveva subentrare in suo luogo uno de' Conservatori della Camera Capitolina, il 15. Settembre sudetto il Segretario degli stessi Conservatori si rogò dell'atto di possesso preso dal Conservatore Giustino de Canusiis, *Gabrielle Anconitano Senatore praeterito absentiente*, *et Conservatoribus in omnibus et per omnia consentientibus*, da continuare nell'esercizio, *donec alius Senator eligatur*, come diffusamente puo vedersi nello stesso rogito riportato nel *tomo* 49. *Cred. VI. Arch. seg. cap.*

1524. — SIMONE TORNABONI, *Fiorentino*.
al

Questi fu zio di Leone X., e continuò sino al 1526. avendo confermato gli statuti de' vaccinari il 23. Ottobre 1524. e quelli dell'arte della lana il 26. Gennaro 1526.

1526. — SUDDETTO — DOMENICO DE PICHIS, *Conservatore*.

Scrive Scannarose (*De visit. carcer. Lib.* 1. *e* 2. §. 7. *n.* 17.) che il Tornaboni per prender possesso della dignità di Gonfaloniere di giustizia in Firenze ottenne il permesso di stare in patria due mesi, dal che opina il Vitale aver fatte le sue veci il Conservatore Domenico de Pichis menzionato nei manoscritti del Lavio così, *anno* 1526. *die* 29. *Maii D. Dominicus de Pichis Conservator Almae Urbis*, *ac Sacro Senatorio munere fungens*. Codeste espressioni però anzichè indicare un Vice-Senatore, mostrano l'esercizio della carica ch' era di diritto, come testè osservammo, in uno de' Conservatori quando effettivamente mancava il Senatore titolare, per cui se il de

Pichis fece per due mesi le veci, convien dire ch' esercitasse anche di diritto in vacanza dell'officio senatorio.

1527. — Aldello Placidi de Lamota.

Scrive il Vitale, che Aldello confermò gli statuti dell' arte della lana il 10. Agosto 1527. : quindi citando l' opuscolo di Simone Schardio (*Istoria de expugnatione Urbis anno* 1527) riporta le parole „ *Romae Superior Gubernator est Dominus de Lamota nepos Burboni Senator etc.* „ conviene col Gigli, il quale sebbene senza documenti dice, che in quest' anno *Monsieur de la Motta* fu Governatore e Senatore di Roma. In fine entra in disputa, senza definirla, se il *Placidi* fu prima o dopo il *de Lamota*. Io ritengo che il Placidi o non fu Senatore o lo fu prima del 5. Maggio, e la conferma da lui fatta degli statuti non sussiste, e se sussiste è in errore di data. Difatti il Duca di Borbone il 5. Maggio 1527. (questo fu l' anno per Roma fatalissimo avendo sofferto il terribile sacco, così detto, di Borbone) presentossi davanti a Roma che l' indomani fu presa d' assalto dal suo esercito, essendo egli perito nel combattimento. Per due mesi con indicibili eccessi di barbarie venne questa grande città depredata e saccheggiata più che da altri dai soldati luterani, i quali si distinsero col furor loro e la loro empietà. Il Papa Clemente VII. si rifugiò e fu assediato in Castel S. Angelo : quindi fu stretto talmente che ebbe per forza a capitolare il 5. Giugno colle condizioni : 1.° di pagare sull' istante 100000. ducati d' oro, altri 50000. entro 20. giorni, e 25000. nel termine di due mesi, 2.° di rimettere in via di deposito il Castel S. Angelo nelle mani degli ufficiali dell' Imperatore, 3.° di rimanere suo prigioniero sino al pagamento dei primi 150000. ducati per ottenere il suo riscatto. Clemente non era più in istato di pagare le somme che avea dovuto prometter per forza, e trovavasi nelle angustie le più spaventevoli anche per la peste ch' erasi prodotta in Roma, e già si sviluppava entro Castello medesimo. Le sue preghiere, e quelle de' Cardinali che lo accompagnarono giunsero ad ottenere nel giorno 13. Agosto la grazia di esser tradotti a Belvedere, ove rimasero

sotto la scorta di mille Spagnuoli. Di là ricondotti a Castello, potè il Papa travestito da mercatante il 9. Decembre fuggire e salvarsi in Orvieto. Ora da questo quadro, che leggendosi in dettaglio negli annali del Muratori (an. 1527.) fa innorridire, può ognuno agevolmente comprendere, se il 10. Agosto vi fosse il Senatore che andasse a prendersi la briga di confermare gli statuti dell' arte della lana.

Può stare che, de Lamota fosse stato creato Senatore dopo la presa di Roma.

1528. — Simone Tornaboni, *Fiorentino*.
al

La deputazione di questo Senatore, dice il Vitale, apparisce fatta da Clemente VII. per un' anno come si osserva nell' estratto de' Brevi autentici esistente nell' archivio Vaticano (*Lib.* 16. *Armario* 40. *num.* 990.). Della iscrizione sepolcrale però che lo stesso Senatore collocò nel deposito della consorte presso la Chiesa di S. Gregorio rimarcando egli stesso d' avere esercitato per un decennio, il suo senatorato continuo per conseguenza fino al 1534. A tempo di questo medesimo Senatore Lorenzo de Medici notte tempo con alcuni suoi familiari segò e portò via le teste delle statue di più fino lavoro esistenti nell' arco di Costantino e varie statue assai pregievoli egualmente portò via da vari luoghi della città.

1535. e 1536. — Cesare de Nobili, *Lucchese*.

Questo Senatore confermò gli statuti de' mercanti de' panni il 16. Febbraro 1535. Paolo III. gli prorogò per un' altro anno la carica (*Estratto de' Brevi Pontif. Lib.* 55. *Armario* 40. *num.* 368.), ed il Crescimbeni dice che continuò sino al 1537., in cui fu destinato a Presiede della Romagna, locchè non può ammettersi, quando non voglia ritenersi che nel 1537. esercitasse per pochi giorni, poichè nel 27. Gennaro esercitava il Senatore, che segue.

1537. — Francesco de Gualdis, *di Rimini*.
al

Il de Gualdis confermò gli statuti dell' arte della lana il 27. Gennaro 1537., e dalla iscrizione esistente nel-

la parete esteriore del Palazzo senatorio verso l'arco di Settimio Severo si deduce continuasse anche nei primi mesi del 1539.

1539. — Suddetto — Antonio Berneri, *di Padova.*
al

Antonio Berneri confermò gli statuti de' vaccinari il 25. Giugno 1539., ed ottenne proroghe l'8. Giugno 1540., e il 24. Maggio 1541. per tutto il mese di Aprile 1542. (*Estratto sud. Lib.* 17. *Arm.* 41. *n.* 308. *Lib.* 21. *Armar.* 41. *num.* 435. (

1542. — Suddetto.
1543. — Francesco de Gualdis, *di Rimini.*

Nuovamente il de Gualdis fu nominato per un'anno il 3. Aprile 1542. da cominciare però dopo terminato l'esercizio del Berneri (*Estratto cit. Lib.* 24. *Armar.* 41. *num.* 300.), e confermò gli statuti dell'arte della lana il 9. Maggio 1542.

Altra iscrizione esistente nello stesso muro testè indicato, così concepita.

SUMMO PAULI III. PONTIFICATU

FRANCISCUS GUALDUS ARIMINENSIS SUB EODEM PONTIFICE

ITERUM SENATOR

QUOD EXPERIENTIA MERUIT GLORIA COMPROBAVIT

M D X L I I I.

ci fa ritenere che il Gualdo continuasse a tutto quest'anno 1543.

1544. — Nicolo' Tolosano, *da Colle in Toscana.*
al

Le conferme fatte da questo Senatore degli statuti dell'arte della lana il 28. Gennaro 1544. e di quelli de' mercanti de' panni il 6. Luglio 1546., ci portano a conoscere che il suo esercizio fu prorogato sino a quest'anno.

1546. — SUDDETTO — FRANCESCO BELLINCINO, *di Modena.*
al

Con Breve di Paolo III. dell' 11. Maggio 1546. (*Estrat. cit. Lib.* 36. *Armar.* 41. *num.* 336.) fu eletto il Bellincino ed in questo stesso anno cominciò l' esercizio avendo confermato gli statuti dell' arte della lana il 9. Decembre 1546. Il Tiraboschi ennmerando le ragguardevoli cariche sostenute da Bellincino dice „ *Che nuovo e più ragguardevole onore ottenne nel* 1546. *quando ai* 20. *di Maggio ebbe l' avviso ch' egli era stato eletto Senatore di Roma, alla qual città egli incamminossi ai* 13. *di Settembre . . . . Dopo la morte di Paolo III. depose il Bellincino l' impiego di Senatore, ed il Lancillotto nota nella sua cronaca ch' ei tornò a Modena ai* 16. *Aprile* 1550. *Il Duca Ercole II. il volle allora in Ferrara, e nominollo Cavaliere, suo Consigliere e Segretario di Giustizia.* „ Paolo III. essendo morto il 10. Novembre 1549. è ben chiaro che Bellincino continuò l' esercizio sino a questo tempo, in cui rimasta vacante la Sede Apostolica, subentrarono, secondo i nuovi statuti, i Conservatori della Camera Capitolina.

1549. — SUDETTO *Senatore* — ANGELO MASSIMI — GIACOMO CRESCENZI — TIBERIO NARI, *Conservatori.*

Dall' archivio Capitolino (*Cred.* 1. *Tom.* 18. *pag.* 89.) appariscono i tre Conservatori.

1550. *al* 1553. — DETTI — TARUGIO DE TARUGI, *di Monte Pulciano.*

Successore di Paolo III. fu Giulio III. eletto l' 8. Febbraro ed intronizzato il 22. di quest' anno. Giulio nominò a Senatore Tarugi, il quale confermò gli statuti de' vaccinari l' 8. Maggio 1550. Quindi fu confermato il 30. Decembre 1552. per un' anno, e per altro anno il 15. Gennaro 1553. (*Estrat. cit. Lib.* 66. *Armar.* 42. *num.* 849. *lib.* 67 *Armar. sud. num.* 34.) Questo Senatore aveva a moglie la nepote del Papa.

1557. — Bernardino de Medicis, *di Lucca*.
al

Bernardino, eletto il 23. Decembre dell' anno precedente (*Estrat. cit. Lib.* 69. *Amrar.* 42. *num.* 814.), confermò gli statuti de' vaccinari il 16. Gennaro di quest' anno 1554. Il Crescimbeni colla testimonianza d' un Diario manoscritto che trovò presso Francesco Valesio, dice che Bernardino de Medicis continuò per trè anni e vi furono anche parecchi mesi.

1557. — Sudetto — Francesco Antonio Scevola, o Scelli,
al *Spoletino*.

Con breve Pontificio del 28. Settembre 1557. lo Scevola fu eletto Senatore per un' anno (*Estrat. cit. Lib.* 10. *Armar.* 4. *num.* 301.). F. Gio: Battista Branceschi nei suoi manoscritti presso il Conte Campelli (*pag.* 80.) dice, che Francesco Antonio, figlio di Niccola Scevola *essendo D. Bernardino de Medicis Senatore, acclamante Pop. Rom., et petente non obstante quod esset juvenis aetatis* 35. *annorum circiter ob eximias ejus virtutes fuit electus Senator cum magno Romanorum applausu, in quo officio per triennium, durante Pontificatu ipsius, et ultra per septem menses fere, deinde, mala valetudine, Spoletum rediit, et obiit in Civitate Spoleti* 1566. *annor.* 46. Da tuttociò apparisce che il de Medicis era Senatore anche in Settembre di quest' anno, onde superò i trè anni del Crescimbeni. Lo Scevola trovasi aver confermato gli statuti de' vaccinari il 10. Maggio 1559.

1560. — Sudetto — Filippo Rainoldo, *Milanese*.
al

Il Breve di nomina del Rainoldo in data 22. Febbraro 1560. è registrato nell' Archivio Capitolino (*Cred. VI. Tom-* 62. *pag.* 239.), ed ivi è anche notato che prestò il giuramento in mani del Papa il giorno di Sabato 2. Marzo. Detta nomina si esprime *ad nostrum et Sedis Apostolicae beneplacitum*, e fissa l' esercizio da assumersi al 1.° Marzo.

Il senatorato di Rainoldo si richiama in un' Epitaffio presso la Chiesa d' Aracoeli, riportato anche dal Vitale in questi termini:

LUDOVICO RAINOLDO NOBILI MEDIOLANENSI

PHILIPPUS FRATER DUM SENATORIO MUNERE FUNGITUR

M. P. MDLXI. MENSE OCTOBRIS.

Il Crescimbene dà notizia che Rainoldo continuò sino al 1566.

1566. -- LEONARDO TASCA — MATTEO VERALLI — ERNANDO *al* DE TORRES, *Conservatori* — BIAGIO BUSETTI, *di Tortona*, *Senatore*.

Il Vitale (*Tom.* 2. *pag.* 514. *e* 515.) assevera che in quest' anno fu Senatore il Busetti dopo i Conservatori, ma in comprova non adduce se non un Diario manoscritto citato dal Crescimbeni, dal quale risulta inoltre che il 22. Luglio 1571. era il Busetti Senatore. In questo caso avrebbero esercitato il senatorato i Conservatori surriferiti, trovandosi registrati nell' Aprile di quest' anno presso l' archivio Capitolino. Nello stesso archivio poi (*Cred.* 1. *Tom.* 1. *p.* 90.) trovasi notato il privilegio di cittadino Romano conceduto al Busetti e suoi figli, ed ivi si enuncia esser egli Senatore di Roma.

Nella Congregazione Capitolina del 6. Maggio 1572. in sede vacante per morte della S. M. di Pio V. avvenuta il 1.º di detto mese si legge una controversia tra il Senatore Busetti, il quale pretendeva *Officium suum vigore Brevis sui durare*, *et pecunias praesentis sedis vacantis sibi pervenientes sibi solvi debere*, ed i Conservatori di Roma che sostenevano, *Officium suum finitum esse*, *et propterea nihil sibi debere.* Dalla Congregazione fu risoluto che il denaro spettante all' officio senatorio si depositasse presso il Priore de' Caporioni, ed egli facesse le spese necessarie della milizia e birri. Dalle altre Congregazioni consecutive poi apparisce che lo stesso Senatore venne astretto fare le consuete spese in sede vacante, onde si deduce essergli stata pagata la solita somma di

denaro, non che essere stato in esercizio durante le stessa sede vacante, che terminò il 16. Maggio 1572. all' ore 22. colla elevazione al Pontificato del Cardinal Ugo Boncompagni, il quale assunse il nome di Gregorio XIII. (*Arch. Capit. Cred.* 1. *Tom.* 6. *pag.* 86. *al* 102.)

1572. — Suddetto — Lattanzio de Lattanzi, *d' Orvieto.*

Il Crescimbeni asserisce che questo Senatore fu eletto il 22. Maggio 2572. Di lui si legge la conferma degli statuti *Campsorum Urbis* il 30. Giugno di detto anno, e ne fanno menzione l' Ughelli (*Ital. Sacr. in Epis. Pastor.*) ed il Fabbri nell' Efemeridi di Ravenna (*pag.* 124.). Aggiunge il Vitale, che ritenne il senatorato per un' anno, e dopo la morte della moglie, che fu la nepote di Giulio III, si fece ecclesiastico, e Gregorio XIII. lo mandò a Presidente in Romagna, e quindi diedegli il Vescovato di Pistoia. Presso l' Archivio Capitolino (*Credenzone VI. Tom.* 118. *pag.* 558.) si legge il Breve di nomina di questo Senatore in data appunto del 22. Maggio 1572. da durare per un' anno.

1573. — Galeazzo Poggio, *Bolognese.*

Nel Tomo 27. Cred. 1. pag. 50. dell' Arch. Capitolino presso l' elenco de' Consiglieri eletti dalla Congregazione 15. Marzo 1573. si legge questa nota „ *Et ex quo Dominus Galeatius Poggius fuit assumptus ad Senatoriam dignitatem, fuit nominatus in ejus locum Stephanus Paparonus.* Rilevasi dalla medesima nota, che il Poggio era uno de' Consiglieri antecedenti, e che il 15. Marzo detto anno trovavasi già nel Senatorato.

1574. — Biagio Busetti, *di Tortona.*
al

Il Crescimbeni colloca il Busetti nuovamente in quest' anno. Dice inoltre che nel 1575 i Conservatori esercitarono il senatorato, e che di nuovo furono Senatori il Busetti nel 1577, e Galeazzo Poggio dal 1577. fino al 1580. in cui cessò di vivere. A me sembra però più probabile che il Busetti dal 1574. continuasse fino ai primi mesi del

1577., giacchè la sua nuova elezione mostra essere egli stato in gran credito, come lo mostra la durata dell'antecedente esercizio, ed è improbabile poi che nella nuova destinazione venisse a cessare temporaneamente, vedendosi di nuovo nel 1577. Può però conciliarsi l'asserto del Crescimbeni ritenendosi che lo stesso Busetti si assentasse per qualche tempo da Roma, ed in questo intervallo esercitassero i Conservatori.

1577. — BIAGIO BUSETTI, *di Tortona* — GALEAZZO POGGIO,
al *Bolognese.*

Osservazione superiore.

1580. — SUDDETTO — STEFANO CRESCENZI — CESARE CORONATI — TIBERIO ASTALLI, *Conservatori* — GIULIO CESARE SEGNI *di Bologna*, *Senatore.*

In quest' anno morì Galeazzo, ed in suo luogo per 26. giorni esercitarono i tre Conservatori, come si legge nella lapide esistente nel palazzo senatorio, stampata dal Galletti (*Inscrpt. Rom. Tom.* 2. *pag.* 23.). Il Segni sotto il 23. Maggio 1580. prestò giuramento in mani de' sunnominati Conservatori esercenti l' Officio Senatorio, essendo stato nominato con Breve Apostolico di Gregorio XIII. il 18. Maggio suddetto (*Arch. Capitolino Cred.* 1. *Tom.* 28. *pag.* 36.). Confermò gli statuti de' vaccinari il 5. Ottobre 1580:

1581. — SUDDETTO.
al

La continuazione del Segni fino al 1583. deducesi dall'avere il 6. Settembre ordinata l' esecuzione e l'osservanza degli statuti di Roma riformati sotto Gregorio XIII., e si dice dal Vitale che cessò di esercitare il senatorato perchè in detto anno fu eletto Vescovo di Rieti.

1583. — SUDDETTO — GIO: PIETRO DRACO — CIRIACO MATTEI — GIO: BATTISTA ALBERI, *Conservatori.*

I tre Conservatori esercitarono per 12. giorni, come da una lapide esistente nel suddetto palazzo, stampata pur dal Galletti (*pag.* 28.)

1584. — Orazio de Benedetti, *di Cagli*.

Fu eletto per durare a beneplacito dal Papa, e della sede Ap. con Breve del 6. Settembre 1584: il dì seguente prestò giuramento in mani del Cardinal Camerlengo, ed ai 9. detto mese ai Conservatori di Roma (*Arch. Cap. Cred.* 6. *Tom.* 50. *pag.* 35.).

1585. — Suddetto — Domenico Jacobaci de Fanceschis — Ortensio Celsi — Giulio Panfili, *Conservatori* — Giovanni Pelicano, *di Macerata*, *Senatore*.

Morì in quest' anno il Senatore Orazio e subentrarono in suo luogo i tre Conservatori come da altra iscrizione collocata nel palazzo senatorio. Con Breve di Sisto V. del 4. Giugno 1585. fu eletto il Pelicano, e prestò giuramento il 9. dello stesso mese (*Arch. Cap. Cred.* 1. *Tom.* 28. *pag.* 276.).

1586. — Suddetto.

Da un' altra iscrizione presso lo stesso palazzo senatorio risulta la continuazione del Pelicano.

1587. — Domenico Biondi, *di Montalto*.
al

Il Crescimbeni appoggiato all' opera inedita di Pier Simone Galli sulle gesta de' cittadini di Montalto dice, che il Biondi fu Senatore grandemente acclamato con cavalcata, archi trionfali, e durò in carica dal 1587. al 1591. Venne eletto con Breve di Sisto V. il 16. Maggio 1587., e prestò giuramento ai Conservatori il 19. detto (*Arch. Cap. Cred.* 1. *Tom.* 39. *pag.* 84.). Dal Consiglio pubblico del 27. Settembre 1590. il Senatore Biondi fu deputato a giudicare le cause criminali durante la sede vacante per la morte di Sisto V. Il suo successore Urbano VII., eletto il 15. Settembre, morì il 27. dello stesso mese compianto da tutti per le sue grandi virtù già sperimentate essendo Cardinale.

1591. — Ludovico Arca, *di Narni.*
al

Due iscrizioni esistono di Ludovico nel palazzo senatorio: una all' interno così concepita (*Gall. Tom.* 3. *pag.* 37.).

LUDOVICUS ARCA NARNIEN. J. U. D. EQUES AC COM.
URBIS SENAT.
SUB GREGORIO XIIII. INNOC. IX. ET CLEMEN. VIII.
MDLXXXXII.

l' altra nell' esterno verso l' arco di Settimio Severo quivi posta per aver ristaurato quella parte del palazzo ed è nei seguenti termini.

CLEMENTE VIII. P. O. M. LUDOVICUS ARCA NARNIEN.
SENAT. RESTIT. A. D. MDXCIII.

Fu nominato con Breve di Gregorio XIV. a suo beneplacito e della Sede Apost. l' 8. Gennaro 1591: prestò giuramento al Camerlengo il 13. d. mese e nello stesso giorno ai Conservatori (*Arch. Cap. cred.* 6. *t.* 59. *p.* 99.)

1594. — Suddetto — Martino Capelletti, *di Rieti.*
al

In quest' anno il Crescimbeni fa incominciare il senatorato del Capelletti, e dice che non trovò il successore sino al 1610. Poichè Gregorio XIV. volle che la durata del senatorato non fosse a soli sei mesi ma come in passato a suo beneplacito, e della Sede Apostolica (*Scaccia de appellat. quest.* 8, *num.* 164. *et seg.*) non deve far meraviglia il lungo esercizio dello stesso Capelletti. Di questo Senatore si ha una iscrizione nel palazzo senatorio (*Gallet. to.* 2. *p.* 42.), da cui risulta il suo esercizio nel 1598., come nel 1604. da un epitaffio ch' egli fece porre nella tomba di un suo figlio presso la chiesa di S. Maria d' Aracoeli trascritta dall' autore delle memorie di essa Chiesa. Fu eletto con Breve di Clemente VIII. del 7. Gennaro 1594. e prestò il giuramento in mano de' Conservatori di Roma il 30. detto (*Arch. Cap. Cred.* 1. *Tom.* 30. *pag.* 123.) Dal consiglio pubblico del 28. Aprile 1605.

fu destinato a giudicare le cause criminali nella sede vacante per la morte di Leone XI., che durò tutto il giorno 16. Maggio successivo (*Arch. id. Cred.* 1. *to.* 6. *p.* 237.) Che il Cappelletti esercitasse in questa epoca deducesi dagli ordini di pagamento trattigli dai Conservatori di Roma fino al Gennaro 1605. (*Arc. Cap. cred.* 6. *tom.* 28. *p.* 154.)

1610. — Suddetto — Gabriele Falconio.
al

Lo stesso Crescimbeni assicura che il Falconio fu Senatore per più anni e sino al 1616. Nel palazzo senatorio si leggono due iscrizioni riportate anche dal Vitale (*Tom.* 2. *pag.* 523.), dalle quali apparisce che il medesimo Falconio era Senatore nel 1610., e continuava ad esserlo nel 1612. Confermò quindi gli statuti de' vaccinari il 2. Marzo 1613., ed allora lasciò la carica quando passò in Prelatura, essendo stato dappoi Canonico di S. Pietro, Referendario delle due Segnature, e Ponente di Consulta. Morì nel 1618. e lasciò il suo patrimonio all' Archiconfraternita della SSma Annunziata (*Vitale loc. cit. p.* 524.) Fu eletto con Breve di Paolo V. dell' 8. Maggio 1610., e prestò giuramento in mani de' Conservatori il 16. detto mese (*Arch. Cap. Cred.* 1. *tom.* 31. *p.* 300. *tergo*).

1616. — Gio: Battista Fenzonio, *di Brisighella.*
al

Sono troppo note le illustrazioni fatte da questo Senatore allo statuto di Roma da lui pubblicate nel 1626., onde non ha bisogno di altre prove il suo senatorato. Intorno alla propria elezione egli stesso dice essere avvenuta il 16. Novembre 1616. (*Ad stat. urb. lib.* 1. *cap.* 3. *n.* 11.) secondo il Vitale. Questi però ha corso errore intorno al giorno, come deve essere errore di stampa nella stessa opera del Fensonio ove dice „ *Senatorium munus mihi commisisset* (Paulus V,) 1616. 6. *Novembris* „ imperocchè nel registro del Breve di nomina esistente in due diversi tomi dell' Arch. Cap. (*Cred.* 1. *tom.* 31, *p.* 135., *Cred.* 6. *to.* 51. *pag.* 16.) è chiara la data del 3. Novembre. Sotto il 6. di questo mese prestò giuramento in mano de' Conservatori (*Cred.* 1. *to.* 31. *p.* 135.)

Nella Congregazione Capitolina 6. Febraro 1621. fu deputato a decidere le cause criminali nella sede vacante per morte di Paolo V., durata sino al 9. d. mese (*Arch. capit. cred.* 1. *to.* 6. *pag.* 248.)

1623. — Suddetto — Baldo Massei, *di Camerino.*
al

Nel mese di Luglio (*Vital. Tom.* 2. *pag.* 527.) di quest' anno il Massei fu eletto Senatore da Gregorio XV. e due iscrizioni esistono di lui nel palazzo senatorio, riferite dallo stesso Vitale, una del 1625, e l' altra senza data. In quest' anno 1623 Urbano VIII. con suo Breve del 17. Agosto (11. giorni dopo la di lui elezione, e prima che venisse incoronato) avendo una gran fiducia nel Massei, gli diè ample facoltà di procedere contro i discoli e facinorosi de' quali abbondava la città, senza le formalità volute dallo statuto, e nel modo in cui procedeva il tribunale del Governo, le quali facoltà però non dovessero passare a suoi successori. Fu eletto con Breve di Gregorio XV. del 15. Giugno 1623. e prestò il giuramento il 17. d. (*Arch. Cap. Cred.* 6. *to.* 56. *pag.* 62.) in mani del Camerlengo, ed il dì seguente ai Conservatori (*Arch. sud. Cred.* 1. *tom.* 32. *p.* 264. *t.*)

1629. — Suddetto — Giulio Cartari, *di Orvieto.*
al

Nel mese di Marzo 1629. successe nel senatorato Giulio Cartari, e Matteo Pagani dette alle stampe in questo medesimo anno l'ordine tenuto da esso Senatore nel prendere il possesso (*Mandosio Bibliot. Rom.*). Egli esercitò fino alla morte, secondo il Fenzonio (*ad stat. urb. pag.* 45. Fu eletto con Breve di Urbano VIII. del 14. Febbraro 1629. e prestò giuramento ai Conservatori il 18. detto (*Arch. cap. Cred. VI. to.* 51. *pag.* 119.)

1733. — Agostino Maffei — Giacomo Benzoni — Fer-
al dinando Brandani, *Conservatori* — Orazio Albani, *d' Urbino*, *Senatore.*

Da una iscrizione esistente entro il palazzo senatorio, stampata dal Galletti (*to.* 2. *pag.* 60. *e* 61.) apparisce che nel 1633. esercitarono l' officio senatorio i suddetti Con-

servatori per 35. giorni. Indi fu eletto l' Albani, e la relazione del di lui possesso fu stampata in quel tempo da Giampietro Sanese. Ritenne la carica fino al 1645. egli fu avolo del Cardinal Gio. Francesco Albani, indi Clemente XI. Fu eletto con Breve di Urbano VIII. del 21. Mag. 1633., ed il 23. prestò giuramento ai Conservatori (*Arch. Cap. cred.* 1. *to.* 3. *pag.* 112.)

1645. — Suddetto — Campidoro, *da Faenza.*

Nel Registro de' Brevi Pontificj apparisce che il Campidoro fu eletto in Gennaro di quest' anno, e morì nell' anno seguente (*Vital. to.* 2. *pag.* 532.) Parlandosi però con più precisione fu eletto con Breve d'Innocenzo X. del 7. Gennaro 1645. ed il 21. prestò giuramento in mano dei Conservatori (*Arch. Cap. Cred.* 1. *tom.* 34. *pag.* 56. *t. Cred.* 6. *to.* 52. *p.* 105.)

1646. — Suddetto — Dino Sardini, *di Lucca.*

Eletto con Breve d'Innocenzo X. del 18. Giugno 1646. e prestò giuramento ai Conservatori il 26. detto (*Arch. Cap. cred.* 1. *tom.* 34. *p.* 80. *t. tom.* 652. *pag.* 117.)

1647. — Suddetto — Camillo del Bufalo — Lello *al* Allio — Urbano Millini, *Conservatori* - Giovanni Inghirami, *Fiorentino*, *Senatore.*

Subentrarono in quest' anno ad esercitare l' officio senatorio i suddetti Conservatori, come dalla lapide collocata nel citato luogo. (*Galletti Tom.* 2. *pag.* 71.)

Il primo Agosto fu attuato l'Inghirami eletto con Breve d' Innocenzo X. del 24. Luglio 1647. (*Arch. Cap. Cred.* 1. *to.* 34. *pag.* 88. *t. Cred.* 6. *to.* 52. *p.* 120. *t.*), e continuò fino al 1. Luglio 1655. contestandosi da una iscrizione collocata nel precitato luogo (*Gall. loc. cit. pag.* 74.) Sotto il 9. Luglio 1651. confermò i soliti statuti de' vaccinari. A questo Senatore e suoi successori Innocenzo X. concesse l'uso della corona nell' arma gentilizia, e i fiocchi neri alla testa de' cavalli della carrozza (*Ciaconio Vit. Pont. et Card. to.* 4. *pag.* 647. *Ca-*

ferro Synt. vetustatis pag. 215.), e così eguagliarono il trattamento coi Principi Romani.

1655. — SUDDETTO — FAUSTO GALLUZZI , *di Sabina*
al (*Montebono*).

Una iscrizione esistente nel palazzo ridetto (*Galletti tom.* 2. *pag.* 77.) mostra che il Galluzzi esercitò il senatorato dal 3. Luglio 1655. fino all'anno 1659. Egli morì in carica il 15. Marzo detto anno, e gli successero i Conservatori. Fu eletto con Breve d' Alessandro VII. del 2. Luglio 1655. e prestò giuramento il 3. detto (*Arch. Cap. Cred.* 1. *tom.* 34. *pag.* 466.)

1659. — SUDDETTO — PAOLO MACCARANI — GIACOMO
al ALBERINI — MARZIO GINETTI, *Conservatori* — GIUSTINO GENTILE , *da Salisano* , *Senatore.*

Per la morte del Senatore Galluzzi i suddetti Conservatori esercitarono la carica un mese e mezzo, come dalla lapide posta nel predetto luogo (*Gall. loc. cit.*), e successe loro Giustino Gentile, il quale tenne la carica finchè visse , cioè fino al Marzo 1662., e fu seppellito in Aracoeli, come dall' iscrizione trascritta anche dal Vitale (*tom.* 2. *pag.* 536.) Fu eletto con Breve di Aless. VII. il 10. Luglio 1659., e prestò il solito giuramento il 14. detto (*Arch. Cap. Cred.* 1. *to.* 34. *pag.* 209.)

1662. — SUDDETTO — FRANCESCO CAPIZUCCHI — ACHILLE MAFFEI — URBANO ROCCI , *Conservatori* — GIULIO CESARE NEGRELLI , *Ferrarese* , *Senatore.*

I tre Conservatori , giusta il solito , subentrarono all' officio senatorio per la morte di Gentile , come da altra iscrizione esistente nel palazzo senatorio riferita dallo stesso Vitale (*loc. cit. pag.* 537.)

1663. — SUDDETTO.
al

Il Negrelli colla morte terminò d' esercitare l' officio senatorio , il 26. Febbraro 1689. , avendolo ritenuto per

27. anni conforme apparisce dall' epitaffio presso la Chiesa d' Aracoeli ove fu seppellito (*Vital. loc. cit. pag.* 537.) Fu eletto con Breve di Aless. VII. del 13. Giugno 1662. e prestò giuramento il 25. detto (*Arch. Cap. Cred.* 1. *to.* 35. *pag.* 6. *t. Cred.* 6. *to.* 52. *p.* 181.)

1689. — Suddetto — Flaminio Pichi — Mariano Vecchiarelli — Antonio Cerri, *Conservatori.*

Al defonto Senatore Negrelli subentrarono i suddetti Conservatori, come dall' Istromento di possesso preso in vigore dello statuto di Roma il 1. Marzo 1689. (*Arch. Cap. Cred.* 4. *to.* 100. *p.* 20.)

1690. — Vincenzo Colonna — Pietro Mellini — Carlo d' Aste, *Conservatori* — Marc' Antonio Grassi — Giuseppe Boccapaduli — Gio: Battista Mutini Gotifredi, *Conservatori* — Gio: Battista Fonseca - Francesco Maria Petroni — Giovanni Cenci, *Conservatori.*

Continuarono questi Conservatori a tutto il 1690. (*Iscriz. loc. cit.*)

1691. — Ottavio Riari, *Savonese.*

al

Fu eletto con Breve d' Innocenzo XII. del 27. Luglio 1691., e prese possesso il 31. detto (*Arch. Cap. Cred.* 1. *to.* 35. *p.* 178., *Cred.* 6. *to.* 53. *p.* 177.)

1711. — Suddetto — Luzio Sabelli — Prospero della Molara — Prospero Nunez, *Conservatori.*

Continuarono dopo la morte di Riari nel senatorato i suddetti Conservatori (*Iscriz. loc. cit.*) avendo preso possesso il 18. Ottobre 1711., come da Istrom. dello stesso giorno (*Arch. Cap. Cred.* 4. *to.* 101. *p.* 236.)

Il Frangipane seguente fu nominato con Breve di Clemente XI. del 28. Ottobre 1711. (*Arch. Cap. Cred.* 6. *to.* 73. *pag.* 55.)

1712. — Mario Frangipani, *di Nemi.*
al

Dalla iscrizione esistente nella sala del palazzo senatorio si ha che il Frangipane prese possesso il 24. Gennaro 1712: leggesi anche la relazione stampata sul di lui possesso magnifico (*Arch. Cap. Cred.* 6. *tom.* 54. *p.* 132) Il 6. Febbraro 1737. alle ore 7. e mezza della notte passò agli eterni riposi, come risulta dalla relazione della morte esistente in Arch. sud: (*Cred.* 6. *to.* 104. *p.* 59.)

1737. — Suddetto — Emilio Massimi — Marco Antonio
al Crassi — Gio: Battista Sacchetti, *Conservatori* —
Niccolo' Bielcke, *Svedese, Senatore.*

Nella morte di Frangipane entrarono ad esercitare il senatorato questi tre Conservatori (*Iscriz. loc. cit.*)
Il 13. Febbraro 1737. fu eletto il Senatore Bieleke con Breve di Clemente XII. del 13. Febbraro 1737. (*Arch. sud. Cred.* 6. *to.* 103. *pag.* 2.), il 18. di mattina prestò giuramento in mani del Card. Camerlengo, e la sera ai Conservatori di Roma. Il 5. Maggio finalmente prese il possesso solenne, come apparisce dalle singole relazioni esistenti nell' Arch. Cap. (*Cred.* 6. *to.* 104. *p.* 59. *e seg.*). Morì il 12. Giugno 1765. alle ore 16. circa (*Arch. sud. Cred.* 7. *to.* 69. *p.* 578.)

1765. — Suddetto — Domenico Bussi — Giuseppe Nunez
al de Totis — Benedetto Orsini, *Conservatori* —
D. Abondio Rezzonico, *Senatore.*

I suddetti Conservatori presero possesso della carica senatoria il 16. Giugno 1765. (*Arch. Cap. Cred. XIV. to.* 159. *p.* 454.). D. Abondio Rezzonico fratello del Sommo Pontefice Clemente XIII. fu nominato Senatore con Breve dello stesso Pontefice il 1. Luglio 1765. (*Arch. Cap. Cred.* 7. *to.* 85. *pag.* 162.). Prese solenne possesso il 9. Giugno 1766. come dalla relazione esistente nell'archivio Cap. (*Cred.* 18. *to.* 65. *p.* 204.), e morì fuori di Roma in tempo del Governo Francese sotto Napoleone Imperatore, epoca in cui erano cessate tutte le ma-

gistrature del Governo Pontificio fino dal 10. Giugno 1809. e non furono ripristinati i Conservatori di Roma, anche come esercenti l' officio di Senatore per la morte del Principe Rezzonico, che il 15. Maggio 1814. (*Arch. Cap. Cred. XVIII. to.* 34. *p.* 103., *e to.* 65. *pag.* 124.)

1814. — Rinaldo del Bufalo della Valle — Francesco
al Ceva — Gio. Battista Casali, *Conservatori* - Giovanni Patrizi, *Senatore.*

Entrarono i suddetti Conservatori ad esercitare l' officio senatorio il 15. Maggio 1814. e rimasero in questa carica fino a tutto Settembre successivo (*Arch. sud. to.* 54. *p.* 124.). Il Patrizi fu nominato con Breve di Pio VII. in data 13. Settembre 1814. (*Arch. Cap. Cred.* 18. *to.* 65. *p.* 109.), e prese possesso solenne *il* 1. *Gennaro* 1815. (*Arch. sud. Cred.* 18. *to.* 65. *p.* 343.): morì l'8. Gennaro 1818.

1818. — Suddetto — Muzio Dandini — Gaspare Cavalletti — Antonio Negroni, *Conservatori* — D. Tommaso Corsini.

Attesa la morte del Senatore Patrizi i sudetti Conservatori presero possesso della carica senatoria il 12. Gennaro 1818. (*Arc. Cap. Cred.* 18. *to.* 48. *pag.* 400.)

Il Senatore Corsini fu eletto con Breve di Pio VII. del 15. Maggio 1818., prese il possesso privato e prestò giuramento in mano de' Conservatori il 20. detto, e celebrò con pompa straordinaria il possesso pubblico il 21. Giugno successivo. Con biglietto di Segretaria di Stato del 6. Marzo 1819. si partecipò al Magistrato Romano la notizia della rinuncia del Corsini, e la nomina del nuovo Senatore in persona di D. Paluzzo Principe Altieri (*Arch. Cap. Cred.* 18. *to.* 54. *p.* 188. *tom.* 48. *p.* 423. *e* 430. *Cred.* 17. *tom.* 19. *p.* 118.)

1819. — Suddetto — D. Paluzzo Altieri.
al

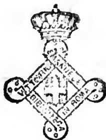
Eletto con Breve di Pio VII. in data 8. Marzo 1819, prese possesso privato e prestò il solito giuramento l' 11.

dello stesso mese: passò all'altra vita con compendiosa malattia la notte del 9. Gennaro 1834. alle ore quattro e tre quarti (*Arch. Cap. Cred.* 19. *tom.* 54. *p.* 212. *tom.* 48. *pag.* 468.)

1834. — Detto — D. Domenico Principe Orsini, *Senatore esercente, che Dio lungamente conservi.*

Fu partecipata l'elezione dell'Orsini al Magistrato Romano dalla Segreteria per gli affari di Stato interni con biglietto del 14. Gennaro 1834., e fu spedito il Breve dal Regnante Sommo Pontefice GREGORIO XVI. in data dello stesso giorno.

Questo Senatore prese privato possesso e prestò il solito giuramento il dì 20. del mese sudetto (*Arch. Cap. Cred. XVIII. tom.* 107. *an.* 1834.)



INDICE DE' SENATORI EC.

D

E

F

G

I

J

L

M

IMPRIMATUR

F. Dom. Buttaoni O. Praed. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patr. Antioch. Vicesgerens.

Vendibile presso la Tipografia editrice Via de' Cestari N.° 45A e presso la Libreria Salvioni Piazza di S. Ignazio N.° 153.

Al prezzo di paoli quindici





